

NAZIONALE

BIBLIOTECA

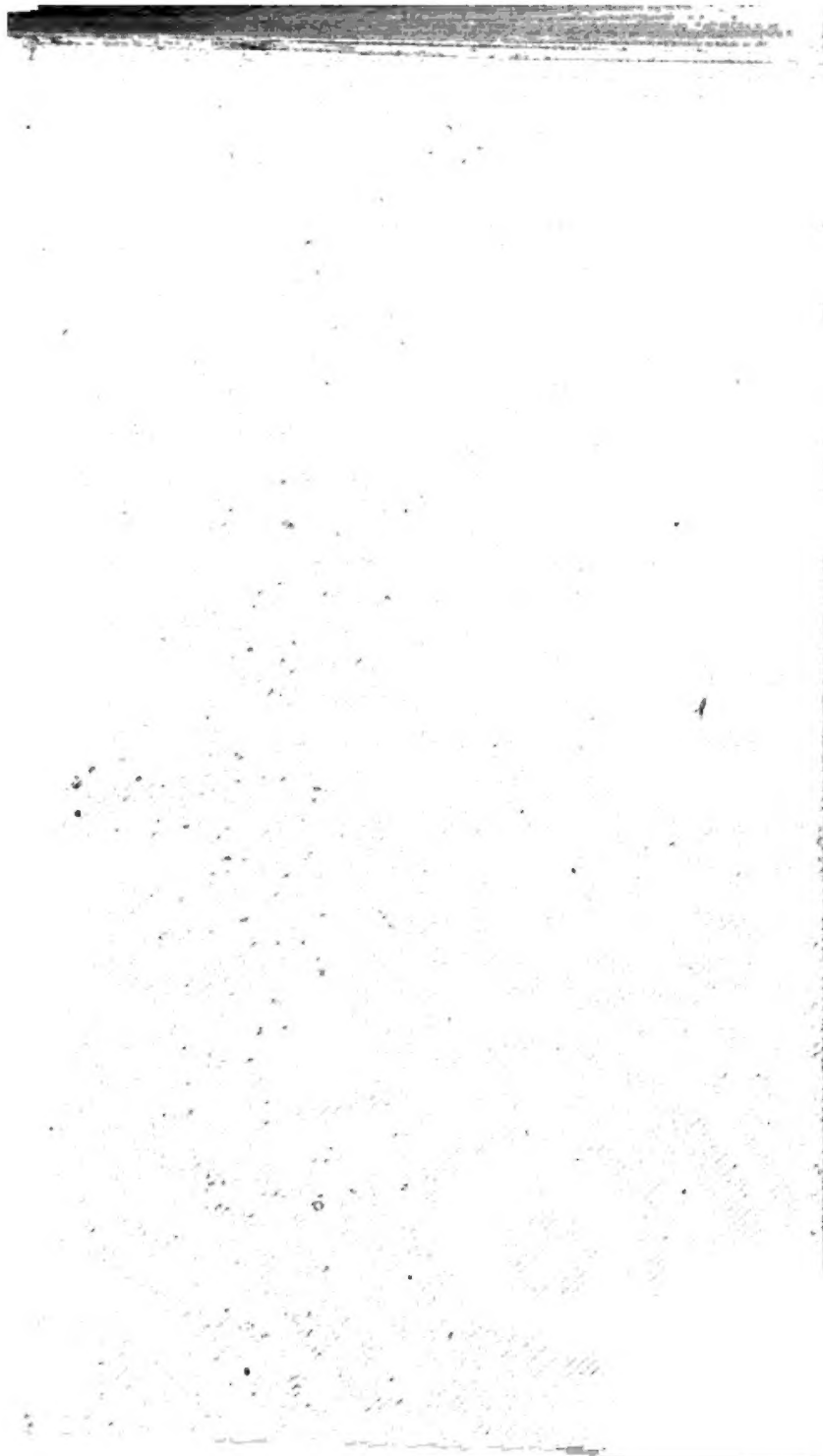
FONDO
DORIA

IV

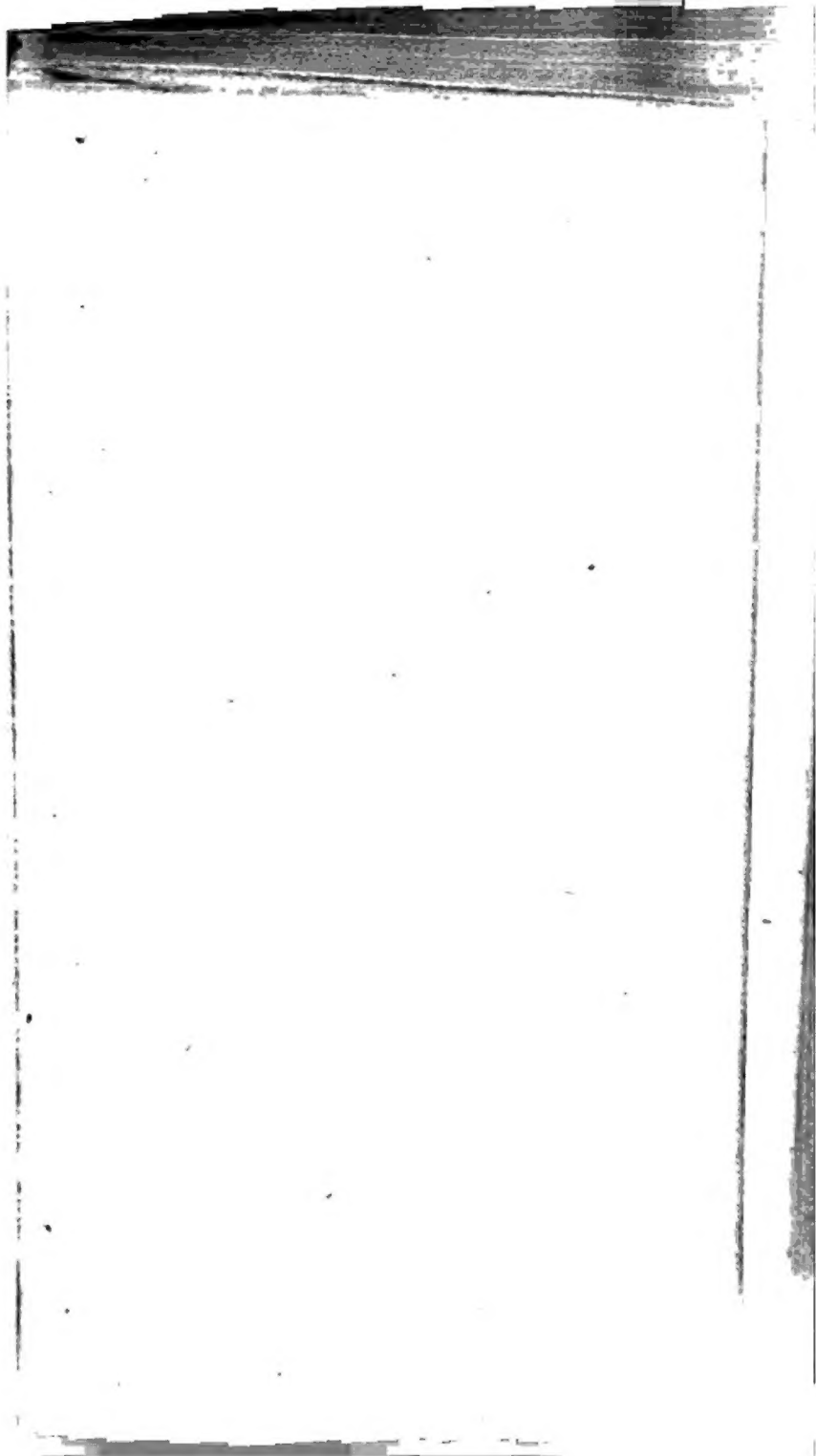
40

NAPOLI

VITTORIO EM. II











1864

PRIMA PARTE

RENZI.

G. BARBERA, EDITORE.

1864.



TANTO JOMES VILLANO
NUEVE ANTERIOR
ENTRADA EN CORDON

DISCORSI
SOPRA LA PRIMA DECA

DI TITO LIVIO

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI.



FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

—
1864.

Fondo Dono IVCO 362472



NICCOLÒ MACHIAVELLI
A ZANOBI BUONDELMONTI
E COSIMO RUCELLAI

SALUTE.

Io vi mando un presente, il quale se non corrisponde agli obblighi che io ho con voi, è tale senza dubbio, quale ha potuto Niccolò Machiavelli mandarvi maggiore. Perchè in quello io ho espresso quanto io so, e quanto io ho imparato per una lunga pratica e continova lezione delle cose del mondo. E non potendo nè voi nè altri disiderare da me più, non vi potete dolere se io non vi ho donato più. Bene vi può inerescere della povertà dello ingegno mio, quando

siano queste mie narrazioni povere; e della fallacia del giudizio, quando io in molte parti, discorrendo, m'inganni. Il che essendo, non so quale di noi si abbia ad esser meno obbligato all' altro; o io a voi, che mi avete forzato a scrivere quello ch' io mai per me medesimo non avrei scritto; o voi a me, quando scrivendo non abbi soddisfatto. Pigliate, adunque, questo in quello modo che si pigliano tutte le cose degli amici: dove si considera più sempre la intenzione di chi manda, che le qualità della cosa che è mandata. E crediate che in questo io ho una soddisfazione, quando io penso che, sebbene io mi fussi ingannato in molte sue circostanze, in questa sola so ch' io non ho preso errore, di avere eletti voi, ai quali sopra tutti gli altri questi miei Discorsi indirizzi: si

perchè, facendo questo, mi pare aver mostro qualche gratitudine de' benefizii ricevuti: sì perchè c' mi pare esser uscito fuori dell' uso comune di coloro che scrivono, i quali sogliono sempre le loro opere a qualche Principe indirizzare; e, accecati dall' ambizione e dall' avarizia, laudano quello di tutte le virtuose qualità, quando di ogni vituperevole parte doverrebbero biasimarlo. Onde io, per non incorrere in questo errore, ho eletti non quelli che sono Principi, ma quelli che per le infinite buone parti loro meriterebbono di essere; nè quelli che potrebbero di gradi, di onori e di ricchezze riempiermi, ma quelli che, non potendo, vorrebbero farlo. Perchè gli uomini, volendo giudicare dirittamente, hanno a stimare quelli che sono, non quelli che possono

esser liberali; e così quelli che sanno, non quelli che, senza sapere, possono governare un regno. E gli scrittori laudano più Ierone Siracusano quando egli era privato, che Perse Macedone quando egli era re: perchè a Ierone a esser principe non mancava altro che il principato; quell' altro non aveva parte alcuna di re, altro che il regno. Godetevi, pertanto quel bene o quel male che voi medesimi avete voluto: e se voi starette in questo errore, che queste mie oppinioni vi siano grato, non mancherò di seguire il resto della istoria, secondo che nel principio vi promisi. Valet.



DEI DISCORSI

LIBRO PRIMO.

ANCORACHÈ, per la invida natura degli uomini, sia sempre stato pericoloso il ritrovare modi ed ordini nuovi, quanto il cercare acque e terre incognite, per essere quelli più pronti a biasimare che a laudare le azioni d'altri; nondimeno, spinto da quel naturale desiderio che fu sempre in me di operare, senza alcun rispetto, quelle cose che io creda rechino comune beneficio a ciascuno, ho deliberato entrare per una via, la quale, non essendo stata per ancora da alcuno pesta, se la mi arrecherà fastidio e difficoltà, mi potrebbe ancora arre-

care premio, mediante quelli che umanamente di queste mie fatiche considerassero. E se l'ingegno povero, la poca esperienza delle cose presenti, la debbole notizia delle antiche, faranno questo mio conato difettivo e di non molta utilità; daranno almeno la via ad alcuno, che con più virtù, più discorso e giudizio, potrà a questa mia intenzione soddisfare: il che se non mi arrecherà laude, non mi dovrebbe partorire biasimo. E quando io considero quanto onore si attribuisca all'antichità, e come molte volte, lasciando andare molti altri esempi, un frammento d'una antica statua sia stato comperato gran prezzo, per averlo appresso di sè, onorarne la sua casa, poterlo fare imitare da coloro che di quella arte si dilettono; e come quelli poi con ogni industria si sforzano in tutte le loro opere rappresentarlo: e veggendo, dall'altro canto, le virtuosissime operazioni che le istorie ci mostrano, che sono state ope-

rate da regni e da repubbliche antiche, dai re, capitani, cittadini, datori di leggi, ed altri che si sono per la loro patria affaticati, esser più presto ammirate che imitate; anzi in tanto da ciascuno in ogni parte fuggite, che di quella antica virtù non ci è rimasto alcun segno: non posso fare che insieme non me ne maravigli e dolga; e tanto più, quanto io veggio nelle differenze che intra i cittadini civilmente nascono, o nelle malattie nelle quali gli uomini incorrono, essersi sempre ricorso a quelli giudicii o a quelli rimedi che dagli antichi sono stati giudicati o ordinati. Perchè le leggi civili non sono altro che sentenzie date dagli antichi iureconsulti, le quali, ridotte in ordine, a' presenti nostri iureconsulti giudicare insegnano; nè ancora la medicina è altro che esperienza fatta dagli antichi medici, sopra la quale fondano i medici presenti li loro giudicii. Nondimeno, nello ordinare le repubbliche, nel mantenere gli Stati, nel gover-

nare i regni, nell'ordinare la milizia ed amministrar la guerra, nel giudicare i sudditi, nello accrescere lo imperio, non si trova nè principi, nè repubbliche, nè capitani, nè cittadini che agli esempi degli antichi ricorra. Il che mi persuado che nasca non tanto dalla debolezza nella quale la presente educazione ha condotto il mondo, o da quel male che uno ambizioso ozio ha fatto a molte provincie e città cristiane, quanto dal non avere vera cognizione delle istorie, per non trarne, leggendole, quel senso, nè gustare di loro quel sapore che le hanno in sè. Donde nasce che infiniti che leggono, pigliano piacere di udire quella varietà delli accidenti che in esse si contengono, senza pensare altrimente d'imitarle, giudicando la imitazione non solo difficile ma impossibile: come se il cielo, il sole, gli elementi, gli uomini fossero variati di moto, d'ordine e di potenza, da quello ch'egli erano anticamente. Volendo, pertanto, trarre gli uo-

mini di questo errore, ho giudicato necessario scrivere sopra tutti quelli libri di Tito Livio che dalla malignità dei tempi non ci sono stati interrotti, quello che io, secondo le antiche e moderne cose, giudicherò esser necessario per maggiore intelligenza d'essi; acciocchè coloro che questi miei Discorsi leggeranno, possino trarne quella utilità per la quale si debbe ricercare la cognizione della istoria. E benchè questa impresa sia difficile, nondimeno, aiutato da coloro che mi hanno ad entrare, sotto a questo peso confortato, credo portarlo in modo, che ad un altro resterà breve cammino a condurlo al luogo destinato.

CAP. I. — *Quali siano stati universalmente i principii di qualunque città, e quale fosse quello di Roma.*

Coloro che leggeranno qual principio fosse quello della città di Roma, e da quali legislatori e come ordinato, non

si maraviglieranno che tanta virtù si sia per più secoli mantenuta in quella città; e che dipoi ne sia nato quello imperio, al quale quella repubblica aggiunse. E volendo discorrere prima il nascimento suo, dico che tutte le città sono edificate o dagli uomini natii del luogo dove le si edificano, o dai forestieri. Il primo caso occorre quando agli abitatori dispersi in molte e piccole parti non par vivere sicuri, non potendo ciascuna per sè, e per il sito e per il piccol numero, resistere all'impeto di chi le assaltasse; e ad unirsi per loro difesa, venendo il nemico, non sono a tempo; o quando fussero, converrebbe loro lasciare abbandonati molti de' loro ridotti, e così verrebbero ad esser sùbita preda dei loro nemici: talmente che, per fuggire questi pericoli, mossi o da loro medesimi, o da alcuno che sia infra di loro di maggior autorità, si restringono ad abitar insieme in luogo eletto da loro, più comodo a vi-

vere e più facile a difendere. Di queste, infra molte altre, sono state Atene e Vignegia. La prima, sotto l'autorità di Teseo, fu per simili cagioni dalli abitatori dispersi edificata; l'altra, sendosi molti popoli ridotti in certe isolette che erano nella punta del mare Adriatico, per fuggire quelle guerre che ogni dì, per lo avvenimento di nuovi barbari, dopo la declinazione dello imperio romano, nascevano in Italia, cominciarono infra loro, senza altro principe particolare che gli ordinassi, a vivere sotto quelle leggi che parvono loro più atte a mantenerli. Il che successe loro felicemente per il lungo ozio che il sito dette loro, non avendo quel mare uscita, e non avendo quelli popoli che affliggevano Italia, navigi da poterli infestare: talchè ogni picciolo principio li potè fare venire a quella grandezza nella quale sono. Il secondo caso, quando da genti forestiere è edificata una città, nasce o da nomini liberi, o che dipendano da altri:

come sono le colonie mandate o da una repubblica o da un principe, per isgravare le loro terre d'abitatori, o per difesa di quel paese che, di nuovo acquistato, vogliono sicuramente e senza spesa mantenersi; delle quali città il Popolo romano ne edificò assai, e per tutto l'imperio suo: ovvero le sono edificate da un principe, non per abitarvi, ma per sua gloria; come la città di Alessandria da Alessandro. E per non avere queste cittadi la loro origine libera, rade volte occorre che le facciano progressi grandi, e possinsi intra i capi dei regni numerare. Simile a queste fu l'edificazione di Firenze, perchè (o edificata da' soldati di Silla, o, a caso, dagli abitatori dei monti di Fiesole, i quali, confidatisi in quella lunga pace che sotto Ottaviano nacque nel mondo, si ridussero ad abitare nel piano sopra Arno) si edificò sotto l'imperio romano; nè potette, ne' principii suoi, fare altri augmenti che quelli che per cortesia del principe

li erano concessi. Sono liberi li edificatori delle cittadi, quando alcuni popoli, o sotto un principe o da per sè, sono costretti, o per morbo o per fame o per guerra, ad abbandonare il paese patrio, e cercarsi nuova sede: questi tali, o egli abitano le cittadi che e' trovano nei paesi ch'egli acquistano, come fece Moissè; o ne edificano di nuovo, come fe Enea. In questo caso è dove si conosce la virtù dello edificatore, e la fortuna dello edificato: la quale è più o meno meravigliosa, secondo che più o meno è virtuoso colui che ne è stato principio. La virtù del quale si conosce in duoi modi: il primo è nella elezione del sito; l'altro nella ordinazione delle leggi. E perchè gli uomini operano o per necessità o per elezione; e perchè si vede quivi esser maggiore virtù dove la elezione ha meno autorità; è da considerare se sarebbe meglio eleggere, per la edificazione delle cittadi, luoghi sterili, acciocchè gli uomini, costretti ad indu-

striarsi, meno occupati dall'ozio, vivessino più uniti, avendo, per la povertà del sito, minore cagione di discordie; come intervenne in Raugia, e in molte altre cittadi in simili luoghi edificate: la quale elezione sarebbe senza dubbio più savia e più utile, quando gli uomini fossero contenti a vivere del loro, e non volessino cercare di comandare altrui. Pertanto, non potendo gli uomini assicurarsi se non con la potenza, è necessario fuggire questa sterilità del paese, e porsi in luoghi fertilissimi; dove, potendo per la ubertà del sito ampliare, possa e difendersi da chi l'assaltasse, e opprimere qualunque alla grandezza sua si opponesse. E quanto a quell'ozio che le arrecasse il sito, si debbe ordinare che a quelle necessitadi le leggi la costringhino che 'l sito non la costringesse; ed imitare quelli che sono stati savi, ed hanno abitato in paesi amenissimi e fertilissimi, e atti a produrre uomini oziosi ed inabili ad ogni

virtuoso esercizio: chè, per ovviare a quelli danni i quali l'amenità del paese, mediante l'ozio, avrebbero causati, hanno posto una necessità di esercizio a quelli che avevano a essere soldati: di qualità che, per tale ordine, vi sono diventati migliori soldati che in quelli paesi i quali naturalmente sono stati aspri e sterili. Intra i quali fu il regno degli Egizi, che non ostante che il paese sia amenissimo, tanto potette quella necessità ordinata dalle leggi, che vi nacquero uomini eccellentissimi; e se li nomi loro non fussino dalla antichità spenti, si vedrebbe come meriterebbero più laude che Alessandro Magno, e molti altri dei quali ancora è la memoria fresca. E chi avesse considerato il regno del Soldano, e l'ordine de' Mammaluchi. e di quella loro milizia, avanti che da Sali, Gran Turco, fusse stata spenta; avrebbe veduto in quello molti esercizi circa i soldati, ed avrebbe in fatto conosciuto quanto essi temevano quell'ozio a che

la benignità del paese gli poteva condurre, se non vi avessino con leggi fortissime ovviato. Dico, adunque, essere più prudente elezione porsi in luogo fertile, quando quella fertilità con le leggi infra' debili termini si restringe. Ad Alessandro Magno, volendo edificare una città per sua gloria, venne Dinocrate architetto, e gli mostrò come ei la poteva fare sopra il monte Atho; il quale luogo, oltre allo esser forte, potrebbe ridursi in modo che a quella città si darebbe forma umana; il che sarebbe cosa meravigliosa e rara, e degna della sua grandezza: e domandandolo Alessandro di quello che quelli abitatori viverebbono, risposè, non ci avere pensato: di che quello si rise, e lasciato stare quel monte, edificò Alessandria, dove gli abitatori avessero a stare volentieri per la grassezza del paese, e per la comodità del mare e del Nilo. Chi esaminerà, adunque, la edificazione di Roma, se si prenderà Enea per suo primo

progenitore, sarà di quelle cittadi edificate da' forestieri; se Romolo, di quelle edificate dagli uomini nati del luogo; ed in qualunque modo, la vedrà avere principio libero, senza dependere da alcuno: vedrà ancora, come di sotto si dirà, a quante necessitadi le leggi fatte da Romolo, Numa, e gli altri, la costringessino; talmente che la fertilità del sito, la comodità del mare, le spesse vittorie, la grandezza dello imperio, non la poterono per molti secoli corrompere, e la mantennero piena di tante virtù, di quante mai fusse alcun' altra repubblica ornata. E perchè le cose operate da lei, e che sono da Tito Livio celebrate, sono seguite o per pubblico o per privato consiglio, o dentro o fuori della cittade, io comincerò a discorrere sopra quelle cose occorse dentro, e per consiglio pubblico, le quali degne di maggiore annotazione giudicherò, aggiugnendovi tutto quello che da loro dependessi: con i quali Discorsi questo primo libro.

ovvero questa prima parte, si terminerà.

CAP. II. -- *Di quante spezie sono le repubbliche, e di quale fu la Repubblica Romana.*

Io voglio porre da parte il ragionare di quelle cittadi che hanno avuto il loro principio sottoposto ad altri; e parlerò di quelle che hanno avuto il principio lontano da ogni servitù esterna, ma si sono subito governate per loro arbitrio, o come repubbliche o come principato: le quali hanno avuto, come diversi principii, diverse leggi ed ordini. Perchè ad alcune, o nel principio d'esse, o dopo non molto tempo, sono state date da un solo le leggi, e ad un tratto; come quelle che furono date da Licurgo agli Spartani: alcune le hanno avute a caso, ed in più volte, e secondo li accidenti, come Roma. Talchè, felice si può chiamare quella repubblica, la quale sortisce uno

uomo sì prudente, che le dia leggi ordinate in modo, che senza avere bisogno di correggerle, possa vivere sicuramente sotto quelle. E si vede che Sparta le osservò più che ottocento anni senza corromperle, o senza alcuno tumulto pericoloso: e, pel contrario, tiene qualche grado d'infelicità quella città, che, non si sendo abbattuta ad uno ordinatore prudente, è necessitata da sè medesima riordinarsi: e di queste ancora è più infelice quella che è più discosto dall'ordine; e quella è più discosto, che con suoi ordini è al tutto fuori del dritto cammino, che la possi condurre al perfetto e vero fine: perchè quelle che sono in questo grado, è quasi impossibile che per qualche accidente si rassettino. Quelle altre che, se le non hanno l'ordine perfetto, hanno preso il principio buono, e atto a diventare migliori, possono per la occorrenza delli accidenti diventare perfette. Ma sia ben vero questo, che mai non si ordineranno senza pericolo;

perchè li assai uemini non si accordano mai ad una legge nuova che riguardi uno nuovo ordine nella città, se non è mostro loro da una necessità che bisogna farlo; e non potendo venire questa necessità senza pericolo, è facil cosa che quella repubblica rovini, avanti che la si sia condotta a una perfezione d'ordine. Di che ne fa fede appieno la repubblica di Firenze, la quale fu dallo accidente d'Arezzo, nel II, riordinata, e da quel di Prato, nel XII, disordinata. Volendo, adunque, discorrere quali furono li ordini della città di Roma, e quali accidenti alla sua perfezione la condussero; dico, come alcuni che hanno scritto delle repubbliche, dicono essere in quelle uno de' tre stati, chiamati da loro Principato, d'Ottimati e Popolare; e come coloro che ordinano una città, debbono volgersi ad uno di questi, secondo pare loro più a proposito. Alcuni altri, e secondo la oppinione di molti più savi, hanno oppinione che siano di

sei ragioni governi; delli quali tre ne siano pessimi; tre altri siano buoni in loro medesimi, ma sì facili a corrompersi, che vengono ancora essi ad essere perniziosi. Quelli che sono buoni, sono i sopraseritti tre: quelli che sono rei, sono tre altri, i quali da questi tre dependono; e ciascuno d' essi è in modo simile a quello che gli è propinquo, che facilmente saltano dall' uno all' altro: perchè il Principato facilmente diventa tirannico; li Ottimati con facilità diventano stato di pochi; il Popolare senza difficoltà in licenzioso si converte. Talmente che, se uno ordinatore di repubblica ordina in una città uno di quelli tre stati, ve lo ordina per poco tempo; perchè nessuno rimedio può farvi, a far che non sdruccioli nel suo contrario, per la similitudine che ha in questo caso la virtù ed il vizio. Nacquono queste variazioni di governi a caso intra li uomini: perchè nel principio del mondo, sendo li abitatori rari, vissono un

tempo dispersi, a similitudine delle bestie; dipoi, moltiplicando la generazione, si ragunorno insieme, e, per potersi meglio difendere, cominciarono a riguardare fra loro quello che fusse più robusto e di maggiore cuore, e fecionlo come capo, e lo obediavano. Da questo nacque la cognizione delle cose oneste e buone, differenti dalle perniziose e ree: perchè, veggendo che se uno nocceva al suo benefattore, ne veniva odio e compassione intra gli uomini, biasimando li ingrati ed onorando quelli che fussero grati, e pensando ancora che quelle medesime ingiurie potevano esser fatte a loro; per fuggire simile male, si riducevano a fare leggi, ordinare punctioni a chi contra facesse: donde venne la cognizione della giustizia. La qual cosa faceva che avendo dipoi ad eleggere un principe, non andavano dietro al più gagliardo, ma a quello che fussi più prudente e più giusto. Ma come dipoi si cominciò a fare il principe per

successione, e non per elezione, subito cominciorno li eredi a degenerare dai loro antichi; e lasciando l'opere virtuose, pensavano che i principi non avessero a fare altro che superare li altri di sontuosità e di lascivia e d'ogni altra qualità deliziosa: in modo che, cominciando il principe ad essere odiato, e per tale odio a temere, e passando tosto dal timore all' offese, ne nasceva presto una tirannide. Da questo nacquero appresso i principii delle rovine, e delle conspirazioni e congiure contra i principi; non fatte da coloro che fussero o timidi o deboli, ma da coloro che per generosità, grandezza d'animo, ricchezza e nobiltà, avanzavano gli altri; i quali non potevano sopportare la inonesta vita di quel principe. La moltitudine, adunque, seguendo l'autorità di questi potenti, si armava contra al principe, e quello spento, ubbidiva loro come a suoi liberatori. E quelli, avendo in odio il nome d'uno solo capo, costituivano di

loro medesimi un governo; e nel principio, avendo rispetto alla passata tirannide, si governavano secondo le leggi ordinate da loro, posponendo ogni loro comodo alla comune utilità; e le cose private e le pubbliche con somma diligenza governavano e conservavano. Venuta dipoi questa amministrazione ai loro figliuoli, i quali, non conoscendo la variazione della fortuna, non avendo mai provato il male, e non volendo stare contenti alla civile equalità, ma rivoltisi alla avarizia, alla ambizione, alla usurpazione delle donne, feciono che d' uno governo d' Ottimati diventassi un governo di pochi, senza avere rispetto ad alcuna civiltà: tal che in breve tempo intervenne loro come al tiranno; perchè infastidita da' loro governi la moltitudine, si fe ministra di qualunque disegniassi in alcun modo offendere quelli governatori; e così si levò presto alcuno che, con l' aiuto della moltitudine, li spese. Ed essendo ancora fresca la

memoria del principe e delle ingiurie ricevute da quello, avendo disfatto lo Stato de' pochi e non volendo rifare quel del principe, si volsero allo Stato popolare; e quello ordinarono in modo, che nè i pochi potenti, nè uno principe vi avesse alcuna autorità. E perchè tutti gli Stati nel principio hanno qualche reverenza, si mantenne questo Stato popolare un poco, ma non molto, massime spenta che fu quella generazione che l'aveva ordinato; perchè subito si venne alla licenzia, dove non si temevano nè li uomini privati nè i pubblici; di qualità che, vivendo ciascuno a suo modo, si facevano ogni dì mille ingiurie: talchè, costretti per necessità, o per suggerione d'alcuno buono uomo, o per fuggire tale licenzia, si ritorna di nuovo al principato; e da quello, di grado in grado, si riviene verso la licenzia, nei modi e per le cagioni dette. E questo è il cerchio nel quale girando tutte le repubbliche si sono governate, e si go-

vernano: ma rade volte ritornano nei governi medesimi; perchè quasi nessuna repubblica può essere di tanta vita, che possa passare molte volte per queste mutazioni, e rimanere in piede. Ma bene interviene che, nel travagliare, una repubblica, mancandoli sempre consiglio e forze, diventa suddita d'uno Stato propinquo, che sia meglio ordinato di lei: ma dato che questo non fusse, sarebbe atta una repubblica a rigirarsi infinito tempo in questi governi. Dico, adunque, che tutti i detti modi sono pestiferi, per la brevità della vita che è ne' tre buoni, e per la malignità che è ne' tre rei. Talchè, avendo quelli che prudentemente ordinano leggi conosciuto questo difetto, fuggendo ciascuno di questi modi per sè stesso, n' elessero uno che partecipasse di tutti, giudicandolo più fermo e più stabile; perchè l' uno guarda l' altro, sendo in una medesima città il Principato, li Ottimati ed il Governo Popolare. Infra quelli che hanno per simili

costituzioni meritato più laude, è Licurgo; il quale ordinò in modo le sue leggi in Sparta, che dando le parti sue ai Re, agli Ottimati e al Popolo, fece uno Stato che durò più che ottocento anni, con somma laude sua, e quiete di quella città. Al contrario intervenne a Solone, il quale ordinò le leggi in Atene; che per ordinarvi solo lo Stato popolare, lo fece di sì breve vita, che avanti morisse vi vide nata la tirannide di Pisistrato: e benchè dipoi anni quaranta ne fossero cacciati gli suoi eredi, e ritornasse Atene in libertà, perchè la riprese lo Stato popolare, secondo gli ordini di Solone; non lo tenne più che cento anni; ancora che per mantenerlo facesse molte costituzioni, per le quali si reprimeva la insolenzia de' grandi e la licenzia dell' universale, le quali non furon da Solone considerate: nientedimeno, perchè la non le mescolò con la potenza del Principato e con quella delli Ottimati, visse Atene, a ri-

spetto di Sparta, brevissimo tempo. Ma vegniamo a Roma ; la quale nonostante che non avesse uno Licurgo che la ordinasse in modo, nel principio, che la potesse vivere lungo tempo libera, nondimeno furon tanti gli accidenti che in quella nacquero, per la disunione che era intra la Plebe ed il Senato, che quello che non aveva fatto uno ordinatore, lo fece il caso. Perchè, se Roma non sorti la prima fortuna, sorti la seconda ; perchè i primi ordini se furono defettivi, nondimeno non deviarono dalla diritta via che li potesse condurre alla perfezione. Perchè Romolo e tutti gli altri Re fecero molte e buone leggi, conformi ancora al vivere libero: ma perchè il fine loro fu fondare un regno e non una repubblica, quando quella città rimase libera, vi mancavano molte cose che era necessario ordinare in favore della libertà, le quali non erano state da quelli Re ordinate. E avvengachè quelli suoi Re perdessero l'imperio per

le cagioni e modi discorsi; nondimeno quelli che li cacciarono, ordinandovi subito duoi Consoli, che stessino nel luogo del Re, vennero a cacciare di Roma il nome, e non la potestà regia: talchè, essendo in quella Repubblica i Consoli ed il Senato, veniva solo ad esser mista di due qualità delle tre soprascritte; cioè di Principato e di Ottimati. Restavali solo a dare luogo al Governo Popolare: onde, essendo diventata la Nobiltà romana insolente per le cagioni che di sotto si diranno, si levò il Popolo contro di quella; talchè, per non perdere il tutto, fu costretta concedere al Popolo la sua parte; e, dall'altra parte, il Senato e i Consoli restassino con tanta autorità, che potessino tenere in quella Repubblica il grado loro. E così nacque la creazione de' Tribuni della plebe; dopo la quale creazione venne a essere più stabilito lo stato di quella Repubblica, avendovi tutte le tre qualità di governo la parte sua. E tanto li fu favorevole la

fortuna, che benchè si passasse dal governo de'Re e delli Ottimati al Popolo, per quelli medesimi gradi e per quelle medesime cagioni che di sopra si sono discorse: nondimeno non si tolse mai, per dare autorità alli Ottimati, tutta l'autorità alle qualità regie; nè si diminuì l'autorità in tutto alli Ottimati, per darla al Popolo; ma rimanendo mista, fece una repubblica perfetta: alla quale perfezione venne per la disunione della Plebe e del Senato, come nei duoi prossimi seguenti capitoli largamente si dimostrerà.

CAP. III. — Quali accidenti facessino creare in Roma i Tribuni della plebe; il che fece la Repubblica più perfetta.

Come dimostrano tutti coloro che ragionano del vivere civile, e come ne è piena di esempi ogni istoria, è necessario a chi dispone una repubblica, ed ordina leggi in quella, presupporre tutti

gli uomini essere cattivi, e che li abbino sempre ad usare la malignità dello animo loro, qualunque volta ne abbino libera occasione: e quando alcuna malignità sta occulta un tempo, procede da una occulta cagione, che, per non si essere veduta esperienza del contrario, non si conosce; ma la fa poi scoprire il tempo, il quale dicono essere padre d'ogni verità. Pareva che fusse in Roma intra la Plebe ed il Senato, cacciati i Tarquini, una unione grandissima; e che i Nobili, avessino deposta quella loro superbia, e fussino diventati d'animo popolare, e sopportabili da qualunque, ancora che infimo. Stette nascoso questo inganno, nè se ne vide la cagione, infino che i Tarquini vissono; de' quali temendo la Nobiltà, ed avendo paura che la Plebe mal trattata non si accostasse loro, si portava umanamente con quella: ma come prima furono morti i Tarquini, e che a' Nobili fu la paura fuggita, cominciarono a sputare contra

alla Plebe quel veleno che si avevano tenuto nel petto, ed in tutti i modi che potevano la offendevano: la qual cosa fa testimonianza a quello che di sopra ho detto, che gli uomini non operano mai nulla bene, se non per necessità; ma dove la elezione abbonda, e che vi si può usare licenzia, si riempie subito ogni cosa di confusione e di disordine. Però si dice che la fame e la povertà fa gli uomini industriosi, e le leggi gli fanno buoni. E dove una cosa per sè medesima senza la legge opera bene, non è necessaria la legge; ma quando quella buona consuetudine manca, è subito la legge necessaria. Però, mancati i Tarquini, che con la paura di loro tenevano la Nobiltà a freno, convenne pensare a uno nuovo ordine che facessi quel medesimo effetto che facevano i Tarquini quando erano vivi. E però, dopo molte confusioni, romori e pericoli di scandali, che nacquerò intra la Plebe e la Nobiltà, si venne per sicurtà della Plebe alla crea-

zione de' Tribuni; e quelli ordinarono con tante preminenze e tanta riputazione, che potessino essere sempre di poi mezzi intra la Plebe e il Senato, e ovviare alla insolenzia de' Nobili.

CAP. IV. — *Che la disunione della Plebe e del Senato romano fece libera e potente quella Repubblica.*

Io non voglio mancare di discorrere sopra questi tumulti che furono in Roma dalla morte de' Tarquini alla creazione de' Tribuni; e di poi alcune cose contro la oppinione di molti che dicono, Roma esser stata una repubblica tumultuaria, e piena di tanta confusione, che se la buona fortuna e la virtù militare non avesse supplito a' loro difetti, sarebbe stata inferiore ad ogni altra repubblica. Io non posso negare che la fortuna e la milizia non fossero cagioni dell'imperio romano; ma e' mi pare bene, che costoro non si avvegghino,

che dove è buona milizia, conviene che sia buono ordine, e rade volte anco occorre che non vi sia buona fortuna. Ma vegniamo alli altri particolari di quella città. Io dico che coloro che dannano i tumulti intra i Nobili e la Plebe, mi pare che biasimino quelle cose che furono prima cagione di tenere libera Roma; e che considerino più a' romori ed alle grida che di tali tumulti nascevano, che a' buoni effetti che quelli partorivano: e che non considerino come ei sono in ogni repubblica duoi umori diversi, quello del popolo, e quello dei grandi; e come tutte le leggi che si fanno in favore della libertà, nascono dalla disunione loro, come facilmente si può vedere essere seguito in Roma: perchè da' Tarquini ai Gracchi, che furono più di trecento anni, i tumulti di Roma rade volte partorivano esilio, radissime sangue. Nè si possono, per tanto, giudicare questi tumulti nocivi, nè una repubblica divisa, che in tanto tempo per le sue

differenze non mandò in esilio più che otto o dieci cittadini, e ne ammazzò pochissimi, e non molti ancora condannò in danari. Nè si può chiamare in alcun modo, con ragione, una repubblica inordinata, dove siano tanti esempi di virtù; perchè li buoni esempi nascono dalla buona educazione; la buona educazione dalle buone leggi; e le buone leggi da quelli tumulti che molti inconsideratamente dannano: perchè chi esaminerà bene il fine d'essi, non troverà ch'egli abbino partorito alcuno esilio o violenza in disfavore del comune bene, ma leggi ed ordini in beneficio della pubblica libertà. E se alcuno dicesse: i modi erano straordinari, e quasi esserati, vedere il Popolo insieme gridare contra il Senato, il Senato contra il Popolo, correre tumultuariamente per le strade, serrare le botteghe, partirsi tutta la Plebe di Roma, le quali tutte cose spaventano, non che altro, chi legge; dico come ogni città debbe avere i suoi modi, con i

quali il popolo possa sfogare l'ambizione sua, e massime quelle cittadi che nelle cose importanti si vogliono valere del popolo: intra le quali la città di Roma aveva questo modo, che quando quel Popolo voleva ottenere una legge, o e' faceva alcuna delle predette cose, o e' non voleva dare il nome per andare alla guerra, tanto che a placarlo bisognava in qualche parte satisfargli. E i desiderii de' popoli liberi, rade volte sono perniziosi alla libertà, perchè e' nascono o da essere oppressi, o da suspizione di avere a essere oppressi. E quando queste oppinioni fussero false, e' vi è il rimedio delle concioni, che surga qualche uomo da bene, che, orando, dimostri loro come e' s' ingannano: e li popoli, come dice Tullio, benchè siano ignoranti, sono capaci della verità, e facilmente cedono, quando da uomo degno di fede è detto loro il vero. Debbesi, adunque, più parcamente biasimare il governo romano, e considerare che tanti

buoni effetti quanti uscivano di quella repubblica, non erano causati se non da ottime cagioni. E se i tumulti furono cagione della creazione dei Tribuni, meritano somma laude; perchè, oltre al dare la parte sua all'amministrazione popolare, furono costituiti per guardia della libertà romana, come nel seguente capitolo si mostrerà.

CAP. V. — *Dove più securamente si ponga la guardia della libertà, o nel Popolo o ne' Grandi; e quali hanno maggior cagione di tumultuare, o chi vuole acquistare o chi vuole mantenere.*

Quelli che prudentemente hanno costituita una repubblica, intra le più necessarie cose ordinate da loro, è stato costituire una guardia alla libertà: e secondo che questa è bene collocata, dura più o meno quel vivere libero. E perchè in ogni repubblica sono uomini grandi e popolari, si è dubitato nelle

mani di quali sia meglio collocata detta guardia. Ed appresso i Lacedemoni, e, ne' nostri tempi, appresso de' Viniziani, la è stata messa nelle mani de' Nobili; ma appresso de' Romani fu messa nelle mani della Plebe. Per tanto, è necessario esaminare, quale di queste repubbliche avesse migliore elezione. E se si andassi dietro alle ragioni, ci è che dire da ogni parte: ma se si esaminassi il fine loro, si piglierebbe la parte de' Nobili, per aver avuta la libertà di Sparta e di Vinegia più lunga vita che quella di Roma. E venendo alle ragioni, dico, pigliando prima la parte de' Romani, come e' si debbe mettere in guardia coloro d' una cosa, che hanno meno appetito di usurparla. E senza dubbio, se si considera il fine de' nobili e delli ignobili, si vedrà in quelli desiderio grande di dominare, ed in questi solo desiderio di non essere dominati; e, per conseguente, maggiore volontà di vivere liberi, potendo meno sperare d'usur-

parla che non possono li grandi: talchè, essendo i popolani preposti a guardia d'una libertà, è ragionevole ne abbino più cura; e non la potendo occupare loro, non permettino che altri la occupi. Dall' altra parte, chi difende l'ordine spartano e veneto, dice che coloro che mettono la guardia in mano de' potenti, fanno due opere buone: l'una, che satisfanno più all'ambizione di coloro che avendo più parte nella repubblica, per avere questo bastone in mano, hanno cagione di contentarsi più; l'altra, che lievano una qualità di autorità dagli animi inquieti della plebe, che è cagione d'infinite dissensioni e scandali in una repubblica, e atta a ridurre la nobiltà a qualche disperazione, che col tempo faccia cattivi effetti. E ne danno per esempio la medesima Roma, che per avere i Tribuni della plebe questa autorità nelle mani, non bastò loro aver un Consolo plebeio, che gli vollono avere ambedue. Da questo,

c' vollono la Censura, il Pretore, e tutti li altri gradi dell'imperio della città: nè bastò loro questo, chè, menati dal medesimo furore, cominciorno poi, col tempo, a adorare quelli uomini che vedevano atti a battere la Nobiltà; donde nacque la potenza di Mario, e la rovina di Roma. E veramente, chi discorresse bene l'una cosa e l'altra, potrebbe stare dubbio, quale da lui fusse eletto per guardia tale di libertà, non sapendo quale qualità d'uomini sia più nociva in una repubblica, o quella che desidera acquistare quello che non ha, o quella che desidera mantenere l'onore già acquistato. Ed in fine, chi sottilmente esaminerà tutto, ne farà questa conclusione: o tu ragioni d'una repubblica che vogli fare uno imperio, come Roma; o d'una che li basti mantenersi. Nel primo caso, gli è necessario fare ogni cosa come Roma; nel secondo, può imitare Vinegia e Sparta per quelle ragioni, e come nel seguente

capitolo si dirà. Ma, per tornare a discorrere quali uomini siano in una repubblica più nocivi, o quelli che desiderano d'acquistare, o quelli che temono di perdere lo acquistato; dico che, sendo fatto Marco Menennio dittatore, e Marco Fulvio maestro de' cavalli, tutti duoi plebei, per ricercare certe congiure che si erano fatte in Capova contro a Roma, fu dato ancora loro autorità dal Popolo di poter ricercare chi in Roma per ambizione e modi straordinari s'ingegnasse di venire al consolato, ed agli altri onori della città. E parendo alla Nobiltà, che tale autorità fusse data al Dittatore contro a lei, sparsero per Roma, che non i nobili erano quelli che cercavano gli onori per ambizione e modi straordinari, ma gl'ignobili, i quali, non confidatisi nel sangue e nella virtù loro, cercavano per vie straordinarie venire a quelli gradi; e particolarmente accusavano il Dittatore. E tanto fu potente questa accusa,

che Menennio, fatta una concione e dolutosi delle calunnie dategli da' Nobili, depose la dittatura, e sottomessesi al giudizio che di lui fussi fatto dal Popolo; e dipoi, agitata la causa sua, ne fu assoluto: dove si disputò assai, quale sia più ambizioso, o quel che vuole mantenere o quel che vuole acquistare; perchè facilmente l'uno e l'altro appetito può essere cagione di tumulti grandissimi. Pur nondimeno, il più delle volte sono causati da chi possiede, perchè la paura del perdere genera in loro le medesime voglie che sono in quelli che desiderano acquistare; perchè non pare agli uomini possedere sicuramente quello che l'uomo ha, se non si acquista di nuovo dell'altro. E di più vi è, che possedendo molto, possono con maggior potenza e maggiore moto fare alterazione. Ed ancora vi è di più, che li loro scorretti e ambiziosi portamenti accendono ne' petti di chi non possiede voglia di possedere, o per vendicarsi

contro di loro spogliandoli, o per potere ancora loro entrare in quella ricchezza e in quelli onori che veggono essere male usati dagli altri.

CAP. VI. — *Se in Roma si poteva ordinare uno stato che togliesse via le inimicizie intra il Popolo ed il Senato.*

Noi abbiamo discorsi di sopra gli effetti che facevano le controversie intra il Popolo ed il Senato. Ora, sendo quelle seguitate in fino al tempo de' Gracchi, dove furono cagione della rovina del vivere libero, potrebbe alcuno desiderare che Roma avesse fatti gli effetti grandi che la fece, senza che in quella fussino tali inimicizie. Però mi è parso cosa degna di considerazione, vedere se in Roma si poteva ordinare uno stato che togliesse via dette controversie. Ed a volere esaminare questo, è necessario ricorrere a quelle repubbliche le quali senza tante inimicizie e tumulti sono state lungamente li-

bere, e vedere quale stato era il loro, e se si poteva introdurre in Roma. In esempio tra li antichi ci è Sparta, tra i moderni Vinegia, state da me di sopra nominate. Sparta fece uno Re, con un picciolo Senato, che la governasse. Vinegia non ha diviso il governo con i nomi; ma, sotto una appellazione, tutti quelli che possono avere amministrazione si chiamano Gentiluomini. Il quale modo lo dette il caso, più che la prudenza di chi dette loro le leggi: perchè, sendosi ridotti in su quegli scogli dove è ora quella città, per le cagioni dette di sopra, molti abitatori; come furon cresciuti in tanto numero, che a volere vivere insieme bisognasse loro far leggi, ordinarono una forma di governo; e convenendo spesso insieme ne' consigli a deliberare della città, quando parve loro essere tanti che fossero a sufficienza ad un vivere politico, chiusero la via a tutti quelli altri che vi venissino ad abitare di nuovo, di potere convenire ne' loro

governi: e, col tempo, trovandosi in quel luogo assai abitatori fuori del governo, per dare riputazione a quelli che governavano, gli chiamarono Gentiluomini, e gli altri Popolani. Potette questo modo nascere e mantenersi senza tumulto, perchè quando e' nacque, qualunque allora abitava in Vinegia fu fatto del governo, di modo che nessuno si poteva dolere; quelli che dipoi vi vennero ad abitare, trovando lo Stato fermo e terminato, non avevano cagione nè comodità di fare tumulto. La cagione non v'era, perchè non era stato loro tolto cosa alcuna: la comodità non v'era, perchè chi reggeva gli teneva in freno, e non gli adoperava in cose dove e' potessino pigliare autorità. Oltre di questo, quelli che dipoi vennero ad abitare Vinegia, non sono stati molti, e di tanto numero, che vi sia disproporzione da chi gli governa a loro che sono governati; perchè il numero de' Gentiluomini o egli è eguale a loro, o egli è supe-

riore: sicchè, per queste cagioni, Vinegia potette ordinare quello Stato, e mantenerlo unito. Sparta, come ho detto, essendo governata da un Re o da uno stretto Senato, potette mantenersi così lungo tempo, perchè essendo in Sparta pochi abitatori, ed avendo tolta la via a chi vi venisse ad abitare, ed avendo prese le leggi di Licurgo con reputazione, le quali osservando, levavano via tutte le cagioni de' tumulti, poterono vivere uniti lungo tempo: perchè Licurgo con le sue leggi fece in Sparta più equalità di sustanze, e meno equalità di grado; perchè quivi era una eguale povertà, ed i plebei erano meno ambiziosi, perchè i gradi della città si distendevano in pochi cittadini, ed erano tenuti discosto dalla plebe, nè gli nobili col trattargli male dettero mai loro desiderio di avergli. Questo nacque dai Re spartani, i quali essendo collocati in quel principato e posti in mezzo di quella nobiltà, non avevano maggiore ri-

medio a tenere fermo la loro dignità, che tenere la plebe difesa da ogni ingiuria: il che faceva che la plebe non temeva, e non desiderava imperio; e non avendo imperio nè temendo, era levata via la gara che la potessi avere con la nobiltà, e la cagione de' tumulti; e poterono vivere uniti lungo tempo. Ma due cose principali causarono questa unione: l'una esser pochi gli abitatori di Sparta, e per questo poterono esser governati da pochi; l'altra, che non accettando forestieri nella loro repubblica, non avevano occasione nè di corrompersi, nè di crescere in tanto che la fusse insopportabile a quelli pochi che la governavano. Considerando, adunque, tutte queste cose, si vede come a' legislatori di Roma era necessario fare una delle due cose, a volere che Roma stessi quieta come le sopradette repubbliche: o non adoperare la plebe in guerra, come i Viniziani; o non aprire la via a' forestieri, come gli Spartani. E loro fecero l'una e l'altra;

il che dette alla plebe forza ed aumento, ed infinite occasioni di tumultuare. E se lo stato romano veniva ad essere più quieto, ne seguiva questo inconveniente, ch'egli era anco più debile, perchè gli si troncava la via di potere venire a quella grandezza dove ei pervenne: in modo che volendo Roma levare le cagioni de' tumulti, levava anco le cagioni dello ampliare. Ed in tutte le cose umane si vede questo, chi le esaminerà bene: che non si può mai cancellare uno inconveniente, che non ne surga un altro. Per tanto, se tu vuoi fare un popolo numeroso ed armato per potere fare un grande imperio, lo fai di qualità che tu non lo puoi poi maneggiare a tuo modo: se tu lo mantieni o piccolo o disarmato per potere maneggiarlo, se egli acquista dominio, non lo puoi tenere, o diventa sì vile, che tu sei preda di qualunque ti assalta. E però, in ogni nostra deliberazione si debbe considerare dove sono meno inconve-

nienti, e pigliare quello per migliore partito: perchè tutto netto, tutto senza sospetto non si trova mai. Poteva, adunque, Roma a similitudine di Sparta fare un Principe a vita, fare un Senato piccolo; ma non poteva, come quella, non crescere il numero de' cittadini suoi, volendo fare un grande imperio; il che faceva che il Re a vita ed il picciol numero del Senato, quanto alla unione, gli sarebbe giovato poco. Se alcuno volesse, per tanto, ordinare una repubblica di nuovo, avrebbe a esaminare se volesse ch'ella ampliasse, come Roma, di dominio e di potenza, ovvero ch'ella stesse dentro a brevi termini. Nel primo caso, è necessario ordinarla come Roma, e dare luogo a' tumulti e alle dissensioni universali, il meglio che si può; perchè senza gran numero di uomini, e bene armati, non mai una repubblica potrà crescere, o se la crescerà, mantenersi. Nel secondo caso, la puoi ordinare come Sparta e come Vinegia: ma perchè l'an-

pliare è il veleno di simili repubbliche, debbe, in tutti quelli modi che si può, chi le ordina proibire loro lo acquistare; perchè tali acquisti fondati sopra una repubblica debole, sono al tutto la rovina sua. Come intervenne a Sparta ed a Vinegia: delle quali la prima avendosi sottomessa quasi tutta la Grecia, mostrò in su uno minimo accidente il debole fondamento suo; perchè, seguita la ribellione di Tebe, causata da Pelopida, ribellandosi l'altre cittadi, rovinò al tutto quella repubblica. Similmente Vinegia, avendo occupato gran parte d'Italia, e la maggior parte non con guerra ma con danari e con astuzia, come la ebbe a fare prova delle forze sue, perdette in una giornata ogni cosa. Crederei bene, che a fare una repubblica che durasse lungo tempo, fussi il miglior modo ordinarla dentro come Sparta o come Vinegia; porla in luogo forte, e di tale potenza, che nessuno credesse poterla subito opprimere; e dal-

l'altra parte, non fussi sì grande, che la fussi formidabile a' vicini: e così potrebbe lungamente godersi il suo stato. Perchè, per due cagioni si fa guerra ad una repubblica: l'una per diven-
tarne signore, l'altra per paura ch'ella non ti occupi. Queste due cagioni il sopradDETTO modo quasi in tutto toglie via; perchè, se la è difficile ad espugnarsi, come io la presuppongo, sendo bene ordinata alla difesa, rade volte accaderà, o non mai, che uno possa fare disegno d'acquistarla. Se la si starà intra i termini suoi, e veggasi per esperienza, che in lei non sia ambizione, non occorrerà mai che uno per paura di sè gli faccia guerra: e tanto più sarebbe questo, se e' fusse in lei costituzione o legge che le proibisse l'ampliare. E senza dubbio credo, che potendosi tenere la cosa bilanciata in questo modo, che e' surebbe il vero vivere politico, e la vera quiete di una città. Ma sendo tutte le cose degli uomini in moto, e non potendo stare

salde, conviene che le saglino o che le scendino; e a molte cose che la ragione non t' induce, t' induce la necessità: talmente che, avendo ordinata una repubblica atta a mantenersi non ampliando, e la necessità la conducesse ad ampliare, si verrebbe a torre via i fondamenti suoi, ed a farla rovinare più presto. Così, dall'altra parte, quando il Cielo le fusse sì benigno, che la non avesse a fare guerra, ne nascerebbe che l'ozio la farebbe o effeminata o divisa; le quali due cose insieme, o ciascuna per sè, sarebbero cagione della sua rovina. Pertanto, non si potendo, come io credo, bilanciare questa cosa, nè mantenere questa via del mezzo a punto; bisogna, nello ordinare la repubblica, pensare alla parte più onorevole; ed ordinarla in modo, che quando pure la necessità la inducesse ad ampliare, ella potesse quello ch'ella avesse occupato, conservare. E, per tornare al primo ragionamento, credo che sia necessario seguire

l'ordine romano, e non quello dell'altre repubbliche; perchè trovare un modo, mezzo infra l'uno e l'altro, non credo si possa: e quelle inimicizie che intra il popolo ed il senato nascessino, tollerarle, pigliandole per uno inconveniente necessario a pervenire alla romana grandezza. Perchè, oltre all'altre ragioni allegate dove si dimostra l'autorità tribunitia essere stata necessaria per la guardia della libertà, si può facilmente considerare il beneficio che fa nelle repubbliche l'autorità dello accusare, la quale era intra gli altri commessa a' Tribuni; come nel seguente capitolo si discorrerà.

CAP. VII. — *Quanto siano necessarie in una repubblica le accuse per mantenere la libertà.*

A coloro che in una città sono proposti per guardia della sua libertà, non si può dare autorità più utile e necessaria, quanto è quella di potere accu-

sare i cittadini al popolo, o a qualunque magistrato o consiglio, quando che peccassino in alcuna cosa contra allo stato libero. Questo ordine fa duoi effetti utilissimi ad una repubblica. Il primo è che i cittadini, per paura di non essere accusati, non tentano cose contra allo Stato: e tentandole, sono incontinente e senza rispetto oppressi. L'altro è che si dà via onde sfogare a quelli umori che crescono nelle cittadi, in qualunque modo, contra a qualunque cittadino: e quando questi umori non hanno onde sfogarsi ordinariamente, ricorrono a' modi straordinari, che fanno rovinare in tutto una repubblica. E non è cosa che faccia tanto stabile e ferma una repubblica, quanto ordinare quella in modo, che l'alterazione di questi umori che la agitano, abbia una via da sfogarsi ordinata dalle leggi. Il che si può per molti esempi dimostrare, e massime per quello che adduce Tito Livio di Coriolano, dove ei dice,

che essendo irritata contra alla Plebe la Nobiltà romana, per parerle che la Plebe avesse troppa autorità mediante la creazione de' Tribuni che la difendevano; ed essendo Roma, come avviene, venuta in penuria grande di vettovaglie, ed avendo il Senato mandato per grani in Sicilia; Coriolano, nimico alla fazione popolare, consigliò come egli era venuto il tempo da potere gastigare la Plebe, e torle quella autorità che ella si aveva acquistata e in pregiudizio della nobiltà presa, tenendola affamata, e non li distribuendo il frumento; la qual sentenza sendo venuta alli orecchi del Popolo, venne in tanta indegnazione contra a Coriolano, che allo uscire del Senato lo avrebbero tumultuariamente morto, se gli Tribuni non l'avessero citato a comparire a difendere la causa sua. Sopra il quale accidente, si nota quello che di sopra si è detto,* quanto sia utile e necessario che le repubbliche, con le leggi loro,

diano onde sfogarsi all'ira che concepe la universalità contra a uno cittadino; perchè quando questi modi ordinari non vi siano, si ricorre agli straordinari; e senza dubbio questi fanno molto peggiori effetti che non fanno quelli. Perchè, se ordinariamente uno cittadino è oppresso, ancora che li fusse fatto torto, ne seguita o poco o nessuno disordine in la repubblica: perchè la esecuzione si fa senza forze private, e senza forze forestiere, che sono quelle che rovinano il vivere libero; ma si fa con forze ed ordini pubblici, che hanno i termini loro particolari, nè trascendono a cosa che rovini la repubblica. E quanto a corroborare questa opinione con gli esempi, voglio che degli antichi mi basti questo di Coriolano; sopra il quale ciascuno consideri, quanto male saria risultato alla repubblica romana, se tumultuariamente ci fussi stato morto; perchè ne nasceva offesa da privati a privati, la quale offesa genera paura;

la paura cerca difesa; per la difesa si procacciano i partigiani; dai partigiani nascono le parti nelle cittadi; dalle parti la rovina di quelle. Ma sendosi governata la cosa mediante chi ne aveva autorità, si vennero a tòr via tutti quelli mali che ne potevano nascere governandola con autorità privata. Noi avemo visto ne' nostri tempi, quale novità ha fatto alla repubblica di Firenze non potere la moltitudine sfogare l'animo suo ordinariamente contra a un suo cittadino; come accadde nel tempo di Francesco Valori, che era come principe della città: il quale essendo giudicato ambizioso da molti, e uomo che volesse con la sua audacia e animosità transcendere il vivere civile; e non essendo nella repubblica via a poterli resistere se non con una setta contraria alla sua; ne nacque che non avendo paura quello, se non di modi straordinari, si cominciò a fare fautori che lo difendessino; dall' altra parte, quelli che

lo oppugnavano non avendo via ordinaria a reprimerlo, pensarono alle vie straordinarie: intanto che si venne alle armi. E dove, quando per l'ordinario si fusse potuto opporsi, sarebbe la sua autorità spenta con suo danno solo; avendosi a spegnere per lo straordinario, seguì con danno non solamente suo, ma di molti altri nobili cittadini. Potrebbe ancora allegare, a fortificazione della soprascritta conclusione, l'accidente seguito pur in Firenze sopra Piero Soderini; il quale al tutto seguì per non essere in quella Repubblica alcuno modo di accuse contra alla ambizione de' potenti cittadini: perchè lo accusare un potente a otto giudici in una repubblica, non basta: bisogna che i giudici siano assai, perchè pochi sempre fanno a modo de' pochi. Tanto che, se tali modi vi fussono stati, o i cittadini lo arebbono accusato, vivendo egli male; e per tal mezzo, senza far venire l'esercito spagnuolo, arebbono

sfogato l'animo loro: o non vivendo male, non arebbono avuto ardire operarli contra, per paura di non essere accusati essi: e così sarebbe da ogni parte cessato quello appetito che fu cagione di scandalo. Tanto che si può conchiudere questo, che qualunque volta si vede che le forze esterne siano chiamate da una parte d'uomini che vivono in una città, si può credere nasca da' cattivi ordini di quella, per non esser dentro a quello cerchio, ordine da potere senza modi istraordinari sfogare i maligni umori che nascono nelli uomini: a che si provvede al tutto con ordinarvi le accuse alli assai giudici, e dare riputazione a quelle. Li quali modi furono in Roma sì bene ordinati, che in tante dissensioni della Plebe e del Senato, mai o il Senato o la Plebe o alcuno particolare cittadino non disegnò valersi di forze esterne; perchè avendo il rimedio in casa, non erano necessitati andare per quello fuori. E

benchè gli esempi soprascritti siano assai sufficienti a provarlo, nondimeno ne voglio addurre un altro, recitato da Tito Livio nella sua istoria: il quale riferisce come, sendo stato in Chiusi, città in quelli tempi nobilissima in Toscana, da uno Lucumone violata una sorella di Arunte, e non potendo Arunte vendicarsi per la potenza del violatore, se n'andò a trovare i Franciosi, che allora regnavano in quello luogo che oggi si chiama Lombardia; e quelli confortò a venire con armata mano a Chiusi, mostrando loro come con loro utile lo potevano vendicare della ingiuria ricevuta: che se Arunte avesse veduto potersi vendicare con i modi della città, non avrebbe cercato le forze barbare. Ma come queste accuse sono utili in una repubblica, così sono inutili e dannose le calunnie; come nel capitolo seguente discorreremo.

CAP. VIII. — *Quanto le accuse sono utili alle repubbliche, tanto sono perniziose le calunnie.*

Non ostante che la virtù di Furio Cammillo, poi ch'egli ebbe libera Roma dalla oppressione de' Franciosi, avesse fatto che tutti i cittadini romani, senza parer loro tòrsi reputazione o grado, cedevano a quello; nondimeno Manlio Capitolino non poteva sopportare che gli fusse attribuito tanto onore e tanta gloria; parendogli, quanto alla salute di Roma, per avere salvato il Campidoglio, aver meritato quanto Cammillo; e quanto all'altre belliche laudi, non essere inferiore a lui. Di modo che, carico d'invidia, non potendo quietarsi per la gloria di quello, e veggendo non potere seminare discordia infra i Padri, si volse alla Plebe, seminando varie oppinioni sinistre intra quella. E intra l'altre cose che diceva, era come il te-

soro il quale si era adunato insieme per dare ai Franciosi, e poi non dato loro, era stato usurpato da privati cittadini; e quando si riavesse, si poteva convertirlo in pubblica utilità, alleggerendo la Plebe da' tributi, o da qualche privato debito. Queste parole poterono assai nella Plebe; talchè cominciò avere concorso, ed a fare a sua posta tumulti assai nella città: la qual cosa dispiacendo al Senato, e parendogli di momento e pericolosa, creò uno Dittatore, perchè ei riconoscesse questo caso, e frenasse lo impeto di Manlio. Onde che subito il Dittatore lo fece citare, e condussonsì in pubblico all'incontro l'uno dell'altro; il Dittatore in mezzo de' Nobili, e Manlio in mezzo della Plebe. Fu domandato Manlio che dovesse dire, appresso a chi fusse questo tesoro che ei diceva, perchè ne era così desideroso il Senato d'intenderlo come la Plebe: a che Manlio non rispondeva particolarmente; ma, an-

dando fuggendo, diceva come non era necessario dire loro quello che e' si sapevano: tanto che il Dittatore lo fece mettere in carcere. È da notare per questo testo, quanto siano nelle città libere, ed in ogni altro modo di vivere, detestabili le calunnie; e come per reprimerle, si debbe non perdonare a ordine alcuno che vi faccia a proposito. Nè può essere migliore ordine a torle via, che aprire assai luoghi alle accuse; perchè quanto le accuse giovano alle repubbliche, tanto le calunnie nucono: e dall'altra parte è questa differenza, che le calunnie non hanno bisogno di testimone, nè di alcuno altro particolare riscontro a provarle, in modo che ciascuno da ciascuno può essere calunniato; ma non può già essere accusato, avendo le accuse bisogno di riscontri veri, e di circostanze, che mostrino la verità dell'accusa. Accusansi gli uomini a' magistrati, a' popoli, a' consigli; calunniansi per le piazze e per le

logge. Usasi più questa calunnia dove si usa meno l'accusa, e dove le città sono meno ordinate a riceverle. Però, uno ordinatore d'una repubblica debbe ordinare che si possa in quella accusare ogni cittadino, senza alcuna paura o senza alcuno sospetto; e fatto questo e bene osservato, debbe punire acutamente i calunniatori: i quali non si possono dolere quando siano puniti, avendo i luoghi aperti a udire le accuse di colui che gli avesse per le logge calunniato. E dove non è bene ordinata questa parte, seguitano sempre disordini grandi: perchè le calunnie irritano, e non castigano i cittadini; e gli irritati pensano di valersi, odiando più presto, che temendo le cose che si dicono contra a loro. Questa parte, come è detto, era bene ordinata in Roma; ed è stata sempre male ordinata nella nostra città di Firenze. E come a Roma questo ordine fece molto bene, a Firenze questo disordine fece molto male.

E chi legge le istorie di questa città, vedrà quante calunnie sono state in ogni tempo date a' suoi cittadini che si sono adoperati nelle cose importanti di quella. Dell' uno dicevano, ch' egli aveva rubati danari al comune; dell' altro, che non aveva vinto una impresa per essere stato corrotto; e che quell' altro per sua ambizione aveva fatto il tale e tale inconveniente. Del che ne nasceva che da ogni parte ne surgeva odio: donde si veniva alla divisione; dalla divisione alle sette; dalle sette alla rovina. Che se fusse stato in Firenze ordine d' accusare i cittadini; e punire i calunniatori, non seguivano infiniti scandali che sono seguiti: perchè quelli cittadini, o condannati o assoluti che fusino, non arebbono potuto nuocere alla città; e sarebbono stati accusati meno assai che non ne erano calunniati, non si potendo, come ho detto, accusare come calunniare ciascuno. Ed intra l'altre cose di che si è valuto alcuno cit-

tadino per venire alla grandezza sua, sono state queste calunnie: le quali venendo contra a' cittadini potenti che allo appetito suo si opponevano, facevano assai per quello; perchè, pigliando la parte del Popolo, e confirmandolo nella mala opinione ch'egli aveva di loro, se lo fece amico. E benchè se ne potesse addurre assai esempi, voglio essere contento solo d'uno. Era lo esercito fiorentino a campo a Lucca, comandato da messer Giovanni Guicciardini, commissario di quello. Vollono o i cattivi suoi governi, o la cattiva sua fortuna, che la espugnazione di quella città non seguisse. Pur, comunque il caso stesse, ne fu incolpato messer Giovanni, dicendo com'egli era stato corrotto da' Lucchesi: la quale calunnia sendo favorita da' nimici suoi, condusse messer Giovanni quasi in ultima disperazione. E benchè, per giustificarsi, ei si volessi mettere nelle mani del Capitano; nondimeno non si potette mai

giustificare, per non essere modi in quella repubblica da poterlo fare. Di che ne nacque assai sdegno intra li amici di messer Giovanni, che erano la maggior parte delli uomini Grandi, ed infra coloro che desideravano fare novità in Firenze. La qual cosa, e per queste e per altre simili cagioni, tanto crebbe, che ne seguì la rovina di quella repubblica. Era dunque Manlio Capitolino calunniatore, e non accusatore; ed i Romani mostrarono in questo caso appunto, come i calunniatori si debbono punire. Perchè si debbe fargli diventare accusatori; e quando l'accusa si riscontri vera, o premiarli, o non punirli: ma quando la non si riscontri vera, punirli, come fu punito Manlio.

CAP. IX. — *Come egli è necessario esser solo a volere ordinare una repubblica di nuovo, o al tutto fuori delli antichi suoi ordini riformarla.*

E' parrà forse ad alcuno, che io sia troppo trascorso dentro nella istoria romana, non avendo fatto alcuna menzione ancora degli ordinatori di quella Repubblica, nè di quelli ordini che o alla religione o alla milizia riguardassero. E però, non volendo tenere più sospesi gli animi di coloro che sopra questa parte volessino intendere alcune cose; dico, come molti per avventura giudicheranno di cattivo esempio, che uno fondatore d'un vivere civile, quale fu Romolo, abbia prima morto un suo fratello, dipoi consentito alla morte di Tito Tazio Sabino, eletto da lui compagno nel regno; giudicando per questo, che gli suoi cittadini potessero con l'autorità del loro principe, per ambizione e desiderio di

comandare, offendere quelli che alla loro autorità si opponessino. La quale opinione sarebbe vera, quando non si considerasse che fine l'avesse indotto a fare tal omicidio. E debbesi pigliare questo per una regola generale: che non mai o di rado occorre che alcuna repubblica o regno sia da principio ordinato bene, o al tutto di nuovo fuori delli ordini vecchi riformato, se non è ordinato da uno; anzi è necessario che uno solo sia quello che dia il modo, e dalla cui mente dependa qualunque simile ordinazione. Però, un prudente ordinatore d'una repubblica, e che abbia questo animo di volere giovare non a sè ma al bene comune, non alla sua propria successione ma alla comune patria, debbe ingegnarsi di avere l'autorità solo; nè mai uno ingegno savio riprenderà alcuno di alcuna azione istraordinaria, che per ordinare un regno o costituire una repubblica usasse. Convien bene, che, accusandolo il fatto, lo effetto lo scusi; e quando sia buono,

come quello di Romolo, sempre lo scu-
serà: perchè colui che è violento per
guastare, non quello che è per raccon-
ciare, si debbe riprendere. Debbe bene
in tanto esser prudente e virtuoso, che
quella autorità che si ha presa, non la
lasci ereditaria ad un altro: perchè, es-
sendo gli uomini più proni al male che
al bene, potrebbe il suo successore usare
ambiziosamente quello che da lui vir-
tuosamente fusse stato usato. Oltre di
questo, se uno è atto ad ordinare, non
è la cosa ordinata per durare molto,
quando la rimanga sopra le spalle d' uno;
ma sì bene, quando la rimane alla cura
di molti, e che a molti stia il mante-
nerla. Perchè, così come molti non sono
atti ad ordinare una cosa, per non co-
noscere il bene di quella, causato dalle
diverse oppinioni che sono fra loro;
così conosciuto che lo hanno, non si
accordano a lasciarlo. E che Romolo
fusse di quelli che nella morte del fra-
tello e del compagno meritasse scusa;

e che quello che fece, fusse per il bene comune, e non per ambizione propria; lo dimostra lo avere quello subito ordinato uno Senato, con il quale si consigliasse, e secondo l'opinione del quale deliberasse. E chi considera bene l'autorità che Romolo si riserbò, vedrà non se ne essere riserbata alcun' altra che comandare alli eserciti quando si era deliberata la guerra, e di ragunare il Senato. Il che si vide poi, quando Roma divenne libera per la cacciata de' Tarquini; dove da' Romani non fu innovato alcun ordine dello antico, se non che in luogo d'uno Re perpetuo, furono duoi Consoli annuali; il che testimonia, tutti gli ordini primi di quella città essere stati più conformi ad uno vivere civile e libero, che ad uno assoluto e tirannico. Potrebbesi dare in corroborazione delle cose sopraddette infiniti esempi; come Moisè, Licurgo, Solone, ed altri fondatori di regni e di repubbliche, i quali poterono, per aversi

attribuito un' autorità, formare leggi a proposito del bene comune; ma gli voglio lasciare indietro, come cosa nota. Addurronne solamente uno, non sì celebre, ma da considerarsi per coloro che desiderassero essere di buone leggi ordinatori: il quale è, che desiderando Agide re di Sparta ridurre gli Spartani intra quelli termini che le leggi di Licurgo gli avessero rinchiusi, parendoli che per esserne in parte devianti, la sua città avesse perduto assai di quella antica virtù, e, per conseguente, di forze e d' imperio; fu ne' suoi primi principii ammazzato dalli Efori spartani, come uomo che volesse occupare la tirannide. Ma succedendo dopo lui nel regno Cleomene e nascendogli il medesimo desiderio per gli ricordi e scritti ch' egli aveva trovati di Agide, dove si vedeva quale era la mente ed intenzione sua, conobbe non potere fare questo bene alla sua patria se non diventava solo di autorità; parendogli, per l' am-

bizione degli uomini, non potere fare utile a molti contra alla voglia di pochi: e presa occasione conveniente, fece ammazzare tutti gli Efori, e qualunque altro gli potesse contrastare; dipoi rinnovò in tutto le leggi di Licurgo. La quale deliberazione era atta a fare risuscitare Sparta, e dare a Cleomene quella reputazione che ebbe Licurgo, se non fusse stato la potenza de' Macedoni e la debolezza delle altre repubbliche greche. Perchè, essendo dopo tale ordine assaltato da' Macedoni, e trovandosi per sè stesso inferiore di forze, e non avendo a chi rifuggire, fu vinto; e restò quel suo disegno, quantunque giusto e laudabile, imperfetto. Considerato adunque tutte queste cose, conchiudo, come a ordinare una repubblica è necessario essere solo; e Romolo per la morte di Remo e di Tazio meritare iscusà, e non biasmo.

CAP. X. — *Quanto sono laudabili i fondatori d'una repubblica o d'uno regno, tanto quelli d'una tirannide sono vituperabili.*

Intra tutti gli uomini laudati, sono i laudatissimi quelli che sono stati capi e ordinatori delle religioni. Appresso dipoi, quelli che hanno fondato o repubbliche o regni. Dopo costoro, sono celebri quelli che, preposti alli eserciti, hanno ampliato o il regno loro, o quello della patria. A questi si aggiungono gli uomini litterati; e perchè questi sono di più ragioni, sono celebrati ciascuno d'essi secondo il grado suo. A qualunque altro uomo, il numero de' quali è infinito, si attribuisce qualche parte di laude, la quale gli arreca l'arte e l'esercizio suo. Sono, per lo contrario, infami e detestabili gli uomini destruttori delle religioni, dissipatori de' regni e delle repubbliche, ini-

mici delle virtù, delle lettere, e d'ogni altra arte che arrechi utilità ed onore alla umana generazione; come sono gli empj e violenti, gl'ignoranti, gli oziosi, i vili, e i dappochi. E nessuno sarà mai sì pazzo o sì savio, sì tristo o sì buono, che, propostogli la elezione delle due qualità d'uomini, non laudi quella che è da laudare, e biasmi quella che è da biasmare: nientedimeno, dipoi, quasi tutti, ingannati da un falso bene e da una falsa gloria, si lasciano andare, o voluntariamente o ignorantemente, ne' gradi di coloro che meritano più biasimo che laude; e potendo fare, con perpetuo loro onore, o una repubblica o un regno, si volgono alla tirannide: nè si avveggon per questo partito quanta fama, quanta gloria, quanto onore, sicurtà, quiete, con soddisfazione d'animo, e' fuggono; e in quanta infamia, vituperio, biasimo, pericolo e inquietudine incorrono. Ed è impossibile che quelli che in stato privato vivono in una

repubblica, o che per fortuna o virtù ne diventano principi, se leggessino l'istorie, e delle memorie delle antiche cose faccessino capitale, che non volessero quelli tali privati, vivere nella loro patria piuttosto Scipioni che Cesari; e quelli che sono principi, piuttosto Agesilai, Timoleoni e Dioni, che Nabidi, Falari e Dionisi: perchè vedrebbero questi essere sommamente vituperati, e quelli eccessivamente laudati. Vedrebbero ancora come Timoleone e gli altri non ebbero nella patria loro meno autorità che si avessino Dionisio e Falari; ma vedrebbero di lunga avervi avuto più sicurtà. Nè sia alcuno che si inganni per la gloria di Cesare, sentendolo, massime, celebrare dagli scrittori: perchè questi che lo laudano, sono corrotti dalla fortuna sua, e spauriti dalla lunghezza dello imperio, il quale reggendosi sotto quel nome, non permetteva che gli scrittori parlassero liberamente di lui. Ma chi vuole conoscere

quelló che gli scrittori liberi ne direbbono, vegga quello che dicono di Catilina: E tanto è più detestabile Cesare, quanto più è da biasimare quello che ha fatto, che quello che ha voluto fare un male. Vegga ancora con quante laudi celebrano Bruto; talchè, non potendo biasimare quello per la sua potenza, e' celebrano il nemico suo. Consideri ancora quello ch'è diventato principe in una repubblica, quante laudi, poichè Roma fu diventata imperio, meritano più quelli imperadori che vissero sotto le leggi e come principi buoni, che quelli che vissero al contrario: e vedrà come a Tito, Nerva, Traiano, Adriano, Antonino e Marco, non erano necessari i soldati pretoriani nè la moltitudine delle legioni a difenderli, perchè i costumi loro, la benivolenza del Popolo, lo amore del Senato gli difendeva. Vedrà ancora come a Caligola, Nerone, Vitellio, ed a tanti altri scellerati imperadori, non bastarono gli eserciti orientali ed occiden-

tali a salvarli contra a quelli nemici, che li loro rei costumi, la loro malvagia vita aveva loro generati. E se la istoria di costoro fusse ben considerata, sarebbe assai annuastramento a qualunque principe, a mostrargli la via della gloria o del biasmo, e della sicurtà o del timore suo. Perchè, di ventisei imperadori che furono da Cesare a Massimino, sedici ne furono ammazzati, dieci morirono ordinariamente; e se di quelli che furono morti ve ne fu alcuno buono, come Galba e Pertinace, fu morto da quella corruzione che lo antecessore suo aveva lasciata ne' soldati. E se tra quelli che morirono ordinariamente ve ne fu alcuno scellerato, come Severo, nacque da una sua grandissima fortuna e virtù; le quali due cose pochi uomini accompagnano. Vedrà ancora, per la lezione di questa istoria, come si può ordinare un regno buono: perchè tutti gl'imperadori che succedero all'imperio per eredità, eccetto Tito, furono cattivi; quelli che per

adozione, furono tutti buoni, come furono quei cinque, da Nerva a Marco: e come l'imperio cadde negli eredi, ei ritornò nella sua rovina. Pongasi, adunque, innanzi un principe i tempi da Nerva a Marco, e conferiscagli con quelli che erano stati prima e che furono poi; e dipoi elegga in quali volesse essere nato, o a quali volesse essere preposto. Perchè in quelli governati da' buoni, vedrà un principe sicuro in mezzo de' suoi sicuri cittadini, ripieno di pace e di giustizia il mondo: vedrà il Senato con la sua autorità, i magistrati con i suoi onori; godersi i cittadini ricchi le loro ricchezze; la nobiltà e la virtù esaltata: vedrà ogni quiete ed ogni bene; e, dall'altra parte, ogni rancore, ogni licenza, corruzione e ambizione spenta: vedrà i tempi aurei, dove ciascuno può tenere e difendere quella opinione che vuole. Vedrà, in fine, trionfare il mondo; pieno di riverenza e di gloria il principe, d'amore e di sicurezza i popoli. Se con-

sidererà, dipoi, tritamente i tempi degli altri imperadori, gli vedrà atroci per le guerre, discordi per le sedizioni, nella pace e nella guerra crudeli: tanti principi morti col ferro, tante guerre civili, tante esterne; l'Italia afflitta, e piena di nuovi infortunii; rovinata e succheggiate le città di quella. Vedrà Roma arsa, il Campidoglio da' suoi cittadini disfatto, desolati gli antichi templi, corrotte le cerimonie, ripiene le città di adulterii: vedrà il mare pieno di esilii, gli scogli pieni di sangue. Vedrà in Roma seguire innumerabili crudeltadi; e la nobiltà, le ricchezze, gli onori, e sopra tutto la virtù essere imputata a peccato capitale. Vedrà premiare li accusatori, essere corrotti i servi contro al signore, i liberi contro al padrone; e quelli a chi fussero mancati i nemici, essere oppressi dagli amici. E conoscerà allora benissimo quanti obblighi Roma, Italia, e il mondo abbia con Cesare. E senza dubbio, se c' sarà nato d'uomo, si sbigottirà

da ogni imitazione dei tempi cattivi, e accenderassi d'uno immenso desiderio di seguire i buoni. E veramente, cercando un principe la gloria del mondo, dovrebbe desiderare di possedere una città corrotta, non per guastarla in tutto come Cesare, ma per riordinarla come Romolo. E veramente i cieli non possono dare alli uomini maggiore occasione di gloria, nè li uomini la possono maggiore desiderare. E se, a volere ordinare bene una città, si avesse di necessità a deporre il principato, meriterebbe quello che non la ordinasse, per non cadere di quel grado, qualche scusa: ma potendosi tenere il principato ed ordinarla, non si merita scusa alcuna. E in somma, considerino quelli a chi i cieli danno tale occasione, come sono loro proposte due vie: l'una che gli fa vivere sicuri, e dopo la morte gli rende gloriosi; l'altra gli fa vivere in continove angustie, e dopo la morte lasciare di sè una sempiterna infamia.

CAP. XI. — *Della religione de' Romani.*

Ancora che Roma avesse il primo suo ordinatore Romolo, e che da quello abbi a riconoscere come figliuola il nascimento e la educazione sua; nondimeno, giudicando i cieli che gli ordini di Romolo non bastavano a tanto imperio, messono nel petto del Senato romano di eleggere Numa Pompilio per successore a Romolo, acciocchè quelle cose che da lui fossero state lasciate indietro, fossero da Numa ordinate. Il quale trovando un popolo ferocissimo, e volendolo ridurre nelle ubbidienze civili con le arti della pace, si volse alla religione, come cosa al tutto necessaria a volere mantenere una civiltà; e la costituì in modo, che per più secoli non fu mai tanto timore di Dio quanto in quella Repubblica: il che facilitò qualunque impresa che il Senato o quelli grandi uomini romani disegnassero fare. E chi discorrerà in-

finite azioni, e del popolo di Roma tutto insieme, e di molti de' Romani di per sè, vedrà come quelli cittadini temevano più assai rompere il giuramento che le leggi; come coloro che stimavano più la potenza di Dio, che quella degli uomini: come si vede manifestamente per gli esempi di Scipione e di Manlio Torquato. Perchè, dopo la rotta che Annibale aveva dato a' Romani a Canne, molti cittadini si erano adunati insieme, e sbigottiti e paurosi si erano convenuti abbandonare l'Italia, e girsene in Sicilia: il che sentendo Scipione, gli andò a trovare, e col ferro ignudo in mano gli costrinse a giurare di non abbandonare la patria. Lucio Manlio, padre di Tito Manlio, che fu dipoi chiamato Torquato, era stato accusato da Marco Pomponio, Tribuno della plebe; ed innanzi che venissi il dì del giudizio, Tito andò a trovare Marco, e minacciando d'ammazzarlo se non giurava di levare l'accusa al padre, lo costrinse al giuramento; e quello,

per timore avendo giurato, gli levò l'accusa. E così quelli cittadini i quali l'amore della patria e le leggi di quella non ritenevano in Italia, vi furon ritenuti da un giuramento che furono forzati a pigliare; e quel Tribuno pose da parte l'odio che egli aveva col padre, la ingiuria che gli aveva fatta il figliuolo, e l'onore suo, per ubbidire al giuramento preso: il che non nacque da altro, che da quella religione che Numa aveva introdotta in quella città. E vedesi, chi considera bene le istorie romane, quanto serviva la religione a comandare agli eserciti, a riunire la plebe, a mantenere gli uomini buoni, a fare vergognare li tristi. Talchè, se si avesse a disputare a quale principe Roma fusse più obbligata, o a Romolo o a Numa, credo più tosto Numa otterrebbe il primo grado: perchè dove è religione, facilmente si possono introdurre l'armi; e dove sono l'armi e non religione, con difficoltà si può introdurre quella. E si

vede che a Romolo per ordinare il Senato, e per fare altri ordini civili e militari, non gli fu necessario dell'autorità di Dio; ma fu bene necessario a Numa, il quale simulò di avere congresso con una Ninfa, la quale lo consigliava di quello ch'egli avesse a consigliare il popolo: e tutto nasceva perchè voleva mettere ordini nuovi ed inusitati in quella città, e dubitava che la sua autorità non bastasse. E veramente, mai non fu alcuno ordinatore di leggi straordinarie in uno popolo, che non ricorresse a Dio; perchè altrimenti non sarebbero accettate: perchè sono molti beni conosciuti da uno prudente, i quali non hanno in sè ragioni evidenti da potergli persuadere ad altri. Però gli uomini savi, che vogliono torre questa difficoltà, ricorrono a Dio. Così fece Licurgo, così Solone, così molti altri che hanno avuto il medesimo fine di loro. Ammirando, adunque, il popolo romano la bontà e la prudenza sua, cedeva ad ogni sua deli-

berazione. Ben è vero che l'essere quelli tempi pieni di religione, e quelli uomini, con i quali egli aveva a travagliare, grossi, gli dettono facilità grande a conseguire i disegni suoi, potendo imprimere in loro facilmente qualunque nuova forma. E senza dubbio, chi volesse ne' presenti tempi fare una repubblica, più facilità troverebbe negli uomini montanari, dove non è alcuna civiltà, che in quelli che sono usi a vivere nelle città, dove la civiltà è corrotta: ed uno scultore trarrà più facilmente una bella statua d'uno marmo rozzo, che d'uno male abbozzato d'altrui. Considerato adunque tutto, conchiudo che la religione introdotta da Numa fu intra le prime cagioni della felicità di quella città: perchè quella causò buoni ordini; i buoni ordini fanno buona fortuna; e dalla buona fortuna nacquero i felici successi delle imprese. E come la osservanza del culto divino è cagione della grandezza delle repubbliche, così il dispregio di

quella è cagione della rovina d'esse. Perchè, dove manca il timore di Dio, conviene che o quel regno rovini, o che sia sostenuto dal timore d'un principe che supplisca a' difetti della religione. E perchè i principi sono di corta vita, conviene che quel regno manchi presto, secondo che manca la virtù d'esso. Onde nasce che i regni i quali dependono solo dalla virtù d'un uomo, sono poco durabili, perchè quella virtù manca con la vita di quello; e rade volte accade che la sia rinfrescata con la successione, come prudentemente Dante dice:

“ Rade volte risurge per li rami

L'umana probitate: e questo vuole

Quel che la dà, perchè da lui si chiami. „

Non è, adunque, la salute di una repubblica o d'un regno avere un principe che prudentemente governi mentre vive; ma uno che l'ordini in modo, che, morendo ancora, la si mantenga. E benchè agli uomini rozzi più facilmente si persuade uno ordine o una opinione nuo-

va, non è per questo impossibile persuaderla ancora agli uomini civili, e che si presumono non essere rozzi. Al popolo di Firenze non pare essere nè ignorante nè rozzo: nondimeno da frate Girolamo Savonarola fu persuaso che parlava con Dio. Io non voglio giudicare s'egli era vero o no, perchè d'un tanto uomo se ne debbe parlare con reverenza: ma io dico bene, che infiniti lo credevano, senza avere visto cosa nessuna istraordinaria da farlo loro credere; perchè la vita sua, la dottrina, il soggetto che prese, erano sufficienti a fargli prestare fede. Non sia, pertanto, nessuno che si sbigottisca di non potere conseguire quello che è stato conseguito da altri; perchè gli uomini, come nella Prefazione nostra si disse, nacquero, vissero e morirono sempre con un medesimo ordine.

CAP. XII. — *Di quanta importanza sia tenere conto della religione, e come la Italia per esserne mancata mediante la Chiesa romana, è rovinata.*

Quelli principi, o quelle repubbliche, le quali si vogliono mantenere incorrotte, hanno sopra ogni altra cosa a mantenere incorrotte le cerimonie della religione, e tenerle sempre nella loro venerazione; perchè nissuno maggiore indizio si puote avere della rovina d'una provincia, che vedere dispregiato il culto divino. Questo è facile a intendere, conosciuto che si è in su che sia fondata la religione dove l'uomo è nato; perchè ogni religione ha il fondamento della vita sua in su qualche principale ordine suo. La vita della religione gentile era fondata sopra i responsi delli oracoli e sopra la setta delli arioli e delli aruspici: tutte le altre loro cerimonie, sacrificii, riti, dependevano da questi;

perchè loro facilmente credevano che quello Dio che ti poteva predire il tuo futuro bene o il tuo futuro male, te lo potessi ancora concedere. Di qui nascevano i templi, di qui i sacrificii, di qui le supplicazioni, ed ogni altra cerimonia in venerarli: perchè l'oracolo di Delo, il tempio di Giove Ammone, ed altri celebri oracoli, tenevano il mondo in ammirazione, e devoto. Come costoro cominciarono dipoi a parlare a modo de' potenti, e questa falsità si fu scoperta ne' popoli, divennero gli uomini increduli, ed atti a perturbare ogni ordine buono. Debbono, adunque, i Principi d'una repubblica o d'un regno, i fondamenti della religione che loro tengono, mantenerli; e fatto questo, sarà loro facil cosa a mantenere la loro repubblica religiosa, e, per conseguente, buona ed unita. E debbono, tutte le cose che nascono in favore di quella, come che le giudicassino false, favorirle ed accrescerle; e tanto più lo debbono

fare, quanto più prudenti sono, e quanto più conoscitori delle cose naturali. E perchè questo modo è stato osservato dagli uomini savi, ne è nata l'opinione dei miracoli, che si celebrano nelle religioni eziandio false: perchè i prudenti gli aumentano, da qualunque principio e'si nascano; e l'autorità loro dà poi a quelli fede appresso a qualunque. Di questi miracoli ne fu a Roma assai; e intra gli altri fu, che saccheggiando i soldati romani la città de' Veienti, alcuni di loro entrarono nel tempio di Giunone, ed accostandosi alla immagine di quella, e dicendole *vis venire Romam*, parve ad alcuno vedere che la accennasse; ad alcun astro, che ella dicesse di sì. Perchè, sendo quelli uomini ripieni di religione (il che dimostra Tito Livio, perchè nell'entrare nel tempio, vi entrarono senza tumulto, tutti devoti e pieni di reverenza), parve loro udire quella risposta che alla domanda loro per avventura si avevano presupposta:

la quale opinione e credulità, da Cammillo e dagli altri principi della città fu al tutto favorita ed accresciuta. La quale religione se ne' Principi della repubblica cristiana si fusse mantenuta, secondo che dal datore d'essa ne fu ordinato, sarebbero gli stati e le repubbliche cristiane più unite e più felici assai ch' elle non sono. Nè si può fare altra maggiore coniezione della declinazione d'essa, quanto è vedere come quelli popoli che sono più propinqui alla Chiesa romana, capo della religione nostra, hanno meno religione. E chi considerasse i fondamenti suoi, e vedesse l'uso presente quanto è diverso da quelli, giudicherebbe esser propinquo, senza dubbio, o la rovina o il flagello. E perchè sono alcuni d'opinione, che 'l ben essere delle cose d'Italia dipende dalla Chiesa di Roma, voglio contro ad essa discorrere quelle ragioni che mi occorrono: e ne allegherò due potentissime, le quali, secondo me, non hanno repugnanza. La

prima è, che per gli esempi rei di quella corte, questa provincia ha perduto ogni divozione ed ogni religione: il che si tira dietro infiniti inconvenienti e infiniti disordini; perchè, così come dove è religione si presuppone ogni bene, così dove ella manca si presuppone il contrario. Abbiamo, adunque, con la Chiesa e con i preti noi Italiani questo primo obbligo, d'essere diventati senza religione e cattivi: ma ne abbiamo ancora un maggiore, il quale è cagione della rovina nostra. Questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa. E veramente, alcuna provincia non fu mai unita o felice, se la non viene tutta alla obediienza d'una repubblica o d'uno principe, come è avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E la cagione che la Italia non sia in quel medesimo termine, nè abbia anch'ella o una repubblica o uno principe che la governi, è solamente la Chiesa; perchè, avendovi abitato e tenuto imperio tem-

porale, non è stata sì potente nè di tal virtù, che l'abbia potuto occupare il restante d'Italia, e farsene principe; e non è stata, dall'altra parte, sì debile, che, per paura di non perder il dominio delle cose temporali, la non abbia potuto convocare uno potente che la difenda contra a quello che in Italia fosse diventato troppo potente: come si è veduto anticamente per assai esperienze, quando mediante Carlo Magno la ne cacciò i Lombardi, ch'erano già quasi re di tutta Italia; e quando ne' tempi nostri ella tolse la potenza a' Veneziani con l'aiuto di Francia; dipoi ne cacciò i Franciosi con l'aiuto de' Svizzeri. Non essendo, dunque, stata la Chiesa potente da potere occupare l'Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo; ma è stata sotto più principi e signori, da' quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta ad essere stata preda, non sola-

mente di barbari potenti, ma di qualunque l'assalta. Di che noi altri Italiani abbiamo obbligo con la Chiesa, e non con altri. E chi ne volesse per esperienza certa vedere più pronta la verità, bisognerebbe che fusse di tanta potenza, che mandasse ad abitare la corte romana, con l'autorità che l'ha in Italia, in le terre de' Svizzeri; i quali oggi sono quelli soli popoli che vivono, e quanto alla religione e quanto agli ordini militari, secondo gli antichi: e vedrebbe che in poco tempo farebbero più disordine in quella provincia i costumi tristi di quella corte, che qualunque altro accidente che in qualunque tempo vi potessi surgere.

CAP. XIII. — *Come i Romani si servirono della religione per ordinare la città, e per seguire le loro imprese e fermare i tumulti.*

Ei non mi pare fuor di proposito addurre alcuno esempio dove i Romani si

servirono della religione per riordinare la città, e per seguire l' imprese loro; e quantunque in Tito Livio ne siano molti, nondimeno voglio essere contento a questi. Avendo creato il Popolo romano i Tribuni, di potestà consolare, e, fuorchè uno, tutti plebei; ed essendo occorso quello anno peste e fame, e venuti certi prodigii; usarono questa occasione i Nobili nella nuova creazione de' Tribuni, dicendo che li Dii erano adirati per aver Roma male usata la maestà del suo imperio, e che non era altro rimedio a placare gli Dii, che ridurre la elezione de' Tribuni nel luogo suo: di che nacque che la Plebe, sbigottita da questa religione, creò i Tribuni tutti nobili. Vedesi ancora nella espugnazione della città de' Veienti, come i capitani degli eserciti si valevano della religione per tenergli disposti ad una impresa: chè essendo il lago Albano, quello anno, cresciuto mirabilmente, ed essendo i soldati romani infastiditi per la lunga ossidione, e volendo

tornarsene a Roma, trovarono i Romani, come Apollo e certi altri responsi dicevano che quell'anno si espugnerebbe la città de'Veienti, che si derivasse il lago Albano: la qual cosa fece ai soldati sopportare i fastidi della guerra e della ossidione, presi da questa speranza di espugnare la terra; e stettono contenti a seguire la impresa, tanto che Cammillo fatto Dittatore espugnò detta città, dopo dieci anni che l'era stata assediata. E così la religione, usata bene, giovò e per la espugnazione di quella città, e per la restituzione dei Tribuni nella Nobiltà: chè senza detto mezzo difficilmente si sarebbe condotto e l'uno e l'altro. Non voglio mancare di addurre a questo proposito un altro esempio. Erano nati in Roma assai tumulti per cagione di Terentillo Tribuno, volendo lui promulgare certa legge, per le cagioni che di sotto nel suo luogo si diranno; e tra i primi rimedi che vi usò la Nobiltà, fu la religione: della quale si servirono in

duo modi. Nel primo fecero vedere i libri Sibillini, e rispondere, come alla città, mediante la civile sedizione, soprastavano quello anno pericoli di non perdere la libertà: la qual cosa, ancora che fusse scoperta da' Tribuni, nondimeno messe tanto terrore ne' petti della plebe, che la raffreddò nel seguirli. L'altro modo fu, che avendo uno Appio Erdonio, con una moltitudine di sbanditi e di servi, in numero di quattromila uomini, occupato di notte il Campidoglio, in tanto che si poteva temere, che se gli Equi ed i Volsci, perpetui nemici al nome romano, ne fossero venuti a Roma, la arebbono espugnata; e non cessando i Tribuni per questo di insistere nella pertinacia loro di promulgare la legge Terentilla, dicendo che quello insulto era fittizio e non vero: uscì fuori del Senato uno Publio Rubezio, cittadino grave e di autorità, con parole parte amorevoli, parte minaccianti, mostrando i pericoli della città, e la intempe-

stiva domanda loro; tanto che e' costrinse la Plebe a giurare di non si partire dalla voglia del Consolo: onde che la Plebe obediante, per forza ricuperò il Campidoglio. Ma essendo in tale espugnazione morto Publio Valerio consolo, subito fu rifatto consolo Tito Quinzio; il quale per non lasciare riposare la Plebe, nè darle spazio a ripensare alla legge Terentilla, le comandò, s'uscissi di Roma per andare contra a' Volsei, dicendo che per quel giuramento aveva fatto di non abbandonare il Consolo, era obbligata a seguirlo: a che i Tribuni si opponevano, dicendo come quel giuramento s'era dato al Consolo morto, e non a lui. Nondimeno Tito Livio mostra, come la Plebe per paura della religione volle più presto obediare al Consolo, che credere a' Tribuni; dicendo in favore della antica religione queste parole: *Nondum hæc, quæ nunc tenet sæculum, negligentia Deum venerat, nec interpretando sibi quisque jusjurandum et leges aptas*

faciebat. Per la qual cosa dubitando i Tribuni di non perdere allora tutta la lor dignità, si accordarono col Consolo di stare alla obediienza di quello; e che per uno anno non si ragionasse della legge Terentilla, ed i Consoli per uno anno non potessero trarre fuori la Plebe alla guerra. E così la religione fece al Senato vincere quella difficoltà, che senza essa mai non avrebbe vinto.

CAP. XIV. — *I Romani interpretavano gli auspicii secondo la necessità, e con la prudenza mostravano di osservare la religione, quando forzati non l'osservavano; e se alcuno temerariamente la dispregiava, lo punivano.*

Non solamente gli augurii, come di sopra si è discorso, erano il fondamento in buona parte dell'antica religione de' Gentili, ma ancora erano quelli che erano cagione del bene essere della Repubblica romana. Donde i Romani ne

avevano più cura che di alcuno altro ordine di quella; ed usavangli ne' comizi consolari, nel principiare le imprese, nel trar fuori gli eserciti, nel fare le giornate, ed in ogni azione loro importante, o civile o militare; nè mai sarebbero iti ad una spedizione, che non avessino persuaso ai soldati che gli Dei promettevano loro la vittoria. Ed infra gli altri auspicii, avevano negli eserciti certi ordini di aruspici, che e' chiamavano Pollarii: e qualunque volta eglino ordinavano di fare la giornata col nemico, volevano che i Pollarii facessero i loro auspicii; e beccando i polli, combattevano con buono augurio: non beccando, si astenevano dalla zuffa. Nondimeno, quando la ragione mostrava loro una cosa doversi fare, non ostante che gli auspicii fossero avversi, la facevano in ogni modo; ma rivoltavanla con termini e modi tanto attamente, che non paresse che la facessero con dispregio della religione: il quale ter-

mine fu usato da Papirio console in una zuffa che fece importantissima coi Sanniti, dopo la quale restorno in tutto deboli ed afflitti. Perchè sendo Papirio in su' campi rincontro ai Sanniti, e parendogli avere nella zuffa la vittoria certa, e volendo per questo fare la giornata, comandò ai Pollarii che faccessino i loro auspicii; ma non beccando i polli, e veggendo il principe de' Pollarii la gran disposizione dello esercito di combattere, e la oppinione che era nel capitano ed in tutti i soldati di vincere, per non torre occasione di bene operare a quello esercito, riferì al Console come gli auspicii procedevano bene: talchè Papirio ordinando le squadre, ed essendo da alcuni de' Pollarii detto a certi soldati, i polli non aver beccato, quelli lo dissono a Spurio Papirio nipote del Console; e quello riferendolo al Console, rispose subito, ch'egli attendesse a fare l'offizio suo bene, e che quanto a lui ed allo esercito gli auspicii erano

retti; e se il Pollario aveva detto le bugie, ritornerebbono in pregiudicio suo. E perchè lo effetto corrispondesse al pronostico, comandò ai legati che costituissino i Pollarii nella prima fronte della zuffa. Onde nacque che, andando contra ai nemici, sendo da un soldato romano tratto uno dardo, a caso ammazzò il principe de' Pollarii; la qual cosa udita il Console, disse come ogni cosa procedeva bene, e col favore degli Dii; perchè lo esercito con la morte di quel bugiardo si era purgato da ogni colpa, e da ogni ira che quelli avessino preso contra di lui. E così, col sapere bene accomodare i disegni suoi agli auspicii, prese partito di azzuffarsi, senza che quello esercito si avvedesse che in alcuna parte quello avesse negletti gli ordini della loro religione. Al contrario fece Appio Pulero in Sicilia, nella prima guerra punica: che volendo azzuffarsi con l'esercito cartaginese, fece fare gli auspicii a' Pollarii; e referendo-

gli quelli, come i polli non beccavano, disse: veggiamo se volessero bere; e gli fece gittare in mare. Donde che, azuffandosi, perdette la giornata: di che egli ne fu a Roma condannato, e Papirio onorato; non tanto per aver l'uno vinto e l'altro perduto, quanto per aver l'uno fatto contra agli auspicii prudentemente e l'altro temerariamente. Nè ad altro fine tendeva questo modo dello aruspicare, che di fare i soldati confidentemente ire alla zuffa; dalla quale confidenza quasi sempre nasce la vittoria. La qual cosa fu non solamente usata dai Romani, ma dalli esterni: di che mi pare di addurre uno esempio nel seguente capitolo.

CAP. XV. — *Come i Sanniti, per estremo rimedio alle cose loro afflitte, ricorrono alla religione.*

Avendo i Sanniti avute più rotte dai Romani, ed essendo stati per ultimo di-

strutti in Toscana, e morti i loro eserciti e gli loro capitani; ed essendo stati vinti i loro compagni, come Toscani, Franciosi ed Umbri; *nec suis, nec externis viribus jam stare poterant: tamen bello non abstinebant, adeo ne infeliciter quidem defensæ libertatis lædebat, et vinci, quam non tentare victoriam, malebant.* Onde deliberarono far ultima prova: e perchè ei sapevano che a voler vincere era necessario indurre ostinazione negli animi de'soldati, e che a indurla non v'era miglior mezzo che la religione; pensarono di ripetere uno antico loro sacrificio, mediante Ovio Paccio, loro sacerdote. Il quale ordinarono in questa forma: che, fatto il sacrificio solenne, e fatto intra le vittime morte e gli altari accesi giurare tutti i capi dello esercito, di non abbandonare mai la zuffa, citarono i soldati ad uno ad uno; ed intra quelli altari, nel mezzo di più centurioni con le spade nude in mano, gli facevano prima giurare che non ridirebbono

cosa che vedessino o sentissino; dipoi, con parole esecrabili e versi pieni di spavento, gli facevano giurare e promettere agli Dii, d'essere prestì dove gli imperadori gli comandassino, e di non si fuggire mai dalla zuffa, e d'ammazzare qualunque vedessino che si fuggisse: la qual cosa non osservata, tornasse sopra il capo della sua famiglia e della sua stirpe. Ed essendo sbigottiti alcuni di loro, non volendo giurare, subito da' loro centurioni erano morti; talchè gli altri che succedevano poi, impauriti dalla ferocità dello spettacolo, giurarono tutti. E per fare questo loro assembramento più magnifico, sendo quarantamila uomini, ne vestirono la metà di panni bianchi, con creste e pennacchi sopra le celate; e così ordinati si posero presso ad Aquilonia. Contra a costoro venne Papirio; il quale, nel confortare i suoi soldati, disse: *Non enim cristas vulnera facere, et picta atque aurata scuta transire Romanum pileum.* E per debilitare

la oppinione che avevano i suoi soldati de' nemici per il giuramento preso, disse che quello era per essere loro a timore, non a fortezza; perchè in quel medesimo tempo avevano avere paura de' cittadini, degli Dii, e de' nemici. E venuti al conflitto, furono superati i Sanniti; perchè la virtù romana, ed il timore concepito per le passate rotte, superò qualunque ostinazione ei potessino avere presa per virtù della religione e per il giuramento preso. Nondimeno si vede come a loro non parve potere avere altro rifugio, nè tentare altro rimedio a poter pigliare speranza di ricuperare la perduta virtù. Il che testifica appieno, quanta confidenza si possa avere mediante la religione bene usata. E benchè questa parte piuttosto, per avventura, si richiederebbe esser posta intra le cose estrinseche; nondimeno, dependendo da uno ordine de' più importanti della Repubblica di Roma, mi è parso da commetterlo in questo luogo, per non

dividere questa materia, ed averci a ritornare più volte.

CAP. XVI. — *Un popolo uso a vivere sotto un principe, se per qualche accidente diventa libero, con difficoltà mantiene la libertà.*

Quanta difficoltà sia ad uno popolo uso a vivere sotto un principe, preservare dipoi la libertà, se per alcuno accidente l'acquista, come l'acquistò Roma dopo la cacciata de' Tarquini; lo dimostrano infiniti esempi che si leggono nelle memorie delle antiche istorie. E tale difficoltà è ragionevole; perchè quel popolo è non altrimenti che uno animale bruto, il quale, ancora che di feroce natura e silvestre, sia stato nutrito sempre in carcere ed in servitù, che dipoi lasciato a sorte in una campagna libero, non essendo uso a pascersi, nè sappiendo le latebre dove si abbia a rifuggire, diventa preda del

primo che cerca rincatenarlo. Questo medesimo interviene ad uno popolo, il quale sendo uso a vivere sotto i governi d'altri, non sappiendo ragionare nè delle difese o offese pubbliche, non conoscendo i principi nè essendo conosciuto da loro, ritorna presto sotto un giogo, il quale il più delle volte è più grave che quello che per poco innanzi si aveva levato d'in su 'l collo: e trovasi in queste difficoltà, ancora che la materia non sia in tutto corrotta; perchè in uno popolo dove in tutto è entrata la corruzione, non può, non che picciol tempo, ma punto vivere libero, come di sotto si discorrerà: e però i ragionamenti nostri sono di quelli popoli dove la corruzione non sia ampliata assai, e dove sia più del buono che del guasto. Aggiungesi alla soprascritta, un'altra difficoltà; la quale è, che lo Stato che diventa libero, si fa partigiani nemici, e non partigiani amici. Partigiani nemici gli diventano tutti coloro che dello Stato ti-

rannico si prevalevano, pascendosi delle ricchezze del principe; a' quali sendo tolta la facoltà del valersi, non possono vivere contenti, e sono forzati ciascuno di tentare di riassumere la tirannide, per ritornare nell' autorità loro. Non si acquista, come ho detto, partigiani amici; perchè il vivere libero propone onori e premii, mediante alcune oneste e determinate cagioni, e fuori di quelle non premia nè onora alcuno; e quando uno ha quelli onori e quelli utili che gli pare meritare, non confessa avere obbligo con coloro che lo remunerano. Oltre a questo, quella comune utilità che del vivere libero si trae, non è da alcuno, mentre che ella si possiede, conosciuta: la quale è di potere godere liberamente le cose sue senza alcuno sospetto, non dubitare dell' onore delle donne, di quel de' figliuoli, non temere di sè; perchè nessuno confesserà mai aver obbligo con uno che non l' offenda. Però, come di sopra si dice, viene ad avere lo Stato

libero e che di nuovo surge, partigiani nemici, e non partigiani amici. E volendo rimediare a questi inconvenienti, e a quegli disordini che le soprascritte difficoltà si arrecherebbono seco, non ci è più potente rimedio, nè più valido, nè più sano, nè più necessario, che ammazzare i figliuoli di Bruto: i quali, come l'istoria mostra, non furono indotti, insieme con altri gioveni romani, a congiurare contra alla patria per altro, se non perchè non si potevano valere straordinariamente sotto i Consoli, come sotto i Re; in modo che la libertà di quel popolo pareva che fusse diventata la loro servitù. E chi prende a governare una moltitudine, o per via di libertà o per via di principato, e non si assicura di coloro che a quell'ordine nuovo sono nemici, fa uno Stato di poca vita. Vero è ch'io giudico infelici quelli principi, che per assicurare lo Stato loro hanno a tenere vie straordinarie, avendo per nemici la moltitudine: perchè quello

che ha per nemici i pochi, facilmente e senza molti scandali, si assicura; ma chi ha per nemico l'universale, non si assicura mai; e quanta più crudeltà usa, tanto diventa più debole il suo principato. Talchè il maggior rimedio che si abbia, è cercare di farsi il popolo amico. E benchè questo discorso sia disforme dal soprascritto, parlando qui d'un principe e quivi d'una repubblica; nondimeno, per non avere a tornare più in su questa materia, ne voglio parlare brevemente. Volendo, pertanto, un principe guadagnarsi un popolo che gli fusse nemico, parlando di quelli principi che sono diventati della loro patria tiranni; dico ch'ei debbe esaminare prima quello che il popolo desidera, e troverà sempre ch'ei desidera due cose: l'una vendicarsi contro a coloro che sono cagione che sia servo; l'altra di riavere la sua libertà. Al primo desiderio il principe può soddisfare in tutto, al secondo in parte. Quanto al primo, ce n'è lo esem-

pio appunto. Clearco, tiranno di Eraclea, sendo in esilio, occorse che, per controversia venuta intra il popolo e gli ottimati di Eraclea, veggendosi gli ottimati inferiori, si volsono a favorire Clearco, e congiuratisi seco lo missono, contra alla disposizione popolare, in Eraclea, e tolsono la libertà al popolo. In modo che, trovandosi Clearco intra la insolenzia degli ottimati, i quali non poteva in alcun modo nè contentare nè correggere, e la rabbia de' popolari, che non potevano sopportare lo avere perduta la libertà, deliberò ad un tratto liberarsi dal fastidio de' grandi, e guadagnarsi il popolo. E presa sopra questo conveniente occasione, tagliò a pezzi tutti gli ottimati, con una estrema soddisfazione de' popolari. E così egli per questa via soddisfece ad una delle voglie che hanno i popoli, cioè di vendicarsi. Ma quanto all'altro popolare desiderio di riavere la sua libertà, non potendo il principe satisfargli, debbe esaminare

quali cagioni sono quelle che gli fanno desiderare d'essere liberi; e troverà che una piccola parte di loro desidera d'essere libera per comandare; ma tutti gli altri, che sono infiniti, desiderano la libertà per vivere securi. Perchè in tutte le repubbliche, in qualunque modo ordinate, ai gradi del comandare non aggiungono mai quaranta o cinquanta cittadini: e perchè questo è piccolo numero, è facil cosa assicurarsene, o con levargli via, o con far lor parte di tanti onori, che secondo le condizioni loro essi abbino in buona parte a contentarsi. Quelli altri, ai quali basta vivere securi, si soddisfanno facilmente, facendo ordini e leggi, dove insieme con la potenza sua si comprenda la sicurtà universale. E quando uno principe faccia questo, e che il popolo vegga che per accidente nessuno ci non rompa tali leggi, comincerà in breve tempo a vivere sicuro e contento. In esempio ci è il regno di Francia, il quale non vive sicuro per

altro, che per essersi quelli Re obbligati ad infinite leggi, nelle quali si comprende la securtà di tutti i suoi popoli. E chi ordinò quello Stato, volle che quelli Re, dell' arme e del danaio facessero a loro modo, ma che d'ogni altra cosa non ne potessino altrimenti disporre che le leggi si ordinassino. Quello principe, adunque, o quella repubblica che non si assicura nel principio dello stato suo, conviene che si assicuri nella prima occasione, come fecero i Romani. Chi lascia passare quella, si pente tardi di non aver fatto quello che doveva fare. Sendo, pertanto, il popolo romano ancora non corrotto quando ei recuperò la libertà, potette mantenerla, morti i figliuoli di Bruto e spenti i Tarquini, con tutti quelli rimedi ed ordini che altra volta si sono discorsi. Ma se fusse stato quel popolo corrotto, nè in Roma nè altrove si trovano rimedi validi a mantenerla; come nel seguente capitolo mostreremo.

CAP. XVII. — *Uno popolo corrotto, venuto in libertà, si può con difficoltà grandissima mantenere libera.*

Io giudico che gli era necessario, o che i Re si estinguessino in Roma, o che Roma in brevissimo tempo divenissi debole, e di nessuno valore: perchè, considerando a quanta corruzione erano venuti quelli Re, se fossero seguitati così due o tre successioni, e che quella corruzione che era in loro, si fussi cominciata a distendere per le membra; come le membra fussino state corrotte, era impossibile mai più riformarla. Ma perdendo il capo quando il busto era intero, poterono facilmente ridursi a vivere liberi ed ordinati. E debbesi presupporre per cosa verissima, che una città corrotta che vive sotto un principe, ancora che quel principe con tutta la sua stirpe si spenga, mai non si può ridurre libera; anzi conviene che l'un

principe spenga l'altro; e senza creazione d'un nuovo signore non si posa mai, se già la bontà d'uno, insieme con la virtù, non la tenessi libera; ma durerà tanto quella libertà, quanto durerà la vita di quello: come intervenne a Siracusa di Dione e di Timoleone, la virtù de' quali in diversi tempi, mentre vissero, tenne libera quella città; morti che furono, si ritornò nell'antica tirannide. Ma non si vede il più forte esempio che quello di Roma; la quale cacciati i Tarquini, potette subito prendere e mantenere quella libertà: ma morto Cesare, morto Caligula, morto Nerone, spenta tutta la stirpe cesarea, non potette mai, non solamente mantenere, ma pure dare principio alla libertà. Nè tanta diversità di evento in una medesima città nacque da altro, se non da non essere ne' tempi de' Tarquini il popolo romano ancora corrotto; ed in questi ultimi tempi essere corrottissimo. Perchè allora, a mantenerlo saldo e disposto a fuggire i Re,

bastò solo farlo giurare che non consentirebbe mai che a Roma alcuno regnasse; e negli altri tempi, non bastò l'autorità e severità di Bruto, con tutte le legioni orientali, a tenerlo disposto a volere mantenersi quella libertà che esso, a similitudine del primo Bruto, gli aveva renduta. Il che nacque da quella corruzione che le parti mariane avevano messa nel popolo; delle quali essendo capo Cesare potette accecare quella moltitudine, ch'ella non conobbe il giogo che da sè medesima si metteva in sul collo. E benchè questo esempio di Roma sia da preporre a qualunque altro esempio, nondimeno voglio a questo proposito addurre innanzi popoli conosciuti ne' nostri tempi. Pertanto dico, che nessuno accidente, benchè grave e violento, potrebbe ridurre mai Milano o Napoli libere, per essere quelle membra tutte corrotte. Il che si vide dopo la morte di Filippo Visconti; che volendosi ridurre Milano alla libertà, non potette e non seppe man-

tenerla. Però, fu felicità grande quella di Roma, che questi Re diventassero corrotti presto, acciò ne fussino cacciati, ed innanzi che la loro corruzione fusse passata nelle viscere di quella città: la quale incorruzione fu cagione che gl' infiniti tumulti che furono in Roma, avendo gli uomini il fine buono, non nocerono, anzi giovarono alla Repubblica. E si può fare questa conclusione, che dove la materia non è corrotta, i tumulti ed altri scandali non nuòcono: dove la è corrotta, le leggi bene ordinate non giovano, se già le non son mosse da uno che con una estrema forza le facci osservare, tanto che la materia diventi buona. Il che non so se sie mai intervenuto, o se fusse possibile eh' egli intervenisse: perchè e' si vede, come poco di sopra dissi, che una città venuta in declinazione per corruzione di materia, se mai occorre che la si levi, occorre per la virtù d'uno uomo ch'è vivo allora, non per la virtù dello universale

che sostenga gli ordini buoni; e subito che quel tale è morto, la si ritorna nel suo pristino abito: come intervenne a Tebe, la quale per la virtù di Epaminonda, mentre lui visse, potette tenere forma di repubblica e di imperio; ma morto quello, la si ritornò ne' primi disordini suoi. La cagione è, che non può essere un uomo di tanta vita, che 'l tempo basti ad avvezzare bene una città lungo tempo male avvezza. E se uno d'una lunghissima vita, o due successioni virtuose continove non la dispongono; come una manca di loro, come di sopra è detto, subito rovina, se già con molti pericoli e molto sangue e' non la facesse rinascere. Perchè tale corruzione e poca attitudine alla vita libera, nasce da una inequalità che è in quella città: e volendola ridurre eguale, è necessario usare grandissimi straordinari; i quali pochi sanno o vogliono usare, come in altro luogo più particolarmente si dirà.

CAP. XVIII. — *In che modo' nelle città corrotte si potesse mantenere uno stato libero, essendovi; o non essendovi, ordinarvelo.*

Io credo che non sia fuori di proposito, nè disforme dal soprascritto discorso, considerare se in una città corrotta si può mantenere lo stato libero, sendovi; o quando e' non vi fusse, se vi si può ordinare. Sopra-la qual cosa dico, come gli è molto difficile fare o l'uno o l'altro: e benchè sia quasi impossibile darne regola, perchè sarebbe necessario procedere secondo i gradi della corruzione; nondimanco, essendo bene ragionare d'ogni cosa, non voglio lasciare questa indietro. E presuppongo una città corrottissima, donde verrò ad accrescere più tale difficoltà; perchè non si trovano nè leggi nè ordini che bastino a frenare una universale corruzione. Perchè, così come gli buoni co-

stumi, per mantenersi, hanno bisogno delle leggi; così le leggi, per osservarsi, hanno bisogno de' buoni costumi. Oltre di questo, gli ordini e le leggi fatte in una repubblica nel nascimento suo, quando erano gli uomini buoni, non sono dipoi più a proposito, divenuti che sono tristi. E se le leggi secondo gli accidenti in una città variano, non variano mai, o rade volte, gli ordini suoi: il che fa che le nuove leggi non bastano, perchè gli ordini, che stanno saldi, le corrompono. E per dare ad intendere meglio questa parte, dico come in Roma era l'ordine del governo, o vero dello Stato; e le leggi dipoi, che con i magistrati frenavano i cittadini. L'ordine dello Stato era l'autorità del Popolo, del Senato, dei Tribuni, dei Consoli, il modo di chiedere e del creare i magistrati, ed il modo di fare le leggi. Questi ordini poco o nulla variarono nelli accidenti. Variarono le leggi che frenavano i cittadini; come fu la legge degli adul-

terii, la sontuaria, quella della ambizione, e molte altre; secondo che di mano in mano i cittadini diventavano corrotti. Ma tenendo fermi gli ordini dello Stato, che nella corruzione non erano più buoni, quelle leggi che si rinnovavano, non bastavano a mantenere gli uomini buoni; ma sarebbero bene giovate, se con la innovazione delle leggi si fussero rimutati gli ordini. E che sia il vero che tali ordini nella città corrotta non fussero buoni, e'si vede espresso in due capi principali. Quanto al creare i magistrati e le leggi, non dava il Popolo romano il consolato, e gli altri primi gradi della città, se non a quelli che lo dimandavano. Questo ordine fu nel principio buono, perchè e' non gli domandavano se non quelli cittadini che se ne giudicavano degni, ed averne la repulsa era ignominioso; sì che, per esserne giudicati degni, ciascuno operava bene. Diventò questo modo, poi, nella città corrotta pernizio-

sissimo ; perchè non quelli che avevano più virtù, ma quelli che avevano più potenza, domandavano i magistrati; e gl' impotenti, comechè virtuosi, se ne astenevano di domandargli per paura. Vennesi a questo inconveniente, non ad un tratto, ma per i mezzi, come si cade in tutti gli altri inconvenienti: perchè avendo i Romani domata l'Affrica e l'Asia, e ridotta quasi tutta la Grecia a sua obediienza, erano divenuti sicuri della libertà loro, nè pareva loro avere più nemici che dovessero fare loro paura. Questa securtà e questa debolezza de' nemici fece che il Popolo romano, nel dare il consolato, non riguardava più la virtù, ma la grazia; tirando a quel grado quelli che meglio sapevano intrattenere gli uomini, non quelli che sapevano meglio vincere i nemici: dipoi, da quelli che avevano più grazia, discesero a dargli a quelli che avevano più potenza; talchè i buoni, per difetto di tale ordine, ne rimasero al tutto esclusi. Poteva

uno Tribuno, e qualunque altro cittadino, proporre al Popolo una legge; sopra la quale ogni cittadino poteva parlare, o in favore o incontro, innanzi che la si deliberasse. Era questo ordine buono, quando i cittadini erano buoni; perchè sempre fu bene, che ciascuno che intende uno bene per il pubblico, lo possa proporre; ed è bene che ciascuno sopra quello possa dire l'opinione sua, acciocchè il Popolo, inteso ciascuno, possa poi eleggere il meglio. Ma diventati i cittadini cattivi, diventò tale ordine pessimo, perchè solo i potenti proponevano leggi, non per la comune libertà, ma per la potenza loro; e contra a quelle non poteva parlare alcuno per paura di quelli: talchè il Popolo veniva o ingannato o sforzato a deliberare la sua rovina. Era necessario, pertanto, a volere che Roma nella corruzione si mantenesse libera, che, così come aveva nel processo del vivere suo fatte nuove leggi, l'avesse fatti nuovi ordini: per-

chè altri ordini e modi di vivere si debbe ordinare in un soggetto cattivo, che in un buono; nè può essere la forma simile in una materia al tutto contraria. Ma perchè questi ordini, o e' si hanno a rinnovare tutti ad un tratto, scoperti che sono non esser più buoni, o a poco a poco, in prima che si conoschino per ciascuno; dico che l'una e l'altra di queste due cose è quasi impossibile. Perchè, a volergli rinnovare a poco a poco, conviene che ne sia cagione uno prudente, che veggia questo inconveniente assai discosto, e quando e' nasce. Di questi tali è facilissima cosa che in una città non ne surga mai nessuno: e quando pure ve ne surgesse, non potrebbe persuadere mai ad altrui quello che egli proprio intendesse; perchè gli uomini usi a vivere in un modo, non lo vogliono variare; e tanto più non veggiendo il male in viso, ma avendo ad essere loro mostro per conietture. Quando ad innovare questi ordini ad un

tratto, quando ciascuno conosce che non sono buoni, dico che questa inutilità, che facilmente si conosce, è difficile a ricorreggerla: perchè a fare questo, non basta usare termini ordinari, essendo i modi ordinari cattivi; ma è necessario venire allo istraordinario, come è alla violenza ed all'armi, e diventare innanzi ad ogni cosa principe di quella città, e poterne disporre a suo modo. E perchè il riordinare una città al vivere politico presuppone uno uomo buono, ed il diventare per violenza principe di una repubblica presuppone un uomo cattivo; per questo si troverà che radissime volte accaggia, che uno uomo buono voglia diventare principe per vie cattive, ancorachè il fine suo fusse buono; e che uno reo divenuto principe, voglia operare bene, e che gli caggia mai nell'animo usare quella autorità bene, che egli ha male acquistata. Da tutte le soprascritte cose nasce la difficoltà, o impossibilità, che è nelle città corrotte, a

mantenervi una repubblica, o a crearvela di nuovo. E quando pure la vi si avesse a creare o a mantenere, sarebbe necessario ridurla più verso lo stato regio, che verso lo stato popolare; acciocchè quelli uomini i quali dalle leggi, per la loro insolenzia, non possono essere corretti, fussero da una podestà quasi regia in qualche modo frenati. Ed a volerli fare per altra via diventare buoni, sarebbe o crudelissima impresa, o al tutto impossibile; come io dissi di sopra che fece Cleomene; il quale se, per essere solo, ammazzò gli Efori; e se Romolo, per le medesime cagioni, ammazzò il fratello e Tito Tazio Sabino, e dipoi usarono bene quella loro autorità; nondimeno si debbe avvertire che l'uno e l'altro di costoro non avevano il soggetto di quella corruzione macchiato della quale in questo capitolo ragioniamo, e però poterono volere e, volendo, colorire il disegno loro.

CAP. XIX. — *Dopo uno eccellente principio si può mantenere un principe debole; ma dopo un debole, non si può con un altro debole mantenere alcun regno.*

Considerato la virtù ed il modo del procedere di Romolo, Numa e di Tullo, i primi tre Re romani; si vede come Roma sortì una fortuna grandissima, avendo il primo Re ferocissimo e bellicoso, l'altro quieto e religioso, il terzo simile di ferocia a Romolo, e più amatore della guerra che della pace. Perchè in Roma era necessario che surgesse ne' primi principii suoi un ordinatore del vivere civile, ma era bene poi necessario che gli altri Re ripigliassero la virtù di Romolo; altrimenti, quella città sarebbe diventata effeminata, e preda de' suoi vicini. Donde si può notare, che uno successore non di tanta virtù quanto il primo, può mantenere

uno Stato per la virtù di colui che l'ha retto innanzi, e si può godere le sue fatiche: ma s'egli avviene o che sia di lunga vita, o che dopo lui non surga un altro che ripigli la virtù di quel primo, è necessitato quel regno a rovinare. Così, per il contrario, se due, l'uno dopo l'altro, sono di gran virtù, si vede spesso che fanno cose grandissime, e che ne vanno con la fama in fino al cielo. Davit, senza dubbio, fu un uomo per arme, per dottrina, per giudizio eccellentissimo; e fu tanta la sua virtù, che, avendo vinti ed abbattuti tutti i suoi vicini, lasciò a Salomone suo figliuolo un regno pacifico: quale egli si potette con le arti della pace, e non della guerra, conservare; e si potette godere felicemente la virtù di suo padre. Ma non potette già lasciarlo a Roboan suo figliuolo; il quale non essendo per virtù simile allo avolo, nè per fortuna simile al padre, rimase con fatica erede della sesta parte del regno. Baisit, sultan de' Turchi, ancora

che fusse più amatore della pace che della guerra, potette godersi le fatiche di Maumetto suo padre; il quale avendo, come Davit, battuti i suoi vicini, gli lasciò un regno fermo, e da poterlo con l'arte della pace facilmente conservare. Ma se il figliuolo suo Sali, presente signore, fusse stato simile al padre, e non all'avolo, quel regno rovinava: ma e' si vede costui essere per superare la gloria dell'avolo. Dico pertanto con questi esempi, che dopo uno eccellente principe si può mantenere un principe debole; ma dopo un debole non si può con un altro debole mantenere alcun regno, se già e' non fusse come quello di Francia, che gli ordini suoi antichi lo mantenesero: e quelli principi sono deboli, che non stanno in su la guerra. Conchiudo pertanto con questo discorso, che la virtù di Romolo fu tanta, che la potette dare spazio a Numa Pompilio di potere molti anni con l'arte della pace reggere Roma: ma dopo lui successe

Tullo, il quale per la sua ferocia riprese la reputazione di Romolo: dopo il quale venne Anco, in modo dalla natura dotato, che poteva usare la pace, e sopportare la guerra. E prima si dirizzò a volere tenere la via della pace; ma subito conobbe come i vicini, giudicandolo effeminato, lo stimavano poco: talmente che pensò che, a voler mantenere Roma, bisognava volgersi alla guerra, e somigliare Romolo, e non Numa. Da questo pigliano esempio tutti i principi che tengono stato, che chi somiglierà Numa, lo terrà o non terrà, secondo che i tempi o la fortuna gli girerà sotto: ma chi somiglierà Romolo, e sia come esso armato di prudenza e d'armi, lo terrà in ogni modo, se da una ostinata ed eccessiva forza non gli è tolto. E certamente si può stimare, che se Roma sortiva per terzo suo Re un uomo che non sapesse con le armi renderle la sua reputazione, non avrebbe mai poi, o con grandissima difficoltà, potuto pi-

gliare piede, nè fare quelli effetti ch'ella fece. E così, in mentre ch'ella visse sotto i Re, la portò questi pericoli di rovinare sotto un Re o debole o tristo.

CAP. XX. — *Due continove successioni di principi virtuosi fanno grandi effetti: e come le repubbliche bene ordinate hanno di necessità virtuose successioni: e però gli acquisti ed augmenti loro sono grandi.*

Poi che Roma ebbe cacciati i Re, mancò di quelli pericoli i quali di sopra sono detti che la portava, succedendo in lei uno Re o debole o tristo. Perchè la somma dello imperio si ridusse ne' Consoli, i quali non per credità o per inganni o per ambizione violenta, ma per suffragi liberi venivano a quello imperio, ed erano sempre uomini eccellentissimi: de' quali godendosi Roma la virtù e la fortuna di tempo in tempo, potette venire a quella sua ultima grandezza in

altrettanti anni, che la era stata sotto i Re. Perchè si vede, come due continove successioni di principi virtuosi sono sufficienti ad acquistare il mondo: come furono Filippo di Macedonia ed Alessandro Magno. Il che tanto più debbe fare una repubblica, avendo il modo dello eleggere non solamente due successioni, ma infiniti principi virtuosissimi, che sono l'uno dell'altro successori: la quale virtuosa successione sia sempre in ogni repubblica bene ordinata.

CAP. XXI. — *Quanto biasimo meriti quel principe e quella repubblica che manca d'armi proprie.*

Debbono i presenti principi e le moderne repubbliche, le quali circa le difese ed offese mancano di soldati propri, vergognarsi di loro medesime; e pensare, con lo esempio di Tullo, tale difetto essere non per mancamento d'uomini atti alla milizia, ma per colpa loro,

che non hanno saputo fare i loro uomini militari. Perchè Tullo, sendo stata Roma in pace quaranta anni, non trovò, succedendo lui nel regno, uomo che fusse stato mai alla guerra: nondimeno, disegnando lui fare guerra, non pensò di valersi nè di Sanniti, nè di Toscani, nè di altri che fussero consueti stare nell'armi; ma deliberò, come uomo prudentissimo, di valersi de'suoi. E fu tanta la sua virtù, che in un tratto il suo governo gli potè fare soldati eccellentissimi. Ed è più vero che alcuna altra verità, che se dove sono uomini non sono soldati, nasce per difetto del principe, e non per altro difetto o di sito o di natura: di che ce n'è uno esempio freschissimo. Perchè ognuno sa, come ne' prossimi tempi il re d'Inghilterra assaltò il regno di Francia, nè prese altri soldati che i popoli suoi; e per essere stato quel regno più che trenta anni senza far guerra, non aveva nè soldato nè capitano che avesse mai militato:

nondimeno, ci non dubitò con quelli assaltare uno regno pieno di capitani e di buoni eserciti, i quali erano stati continovamente sotto l'armi nelle guerre d'Italia. Tutto nacque da essere quel re prudente uomo, e quel regno bene ordinato; il quale nel tempo della pace non intermette gli ordini della guerra. Pelopida ed Epaminonda tebani, poichè gli ebbero libera Tebe, e trattola dalla servitù dello imperio spartano; trovandosi in una città usa a servire, ed in mezzo di popoli effeminati; non dubitarono, tanta era la virtù loro! di ridurgli sotto l'armi, e con quelli andare a trovare alla campagna gli eserciti spartani, e vincergli: e chi ne scrive, dice come questi due in breve tempo mostrarono, che non solamente in Lacedemonia nascevano gli uomini di guerra, ma in ogni altra parte dove nascessino uomini, pur che si trovasse chi li sapesse indirizzare alla milizia, come si vede che Tullo seppe indirizzare i Romani. E Vir-

gilio non potrebbe meglio esprimere questa opinione, nè con altre parole mostrare di aderirsi a quella, dove dice:

Desidesque movebit

Tullus in arma viros.

CAP. XXII. — *Quello che sia da notare nel caso dei tre Orazi romani, e dei tre Curiazi alban.*

Tullo, re di Roma, e Mezio, re di Alba, convennero che quel popolo fusse signore dell'altro, di cui i soprascritti tre uomini vincessero. Furono morti tutti i Curiazi alban, restò vivo uno degli Orazi romani; e per questo, restò Mezio, re alban, con il suo popolo, soggetto ai Romani. E tornando quello Orazio vincitore in Roma, e scontrando una sua sorella, che era ad uno de' tre Curiazi morti maritata, che piangeva la morte del marito; l'ammazzò. Dònde quello Orazio per questo fallo fu messo in giudizio, e dopo molte dispute fu li-

bero, più per li prieghi del padre, che per li suoi meriti. Dove sono da notare tre cose: una, che mai non si debbe con parte delle sue forze arrischiare tutta la sua fortuna; l'altra, che non mai in una città bene ordinata li demeriti con li meriti si ricompensano; la terza, che non mai sono i partiti savi, dove si debba o possa dubitare della inosservanza. Perchè, gl'importa tanto a una città lo essere serva, che mai non si doveva credere che alcuno di quelli Re o di quelli Popoli stessero contenti che tre loro cittadini gli avessero sottomessi; come si vide che volle fare Mezio: il quale, benchè subito dopo la vittoria de' Romani si confessassi vinto, e promettessi la obediencia a Tullo; nondimeno nella prima espedizione che egli ebbono a convenire contra i Veienti, si vide come ci cercò d'ingannarlo; come quello che tardi s'era avveduto della temerità del partito preso da lui. E perchè di questo terzo notabile se n'è par-

lato assai, parleremo solo degli altri due ne' seguenti duoi capitoli.

CAP. XXIII. — *Che non si debbe mettere a pericolo tutta la fortuna e non tutte le forze; e per questo, spesso il guardare i passi è dannoso.*

Non fu mai giudicato partito savio mettere a pericolo tutta la fortuna tua, e non tutte le forze. Questo si fa in più modi. L'uno è facendo come Tullo e Mezio, quando e' commissono la fortuna tutta della patria loro, e la virtù di tanti uomini quanti avea l'uno e l'altro di costoro negli eserciti suoi, alla virtù e fortuna di tre de' loro cittadini, che veniva ad essere una minima parte delle forze di ciascuno di loro. Nè si avvidono, come per questo partito tutta la fatica che avevano durata i loro antecessori nell'ordinare la repubblica, per farla vivere lungamente libera e per fare i suoi cittadini difensori della loro libertà, era

quasi che suta vana, stando nella potenza di sì pochi a perderla. La qual cosa da quelli Re non potè esser peggio considerata. Cadesi ancora in questo inconveniente quasi sempre per coloro, che, venendo il nemico, disegnano di tenere i luoghi difficili, e guardare i passi: perchè quasi sempre questa deliberazione sarà dannosa, se già in quello luogo difficile comodamente tu non potessi tenere tutte le forze tue. In questo caso, tale partito è da prendere; ma sendo il luogo aspro, e non vi potendo tenere tutte le forze tue, il partito è dannoso. Questo mi fa giudicare così lo esempio di coloro che, essendo assaltati da un nemico potente, ed essendo il paese loro circondato da' monti e luoghi alpestri, non hanno mai tentato di combattere il nemico in su' passi e in su' monti, ma sono iti ad incontrarlo di là da essi: o, quando non hanno voluto far questo, lo hanno aspettato dentro a essi monti, in luoghi benigni e non alpestri. E la ca-

gione ne è suta la preallegata: perchè, non si potendo condurre alla guardia de' luoghi alpestri molti uomini, si per non vi potere vivere lungo tempo, si per essere i luoghi stretti e capaci di pochi; non è possibile sostenere un nemico che venga grosso ad urtarti: ed al nemico è facile il venire grosso, perchè la intenzione sua è passare, e non fermarsi; ed a chi l'aspetta è impossibile aspettarlo grosso, avendo ad alloggiarsi per più tempo, non sapendo quando il nemico voglia passare in luoghi, com'io ho detto, stretti e sterili. Perdendo, adunque, quel passo che tu ti avevi presupposto tenere, e nel quale i tuoi popoli e lo esercito tuo confidava, entra il più delle volte ne' popoli e nel residuo delle genti tue tanto terrore, che senza potere sperimentare la virtù di esse, rimani perdente; e così vieni ad avere perduta tutta la tua fortuna con parte delle tue forze. Ciascuno sa con quanta difficoltà Annibale passasse l'Alpi che

dividono la Lombardiu dalla Francia, e con quanta difficoltà passasse quelle che dividono la Lombardia dalla Toscana: nondimeno i Romani l'aspettarono prima in sul Tesino, e dipoi nel piano d'Arezzo; e vollon più tosto, che il loro esercito fusse consumato dal nemico nelli luoghi dove poteva vincere, che condurlo su per l'Alpi ad esser distrutto dalla malignità del sito. E chi leggerà sensatamente tutte le istorie, troverà pochissimi virtuosi capitani aver tentato di tenere simili passi, e per le ragioni dette, e perchè e' non si possono chiudere tutti; sendo i monti come campagne, ed avendo non solamente le vie consuete e frequentate, ma molte altre, le quali se non sono note a' forestieri, sono note a' paesani; con l'aiuto de' quali sempre sarai condotto in qualunque luogo, contra alla voglia di chi ti si oppone. Di che se ne può addurre uno freschissimo esempio, nel 1515. Quando Francesco re di Francia disegnava pas-

sare in Italia per la recuperazione dello Stato di Lombardia, il maggiore fondamento che facevano coloro ch'erano alla sua impresa contrari, era che gli Svizzeri lo terrebbono a' passi in su' monti. E, come per esperienza poi si vide, quel loro fondamento restò vano: perchè, lasciato quel re da parte due o tre luoghi guardati da loro, se ne venne per un'altra via incognita; e fu prima in Italia, e loro appresso, che lo avessino presentito. Talchè loro isbigottiti si ritirarono in Milano, e tutti i popoli di Lombardia si aderirono alle genti franciose; sendo mancati di quella opinione avevano, che i Franciosi dovessino essere tenuti su' monti.

CAP. XXIV. — *Le repubbliche bene ordinate costituiscono premii e pene a' loro cittadini, nè compensano mai l'uno con l'altro.*

Erano stati i meriti di Orazio grandissimi, avendo con la sua virtù vinti

i Curiazi. Era stato il fallo suo atroce, avendo morto la sorella: nondimeno dispiacque tanto tale omicidio ai Romani, che lo condussero a disputare della vita, non ostante che gli meriti suoi fossero tanto grandi e sì freschi. La qual cosa a chi superficialmente la considerasse, parrebbe uno esempio d'ingratitude popolare: nondimeno chi la esaminerà meglio, e con migliore considerazione ricercherà quali debbono essere gli ordini delle repubbliche, biasimerà quel popolo più tosto per averlo assoluto, che per averlo voluto condannare. E la ragione è questa, che nessuna repubblica bene ordinata, non mai cancellò i demeriti con gli meriti de' suoi cittadini; ma avendo ordinati i premi ad una buona opera e le pene ad una cattiva, ed avendo premiato uno per aver bene operato, se quel medesimo opera dipoi male, lo gastica, senza avere riguardo alcuno alle sue buone opere. E quando questi ordini sono bene osser-

vati, una città vive libera molto tempo; altrimenti, sempre rovinerà presto. Perchè, se ad un cittadino che abbia fatto qualche egregia opera per la città, si aggiugne, oltre alla riputazione che quella cosa gli arreca, una audacia e confidenza di potere, senza temer pena, fare qualche opera non buona; diventerà in breve tempo tanto insolente, che si risolverà ogni civiltà. È ben necessario, volendo che sia temuta la pena per le triste opere; osservare i premii per le buone; come si vede che fece Roma. E benchè una repubblica sia povera, e possa dare poco, debbe di quel poco non astenersi; perchè sempre ogni piccolo dono, dato ad alcuno per ricompenso di bene ancora che grande, sarà stimato, da chi lo riceve, onorevole e grandissimo. È notissima la istoria di Orazio Coele, e quella di Muzio Scevola: come l'uno sostenne i nemici sopra un ponte, tanto che si tagliasse: l'altro si arse la mano, avendo errato, volendo

ammazzare Porsena, re delli Toscani. A costoro per queste due opere tanto egregie, fu donato dal pubblico due staia di terra per ciascuno. È nota ancora la istoria di Manlio Capitolino. A costui, per aver salvato il Campidoglio da' Galli che vi erano a campo, fu dato da quelli che insieme con lui vi erano assediati dentro, una piccola misura di farina. Il quale premio, secondo la fortuna che allora correva in Roma, fu grande; e di qualità che, mosso poi Manlio, o da invidia o dalla sua cattiva natura, a far nascere sedizione in Roma, e cercando guadagnarsi il popolo, fu, senza rispetto alcuno de' suoi meriti, gittato precipite da quello Campidoglio ch'egli prima, con tanta sua gloria, aveva salvo.

CAP. XXV. — *Chi vuole riformare uno stato antico in una città libera, ritenga almeno l'ombra de' modi antichi.*

Colui che desidera o che vuole riformare uno stato d'una città, a volere che sia accetto, e poterlo con soddisfazione di ciascuno mantenere, è necessitato a ritenere l'ombra almanco de' modi antichi, acciò che a' popoli non paia avere mutato ordine, ancora che in fatto gli ordini nuovi fossero al tutto alieni dai passati; perchè lo universale degli uomini si pascce così di quel che pare, come di quello che è; anzi molte volte si muovono più per le cose che paiono, che per quelle che sono. Per questa cagione i Romani, conoscendo nel principio del loro vivere libero questa necessità, avendo in cambio d'un Re creati duoi Consoli, non vollono ch'egli avessero più che dodici littori, per non pas-

sare il numero di quelli che ministravano ai Re. Oltra di questo, facendosi in Roma uno sacrificio anniversario, il quale non poteva esser fatto se non dalla persona del Re; e volendo i Romani che quel popolo non avesse a desiderare per la assenza degli Re alcuna cosa dell' antiche; creorono un capo di detto sacrificio, il quale loro chiamorono Re Sacrificolo, e lo sottomessono al sommo Sacerdote: talmentechè quel popolo per questa via venne a sãtisfarsi di quel sacrificio, e non avere mai cagione, per mancamento di esso, di desiderare la tornata dei Re. E questo si debbe osservare da tutti coloro che vogliono scancellare uno antico vivere in una città, e ridurla ad uno vivere nuovo e libero. Perchè alterando le cose nuove le menti degli uomini, ti debbi ingegnare che quelle alterazioni ritenghino più dell' antico sia possibile; e se i magistrati variano e di numero e d' autorità e di tempo dagli antichi, che almeno riten-

ghino il nome. E questo, come ho detto, debbe osservare colui che vuole ordinare una potenza assoluta, o per via di repubblica o di regno: ma quello che vuol fare una potestà assoluta, quale dagli autori è chiamata tirannide, debbe rinnovare ogni cosa, come nel seguente capitolo si dirà.

CAP. XXVI. — *Un principe nuovo, in una città o provincia presa da lui, debbe fare ogni cosa nuova.*

Qualunque diventa principe o d'una città o d'uno Stato, e tanto più quando i fondamenti suoi fussino deboli, e non si volga o per via di regno o di repubblica alla vita civile; il migliore rimedio che egli abbia a tenere quel principato, è, sendo egli nuovo principe, fare ogni cosa di nuovo in quello Stato: come è, nelle città fare nuovi governi con nuovi nomi, con nuove autorità, con nuovi uomini; fare i poveri ricchi, come

fece Davit quando ei diventò Re: *qui esurientes implevit bonis, et divites dimisit inanes*; edificare oltra di questo nuove città, disfare delle fatte, cambiare gli abitatori da un luogo ad un altro; ed in somma, non lasciare cosa niuna intatta in quella provincia, e che non vi sia nè grado, nè ordine, nè stato, nè ricchezza, che chi la tiene non la riconosca da te; e pigliare per sua mira Filippo di Macedonia, padre di Alessandro, il quale con questi modi, di piccolo Re, diventò principe di Grecia. E chi scrive di lui, dice che tramutava gli uomini di provincia in provincia, come i mandriani tramutano le mandrie loro. Sono questi modi crudelissimi, e nemici d'ogni vivere, non solamente cristiano, ma umano; e debbegli qualunque uomo fuggire, e volere piuttosto vivere privato, che Re con tanta rovina degli uomini: nondimeno, colui che non vuole pigliare quella prima via del bene, quando si voglia mantenere, conviene

che entri in questo male. Ma gli uomini pigliano certe vie del mezzo, che sono dannosissime; perchè non sanno essere nè tutti buoni nè tutti cattivi: come nel seguente capitolo, per esempio, si mostrerà.

CAP. XXVII. — *Sanno rarissime volte gli uomini essere al tutto tristi o al tutto buoni.*

Papa Giulio secondo, andando nel 1505 a Bologna per cacciare di quello Stato la casa de' Bentivogli, la quale aveva tenuto il principato di quella città cento anni, voleva ancora trarre Giovampagolo Baglioni di Perugia, della quale era tiranno, come quello che aveva congiurato contra a tutti gli tiranni che occupavano le terre della Chiesa. E pervenuto presso a Perugia con questo animo e deliberazione nota a ciascuno, non aspettò di entrare in quella città con lo esercito suo che lo guardasse, ma vi

entrò disarmato, non ostante vi fusse dentro Giovampagolo con genti assai, quali per difesa di sè aveva ragunate. Sicchè, portato da quel furore con il quale governava tutte le cose, con la semplice sua guardia si rimesse nelle mani del nemico; il quale dipoi ne menò seco, lasciando un governadore in quella città, che rendesse ragione per la Chiesa. Fu notata dagli uomini prudenti che col papa erano, la temerità del papa e la viltà di Giovampagolo; nè potevano stimare donde si venisse che quello non avesse, con sua perpetua fama, oppresso ad un tratto il nemico suo, e sè arricchito di preda, sendo col papa tutti li cardinali, con tutte le lor delizie. Nè si poteva credere si fusse astenuto o per bontà, o per coscienza che lo ritenesse; perchè in un petto d'un uomo facinoroso, che si teneva la sorella, che aveva morti i cugini ed i nepoti per regnare, non poteva scendere alcuno pietoso rispetto: ma si conchiuse, che gli uomini non

sanno essere onorevolmente tristi, o perfettamente buoni; e come una tristizia ha in sè grandezza, o è in alcuna parte generosa, eglino non vi sanno entrare. Così Giovampagolo, il quale non stimava essere incesto e pubblico parricida, non seppe, o, a dir meglio, non ardi, avendone giusta occasione, fare una impresa, dove ciascuno avesse ammirato l'animo suo, e avesse di sè lasciato memoria eterna; sendo il primo che avesse dimostrato ai prelati, quanto sia da stimar poco chi vive e regna come loro; ed avesse fatto una cosa, la cui grandezza avesse superato ogni infamia, ogni pericolo, che da quella potesse dependere.

CAP. XXVIII. — *Per qual cagione i Romani furono meno ingrati agli loro cittadini che gli Ateniesi.*

Qualunque legge le cose fatte dalle repubbliche, troverà in tutte qualche spezie di ingratitudine contra a' suoi cit-

tadini; ma ne troverà meno in Roma che in Atene, e per avventura in qualunque altra repubblica. E ricercando la cagione di questo, parlando di Roma e di Atene, credo accadesse perchè i Romani avevano meno cagione di sospettare de'suoi cittadini, che gli Ateniesi. Perchè a Roma, ragionando di lei dalla cacciata dei Re infino a Silla e Mario, non fu mai tolta la libertà da alcuno suo cittadino: in modo che in lei non era grande cagione di sospettare di loro, e, per conseguente, di offendergli inconsideratamente. Intervenne bene ad Atene il contrario: perchè, sendole tolta la libertà da Pisistrato nel suo più florido tempo, e sotto uno inganno di bontà; come prima la diventò poi libera, ricordandosi delle ingiurie ricevute e della passata servitù, diventò acerrima vendicatrice non solamente degli errori, ma dell'ombra degli errori de'suoi cittadini. Di qui nacque l'esilio e la morte di tanti eccellenti uomini; di qui l'or-

dine dello ostracismo, ed ogni altra violenza che contra i suoi ottimati in vari tempi da quella città fu fatta. Ed è verissimo quello che dicono questi scrittori della civiltà: che i popoli mordono più fieramente poi ch'egli hanno recuperata la libertà, che poi che l'hanno conservata. Chi considerrà adunque, quanto è detto, non biasimerà in questo Atene, nè lauderà Roma; ma ne accuserà solo la necessità, per la diversità degli accidenti che in queste città nacquerò. Perchè si vedrà, chi considererà le cose sottilmente, che se a Roma fusse stata tolta la libertà come a Atene, non sarebbe stata Roma più pia verso i suoi cittadini, che si fusse quella. Di che si può fare verissima congettura per quello che occorre, dopo la cacciata dei Re, contra a Collatino ed a Publio Valerio: de' quali il primo, ancora che si trovasse a liberare Roma, fu mandato in esilio non per altra cagione che per tenere il nome de' Tarquini; l'altro, avendo solo

dato di sè sospetto per edificare una casa in sul monte Celio, fu ancora per essere fatto esule. Talchè si può stimare, veduto quanto Roma fu in questi due sospettosa e severa, che l'arebbe usata la ingratitudine come Atene, se da'suoi cittadini, come quella ne' primi tempi ed innanzi allo augumento suo, fusse stata ingiuriata. E per non avere a tornare più sopra questa materia della ingratitudine, ne dirò quello ne occorrerà nel seguente capitolo.

*CAP. XXIX. — Quale sia più ingrato,
o un popolo, o un principe.*

Egli mi pare, a proposito della soprascritta materia, da discorrere quale usi con maggiori esempi questa ingratitudine, o un popolo, o un principe. E per disputare meglio questa parte, dico, come questo vizio della ingratitudine nasce o dalla avarizia, o dal sospetto. Perchè, quando o un popolo o un prin-

cipe ha mandato fuori un suo capitano in una spedizione importante, dove quel capitano, vincendola, ne abbia acquistata assai gloria; quel principe o quel popolo è tenuto allo incontro a premiarlo: e se, in cambio di premio, o ei lo disonora o ei l'offende, mosso dalla avarizia, non volendo, ritenuto da questa cupidità, soddisfarli; fa uno errore che non ha scusa, anzi si tira dietro una infamia eterna. Pure si trovano molti principi che ci peccano. E Cornelio Tacito dice, con questa sentenza, la cagione: *Proclivius est injuriæ, quam beneficium vicem exsolvere, quia gratia oneri, ultio in questu habetur*. Ma quando ei non lo premia, o, a dir meglio, l'offende, non mosso da avarizia, ma da sospetto; allora merita, e il popolo e il principe, qualche scusa. E di queste ingratitudini usate per tal cagione, se ne legge assai: perchè quello capitano il quale virtuosamente ha acquistato uno imperio al suo signore, superando i ne-

mici, e riempiendo sè di gloria e gli suoi soldati di ricchezze; di necessità, e con i soldati suoi, e con i nemici, e coi sudditi propri di quel principe acquista tanta reputazione, che quella vittoria non può sapere di buono a quel signore che lo ha mandato. E perchè la natura degli uomini è ambiziosa e sospettosa, e non sa porre modo a nissuna sua fortuna, è impossibile che quel sospetto che subito nasce nel principe dopo la vittoria di quel suo capitano, non sia da quel medesimo accresciuto per qualche suo modo o termine usato insolentemente. Talchè il principe non può pensare ad altro che assicurarsene; e per fare questo, pensa o di farlo morire, o di togli la reputazione che egli si ha guadagnata nel suo esercito e ne' suoi popoli: e con ogni industria mostrare che quella vittoria è nata non per la virtù di quello, ma per fortuna, o per viltà dei nemici, o per prudenza degli altri capitani che sono stati seco in tale

fazione. Poichè Vespasiano, sendo in Giudea fu dichiarato dal suo esercito imperadore; Antonio Primo, che si trovava con un altro esercito in Illiria, prese le parti sue, e ne venne in Italia contra a Vitellio il quale regnava a Roma, e virtuosissimamente ruppe due eserciti Vitelliani, e occupò Roma; talchè Muziano, mandato da Vespasiano, trovò per la virtù d'Antonio acquistato il tutto; e vinta ogni difficoltà. Il premio che Antonio ne riportò, fu che Muziano gli tolse subito la ubidienza dello esercito, e a poco a poco lo ridusse in Roma senza alcuna autorità: talchè Antonio ne andò a trovare Vespasiano, il quale era ancora in Asia; dal quale fu in modo ricevuto, che, in breve tempo, ridotto in nessun grado, quasi disperato morì. E di questi esempi ne sono piene le istorie. Ne' nostri tempi, ciascuno che al presente viye, sa con quanta industria e virtù Consalvo Ferrante, militando nel regno di Napoli contra a' Franciosi per

Ferrando Re di Ragona, conquistasse e vincesses quel regno; e come, per premio di vittoria, ne riportò che Ferrando si partì da Ragona, e, venuto a Napoli, in prima gli levò la obediienza delle genti d'arme, e dipoi gli tolse le fortezze, ed appresso lo menò seco in Spagna; dove poco tempo poi, inonorato, morì. È tanto, dunque, naturale questo sospetto ne' principi, che non se ne possono difendere; ed è impossibile ch'egli usino gratitudine a quelli che con vittoria hanno fatto sotto le insegne loro grandi acquisti. E da quello che non si difende un principe, non è miracolo, nè cosa degna di maggior considerazione, se un popolo non se ne difende. Perchè, avendo una città che vive libera, duoi fini, l'uno lo acquistare, l'altro il mantenersi libera; conviene che nell'una cosa e nell'altra per troppo amore erri. Quanto agli errori nello acquistare, se ne dirà nel luogo suo. Quanto agli errori per mantenersi libera, sono, intra

gli altri, questi: di offendere quei cittadini che la doverrebbe premiare; aver sospetto di quelli in cui si doverrebbe confidare. E benchè questi modi in una repubblica venuta alla corruzione siano cagione di grandi mali, e che molte volte piuttosto la viene alla tirannide, come intervenne a Roma di Cesare, che per forza si tolse quello che la ingratitude gli negava; nondimeno in una repubblica non corrotta sono cagione di gran beni, e fanno che la ne vive libera più, mantenendosi per paura di punizione gli uomini migliori, e meno ambiziosi. Vero è che infra tutti i popoli che mai ebbero imperio, per le cagioni di sopra discorse, Roma fu la meno ingrata: perchè della sua ingratitude si può dire che non ci sia altro esempio che quello di Scipione; perchè Coriolano e Cammillo furono fatti esuli per ingiuria che l'uno e l'altro aveva fatto alla Plebe. Ma all'uno non fu perdonato, per aversi sempre riserbato

contra al Popolo l'animo nemico; l'altro non solamente fu richiamato, ma per tutto il tempo della sua vita adorato come principe. Ma la ingratitudine usata a Scipione, nacque da un sospetto che i cittadini cominciarono avere di lui, che degli altri non s'era avuto: il quale nacque dalla grandezza del nemico che Scipione aveva vinto; dalla reputazione che gli aveva data la vittoria di sì lunga e pericolosa guerra; dalla celerità di essa; dai favori che la gioventù, la prudenza, e le altre sue memorabili virtù gli acquistavano. Le quali cose furono tante, che, non che altro, i magistrati di Roma temevano della sua autorità: la qual cosa spiaceva agli uomini savi, come cosa inconsueta in Roma. E parve tanto straordinario il vivere suo, che Catone Prisco, riputato santo, fu il primo a fargli contra; e a dire che una città non si poteva chiamare libera, dove era un cittadino che fusse temuto dai magistrati. Talchè, se il popolo di Roma

segui in questo caso la opinione di Catone, merita quella scusa che di sopra ho detto meritare quelli popoli e quelli principi che per sospetto sono ingrati. Conchiudendo adunque questo discorso, dico, che usandosi questo vizio della ingratitudine o per avarizia o per sospetto, si vedrà come i popoli non mai per l'avarizia la usorno, e per sospetto assai meno che i principi, avendo meno cagione di sospettare: come di sotto si dirà.

CAP. XXX. — *Quali modi debbe usare un principe o una repubblica per fuggire questo vizio della ingratitudine: e quali quel capitano o quel cittadino per non essere oppresso da quella.*

Un principe, per fuggire questa necessità di avere a vivere con sospetto, o esser ingrato, debbe personalmente andare nelle spedizioni; come facevano nel principio quelli imperadori romani,

come fu ne' tempi nostri il Turco, e come hanno fatto e fanno quelli che sono virtuosi. Perchè, vincendo, la gloria e lo acquisto è tutto loro; e quando non vi sono, sendo la gloria d'altrui, non pare loro potere usare quello acquisto, s'ei non spengono in altrui quella gloria che loro non hanno saputo guadagnarsi, e diventare ingrati ed ingiusti: e senza dubbio, è maggiore la loro perdita, che il guadagno. Ma quando, o per negligenza o per poca prudenza, e' si rimangono a casa oziosi, e mandano un capitano; io non ho che precetto dar loro altro, che quello che per lor medesimi si sanno. Ma dico bene a quel capitano, giudicando io che non possa fuggire i morsi della ingratitudine, che faccia una delle due cose: o subito dopo la vittoria lasci lo esercito e rimettasi nelle mani del suo principe, guardandosi da ogni atto insolente o ambizioso; acciocchè quello, spogliato d'ogni sospetto, abbia cagione o di premiarlo o di non lo of-

fendere: o, quando questo non gli paia di fare, prenda animosamente la parte contraria, e tenga tutti quelli modi per li quali creda che quello acquisto sia suo proprio e non del principe suo, facendosi benivoli i soldati ed i sudditi; e faccia nuove amicizie coi vicini, occupi con li suoi uomini le fortezze, corrompa i principi del suo esercito, e di quelli che non può corrompere si assicuri; e per questi modi cerchi di punire il suo signore di quella ingratitudine che esso gli userebbe. Altre vie non ci sono: ma, come di sopra si disse, gli uomini non sanno essere nè al tutto tristi, nè al tutto buoni: e sempre interviene che, subito dopo la vittoria, lasciare lo esercito non vogliono, portarsi modestamente non possono, usare termini violenti e che abbino in sè l'onorevole, non sanno; talehè, stando ambigui, intra quella loro dimora ed ambiguità, sono oppressi. Quanto ad una repubblica, volendo fuggire questo vizio

dello ingrato, non si può dare il medesimo rimedio che al principe; cioè che vadia, e non mandi, nelle spedizioni sue, sendo necessitate a mandare un suo cittadino. Convienne, pertanto, che per rimedio io le dia, che la tenga i medesimi modi che tenne la repubblica romana, ad esser meno ingrata che l'altre: il che nacque dai modi del suo governo. Perchè, adoperandosi tutta la città, e gli nobili e gli ignobili, nella guerra, surgeva sempre in Roma in ogni età tanti uomini virtuosi, ed ornati di varie vittorie, che il popolo non avea cagione di dubitare di alcuno di loro, sendo assai, e guardando l'uno l'altro. E in tanto si mantenevano interi, e rispettivi di non dare ombra di alcuna ambizione, nè cagione al popolo, come ambiziosi, d'offendergli; che venendo alla dittatura, quello maggior gloria ne riportava, che più tosto la deponeva. E così, non potendo simili modi generare sospetto, non generavano ingratitudine. In modo

che, una repubblica che non voglia avere cagione d'essere ingrata, si debbe governare come Roma; e uno cittadino che voglia fuggire quelli suoi morsi, debbe osservare i termini osservati dai cittadini romani.

CAP. XXXI. — *Che i capitani romani per errore commesso non furono mai istraordinariamente puniti; nè furono mai ancora puniti quando, per la ignoranza loro o tristi partiti presi da loro, ne fussino seguiti danni alla repubblica.*

I Romani, non solamente, come di sopra avemo discorso, furono manco ingrati che l'altre repubbliche, ma furono ancora più pii e più rispettivi nella punizione de' loro capitani degli eserciti, che alcune altre. Perchè, se il loro errore fusse stato per malizia, e' lo castigavano umanamente; se gli era per ignoranza, non che lo punissino, e' lo

premiavano ed onoravano. Questo modo del procedere era bene considerato da loro: perchè e' giudicavano che fusse di tanta importanza a quelli che governavano gli eserciti loro, lo avere l'animo libero ed espedito, e senza altri estrinsecchi rispetti nel pigliare i partiti, che non volevano aggiugnere ad una cosa per sè stessa difficile e pericolosa, nuove difficoltà e pericoli; pensando che aggiugnendoveli, nessuno potesse essere che operasse mai virtuosamente. Verbigrazia, e' mandavano uno esercito in Grecia contra a Filippo di Macedonia, o in Italia contra ad Annibale, o contra a quelli popoli che vincono prima. Era questo capitano che era preposto a tale espedizione, angustiato da tutte quelle cure che si arrecavano dietro quelle faccende, le quali sono gravi e importantissime. Ora, se a tali cure si fusino aggiunti più esempi di Romani ch'eglino avessino crucifissi o altrimenti morti quelli che avessino perdute le

giornate, egli era impossibile che quello capitano intra tanti sospetti potesse deliberare strenuamente. Però, giudicando essi che a questi tali fusse assai pena la ignominia dello avere perduto, non gli vollono con altra maggior pena sbigottire. Uno esempio ci è, quanto allo errore commesso non per ignoranza. Erano Sergio e Virginio a campo a Veio, ciascuno preposti ad una parte dello esercito; de' quali Sergio era all' incontro donde potevano venire i Toscani, e Virginio dall'altra parte. Occorse che sendo assaltato Sergio dai Falisci e da altri popoli, sopportò d'essere rotto e fugato prima che mandare per aiuto a Virginio. E dall'altra parte, Virginio aspettando che si umiliasse, volle piuttosto vedere il disonore della patria sua, e la rovina di quello esercito, che soccorrerlo. Caso veramente esemplare e tristo, e da fare non buona congettura della Repubblica romana, se l'uno e l'altro non fossero stati gastigati. Vero è

che, dove un'altra repubblica gli avrebbe puniti di pena capitale, quella gli punì in danari. Il che nacque non perchè i peccati loro non meritassino maggior punizione, ma perchè gli Romani vollero in questo caso, per le ragioni già dette, mantenere gli antichi costumi loro. E quanto agli errori per ignoranza, non ci è il più bello esempio che quello di Varrone: per la temerità del quale sendo rotti i Romani a Canne da Annibale, dove quella Repubblica portò pericolo della sua libertà; nondimeno, perchè vi fu ignoranza e non malizia, non solamente non lo gastigorno ma lo onorano, e gli andò incontro nella tornata sua in Roma tutto l'Ordine senatorio; e non lo potendo ringraziare della zuffa, lo ringraziarono ch'egli era tornato in Roma, e non si era disperato delle cose romane. Quando Papirio Cursore voleva fare morire Fabio, per avere contra al suo comandamento combattuto coi Sanniti; intra le altre ragioni che dal pa-

dre di Fabio erano assegnate contra alla ostinazione del Dittatore, era che il Popolo romano in alcuna perdita de' suoi Capitani non aveva fatto mai quello che Papirio nella vittoria voleva fare.

CAP. XXXII. — *Una repubblica o uno principe non debbe differire a beneficare gli uomini nelle sue necessitati.*

Ancora che ai Romani succedesse felicemente essere liberali al Popolo, sopravvenendo il pericolo, quando Por-sena venne ad assaltare Roma per rimettere i Tarquini; dove il Senato dubitando della Plebe, che non volesse piuttosto accettare i Re che sostenere la guerra, per assicurarsene la sgravò delle gabelle del sale, e d'ogni gravezza; dicendo come i poveri assai operavano in beneficio pubblico se ei nutrivano i loro figliuoli; e che per questo beneficio quel Popolo si esponesse a sopportare ossidione, fame e guerra: non sia alcuno

che, confidatosi in questo esempio, differisca ne'tempi de' pericoli a guadagnarsi il Popolo; perchè mai gli riuscirà quello che riuscì ai Romani. Perchè lo universale giudicherà non avere quel bene da te, ma dagli avversari tuoi; e dovendo temere che, passata la necessità, tu ritolga loro quello che hai forzatamente loro dato, non avrà teco obbligo alcuno. E la cagione perchè ai Romani tornò bene questo partito, fu perchè lo Stato era nuovo, e non per ancora fermo; ed aveva veduto quel Popolo, come innanzi si erano fatte leggi in beneficio suo, come quella della appellazione alla Plebe; in modo che ei potette persuadersi che quel bene gli era fatto, non era tanto causato dalla venuta dei nemici, quanto dalla disposizione del Senato in beneficiarli. Oltre di questo, la memoria dei Re era fresca; dai quali erano stati in molti modi vilipesi ed ingiuriati. E perchè simili cagioni accaggiono rade volte, occorrerà ancora rade volte che simili

remedi giovino. Però, debbe qualunque tiene stato, così repubblica come principe, considerare inuanti, quali tempi gli possono venire addosso contrari, e di quali uomini ne' tempi avversi si può avere di bisogno; e dipoi vivere con loro in quel modo che giudica, sopravveniente qualunque caso, essere necessitato vivere. E quello che altrimenti si governa, o principe o repubblica, e massime un principe; e poi in sul fatto crede, quando il pericolo sopravviene, coi benefizii riguadagnarsi gli uomini; se ne inganna: perchè non solamente non se ne assicura, ma accelera la sua rovina.

CAP. XXXIII. — *Quando uno inconveniente è cresciuto o in uno Stato o contra ad uno Stato, è più salutare partito temporeggiarlo che urlarlo.*

Crescendo la Repubblica romana in reputazione, forze ed imperio, i vicini, i

quali prima non avevano pensato quanto quella nuova Repubblica potesse arrecare loro di danno, cominciarono, ma tardi, a conoscere lo errore loro; e volendo rimediare a quello che prima non avevano rimediato, conspirarono ben quaranta popoli contra a Roma: donde i Romani, intra gli altri rimedi soliti farsi da loro negli urgenti pericoli, si volsono a creare il Dittatore; cioè dare potestà ad uno uomo che senza alcuna consulta potesse deliberare, e senza alcuna appellazione potesse eseguire le sue deliberazioni. Il quale rimedio come allora fu utile, e fu cagione che vincessero gl'imminenti pericoli, così fu sempre utilissimo in tutti quelli accidenti che, nello augumento dello imperio, in qualunque tempo sorgessino contra alla Repubblica. Sopra il qual accidente è da discorrere prima, come quando uno inconveniente che surga, o in una repubblica o contra ad una repubblica, causato da cagione intrinseca o estrinseca,

è diventato tanto grande che e' cominciò a far paura a ciascuno; è molto più sicuro partito temporeggiarsi con quello, che tentare di estinguerlo. Perchè, quasi sempre coloro che tentano di ammorzarlo, fanno le sue forze maggiori, e fanno accelerare quel male che da quello si sospettava. E di questi simili accidenti ne nasce nella repubblica più spesso per cagione intrinseca, che estrinseca: dove molte volte, o e' si lascia pigliare ad uno cittadino più forte che non è ragionevole, o e' si comincia a corrompere una legge, la quale è il nervo e la vita del vivere libero; e lasciarsi trascorrere questo errore in tanto, che gli è più dannoso partito il volervi rimediare, che lasciarlo seguire. E tanto più è difficile il conoscere questi inconvenienti quando e' nascono, quanto e' pare più naturale agli uomini favorire sempre i principii delle cose. E tali favori possono, più che in alcuna altra cosa, nelle opere che paiono che abbino

in sè qualche virtù, e siano operate da' giovani: perchè, se in una repubblica si vede surgere un giovane nobile, quale abbia in sè virtù istraordinaria, tutti gli occhi de' cittadini si cominciano a voltare verso di lui, e concorrono senza alcuno rispetto ad onorarlo; in modo che, se in quello è punto d'ambizione, accozzati i favori che gli dà la natura e questo accidente, viene subito in luogo, che quando i cittadini si avveggonno dell'errore loro, hanno pochi rimedi ad ovviarvi; e volendo quelli tanti ch'egli hanno, operarli, non fanno altro che accelerare la potenza sua. Di questo se ne potrebbe addurre assai esempi, ma io ne voglio dare solamente uno della città nostra. Cosimo de' Medici, dal quale la casa de' Medici in la nostra città ebbe il principio della sua grandezza, venne in tanta reputazione col favore che gli dette la sua prudenza e la ignoranza degli altri cittadini, che ei cominciò a fare paura allo Stato; in

modo che gli altri cittadini giudicavano l'offenderlo pericoloso, ed il lasciarlo stare cosa pericolosissima. Ma vivendo in quei tempi Niccolò da Uzzano; il quale nelle cose civili era tenuto uomo esertissimo, ed avendo fatto il primo errore di non conoscere i pericoli che dalla reputazione di Cosimo potevano nascere; mentre che visse, non permesse mai che si facesse il secondo, cioè che si tentasse di volerlo spegnere, giudicando tale tentazione essere al tutto la rovina dello Stato loro; come si vide in fatto che fu, dopo la sua morte: perchè, non osservando quelli cittadini che rimasono, questo suo consiglio, si feciono forti contra a Cosimo, e lo cacciorno da Firenze. Donde ne nacque che la sua parte, per questa ingiuria risentitasi, poco dipoi lo chiamò, e lo fece principe della repubblica: al quale grado senza quella manifesta opposizione non sarebbe mai potuto ascendere. Questo medesimo intervenne a Roma con Cesare; chè fa-

vorita da Pompeo e dagli altri quella sua virtù, si convertì poco dipoi quel favore in paura: di che fa testimonio Cicerone, dicendo che Pompeo aveva tardi cominciato a temer Cesare. La qual paura fece che pensorono ai rimedi; e gli rimedi che feciono, accelerorno la rovina della loro Repubblica. Dico adunque, che dipoi che gli è difficile conoscere questi mali quando e'surgono, causata questa difficoltà da uno inganno che ti fanno le cose in principio; è più savio partito il temporeggiarle poichè le si conoscono, che l'oppugnarle: perchè temporeggiaudole, o per lor medesime si spengono, o almeno il male si differisce in più lungo tempo. E in tutte le cose debbono aprir gli occhi i principi che disegnano cancellarle, o alle forze ed impeto loro opporsi; di non dare loro, in cambio di detrimento, augumento; e credendo so-spingere una cosa, tirarsela dietro, ovvero soffocare una pianta con annaf-

fiarla. Ma si debbe considerare bene le forze del malore, e quando ti vedi sufficiente a sanarlo, metterviti senza rispetto: altrimenti, lasciarlo stare, nè in alcun modo tentarlo. Perchè interverrebbe, come di sopra si discorre, e come intervenne a' vicini di Roma: ai quali, poichè Roma era cresciuta in tanta potenza, era più salutare con gli modi della pace cercare di placarla e ritenerla addietro, che coi modi della guerra farla pensare a nuovi ordini e nuove difese. Perchè quella loro congiura non fece altro che farli più uniti, più gagliardi, e pensare a modi nuovi, medianti i quali in più breve tempo ampliarono la potenza loro. Intra' quali fu la creazione del Dittatore; per lo quale nuovo ordine non solamente superarono gli imminenti pericoli, ma fu cagione di ovviare a infiniti mali, ne' quali senza quello rimedio quella repubblica sarebbe incorsa.

CAP. XXXIV. — *L' autorità dittatoria fece bene, e non danno, alla repubblica romana: e come le autorità che i cittadini si tolgono, non quelle che sono loro dai suffragi liberi date, sono alla vita civile perniciose.*

E' sono stati dannati da alcuno scrittore quelli Romani che trovarono in quella città il modo di creare il Dittatore, come cosa che fusse cagione, col tempo, della tirannide di Roma; allegando, come il primo tiranno che fusse in quella città, la comandò sotto questo titolo dittatorio; dicendo che se non vi fusse stato questo, Cesare non avrebbe potuto sotto alcuno titolo pubblico adonestare la sua tirannide. La qual cosa non fu bene da colui che tenne questa opinione esaminata, e fu fuori d' ogni ragione creduta. Perchè, e' non fu il nome nè il grado del Dittatore che facesse serva Roma, ma fu l' autorità presa dai

cittadini per la diuturnità dello imperio: e se in Roma fusse mancato il nome dittatorio, ne arebbon preso un altro; perchè e' sono le forze che facilmente s'acquistano i nomi, non i nomi le forze. E si vedde che 'l Dittatore, mentre che fu dato secondo gli ordini pubblici, e non per autorità propria, fece sempre bene alla città. Perchè e' nucono alle repubbliche i magistrati che si fanno e l'autoritati che si danno per vie istraordinarie; non quelle che vengono per vie ordinarie: come si vede che seguì in Roma in tanto progresso di tempo, che mai alcuno Dittatore fece se non bene alla Repubblica. Di che ce ne sono ragioni evidentissime. Prima, perchè a volere che un cittadino possa offendere e pigliarsi autorità istraordinaria, conviene ch'egli abbia molte qualità le quali in una repubblica non corrotta non può mai avere: perchè gli bisogna essere ricchissimo, ed avere assai aderenti e partigiani, i quali non può avere dove

le leggi si osservano; e quando pure ve gli avesse, simili uomini sono in modo formidabili, che i suffragi liberi non concorrono in quelli. Oltra di questo, il Dittatore era fatto a tempo, e non in perpetuo, e per ovviare solamente a quella cagione mediante la quale era creato; e la sua autorità si estendeva in potere deliberare per sè stesso circa i modi di quello urgente pericolo, e fare ogni cosa senza consulta, e punire ciascuno senza appellazione: ma non poteva far cosa che fusse in diminuzione dello Stato; come sarebbe stato torre autorità al Senato o al Popolo, disfare gli ordini vecchi della città, e farne de' nuovi. In modo che, raccozzato il breve tempo della sua dittatura, e l'autorità limitata che egli aveva, ed il popolo romano non corrotto; era impossibile ch'egli uscisse de' termini suoi, e nocesse alla città: e per esperienza si vede che sempre mai giovò. E veramente, infra gli altri ordini romani, questo

è uno che merita esser considerato, e connumerato infra quelli che furono cagione della grandezza di tanto imperio; perchè senza un simile ordine le città con difficoltà usciranno degli accidenti istraordinari: perchè gli ordini consueti nelle repubbliche hanno il moto tardo (non potendo alcuno consiglio nè alcuno magistrato per sè stesso operare ogni cosa, ma avendo in molte cose bisogno l'uno dell'altro), e perchè nel raccozzare insieme questi voleri va tempo, sono i rimedi loro pericolosissimi, quando egli hanno a rimediare a una cosa che non aspetti tempo. E però le repubbliche debbono intra' loro ordini avere un simile modo: e la Repubblica veneziana, la quale intra le moderne repubbliche è eccellente, ha riservato autorità a pochi cittadini, che ne' bisogni urgenti, senza maggiore consulta, tutti d'accordo possino deliberare. Perchè quando in una repubblica manca un simil modo, è necessario, o servando gli ordini ro-

vinare, o per non rovinare rompergli. Ed in una repubblica non vorrebbe mai accader cosa, che coi modi straordinari s'avesse a governare. Perchè, ancora che il modo istraordinario per allora facesse bene, nondimeno lo esempio fa male; perchè si mette una usanza di rompere gli ordini per bene che poi sotto quel colore si rompono per male. Talchè mai fia perfetta una repubblica, se con le leggi sue non ha provvisto a tutto, e ad ogni accidente posto il rimedio, e dato il modo a governarlo. E però, conchiudendo, dico che quelle repubbliche le quali negli urgenti pericoli non hanno rifugio o al Dittatore o a simili autoritati, sempre ne' gravi accidenti rovineranno. È da notare in questo nuovo ordine, il modo dello eleggerlo, quanto dai Romani fu saviamente provvisto. Perchè, sendo la creazione del Dittatore con qualche vergogna dei Consoli, avendo, di capi della città, a venire sotto una ubidienza come gli al-

tri; e presupponendo che di questo avesse a nascere isdegno fra i cittadini; vollono che l'autorità dello eleggerlo fusse nei Consoli: pensando che quando l'accidente venisse, che Roma avesse bisogno di questa regia potestà, e' lo avessino a fare volentieri; e facendolo loro, che dolessi lor meno. Perchè le ferite ed ogni altro male che l'uomo si fa da sè spontaneamente e per elezione, dolgono di gran lunga meno, che quelle che ti sono fatte da altri. Ancora che poi negli ultimi tempi i Romani usassino, in cambio del Dittatore, di dare tale autorità al Console, con queste parole: *Videat Consul, ne Respublica quid detrimenti capiat*. E per tornare alla materia nostra, conchiudo, come i vicini di Roma cercando opprimergli, gli feciono ordinare, non solamente a potersi difendere, ma a potere, con più forza, più consiglio e più autorità, offender loro.

CAP. XXXV. — *La cagione perchè in Roma la creazione del decemvirato fu nociva alla libertà di quella repubblica, non ostante che fosse creato per suffragi pubblici e liberi.*

E' pare contrario a quel che di sopra è discorso; che quella autorità che si occupa con violenza, non quella ch'è data con gli suffragi, nuoce alle repubbliche; la elezione dei dieci cittadini creati dal Popolo romano per fare le leggi in Roma: i quali ne diventorno col tempo tiranni, e senza alcun rispetto occuporno la libertà di quella. Dove si debbe considerare i modi del dare l'autorità, ed il tempo perchè la si dà. E quando e' si dia autorità libera, col tempo lungo, chiamando il tempo lungo un anno, o più; sempre sia pericolosa; e farà gli effetti o buoni o tristi, secondo che sieno tristi o buoni coloro a chi la sarà data. E se si considera l'autorità che ebbero i Dieci, e quella che avevano i Ditta-

tori, si vedrà senza comparazione quella de' Dieci maggiore. Perchè, creato il Dittatore, rimanevano i Tribuni, i Consoli, il Senato, con la loro autorità; nè il Dittatore la poteva torre loro: e s'egli avesse potuto privare uno del consolato, uno del senato, ei non poteva annullare l'ordine senatorio, e fare nuove leggi. In modo che il Senato, i Consoli ed i Tribuni, restando con l'autorità loro, venivano ad essere come sua guardia, a farlo non uscire della via diritta. Ma nella creazione dei Dieci occorre tutto il contrario; perchè gli annullono i Consoli ed i Tribuni, dettono loro autorità di fare leggi, ed ogni altra cosa, come il Popolo romano. Talchè, trovandosi soli, senza Consoli, senza Tribuni, senza appellazione al Popolo; e per questo non venendo ad avere chi osservassegli, ei poterono, il secondo anno, mossi dall'ambizione di Appio, diventare insolenti. E per questo si debbe notare, che quando c' si è detto che una auto-

rità data da' suffragi liberi, non offese mai alcuna repubblica; si presuppone che un popolo non si conduca mai a darla, se non con le debite circostanze, e ne' debiti tempi: ma quando, o per essere ingannato, o per qualche altra cagione che lo accecasse, e' si conducesse a darla imprudentemente, e nel modo che 'l Popolo romano la dette a' Dieci, gl' interverria sempre come a quello. Questo si prova facilmente, considerando quali cagioni mantenessero i Dittatori buoni, e quali facessero i Dieci cattivi; e considerando ancora, come hanno fatto quelle repubbliche che sono state tenute bene ordinate, nel dare l' autorità per lungo tempo; come davano gli Spartani agli loro Re, e come danno i Veneziani ai loro Duci: perchè si vedrà, all' uno ed all' altro modo di costoro esser poste guardie, che facevano che i Re non potevano usare male quella autorità. Nè giova in questo caso, che la materia non sia corrotta; perchè una

autorità assoluta, in brevissimo tempo corrompe la materia, e si fa amici e partigiani. Nè gli nuoce o esser povero, o non avere parenti; perchè le ricchezze ed ogni altro favore subito gli corre dietro: come particolarmente nella creazione de' detti Dieci discorreremo.

CAP. XXXVI. — *Non debbono i cittadini che hanno avuti i maggiori onori, sdegnarsi de' minori.*

Avevano i Romani fatti Marco Fabio e G. Manilio consoli, e vinta una gloriosissima giornata contra a' Veienti e gli Etruschi; nella quale fu morto Quinto Fabio, fratello del console, quale lo anno davanti era stato console. Dove si debbe considerare, quanto gli ordini di quella città erano atti a farla grande; e quanto le altre repubbliche che si discostano dai modi suoi, s'ingannano. Perchè, ancora che i Romani fussino amatori grandi della gloria, nondimeno

non stimavano cosa disonorevole ubbidire ora a chi altra volta essi avevano comandato, e trovarsi a servire in quello esercito del quale erano stati principi. Il qual costume è contrario alla opinione, ordini e modi de' cittadini de' tempi nostri: ed in Vinegia è ancora questo errore, che uno cittadino avendo avuto un grado grande, si vergogni di accettare uno minore; e la città gli consente che se ne possa discostare. La qual cosa, quando fusse onorevole per il privato, è al tutto inutile per il pubblico. Perchè più speranza debbe avere una repubblica, e più confidare in uno cittadino che da un grado grande scenda a governare uno minore, che in quello che da uno minore salga a governare un maggiore. Perchè a costui non può ragionevolmente credere, se non li vede uomini intorno, i quali siano di tanta riverenza o di tanta virtù, che la novità di colui possa essere con il consiglio ed autorità loro moderata. E quando in

Roma fusse stata la consuetudine quale in Vinegia, e nell' altre repubbliche e regni moderni, che chi era stato una volta Console, non volesse mai più andare negli eserciti se non console; ne sarebbero nate infinite cose in disfavore del viver libero; e per gli errori che arebbono fatti gli uomini nuovi, e per l' ambizione che loro arebbono potuto usare meglio, non avendo uomini intorno, nel cospetto de' quali ei temessino errare; e così sarebbero venuti ad essere più sciolti: il che sarebbe tornato tutto in detrimento pubblico.

CAP. XXXVII. — *Quali scandali partori in Roma la legge agraria: e come fare una legge in una repubblica che risguardi assai indietro, e sia contra ad una consuetudine antica della città, è scandalosissimo.*

Egli è sentenza degli antichi scrittori, come gli uomini sogliono affliggersi nel

male e stuccarsi nel bene; e come dall'una e dall'altra di queste due passioni nascono i medesimi effetti. Perchè, qualunque volta è tolto agli uomini il combattere per necessità, combattono per ambizione: la quale è tanto potente ne' petti umani, che mai, a qualunque grado si salgano, gli abbandona. La cagione è, perchè la natura ha creati gli uomini in modo, che possono desiderare ogni cosa, e non possono conseguire ogni cosa: talchè, essendo sempre maggiore il desiderio che la potenza dello acquistare, ne risulta la mala contentezza di quello che si possiede, e la poca soddisfazione di esso. Da questo nasce il variare della fortuna loro: perchè desiderando gli uomini, parte di avere più, parte temendo di non perdere lo acquistato, si viene alle inimicizie ed alla guerra; dalla quale nasce la rovina di quella provincia, e la esaltazione di quell'altra. Questo discorso ho fatto perchè alla Plebe romana non bastò assicurarsi

de' Nobili per la creazione de' Tribuni, al quale desiderio fu costretta per necessità; che lei subito, ottenuto quello, cominciò a combattere per ambizione, e volere con la Nobiltà dividere gli onori e le sostanze, come cosa stimata più dagli uomini. Da questo nacque il morbo che partorì la contenzione della legge agraria, ed in fine fu causa della distruzione della Repubblica romana. E perchè le repubbliche bene ordinate hanno a tenere ricco il pubblico, e li loro cittadini poveri; convenne che fusse nella città di Roma difetto in questa legge: la quale o non fusse fatta nel principio in modo che la non si avesse ogni dì a ritrattare; o che la si differisse tanto in farla, che fusse scandaloso il riguardarsi indietro; o sendo ordinata bene da prima, era stata poi dall'uso corrotta; talchè, in qualunque modo si fusse, mai non si parlò di questa legge in Roma, che quella città non andasse sottosopra. Aveva questa legge duoi capi

principali. Per l'uno si disponeva che non si potesse possedere per alcun cittadino più che tanti iugeri di terra; per l'altro, che i campi di che si privavano i nimici, si dividessino intra il popolo romano. Veniva pertanto a fare di duoi sorte offese ai Nobili: perchè quelli che possedevano più beni non permetteva la legge (quali erano la maggior parte de' Nobili), ne avevano ad esser privi; e dividendosi intra la Plebe i beni de' nimici, si toglieva a quelli la via dello arricchire. Sicchè, venendo ad essere queste offese contra ad uomini potenti, e che pareva loro, contrastandola, difendere il pubblico; qualunque volta, com'è detto, si ricordava, andava sottosopra quella città: ed i Nobili con pazienza ed industria la temporeggiavano, o con trar fuori un esercito, o che a quel Tribuno che la proponeva si opponesse uno altro Tribuno; o talvolta cederne parte; ovvero mandare una colonia in quel luogo che si avesse a di-

stribuire: come intervenne del contado di Anzio, per il quale surgendo questa disputa della legge, si mandò in quel luogo una colonia tratta di Roma, alla quale si consegnasse detto contado. Dove Tito Livio usa un termine notabile, dicendo che con difficoltà si trovò in Roma chi desse il nome per ire in detta colonia: tanto era quella Plebe più pronta a volere desiderare le cose in Roma, che a possederle in Anzio! Andò questo umore di questa legge così travagliandosi un tempo, tanto che i Romani cominciarono a condurre le loro armi nelle estreme parti di Italia, o fuori di Italia; dopo al qual tempo parve che la restasse. Il che nacque perchè i campi che possedevano i nimici di Roma essendo discosti dagli occhi della Plebe, ed in luogo dove non gli era facile il coltivargli, veniva meno ad esserne desiderosa: ed ancora i Romani erano meno punitori de' loro nemici in simil modo; e quando pure spogliavano alcuna terra del suo

contado, vi distribuivano colonia. Tanto che per tali cagioni questa legge stette come addormentata infino a' Gracchi: da' quali essendo poi svegliata, rovinò al tutto la libertà romana; perchè la trovò raddoppiata la potenza de' suoi avversari, e si accese per questo tanto odio intra la Plebe ed il Senato, che si venne all' armi ed al sangue, fuor d'ogni modo e costume civile. Talchè, non potendo i pubblici magistrati rimediarvi, nè sperando più alcuna delle fazioni in quelli, si ricorse a' rimedi privati, e ciascuna delle parti pensò di farsi uno capo che la difendesse. Pervenne in questo scandalo e disordine la Plebe, e volse la sua riputazione a Mario, tanto che la lo fece quattro volte Consolo; ed in tanto continuò con pochi intervalli il suo consolato, che si potette per sè stesso far Consolo tre altre volte. Contra alla qual peste non avendo la Nobiltà alcuno rimedio, si volse a favorir Silla; e fatto quello capo della parte sua, vennero alle

guerre civili; e dopo molto sangue e variar di fortuna, rimase superiore la Nobiltà. Risuscitarono poi questi umori a tempo di Cesare e di Pompeo; perchè, fattosi Cesare capo della parte di Mario, e Pompeo di quella di Silla, venendo alle mani rimase superiore Cesare: il quale fu primo tiranno in Roma; talchè mai fu poi libera quella città. Tale, adunque, principio e fine ebbe la legge agraria. E benchè noi mostrassimo altrove, come le inimicizie di Roma intra il Senato e la Plebe mantenessero libera Roma, per nascerne da quelle leggi in favore della libertà; e per questo paia disforme a tale conclusione il fine di questa legge agraria; dico come, per questo, io non mi rimuovo da tale opinione: perchè egli è tanta l'ambizione de' grandi, che se per varie vie ed in vari modi la non è in una città sbattuta, tosto riduce quella città alla rovina sua. In modo che, se la contenzione della legge agraria penò trecento anni a fare

Roma serva, si sarebbe condotta, per avventura, molto più tosto in servitù, quando la Plebe, e con questa legge e con altri suoi appetiti, non avesse sempre frenato la ambizione de' Nobili. Vedesi per questo ancora, quanto gli uomini stimano più la roba che gli onori. Perchè la Nobiltà romana sempre negli onori cedè senza scandali istraordinari alla Plebe; ma come si venne alla roba, fu tanta la ostinazione sua nel difenderla, che la Plebe ricorse, per isfogare l'appetito suo, a quelli istraordinari che di sopra si discorrono. Del quale disordine furono motori i Gracchi; de' quali si debbe laudare più la intenzione che la prudenza. Perchè, a voler levar via uno disordine cresciuto in una repubblica, e per questo fare una legge che riguardi assai indietro, è partito male considerato; e, come di sopra largamente si discorse, non si fa altro che accelerare quel male a che quel disordine ti conduce: ma temporeggiandolo,

o il male viene più tardo, o per sè medesimo col tempo, avanti che venga al fine suo, si spegne.

CAP. XXXVIII. — *Le repubbliche deboli sono male risolute, e non si sanno deliberare; e se le pigliano mai alcuno partito, nasce più da necessità che da elezione.*

Essendo in Roma una gravissima pestilenza, e parendo per questo agli Volsci ed agli Equi che fusse venuto il tempo di potere oppressar Roma; fatti questi due popoli uno grossissimo esercito, assaltarono gli Latini e gli Ernici, e guastando il loro paese, furono costretti gli Latini e gli Ernici farlo intendere a Roma, e pregare che fossero difesi da' Romani: ai quali, sendo i Romani gravati dal morbo, risposero che pigliassero partito di difendersi da loro medesimi e con le loro armi, perchè essi non li potevano difendere. Dove si

conosce la generosità e prudenza di quel Senato, e come sempre in ogni fortuna volle essere quello che fusse principe delle deliberazioni che avessero a pigliare i suoi; nè si vergognò mai deliberare una cosa che fusse contraria al suo modo di vivere o ad altre deliberazioni fatte da lui, quando la necessità gliene comandava. Questo dico perchè altre volte il medesimo Senato aveva vietato ai detti popoli l'armarsi e difendersi; talchè ad uno Senato meno prudente di questo, sarebbe parso cadere del grado suo a concedere loro tale difensione. Ma quello sempre giudicò le cose come si debbono giudicare, e sempre prese il meno reo partito per migliore; perchè male gli sapeva non potere difendere i suoi sudditi; male gli sapeva che si armassino senza loro, per le ragioni dette, e per molte altre che si intendono: nondimeno, conoscendo che si sarebbero armati, per necessità, a ogni modo, avendo il nimico addos-

so; prese la parte onorevole, e volle che quello che gli avevano a fare, lo facessero con licenzia sua, acciocchè avendo disubbidito per necessità, non si avvezzassino a disubbidire per elezione. E benchè questo paia partito che da ciascuna repubblica dovesse esser preso; nientedimeno le repubbliche deboli e male consigliate non gli sanno pigliare, nè si sanno onorare di simili necessità. Aveva il duca Valentino presa Faenza, e fatto calare Bologna agli accordi suoi. Dipoi, volendosene tornare a Roma per la Toscana, mandò in Firenze uno suo uomo a domandare il passo per sè e per il suo esercito. Consultossi in Firenze come si avesse a governare questa cosa, nè fu mai consigliato per alcuno di concedergliene. In che non si segui il modo romano: perchè, sendo il Duca armatissimo, ed i Fiorentini in modo disarmati che non gli potevano vietare il passare, era molto più onore loro, che paresse che passasse

con permissione di quelli, che a forza; perchè, dove vi fu al tutto il loro vituperio, sarebbe stato in parte minore quando l'avessero governata altrimenti. Ma la più cattiva parte che abbino le repubbliche deboli, è essere irresolute; in modo che tutti i partiti che le pigliano, gli pigliano per forza; e se vien loro fatto alcuno bene, lo fanno forzato, e non per prudenza loro. Io voglio dare di questo duoi altri esempi, occorsi ne' tempi nostri nello stato della nostra città, nel mille cinquecento. Ripreso che il re Luigi XII di Francia ebbe Milano, desideroso di rendergli Pisa, per aver cinquanta mila ducati che gli erano stati promessi da' Fiorentini dopo tale restituzione, mandò gli suoi eserciti verso Pisa, capitanati da monsignor Beaumonte; benchè francese, nondimanco uomo in cui i Fiorentini assai confidavano. Condussesi questo esercito e questo capitano intra Cascina e Pisa, per andare a combattere le mura; dove di-

morando alcuno giorno per ordinarsi alla espugnazione, vennero oratori Pisani a Beaumonte, e gli offerirono di dare la città allo esercito francese con questi patti: che, sotto la fede del re, promettesse non la mettere in mano de' Fiorentini, prima che dopo quattro mesi. Il qual partito fu dai Fiorentini al tutto rifiutato, in modo che si seguì nello andarvi a campo, e partissene con vergogna. Nè fu rifiutato il partito per altra cagione, che per diffidare della fede del re; come quelli che per debolezza di consiglio si erano per forza messi nelle mani sue: e dall'altra parte, non se ne fidavano, nè vedevano quanto era meglio che il re potesse rendere loro Pisa sendovi dentro, e non la rendendo scoprire l'animo suo, che non la avendo, poterla loro promettere, e loro essere forzati comperare quelle promesse. Talchè molto più utilmente arebbono fatto a consentire che Beaumonte l'avesse, sotto qualunque pro-

messa, presa: come se ne vide la esperienza dipoi nel 1502, che essendosi ribellato Arezzo, venne a' soccorsi de' Fiorentini mandato dal re di Francia monsignor Imbalt con gente francese; il qual giunto propinquo ad Arezzo, dopo poco tempo cominciò a praticare accordo con gli Aretini, i quali sotto certa fede volevano dare la terra, a similitudine de' Pisani. Fu rifiutato in Firenze tale partito; il che veggendo monsignor Imbalt, e parendogli come i Fiorentini se ne intendessino poco, cominciò a tenere le pratiche dello accordo da sè, senza partecipazione de' Commessari: tanto che e' lo conchiuse a suo modo, e sotto quello con le sue genti se ne entrò in Arezzo, facendo intendere a' Fiorentini come egli erano matti, e non si intendevano delle cose del mondo: che se volevano Arezzo, lo facessero intendere al re, il quale lo poteva dar loro molto meglio, avendo le sue genti in quella città, che fuori. Non si restava

in Firenze di lacerare e biasimare detto Imbalt; nè si restò mai, infino a tanto che si conobbe che se Beaumonte fusse stato simile a Imbalt, si sarebbe avuto Pisa come Arezzo. E così, per tornare a proposito, le repubbliche irresolute non pigliano mai partiti buoni, se non per forza, perchè la debolezza loro non le lascia mai deliberare dove è alcuno dubbio; e se quel dubbio non è cancellato da una violenza, che le sospinga, stanno sempre mai sospese.

CAP. XXXIX. — *In diversi popoli si veggono spesso i medesimi accidenti.*

E' si conosce facilmente per chi considera le cose presenti e le antiche, come in tutte le città ed in tutti i popoli sono quelli medesimi desiderii e quelli medesimi umori, e come vi furono sempre: in modo che gli è facil cosa a chi esamina con diligenza le cose passate, prevedere in ogni repubblica le future,

e farvi quelli rimedi che dagli antichi sono stati usati; o non ne trovando degli usati, pensarne de' nuovi, per la similitudine degli accidenti. Ma perchè queste considerazioni sono neglette, o non intese da chi legge; o se le sono intese, non sono conosciute da chi governa; ne seguita che sempre sono i medesimi scandali in ogni tempo. Avendo la città di Firenze, dopo il 94, perduto parte dello imperio suo, come Pisa ed altre terre, fu necessitata a fare guerra a coloro che le occupavano. E perchè chi le occupava era potente, ne seguiva che si spendeva assai nella guerra, senza alcun frutto; dallo spendere assai ne risultava assai gravezze; dalle gravezze, infinite querele del popolo: e perchè questa guerra era amministrata da uno magistrato di dieci cittadini che si chiamavano i Dieci della guerra, l'universale cominciò a recarselo in dispetto, come quello che fusse cagione della guerra e delle spese di essa; e comin-

ciò a persuadersi che tolto via detto magistrato, fusse tolto via la guerra: tanto che avendosi a rifare, non se gli fecero gli scambi; e lasciatisi spirare, si commisero le azioni sue alla Signoria. La qual deliberazione fu tanto perniziosa, che non solamente non levò la guerra, come lo universale si persuadeva; ma tolto via quelli uomini che con prudenza la amministravano, ne seguì tanto disordine, che, oltre a Pisa, si perdè Arezzo e molti altri luoghi: in modo che, ravvedutosi il popolo dello errore suo, e come la cagione del male era la febbre e non il medico, rifece il magistrato de' Dieci. Questo medesimo umore si levò in Roma contra al nome de' Consoli: perchè, veggendo quello Popolo nascere l'una guerra dall'altra, e non poter mai riposarsi; dove e' dovevano pensare che la nascesse dalla ambizione de' vicini che gli volevano opprimere; pensavano nascesse dall'ambizione dei Nobili, che non potendo dentro in Roma

gastigar la Plebe difesa dalla potestà tribunizia, la volevano condurre fuori di Roma sotto i Consoli, per opprimerla dove non aveva aiuto alcuno. E pensarono per questo, che fusse necessario o levar via i Consoli, o regolare in modo la loro potestà, che e' non avessino autorità sopra il popolo, nè fuori nè in casa. Il primo che tentò questa legge, fu uno Terentillo tribuno; il quale proponeva che si dovessero creare cinque uomini che dovessero considerare la potenza de' Consoli, e limitarla. Il che alterò assai la Nobiltà, parendoli che la maiestà dell'imperio fusse al tutto declinata, talchè alla Nobiltà non restasse più alcuno grado in quella Repubblica. Fu nondimeno tanta la ostinazione dei Tribuni, che il nome consolare si spense; e furono in fine contenti, dopo qualche altro ordine, piuttosto creare Tribuni con potestà consolare, che i Consoli: tanto avevano più in odio il nome che le autorità loro. E così seguitorno

lungo tempo, infino che conosciuto lo errore loro, come i Fiorentini ritornorno ai Dieci, così loro ricreorno i Consoli.

CAP. XL. — *La creazione del decemvirato in Roma, e quello che in essa è da notare: dove si considera, intra molte altre cose, come si può salvare per simile accidente, o oppressare una repubblica.*

Volendo discorrere particolarmente sopra gli accidenti che nacquero in Roma per la creazione del decemvirato, non mi pare superchio narrare prima tutto quello che segui per simile creazione, e dipoi disputare quelle parti che sono in esse azioni notabili: le quali sono molte, e di grande considerazione, così per coloro che vogliono mantenere una repubblica libera, come per quelli che disegnassino sommetterla. Perchè in tale discorso si vedranno molti errori fatti dal Senato e dalla Plebe in disfavore

della libertà; e molti errori fatti da Appio, capo del decemvirato, in disfavore di quella tirannide che egli si aveva presupposto stabilire in Roma. Dopo molte disputazioni e contenzioni seguite intra il Popolo e la Nobiltà per fermare nuove leggi in Roma, per le quali e' si stabilisse più la libertà di quello stato; mandarono, d'accordo, Spurio Postumio con duoi altri cittadini ad Atene per gli esempi di quelle leggi che Solone dette a quella città, acciocchè sopra quelle potessero fondare le leggi romane. Andati e tornati costoro, si venne alla creazione degli uomini ch' avessino ad esaminare e fermare dette leggi; e creorno dieci cittadini per un anno, tra i quali fu creato Appio Claudio, uomo sagace ed inquieto. E perchè e' potessino senza alcuno rispetto creare tali leggi, si levarono di Roma tutti gli altri magistrati, ed in particolare i Tribuni e i Consoli, e levossi lo appello al Popolo; in modo che tale magistrato veniva ad essere al

tutto principe di Roma. Appresso ad Appio si ridusse tutta l'autorità degli altri suoi compagni, per gli favori che gli faceva la Plebe: perchè egli s'era fatto in modo popolare con le dimostrazioni, che pareva meraviglia ch'egli avesse preso sì presto una nuova natura e uno nuovo ingegno, essendo stato tenuto innanzi a questo tempo un crudele persecutore della Plebe. Governaronsi questi Dieci assai civilmente, non tenendo più che dodici littori, i quali andavano davanti a quello ch'era infra loro preposto. E bench'egli avessino l'autorità assoluta, nondimeno avendosi a punire un cittadino romano per omicidio, lo citorno nel conspetto del Popolo, e da quello lo fecero giudicare. Scrissero le loro leggi in dieci tavole, ed avanti che le confermassero, le messono in pubblico, acciocchè ciascuno le potesse leggere e disputarle; acciocchè si conoscesse se vi era alcuno difetto, per poterle innanti alla conferma-

loro emendare. Fece, in su questo, Appio nascere un romore per Roma, che se a queste dieci tavole se n' aggiungessino due altre, si darebbe a quelle la loro perfezione; talchè questa opinione dette occasione al Popolo di rifare i Dieci per uno altro anno: a che il Popolo si accordò volentieri; sì perchè i Consoli non si rifacessino; sì perchè speravano loro potere stare senza Tribuni, sendo loro giudici delle cause, come di sopra si disse. Preso, adunque, partito di rifargli, tutta la Nobiltà si mosse a cercare questi onori, ed intra i primi era Appio; ed usava tanta umanità verso la Plebe nel domandarla, che la cominciò ad essere sospetta a suoi compagni: *credebant enim haud gratuitam in tanta superbia comitatem fore*. E dubitando di opporgli apertamente, diliberarono farlo con arte; e benchè e' fusse minore di tempo di tutti, dettono a lui autorità di proporre i futuri Dieci al popolo, credendo ch'egli osservasse i termini degli altri di non

proporre sè medesimo, sendo cosa inusitata e ignominiosa in Roma. *Ille vero impedimentum pro occasione arripuit*; e nominò sè intra i primi, con meraviglia e dispiacere di tutti i Nobili: nominò poi nove altri al suo proposito. La qual nuova creazione fatta per un altro anno, cominciò a mostrare al Popolo ed alla Nobiltà lo error suo. Perchè subito Appio: *finem fecit ferendæ alienæ personæ*; e cominciò a mostrare la innata sua superbia, ed in pochi di riempì di suoi costumi i suoi compagni. E per isbigottire il Popolo ed il Senato, in scambio di dodici littori, ne feciono cento venti. Stette la paura eguale qualche giorno; ma cominciarono poi ad intrattenere il Senato, e battere la Plebe: e s'alcuno battuto dall' uno, appellava all' altro, era peggio trattato nell' appellazione che nella prima causa. In modo che la Plebe, conosciuto lo errore suo, cominciò piena di afflizione a riguardare in viso i Nobili; *et inde libertatis*

captare auram, unde servitutem timendo, in eum statum rempublicam adduxerant. E alla Nobiltà era grata questa loro afflizione, *ut ipsi, tædio præsentium, Consules desiderarent.* Vennero i di che terminavano l'anno: le due tavole delle leggi erano fatte, ma non pubblicate. Da questo i Dieci presono occasione di continovare nel magistrato, e cominciorono a tenere con violenza lo Stato, e farsi satelliti della gioventù nobile, alla quale davano i beni di quelli che loro condannavano. *Quibus donis juvenus corrumpebatur, et malebat licentiam suam, quam omnium libertatem.* Nacque in questo tempo, che i Sabini ed i Volsci mossero guerra a' Romani: in su la qual paura cominciarono i Dieci a vedere la debolezza dello Stato loro; perchè senza il Senato non potevano ordinare la guerra, e ragunando il Senato pareva loro perdere lo Stato. Pure, necessitati, presono questo ultimo partito: e ragunati i Senatori insieme, molti de' Senatori

parlorono contro alla superbia de'Dieci, ed in particolare Valerio ed Orazio: e la autorità loro si sarebbe al tutto spenta, se non che il Senato, per invidia della Plebe, non volle mostrare l'autorità sua, pensando che se i Dieci deponevano il magistrato voluntarii, che potesse essere che i Tribuni della plebe non si rifacessero. Deliberossi adunque la guerra; uscissi fuori con due eserciti guidati da parte di detti Dieci; Appio rimase a governare la città. Donde nacque che si innamorò di Virginia, e che volendola torre per forza, il padre Virginio, per liberarla, l'ammazzò: donde seguirono i tumulti di Roma e degli eserciti; i quali ridottisi insieme con il rimanente della Plebe romana, se ne andarono nel Monte Sacro, dove stettero tanto che i Dieci deposono il magistrato, e che furono creati i Tribuni ed i Consoli, e ridotta Roma nella forma della antica sua libertà. Notasi, adunque, per questo testo, in prima esser nato in Ro-

ma questo inconveniente di creare questa tirannide, per quelle medesime cagioni che nascono la maggiore parte delle tirannidi nelle città: e questo è da troppo desiderio del popolo d'esser libero, e da troppo desiderio de' nobili di comandare. E quando e' non conven-
gono a fare una legge in favore della libertà, ma gettasi qualcuna delle parti a favorire uno, allora è che subito la tirannide surge. Convennero il Popolo ed i Nobili di Roma a creare i Dicci, e crearli con tanta autorità, per desiderio che ciascuna delle parti aveva, l'una di spegnere il nome consolare, l'altra il tribunizio. Creati che furono, parendo alla Plebe che Appio fusse diventato popolare e battesse la Nobiltà, si volse il Popolo a favorirlo. E quando un popolo si conduce a far questo errore di dare riputazione ad uno perchè batta quelli che egli ha in odio, e che quello uno sia savio, sempre interverrà che diventerà tiranno di quella città. Perchè

egli attenderà, insieme con il favore del popolo, a spegnere la nobiltà; e non si volterà mai alla oppressione del popolo, se non quando ei l'arà spenta; nel qual tempo conosciutosi il popolo essere servo, non abbi dove rifuggire. Questo modo hanno tenuto tutti coloro che hanno fondato tirannidi in le repubbliche: e se questo modo avesse tenuto Appio, quella sua tirannide arebbe preso più vita, e non sarebbe mancata sì presto. Ma ei fece tutto il contrario, nè si potette governare più imprudentemente; chè per tenere la tirannide, e' si fece inimico di coloro che glie l'avevano data e che gliene potevano mantenere, ed amico di quelli che non erano concorsi a dargliene e che non gliene arebbono potuta mantenere; e perdèssi coloro che gli erano amici, e cercò di avere amici quelli che non gli potevano essere amici. Perchè, ancora che i nobili desiderino tiranneggiare, quella parte della nobiltà che si truova fuori della tirannide, è

sempre inimica al tiranno; nè quello se la può mai guadagnare tutta, per l'ambizione grande e grande avarizia che è in lei, non potendo il tiranno avere nè tante ricchezze nè tanti onori, che a tutta soddisfaccia. E così Appio, lasciando il Popolo ed accostandosi a' Nobili, fece uno errore evidentissimo, e per le ragioni dette di sopra, e perchè a volere con violenza tenere una cosa, bisogna che sia più potente chi sforza, che chi è sforzato. Donde nasce che quelli tiranni che hanno amico lo universale ed inimici i grandi, sono più sicuri; per essere la loro violenza sostenuta da maggior forze, che quella di coloro che hanno per inimico il popolo ed amica la nobiltà. Perchè con quello favore bastano a conservarsi le forze intrinseche; come bastorno a Nabide tiranno di Sparta, quando tutta Grecia ed il popolo romano lo assaltò: il quale assicuratosi di pochi nobili, avendo amico il popolo, con quello si difese; il che non avrebbe potuto fare

avendolo inimico. In quello altro grado per aver pochi amici dentro, non bastano le forze intrinseche, ma gli conviene cercare di fuori. Ed hanno ad essere di tre sorti: l'una satelliti forestieri, che ti guardino la persona; l'altra armare il contado, che faccia quell'offizio che avrebbe a fare la plebe; la terza aderirsi co' vicini potenti, che ti difendino. Chi tiene questi modi e gli osserva bene, ancora ch'egli avesse per inimico il popolo, potrebbe in qualche modo salvarsi. Ma Appio non poteva far questo di guadagnarsi il contado, sendo una medesima cosa il contado e Roma; e quel che poteva fare, non seppe: talmente che rovinò ne' primi principii suoi. Fecero il Senato ed il Popolo in questa creazione del decemvirato errori grandissimi: perchè ancora che di sopra si dica, in quel discorso che si fa del Dittatore, che quelli magistrati che si fanno da per loro, non quelli che fa il popolo, sono nocivi alla libertà; nondimeno il popolo

debbe, quando egli ordina i magistrati, fargli in modo che gli abbino avere qualche rispetto a diventare tristi. E dove e'si debbe proporre loro guardia per mantenergli buoni, i Romani la levarono, facendolo solo magistrato in Roma, ed annullando tutti gli altri, per la eccessiva voglia (come di sopra dicemmo) che il Senato aveva di spegnere i Tribuni, e la Plebe di spegnere i Consoli; la quale gli accecò in modo, che concorrono in tale disordine. Perchè gli uomini, come diceva il re Ferrando, spesso fanno come certi minori uccelli di rapina; ne' quali è tanto desiderio di conseguire la loro preda, a che la natura gli incita, che non sentono un altro maggior uccello che sia loro sopra, per ammazzargli. Conosci, adunque, per questo discorso, come nel principio proposi, lo errore del Popolo romano, volendo salvare la libertà; e gli errori di Appio, volendo occupare la tirannide.

CAP. XLI. — *Saltare dalla umiltà alla superbia, dalla pietà alla crudeltà, senza debiti mezzi, è cosa imprudente ed inutile.*

Oltre agli altri termini male usati da Appio per mantenere la tirannide, non fu di poco momento saltare troppo presto da una qualità ad un'altra. Perchè la astuzia sua nello ingannare la Plebe, simulando d'essere uomo popolare, fu bene usata; furono ancora bene usati i termini che tenne perchè i Dieci si avessero a rifare; fu ancora bene usata quella audacia di creare sè stesso contra alla opinione della Nobiltà; fu bene usato creare colleghi a suo proposito: ma non fu già bene usato, come egli ebbe fatto questo, secondo che di sopra dieo, mutare in un subito natura; e di amico, mostrarsi nimico alla Plebe; di umano, superbo; di facile, difficile; e farlo tanto presto, che senza

scusa veruna ogni uomo avesse a conoscere la fallacia dello animo suo. Perchè chi è paruto buono un tempo, e vuole a suo proposito diventar tristo, lo debbe fare per gli debiti mezzi; ed in modo condurvisi con le occasioni, che innanzi che la diversa natura ti tolga de' favori vecchi, la te ne abbia dati tanti degli nuovi, che tu non venga a diminuire la tua autorità: altrimenti, trovandoti scoperto e senza amici, rovini.

CAP. XLII. — Quanto gli uomini facilmente si possono corrompere.

Notasi ancora in questa materia del decemvirato, quanto facilmente gli uomini si corrompono, e fannosi diventare di contraria natura, ancora che buoni e bene educati; considerando quanto quella gioventù che Appio si aveva eletta intorno, cominciò ad essere amica della tirannide per uno poco d'utilità che gliene conseguiva; e come

Quinto Fabio, uno del numero de' secondi Dieci, sendo uomo ottimo, accettato da un poco di ambizione, e persuaso dalla malignità di Appio, mutò i suoi buoni costumi in pessimi, e diventò simile a lui. Il che esaminato bene, farà tanto più pronti i legislatori delle repubbliche o de' regni a frenare gli appetiti umani, e torre loro ogni speranza di potere impune errare.

CAP. XLIII. — *Quelli che combattono per la gloria propria, sono buoni e fedeli soldati.*

Considerasi ancora per il soprascritto trattato, quanta differenza è da uno esercito contento e che combatte per la gloria sua, a quello che è male disposto e che combatte per la ambizione d'altri. Perchè, dove gli eserciti romani solevano sempre essere vittoriosi sotto i Consoli, sotto i Decemviri sempre perderono. Da questo essemplio si può conoscere parte

delle cagioni della inutilità de' soldati mercenarii; i quali non hanno altra cagione che li tenga fermi, che un poco di stipendio che tu dà loro. La qual cagione non è nè può essere bastante a fargli fedeli, nè tanto tuoi amici, che vogliano morire per te. Perchè in quelli eserciti che non è una affezione verso di quello per chi e' combattono, che gli facci diventare suoi partigiani, non mai vi potrà essere tanta virtù che basti a resistere ad uno nimico un poco virtuoso. E perchè questo amore non può nascere, nè questa gara, da altro che da' sudditi tuoi; è necessario a volere tenere uno stato, a volere mantenere una repubblica o uno regno, armarsi de' sudditi suoi: come si vede che hanno fatto tutti quelli che con gli eserciti hanno fatti grandi progressi. Avevano gli eserciti romani sotto i Dieci quella medesima virtù; ma perchè in loro non era quella medesima disposizione, non facevano gli usitati loro effetti. Ma come

prima il magistrato de' Dieci fu spento, e che loro come liberi cominciorno a militare, ritornò in loro il medesimo animo; e per conseguente, le loro imprese avevano il loro fine felice, secondo la antica consuetudine loro.

CAP. XLIV. — *Una moltitudine senza capo, è inutile: e non si debbe minacciare prima, e poi chiedere l'autorità.*

Era la Plebe romana per lo accidente di Virginia ridotta armata nel Monte Sacro. Mandò il Senato suoi ambasciatori a dimandare con quale autorità egli avevano abbandonati i loro capitani, e ridottisi nel Monte. E tanta era stimata l'autorità del Senato, che non avendo la Plebe intra loro capi, niuno si ardiva a rispondere. E Tito Livio dice, che e' non mancava loro materia a rispondere, ma mancava loro chi facesse la risposta. La qual cosa dimon-

stra appunto la inutilità d'una moltitudine senza capo. Il qual disordine fu conosciuto da Virginio, e per suo ordine si creò venti Tribuni militari, che fossero loro capo a rispondere e convenire col Senato. Ed avendo chiesto che si mandasse loro Valerio ed Orazio, ai quali loro direbbono la voglia loro, non vi volsono andare se prima i Dieci non deponevano il magistrato: ed arrivati sopra il Monte dove era la Plebe, fu domandato loro da quella, che volevano che si creassero i Tribuni della plebe, e che si avesse ad appellare al Popolo da ogni magistrato, e che si dessino loro tutti i Dieci, chè gli volevano ardere vivi. Laudarono Valerio ed Orazio le prime loro domande; biasimorono l'ultima come impia, dicendo: *Crudelitatem dannatis, in crudelitatem ruitis*; e consigliarongli che dovessero lasciare il fare menzione de' Dieci, e ch'egli attendessero a pigliare l'autorità e potestà loro: dipoi non mancherebbe loro

modo a soddisfarsi. Dove apertamente si conosce quanta stultizia e poca prudenza è domandare una cosa, e dire prima: io voglio far male con essa; perchè non si debbe mostrare l'animo suo, ma vuolsi cercare d'ottenere quel suo desiderio in ogni modo. Perchè e' basta a dimandare a uno le armi, senza dire: io ti voglio ammazzare con esse; potendo poi che tu hai l'arme in mano, soddisfare allo appetito tuo.

CAP. XLV. — *È cosa di malo esempio non osservare una legge fatta, e massime dallo autore d'essa: e rinfrescare ogni di nuove ingiurie in una città, è a chi la governa dannosissimo.*

Seguito lo accordo, e ridotta Roma in la antica sua forma, Virginio citò Appio innanzi al Popolo a difendere la sua causa. Quello comparse accompagnato da molti Nobili. Virginio comandò che

fusse messo in prigione. Cominciò Appio a gridare, ed appellare al Popolo. Virginio diceva che non era degno di avere quella appellazione che egli aveva distrutta, ed avere per difensore quel Popolo che egli aveva offeso. Appio replicava, come e' non aveano a violare quella appellazione ch'egli avevano con tanto desiderio ordinata. Pertanto egli fu incarcerato, ed avanti al di del giudizio ammazzò sè stesso. E benchè la scellerata vita di Appio meritasse ogni supplicio, nondimeno fu cosa poco civile violare le leggi, e tanto più quella che era fatta allora. Perchè io non credo che sia cosa di più cattivo esempio in una repubblica, che fare una legge e non la osservare; e tanto più, quanto la non è osservata da chi l'ha fatta. Essendo Firenze, dopo il XCIV, stata riordinata nel suo stato con l'aiuto di frate Girolamo Savonarola, gli scritti del quale mostrano la dottrina, la prudenza, la virtù dello animo suo; ed

avendo intra l'altre costituzioni per assicurare i cittadini, fatto fare una legge, che si potesse appellare al popolo dalle sentenze che, per caso di Stato, gli Otto e la Signoria dessino; la qual legge persuase più tempo, e con difficoltà grandissima ottenne: occorse che, poco dopo la confirmazione d'essa, furono condannati a morte dalla Signoria per conto di Stato cinque cittadini; e volendo quelli appellare, non furono lasciati, e non fu osservata la legge. Il che tolse più riputazione a quel frate, che nessun altro accidente: perchè, se quella appellagione era utile, ei doveva farla osservare; s'ella non era utile, non doveva farla vincere. E tanto più fu notato questo accidente, quanto che il frate in tante predicazioni che fece poi che fu rotta questa legge, non mai o dannò chi l'aveva rotta, o lo scusò; come quello che dannare non voleva, come cosa che gli tornava a proposito; e scusare non la poteva. Il che avendo

scoperto l'animo suo ambizioso e partigiano, gli tolse riputazione, e dettegli assai carico. Offende ancora uno Stato assai, rinfrescare ogni dì nello animo de' tuoi cittadini nuovi umori, per nuove ingiurie che a questo e quello si facciano: come intervenne a Roma dopo il decemvirato. Perchè tutti i Dieci, ed altri cittadini, in diversi tempi furono accusati e condannati: in modo che gli era uno spavento grandissimo in tutta la Nobiltà, giudicando che e' non si avesse mai a porre fine a simili condennazioni, fino a tanto che tutta la Nobiltà non fusse distrutta. Ed arebbe generato in quella città grande inconveniente, se da Marco Duellio tribuno non vi fusse stato provveduto; il qual fece uno editto, che per uno anno non fusse lecito ad alcuno citare o accusare alcuno cittadino romano: il che rassicurò tutta la Nobiltà. Dove si vede quanto sia dannoso ad una repubblica o ad un principe, tenere con le continove pene ed

offese sospesi e paurosi gli animi dei sudditi. E senza dubbio, non si può tenere il più pernicioso ordine: perchè gli uomini che cominciano a dubitare di avere a capitar male, in ogni modo si assicurano ne' pericoli, e diventano più audaci, e meno rispettivi a tentare cose nuove. Però è necessario, o non offendere mai alcuno, o fare le offese ad un tratto; e dipoi rassicurare gli uomini, e dare loro cagione di quietare, e fermare l'animo.

CAP. XLVI. — *Gli uomini salgono da una ambizione ad un'altra; e prima si cerca non essere offeso, dipoi di offendere altrui.*

Avendo il Popolo romano recuperata la libertà, ritornato nel suo primo grado, ed in tanto maggiore, quanto si erano fatte dimolte leggi nuove in corroborazione della sua potenza; pareva ragionevole che Roma qualche volta quie-

tasse. Nondimeno, per esperienza si vide il contrario; perchè ogni dì vi surgeva nuovi tumulti e nuove discordie. E perchè Tito Livio prudentissimamente rende la ragione donde questo nasceva, non mi pare se non a proposito riferire appunto le sue parole, dove dice che sempre o il Popolo o la Nobiltà insuperbiva, quanto l'altro si umiliava; e stando la Plebe quieta intra i termini suoi, cominciarono i giovani nobili ad ingiuriarla; ed i Tribuni vi potevano fare pochi rimedi, perchè ancora loro erano violati. La Nobiltà, dall'altra parte, ancora che gli paresse che la sua gioventù fusse troppo feroce, nondimeno aveva a caro che avendosi a trapassare il modo, lo trapassassino i suoi, e non la Plebe. E così il desiderio di difendere la libertà faceva che ciascuno tanto si prevaleva, ch'egli opprimeva l'altro. E l'ordine di questi accidenti è, che mentre che gli uomini cercano di non temere, cominciano a far temere altrui; e quella

ingiuria eh' egli scacciano da loro, la pongono sopra un altro: come se fosse necessario offendere, o essere offeso. Vedesi, per questo, in quale modo, fra gli altri, le repubbliche si risolvono; e in che modo gli uomini salgono da una ambizione ad un'altra; e come quella sentenza salustiana posta in bocca di Cesare, è verissima: *quod omnia mala exempla bonis initiis orta sunt*. Cerca-
no, come di sopra è detto, quelli cittadini che ambiziosamente vivono in una repubblica, la prima cosa di non potere essere offesi, non solamente dai privati, ma eziand da' magistrati: cercano, per potere fare questo, amicizie; e quelle acquistano per vie in apparenza oneste, o con sovvenire di danari, o con difendergli da' potenti: e perchè questo pare virtuoso, s'inganna facilmente ciascuno, e per questo non vi si pone rimedio; intanto che egli senza ostacolo perseverando, diventa di qualità, che i privati cittadini ne hanno paura, ed i magistrati

gli hanno rispetto. E quando egli è salito a questo grado, e non si sia prima avviato alla sua grandezza, viene ad essere in termine, che volerlo urtare è pericolosissimo, per le ragioni che io dissi di sopra del pericolo che è nello urtare uno inconveniente che abbi di già fatto augumento in una città: tanto che la cosa si riduce in termine, che bisogna o cercare di spegnerlo con pericolo di una súbita rovina; o lasciandolo fare, entrare in una servitù manifesta, se morte o qualche accidente non te ne libera. Perchè, venuto a' soprascritti termini, che i cittadini ed i magistrati abbino paura ad offender lui e gli amici suoi, non dura dipoi molta fatica a fare che giudichino ed offendino a suo modo. Donde una repubblica intra gli ordini suoi debbe avere questo, di vegghiare che i suoi cittadini sotto ombra di bene non possino far male; e ch'egli abbino quella riputazione che giovi, e non nuoca, alla libertà: come nel suo luogo da noi sarà disputato.

CAP. XLVII. — *Gli uomini, ancora che si ingannino ne' generali, nei particolari non si ingannano.*

Essendosi il Popolo romano, come di sopra si dice, recato a noia il nome consolare, e volendo che potessino esser fatti Consoli uomini plebei, o che fusse limitata la loro autorità; la Nobiltà, per non deonestare l'autorità consolare nè con l'una nè con l'altra cosa, prese una via di mezzo, e fu contenta che si creassino quattro Tribuni con potestà consolare, i quali potessino essere così plebei come nobili. Fu contenta a questo la Plebe, parendogli spegnere il consolato, ed avere in questo sommo grado la parte sua. Nacquene di questo un caso notabile: che venendosi alla creazione di questi Tribuni, e potendosi creare tutti plebei, furono dal Popolo romano creati tutti nobili. Onde Tito Livio dice queste parole: *Quorum comitiorum eventus do-*

cuit, alios animos in contentione libertatis et honoris, alios secundum deposita certamina in incorrupto iudicio esse. Ed esaminando donde possa procedere questo, credo proceda che gli uomini nelle cose generali s'ingannano assai, nelle particolari non tanto. Pareva generalmente alla Plebe romana di meritare il consolato, per avere più parte in la città, per portare più pericolo nelle guerre, per esser quella che con le braccia sue manteneva Roma libera, e la faceva potente. E parendogli, come è detto, questo suo desiderio ragionevole, volse ottenere questa autorità in ogni modo. Ma come la ebbe a fare giudizio degli uomini suoi particolarmente, conobbe la debolezza di quelli, e giudicò che nessuno di loro meritasse quello che tutta insieme gli pareva meritare. Talchè vergognatasi di loro, ricorse a quelli che lo meritavano. Della quale deliberazione meravigliandosi meritamente Tito Livio, dice queste parole: *Hanc modestiam,*

æquitatemque, et altitudinem animi, ubi nunc in uno inveneris, quæ tunc populi universi fuit? In corroborazione di questo, se ne può addurre un altro notabile essemplio, seguito in Capova da poi che Annibale ebbe rotti i Romani a Canne; per la qual rotta sendo tutta sollevata Italia, Capova stava ancora per tumultuare, per l'odio ch'era intra il Popolo ed il Senato; e trovandosi in quel tempo nel supremo magistrato Pacuvio Calano, e conoscendo il pericolo che portava quella città di tumultuare, disegnò con suo grado riconciliare la Plebe con la Nobiltà; e fatto questo pensiero, fece ragunare il Senato, e narrò loro l'odio che 'l popolo aveva contra di loro, ed i pericoli che portavano di essere ammazati da quello, e data la città ad Annibale, sendo le cose de' Romani afflitte: dipoi soggiunse, che se volevano lasciare governare questa cosa a lui, farebbe in modo che si unirebbono insieme; ma gli voleva serrare dentro al palazzo, e col

fare potestà al popolo di potergli gastigare, salvargli. Cederono a questa sua oppinione i Senatori, e quello chiamò il Popolo a concione, avendo rinchiuso in palazzo il Senato; e disse com' egli era venuto il tempo di potere domare la superbia della Nobiltà, e vendicarsi delle ingiurie ricevute da quella, avendogli rinchiusi tutti sotto la sua custodia: ma perchè credeva che loro non volessino che la loro città rimanesse senza governo, era necessario, volendo ammazzare i Senatori vecchi, crearne de' nuovi. E per tanto aveva messo tutti gli nomi degli Senatori in una borsa, e comincerebbe a trargli in loro presenza; ed egli farebbe i tratti di mano in mano morire, come prima loro avessino trovato il successore. E cominciato a trarne uno, fu al nome di quello levato un romore grandissimo, chiamandolo uomo superbo, crudele ed arrogante: e chiedendo Pacuvio che facessero lo scambio, si racchetò tutta la concione; e dopo

alquanto spazìo, fu nominato uno della plebe; al nome del quale chi cominciò a fischiare, chi a ridere, chi a dirne male in uno modo, e chi in un altro: e così seguitando di mano in mano, tutti quelli che furono nominati, gli giudicavano indegni del grado senatorio. In modo che Pacuvio, presa sopra questo occasione, disse: Poichè voi giudicate che questa città stia male senza Senato, ed a fare gli scambi a' Senatori vecchi non vi accordate, io penso che sia bene che voi vi riconciliate insieme; perchè questa paura in la quale i Senatori sono stati, gli arà fatti in modo raumiliare, che quella umanità che voi cercavate altrove, troverete in loro. Ed accordatisi a questo, ne seguì la unione di questo ordine; e quello inganno in che egli erano si scoperse, come e' furono costretti venire a' particolari. Ingannansi, oltre di questo, i popoli generalmente nel giudicare le cose e gli accidenti di esse; le quali dipoi si conoscono parti-

colarmente, si avveggonno di tale inganno. Dopo il 1494, sendo stati i principi della città cacciati da Firenze, e non vi essendo alcuno governo ordinato, ma piuttosto una certa licenza ambiziosa, ed andando le cose pubbliche di male in peggio; molti popolari veggendo la rovina della città, e non ne intendendo altra cagione, ne accusavano la ambizione di qualche potente che nutrisse i disordini, per poter fare uno Stato a suo proposito, e torre loro la libertà: e stavano questi tali per le logge e per le piazze, dicendo male di molti cittadini, e minacciandoli che se mai si trovassero de' Signori, scoprirebbero questo loro inganno, e gli gastigarebbono. Occorreva spesso che de' simili ne ascendeva al supremo magistrato; e come egli era salito in quel luogo, e che e' vedeva le cose più dappresso, conosceva i disordini donde nascevano, ed i pericoli che soprastavano, e la difficoltà del rimediarevi. E veduto come i tempi, e non

gli uomini, causavano il disordine, diventava subito d'un altro animo, e di un'altra fatta; perchè la cognizione delle cose particolari gli toglieva via quello inganno che nel considerare generalmente si aveva presupposto. Dimodochè, quelli che lo avevano prima, quando era privato, sentito parlare, e vedutolo poi nel supremo magistrato stare quieto, credevano che nascesse, non per più vera cognizione delle cose, ma perchè fosse stato aggirato e corrotto dai grandi. Ed accadendo questo a molti uomini e molte volte, ne nacque tra loro un proverbio, che diceva: Costoro hanno uno animo in piazza, ed uno in palazzo. Considerando, dunque, tutto quello si è discorso, si vede come e' si può fare tosto aprire gli occhi a' popoli, trovando modo, veggendo che uno generale gl'inganna, ch'egli abbino a discendere ai particolari; come fece Pacuvio in Capova, ed il Senato in Roma. Credo ancora, che si possa conchiudere, che mai un

uomo prudente non debbe fuggire il giudizio popolare nelle cose particolari, circa le distribuzioni de' gradi e delle dignità: perchè solo in questo il popolo non si inganna; e se si inganna qualche volta, sia sì raro, che s'inganneranno più volte i pochi uomini che avessino a fare simili distribuzioni. Nè mi pare superfluo mostrare nel seguente capitolo, l'ordine che teneva il Senato per isgannare il popolo nelle distribuzioni sue.

CAP. XLVIII. — *Chi vuole che uno magistrato non sia dato ad un vile o ad un tristo, lo facci domandare o ad un troppo vile e troppo tristo, o ad uno troppo nobile e troppo buono.*

Quando il Senato dubitava che i Tribuni con potestà consolare non fussino fatti d' uomini plebei, teneva uno de' duoi modi: o egli faceva domandare ai più riputati uomini di Roma; o veramente, per i debiti mezzi, corrompeva qualche

plebeio sordido ed ignobilissimo, che mescolati con i plebei che, di miglior qualità, per l'ordinario lo domandavano, anche loro lo domandassino. Questo ultimo modo faceva che la Plebe si vergognava a darlo; quel primo faceva che la si vergognava a torlo. Il che tutto torna a proposito del precedente discorso, dove si mostra che il popolo se s'inganna de' generali, de' particolari non s'inganna.

CAP. XLIX. — *Se quelle città che hanno avuto il principio libero, come Roma, hanno difficoltà a trovare leggi che le mantenghino; quelle che lo hanno immediate servo, ne hanno quasi una impossibilità.*

Quanto sia difficile, nello ordinare una repubblica, provvedere a tutte quelle leggi che la mantenghino libera, lo dimostra assai bene il processo della Repubblica romana: dove non ostante che fussino ordinate di molte leggi da Ro-

molo prima, dipoi da Numa, da Tullo Ostilio e Servio, ed ultimamente dai dieci cittadini creati a simile opera; nondimeno sempre nel maneggiare quella città si scoprivano nuove necessità, ed era necessario creare nuovi ordini: come intervenne quando crearono i Censori, i quali furono uno di quelli provvedimenti che aiutarono tenere Roma libera, quel tempo che la visse in libertà. Perchè, diventati arbitri de' costumi di Roma, furono cagione potissima che i Romani differissino più a corrompersi. Feciono bene nel principio della creazione di tal magistrato uno errore, creando quello per cinque anni; ma, dipoi non molto tempo, fu corretto dalla prudenza di Mamercio dittatore, il qual per nuova legge ridusse detto magistrato a diciotto mesi. Il che i Censori che vegghiavano, ebbono tanto per male, che privorno Mamercio del senato: la qual cosa e dalla Plebe e dai Padri fu assai biasimata. E perchè la istoria non mo-

stra che Mamercio se ne potesse difendere, conviene o che lo istorico sia difettivo, o gli ordini di Roma in questa parte non buoni: perchè non è bene che una repubblica sia in modo ordinata, che un cittadino per promulgare una legge conforme al vivere libero, ne possa essere senza alcuno rimedio offeso. Ma tornando al principio di questo discorso, dico che si debbe, per la creazione di questo nuovo magistrato, considerare, che se quelle città che hanno avuto il principio loro libero, e che per sè medesimo si è retto, come Roma, hanno difficoltà grande a trovar leggi buone per mantenerle libere; non è meraviglia che quelle città che hanno avuto il principio loro immediate servo, abbino, non che difficoltà, ma impossibilità ad ordinarsi mai in modo che le possino vivere civilmente e quietamente. Come si vede che è intervenuto alla città di Firenze; la quale, per avere avuto il principio suo sottoposto allo imperio ro-

mano, ed essendo vivuta sempre sotto governo d'altri, stette un tempo soggetta, e senza pensare a sè medesima: dipoi, venuta la occasione di respirare, cominciò a fare suoi ordini; i quali sendo mescolati con gli antichi, che erano tristi, non poterono essere buoni: e così è ita maneggiandosi per dugento anni che si ha di vera memoria, senza avere mai avuto stato per il quale ella possa veramente essere chiamata repubblica. E queste difficoltà che sono state in lei, sono state sempre in tutte quelle città che hanno avuto i principii simili a lei. E benchè molte volte, per suffragi pubblici e liberi, si sia dato ampla autorità a pochi cittadini di potere riformarla; non pertanto mai l'hanno ordinata a comune utilità, ma sempre a proposito della parte loro: il che ha fatto non ordine, ma maggiore disordine in quella città. E per venire a qualche esempio particolare, dico come intra le altre cose che si hanno a considerare da uno or-

dinatore d'una repubblica, è esaminare nelle mani di quali uomini ei ponga l'autorità del sangue contra de' suoi cittadini. Questo era bene ordinato in Roma, perchè e' si poteva appellare al Popolo ordinariamente: e se pure fusse occorsa cosa importante, dove il differire la esecuzione mediante la appellazione fusse pericoloso, avevano il refugio del Dittatore, il quale eseguiva immediate; al qual rimedio non rifuggivano mai, se non per necessità. Ma Firenze, e l'altre città nate nel modo di lei, sendo serve, avevano questa autorità collocata in un forestiero, il quale mandato dal principe faceva tale uffizio. Quando dipoi vennero in libertà, mantennero questa autorità in un forestiero, il quale chiamavano Capitano: il che, per potere essere facilmente corrotto da' cittadini potenti, era cosa perniciosissima. Ma dipoi, mutandosi per la mutazione degli Stati questo ordine, creorno otto cittadini che faccessino l'uffizio di quel Capitano. Il quale

ordine, di cattivo, diventò pessimo, per le cagioni che altre volte sono dette: che i pochi furono sempre ministri de' pochi, e de' più potenti. Da che si è guardata la città di Vinegia; la quale ha dieci cittadini, che senza appello possono punire ogni cittadino. E perchè e' non basterebbono a punire i potenti, ancora che ne avessino autorità, vi hanno costituito le Quarantie: e di più, hanno voluto che il Consiglio de' Pregai, che è il Consiglio maggiore, possa gastigargli; In modo che non vi mancando lo accusatore, non vi manca il giudice a tener gli uomini potenti a freno. Non è dunque meraviglia, veggendo come in Roma, ordinata da sè medesima e da tanti uomini prudenti, surgevano ogni di nuove cagioni per le quali si aveva a fare nuovi ordini in favore del viver libero; se nelle altre città che hanno più disordinato principio, vi sorgono tali difficoltà, che le non si possono rordinar mai.

CAP. L. — *Non debbe uno consiglio o uno magistrato potere fermare le azioni della città.*

Erano consoli in Roma Tito Quinzio Cincinnato e Gneo Giulio Mento, i quali sendo disuniti, avevano ferme tutte le azioni di quella Repubblica. Il che veggendo il Senato, gli confortava a creare il Dittatore, per fare quello che per le discordie loro non poteva fare. Ma i Consoli discordando in ogni altra cosa, solo in questo erano d'accordo, di non voler creare il Dittatore. Tanto che il Senato, non avendo altro rimedio, ricorse allo aiuto de' Tribuni; i quali, con l'autorità del Senato, sforzarono i Consoli ad ubbidire. Dove si ha a notare, in prima, la utilità del tribunato; il quale non era solo utile a frenare l'ambizione che i potenti usavano contra alla Plebe, ma quella ancora ch'egli usavano infra loro: l'altra, che mai si debba ordinare in

una città, che i pochi possino tenere alcuna deliberazione di quelle che ordinariamente sono necessarie a mantenere la repubblica. Verbigrazia, se tu dà una autorità ad uno consiglio di fare una distribuzione di onori e di utile, o ad uno magistrato di amministrare una faccenda; conviene o imporgli una necessità perchè ei l'abbia a fare in ogni modo; o ordinare, quando non la voglia fare egli, che la possa e debba fare un altro: altrimenti, questo ordine sarebbe difettivo e pericoloso; come si vedeva che era in Roma, se alla ostinazione di quelli Consoli non si poteva opporre l'autorità de' Tribuni. Nella Repubblica veneziana il Consiglio grande distribuisce gli onori e gli utili. Occorreva alle volte che l'universalità, per isdegno o per qualche falsa suggestione, non creava i successori ai magistrati della città, ed a quelli che fuori amministravano lo imperio loro. Il che era disordine grandissimo: perchè in un tratto, e le terre

suddite e la città propria mancavano de' suoi legittimi giudici; nè si poteva ottenere cosa alcuna, se quella universalità di quel Consiglio non si soddisfaceva, o non s'ingannava. Ed avrebbe ridotta questo inconveniente quella città a mal termine, se dagli cittadini prudenti non vi si fosse provveduto: i quali, presa occasione conveniente, fecero una legge, che tutti i magistrati che sono o fussino dentro e fuori della città, mai vacassero, se non quando fussino fatti gli scambi e i successori loro. E così si tolse la comodità a quel Consiglio di potere, con pericolo della repubblica, fermare le azioni pubbliche.

•
CAP. LI. — *Una repubblica o uno principe debbe mostrare di fare per liberalità quello a che la necessità lo costringe.*

Gli uomini prudenti si fanno grado sempre delle cose, in ogni loro azione,

ancora che la necessità gli costringesse a farle in ogni modo. Questa prudenza fu usata bene dal Senato romano, quando ei deliberò che si desse lo stipendio del pubblico agli uomini che militavano, essendo consueti militare del loro proprio. Ma veggendo il Senato come in quel modo non si poteva fare lungamente guerra, e per questo non potendo nè assediare terre, nè condurre gli eserciti discosto; e giudicando essere necessario potere fare l'uno e l'altro; deliberò che si dessino detti stipendi; ma lo feciono in modo, che si fecero grado di quello a che la necessità gli costringeva; e fu tanto accetto alla Plebe questo presente, che Roma andò sottosopra per la allegrezza, parendole uno beneficio grande, quale mai speravano di avere, e quale mai per loro medesimi arebbono cerco. E benchè i Tribuni s'ingegnassero di cancellare questo grado, mostrando come ella era cosa che aggravava, non alleggeriva, la Plebe, sendo

necessario porre i tributi per pagare questo stipendio; nientedimeno non potevano fare tanto che la Plebe non lo avesse accetto: il che fu ancora augmentato dal Senato per il modo che distribuivano i tributi; perchè i più gravi ed i maggiori furono quelli ch'e' posono alla Nobiltà, e gli primi che furono pagati.

CAP. LII. — *A reprimere la insolenza di uno che surga in una repubblica potente, non vi è più sicuro e meno scandaloso modo, che preoccuparli quelle vie per le quali e' viene a quella potenza.*

Vedesi per il soprascritto discorso, quanto credito acquistasse la Nobiltà con la Plebe per le dimostrazioni fatte in beneficio suo, sì del stipendio ordinato, sì ancora del modo del porre i tributi. Nel quale ordine se la Nobiltà si fusse mantenuta, si sarebbe levato via ogni tumulto in quella città, e sarebbesi tolto

ai Tribuni quel credito che egli avevano con la Plebe, e, per conseguente, quella autorità. E veramente, non si può in una repubblica, e massime in quelle che sono corrotte, con miglior modo, meno scandaloso e più facile, opporsi alla ambizione di alcuno cittadino, che preoccuparli quelle vie, per le quali si vede che esso cammina per arrivare al grado che disegna. Il qual modo se fusse stato usato contra Cosimo de' Medici, sarebbe stato miglior partito assai per gli suoi avversari, che cacciarlo da Firenze: perchè, se quelli cittadini che gareggiavano seco, avessino preso lo stile suo di favorire il popolo, gli venivano senza tumulto e senza violenza a trarre di mano quelle arme di che egli si valeva più. Piero Soderini si aveva fatto riputazione nella città di Firenze con questo solo, di favorire l'universale: il che nello universale gli dava riputazione, come amatore della libertà della città. E veramente, a quelli cittadini che portavano invidia

alla grandezza sua, era molto più facile ed era cosa molto più onesta, meno pericolosa, e meno dannosa per la repubblica, preoccupargli quelle vie con le quali si faceva grande, che volere contrapporsegli, acciocchè con la rovina sua rovinasse tutto il resto della repubblica: perchè, se gli avessero levate di mano quelle armi con le quali si faceva gagliardo (il che potevano fare facilmente), arebbono potuto in tutti i consigli, e in tutte le deliberazioni pubbliche, opporsegli senza sospetto, e senza rispetto alcuno. E se alcuno replicasse, che se i cittadini che odiavano Piero, feciono errore a non gli preoccupare le vie con le quali ei si guadagnava riputazione nel popolo, Piero ancora venne a fare errore, a non preoccupare quelle vie per le quali quelli suoi avversari lo facevano temere; di' che Piero merita scusa, sì perchè gli era difficile il farlo, sì perchè le non erano oneste a lui: imperocchè le vie con le quali era offeso,

erano il favorire i Medici; con li quali favori essi lo battevano, e alla fine lo rovinorno. Non poteva, pertanto, Piero onestamente pigliare questa parte, per non potere distruggere con buona fama quella libertà alla quale egli era stato preposto a guardia: dipoi, non potendo questi favori farsi segreti e ad uno tratto, erano per Piero pericolosissimi; perchè comunque ei si fusse scoperto amico de' Medici, sarebbe diventato sospetto ed odioso al popolo; donde ai nimici suoi nasceva molto più comodità di opprimerlo, che non avevano prima. Debbono, pertanto, gli uomini in ogni partito considerare i difetti ed i pericoli di quello, e non gli prendere, quando vi sia più del pericoloso che dell'utile; nonostante che ne fusse stata data sentenza conforme alla deliberazion loro. Perchè, facendo altrimenti, in questo caso interverrebbe a quelli come intervenne a Tullio; il quale volendo torre i favori a Marc' Antonio, gliene accrebbe. Perchè,

sendo Marc' Antonio stato giudicato inimico del Senato, ed avendo quello grande esercito insieme adunato, in buona parte, dei soldati che avevano seguitato la parte di Cesare; Tullio, per togli questi soldati, confortò il Senato a dare riputazione ad Ottaviano, e mandarlo con lo esercito e con i Consoli contra a Marc' Antonio: allegando, che subito che i soldati che seguitavano Marc' Antonio, sentivano il nome di Ottaviano nipote di Cesare, e che si faceva chiamar Cesare, lascerebbono quello, e si accosterebbono a costui; e così restato Marc' Antonio ignudo di favori, sarebbe facile lo opprimerlo. La qual cosa riuscì tutta al contrario; perchè Marc' Antonio si guadagnò Ottaviano; e lasciato Tullio ed il Senato, si accostò a lui. La qual cosa fu al tutto la distruzione della parte degli Ottimati. Il che era facile a conietturare: nè si doveva credere quel che si persuase Tullio, ma tener sempre conto di quel nome che con tanta gloria aveva spenti i ni-

mici suoi, ed acquistatosi il principato in Roma; nè si dovea credere mai potere, o da suoi eredi o da suoi fautori, avere cosa che fusse conforme al nome libero.

CAP. LIII. — *Il popolo molte volte desidera la rovina sua, ingannato da una falsa spezie di bene: e come le grandi speranze e gagliarde promesse facilmente lo muovono.*

Espugnata che fu la città de' Veienti, entrò nel Popolo romano una opinione, che fusse cosa utile per la città di Roma, che la metà de' Romani andasse ad abitare a Veio; argumentando che, per essere quella città ricca di contado, piena di edifizii e propinqua a Roma, si poteva arricchire la metà de' cittadini romani, e non turbare per la propinquità del sito nessuna azione civile. La qual cosa parve al Senato ed a' più savi Romani tanto inutile e tanto dannosa, che liberamente dicevano, essere piut-

tosto per patire la morte, che consentire ad una tale deliberazione. In modo che, venendo questa cosa in disputa, si accese tanto la Plebe contra al Senato, che si sarebbe venuto alle armi ed al sangue, se il Senato non si fusse fatto scudo di alcuni vecchi e stimati cittadini; la riverenza de' quali frenò la Plebe, che la non procedè più avanti con la sua insolenza. Qui si hanno a notare due cose. La prima, che 'l popolo molte volte, ingannato da una falsa immagine di bene, desidera la rovina sua; e se non gli è fatto capace, come quello sia male, e quale sia il bene, da alcuno in chi esso abbia fede, si pone in le repubbliche infiniti pericoli e danni. E quando la sorte fa che il popolo non abbi fede in alcuno, come qualche volta occorre, sendo stato ingannato per lo addietro o dalle cose o dagli uomini; si viene alla rovina di necessità. E Dante dice a questo proposito, nel discorso suo che fa *De Monarchia*, che il popolo mol-

te volte grida *viva la sua morte, e muoia la sua vita*. Da questa incredulità nasce, che qualche volta in le repubbliche i buoni partiti non si pigliano: come di sopra si disse de' Veneziani, quando assaltati da tanti inimici non poterono prendere partito di guadagnarsene alcuno con la restituzione delle cose tolte ad altri (per le quali era mosso loro la guerra, e fatta la congiura de' principi loro contro), avanti che la rovina venisse. Pertanto, considerando quello che è facile o quello che è difficile persuadere ad un popolo, si può fare questa distinzione: o quel che tu hai a persuadere rappresenta in prima fronte guadagno, o perdita; o veramente pare partito animoso, o vile: e quando nelle cose che si mettono innanzi al popolo, si vede guadagno, ancora che vi sia nascosto sotto perdita; e quando e' paia animoso, ancora che vi sia nascosto sotto la rovina della repubblica, sempre sarà facile persuaderlo alla moltitudine: e

così sia sempre difficile persuadere quelli partiti dove apparisce o viltà o perdita, ancorachè vi fusse nascosto sotto salute e guadagno. Questo che io ho detto, si conferma con infiniti esempi, romani e forestieri, moderni ed antichi. Perchè da questo nacque la malvagia opinione che surse in Roma di Fabio Massimo, il quale non poteva persuadere al Popolo romano, che fusse utile a quella Repubblica procedere lentamente in quella guerra, e sostenere senza azzuffarsi l'impeto di Annibale; perchè quel Popolo giudicava questo partito vile, e non vi vedeva dentro quella utilità vi era; nè Fabio aveva ragioni bastanti a dimostrarla loro: e tanto sono i popoli accecati in queste oppinioni gagliarde, che benchè il Popolo romano avesse fatto quello errore di dare autorità al Maestro de' cavalli di Fabio di potersi azzuffare, ancora che Fabio non volesse; e che per tale autorità il campo romano fusse per esser rotto, se Fabio con la sua prudenza non

vi rimediava; non gli bastò questa esperienza, che fece dipoi console Varrone, non per altri suoi meriti che per avere, per tutte le piazze e tutti i luoghi pubblici di Roma, promesso di rompere Annibale, qualunque volta gliene fusse data autorità. Di che ne nacque la zuffa e rotta di Canne, e presso che la rovina di Roma. Io voglio addurre a questo proposito ancora uno altro essemplio romano. Era stato Annibale in Italia otto o dieci anni, aveva ripieno di occisione de' Romani tutta questa provincia, quando venne in Senato Marco Centenio Penula, uomo vilissimo (nondimanco aveva avuto qualche grado nella milizia), ed offersegli, che se gli davano autorità di potere fare esercito di uomini volontari in qualunque luogo volesse in Italia, ei darebbe loro, in brevissimo tempo, preso o morto Annibale. Al Senato parve la domanda di costui temeraria; nondimeno ei pensando che s'ella se gli negasse, e nel popolo si fusse dipoi sa-

puta la sua chiesta, che non ne nascesse qualche tumulto, invidia e mal grado contro all'ordine senatorio, gliene concessono: volendo più tosto mettere a pericolo tutti coloro che lo seguitassino, che fare surgere nuovi sdegni nel Popolo; sapendo quanto simile partito fusse per essere accetto, e quanto fusse difficile il dissuaderlo. Andò, adunque, costui con una moltitudine inordinata ed incomposita a trovare Annibale; e non gli fu prima giunto all'incontro, che fu con tutti quelli che lo seguitavano rotto e morto. In Grecia, nella città di Atene, non potette mai Nicia, uomo gravissimo e prudentissimo, persuadere a quel popolo, che non fusse bene andare ad assaltare Sicilia: talchè, presa quella deliberazione contra alla voglia de' savi, ne seguì al tutto la rovina di Atene. Scipione quando fu fatto console, e che desiderava la provincia di Affrica, promettendo al tutto la rovina di Cartagine; a che non si accordando il Senato

per la sentenza di Fabio Massimo, minacciò di proporla nel Popolo, come quello che conosceva benissimo quanto simili deliberazioni piacciono a' popoli. Potrebbe a questo proposito dare esempi della nostra città: come fu quando messere Ercole Bentivogli, governadore delle genti fiorentine, insieme con Antonio Giacomini, poichè ebbono rotto Bartolommeo d' Alviano a San Vincenti, andarono a campo a Pisa; la qual impresa fu deliberata dal popolo in su le promesse gagliarde di messer Ercole, ancora che molti savi cittadini la biasimassero: nondimeno non vi ebbero rimedio, spinti da quella universale volontà, la qual era fondata in su le promesse gagliarde del governadore. Dico, adunque, come non è la più facile via a fare rovinare una repubblica dove il popolo abbia autorità, che metterla in imprese gagliarde: perchè, dove il popolo sia di alcuno momento, sempre sieno accettate; nè vi arà, chi sarà d'altra

oppinione, alcuno rimedio. Ma se di questo nasce la rovina della città, ne nasce ancora, e più spesso, la rovina particolare de' cittadini che sono preposti a simili imprese: perchè, avendosi il popolo presupposto la vittoria, come e' viene la perdita, non ne accusa nè la fortuna, nè la impotenza di chi ha governato, ma la tristizia e la ignoranza sua; e quello il più delle volte o ummazza, o imprigiona, o confina: come intervenne a infiniti capitani Cartaginesi, ed a molti Ateniesi. Nè giova loro alcuna vittoria che per lo addietro avessino avuta, perchè tutto la presente perdita cancella: come intervenne ad Antonio Giacomini nostro, il quale non avendo espugnata Pisa, come il popolo aveva presupposto ed egli promesso, venne in tanta disgrazia popolare, che non ostante infinite sue buone opere passate, visse più per umanità di coloro che ne avevano autorità, che per alcun' altra cagione che nel popolo lo difendesse.

CAP. LIV. — *Quanta autorità abbia uno uomo grande a frenare una moltitudine concitata.*

Il secondo notabile sopra il testo nel superiore capitolo allegato, è, che veruna cosa è tanto atta a frenare una moltitudine concitata, quanto è la riverenza di qualche uomo grave e di autorità, che se le faccia incontro; nè senza cagione dice Virgilio:

*“ Tum pietate gravem ac meritis si forte virum
 (quem
 Conspectere, silent, arrectisque auribus ad-
 (stant. „*

Per tanto, quello che è proposto a uno esercito, o quello che si trova in una città, dove nascesse tumulto, debbe rappresentarsi in su quello con maggior grazia e più onorevolmente che può, mettendosi intorno le insegne di quel grado che tiene, per farsi più reverendo. Era, pochi anni sono, Firenze diviso in due fazioni, Fratesche ed Arrabbiate, che così

si chiamavano; e venendo all' arme, ed essendo superati i Frateschi, intra i quali era Pagolantonio Soderini, assai in quelli tempi riputato cittadino; ed andandogli in quelli tumulti il popolo armato a casa per saccheggiarla; messer Francesco suo fratello, allora vescovo di Volterra, ed oggi cardinale, si trovava a sorte in casa: il quale, subito sentito il romore e veduta la turba, messosi i più onorevoli panni indosso, e di sopra il rocchetto episcopale, si fece incontro a quelli armati, e con la persona e con le parole gli fermò; la qual cosa fu per tutta la città per molti giorni notata e celebrata. Conchiudo, adunque, come e' non è il più fermo nè il più necessario rimedio a frenare una moltitudine concitata, che la presenza d' uno uomo che per presenza paia e sia reverendo. Vedesi, adunque, per tornare al preallegato testo, con quanta ostinazione la Plebe romana accettava quel partito d' andare a Veio, perchè lo giudicava utile, nè vi cono-

sceva sotto il danno vi era; e come nascondone assai tumulti, ne sarebbero nati scandali, se il Senato con uomini gravi e pieni di riverenza non avesse frenato il loro furore.

CAP. LV. — *Quanto facilmente si conduchino le cose in quella città dove la moltitudine non è corrotta: e che dove è egualità, non si può fare principato; e dove la non è, non si può far repubblica.*

Ancora che di sopra si sia discorso assai quello sia da temere o sperare delle città corrotte; nondimeno non mi pare fuori di proposito considerare una deliberazione del Senato circa il voto che Cammillo aveva fatto di dare la decima parte ad Apolline della preda de' Veienti: la qual preda sendo venuta nelle mani della Plebe romana, nè se ne potendo altrimenti riveder conto, fece il Senato uno editto, che ciascuno do-

vesse rappresentare al pubblico la decima parte di quello gli aveva predato. E benchè tale deliberazione non avesse luogo, avendo dipoi il Senato preso altro modo, e per altra via soddisfatto ad Apolline in soddisfazione della Plebe; nondimeno si vede per tali deliberazioni quanto quel Senato confidasse nella bontà di quella, e come e' giudicava che nessuno fusse per non rappresentare appunto tutto quello che per tale editto gli era comandato. E dall' altra parte si vede, come la Plebe non pensò di fraudare in alcuna parte lo editto con il dare meno che non doveva, ma di liberarsi da quello con il mostrarne aperte indignazioni. Questo esempio, con molti altri che di sopra si sono addotti, mostrano quanta bontà e quanta religione fusse in quel Popolo, e quanto bene fusse da sperare di lui. E veramente, dove non è questa bontà, non si può sperare nulla di bene; come non si può sperare nelle provincie che in questi

tempi si veggono corrotte: come è la Italia sopra tutte le altre; ed ancora la Francia e la Spagna di tale corruzione ritengono parte. E se in quelle provincie non si vede tanti disordini quanti nascono in Italia ogni dì, deriva non tanto dalla bontà de' popoli, la quale in buona parte è mancata; quanto dallo avere uno re che gli mantiene uniti, non solamente per la virtù sua, ma per l'ordine di quelli regni, che ancora non sono guasti. Vedesi bene nella provincia della Magna, questa bontà e questa religione ancora in quelli popoli esser grande; la qual fa che molte repubbliche vi vivono libere, ed in modo osservano le loro leggi, che nessuno di fuori nè di dentro ardisce occuparle. E che sia vero che in loro regni buona parte di quella antica bontà, io ne voglio dare uno esempio simile a questo detto di sopra del Senato e della Plebe romana. Usano quelle repubbliche, quando gli occorre loro bisogno di avere a spen-

dere alcuna quantità di danari per conto pubblico, che quelli magistrati o consigli che ne hanno autorità, ponghino a tutti gli abitanti della città uno per cento, o dua, di quello che ciascuno ha di valsente. E fatta tale deliberazione secondo l'ordine della terra, si rappresenta ciascuno dinanzi agli esecutori di tale imposta; e, preso prima il giuramento di pagare la conveniente somma, getta in una cassa a ciò deputata quello che secondo la coscienza sua gli pare dover pagare: del qual pagamento non è testimonio alcuno, se non quello che paga. Donde si può conietturare, quanta bontà e quanta religione sia ancora in quelli uomini. E debbesi stimare che ciascuno paghi la vera somma: perchè, quando la non si pagasse, non gitterebbe la imposizione quella quantità che loro disegnassero secondo le antiche che fussino usitate riscuotersi; e non gittando, si conoscerebbe la fraude; e conoscendosi, arebbon preso altro modo

che questo. La quale bontà è tanto più da ammirare in questi tempi, quanto ella è più rara: anzi si vede essere rimasa sola in quella provincia. Il che nasce da due cose: l'una, non avere avuti commerzi grandi co' vicini; perchè nè quelli sono iti a casa loro, nè essi sono iti a casa altrui; perchè sono stati contenti di quelli beni, e vivere di quelli cibi, vestire di quelle lane che dà il paese: d'onde è stata tolta via la cagione d'ogni conversazione, ed il principio di ogni corruttela; perchè non hanno possuto pigliare i costumi nè franciosi nè spagnuoli nè italiani, le quali nazioni tutte insieme sono la corruttela del mondo. L'altra cagione è, che quelle repubbliche dove si è mantenuto il vivere politico ed incorrotto, non sopportano che alcuno loro cittadino nè sia nè viva ad uso di gentiluomo: anzi mantengono infra loro una pari equalità, ed a quelli signori e gentiluomini che sono in quella provincia,

sono inimicissimi; e se per caso alcuni pervengono loro nelle mani, come principi di corruttela e cagione di ogni scandalo, gli ammazzano. E per chiarire questo nome di gentiluomini quale e' sia, dico che gentiluomini sono chiamati quelli che ociosi vivono de' proventi delle loro possessioni abbondantemente, senza avere alcuna cura o di coltivare, o di alcuna altra necessaria fatica a vivere. Questi tali sono perniciosi in ogni repubblica ed in ogni provincia; ma più perniciosi sono quelli che, oltre alle predette fortune, comandano a castella, ed hanno sudditi che ubbidiscono a loro. Di queste due sorti di uomini ne sono pieni il regno di Napoli, terra di Roma, la Romagna e la Lombardia. Di qui nasce che in quelle provincie non è mai stata alcuna repubblica, nè alcuno vivere politico; perchè tali generazioni di uomini sono al tutto nemici di ogni civiltà. Ed a volere in provincie fatte in simil modo introdurre

una repubblica, non sarebbe possibile: ma a volerle riordinare, se alcuno ne fusse arbitro, non arebbe altra via che farvi un regno. La ragione è questa, che dove è tanto la materia corrotta che le leggi non bastino a frenarla, vi bisogna ordinare insieme con quelle maggior forza; la quale è una mano regia, che con la potenza assoluta ed eccessiva ponga freno alla eccessiva ambizione e corruttela de' potenti. Verificasi questa ragione con lo esempio di Toscana: dove si vede in poco spazio di terreno state longamente tre repubbliche, Firenze, Siena e Lucca; e le altre città di quella provincia essere in modo serve, che, con l'animo e con l'ordine, si vede o che le mantengono, o che le vorrebbero mantenere la loro libertà. Tutto è nato per non essere in quella provincia alcun signore di castella, e nessuno o pochissimi gentiluomini; ma esservi tanta equalità, che facilmente da uno uomo prudente, e che

delle antiche civiltà avesse cognizione, vi si introdurrebbe un viver civile. Ma lo infortunio suo è stato tanto grande, che infino a questi tempi non ha sortito alcuno uomo che lo abbia potuto o saputo fare. Trassi adunque di questo discorso questa conclusione: che colui che vuole fare dove sono assai gentiluomini una repubblica, non la può fare se prima non gli spegne tutti: e che colui che dove è assai equalità vuole fare uno regno o uno principato, non lo potrà mai fare se non trae di quella equalità molti di animo ambizioso ed inquieto, e quelli fa gentiluomini in fatto, e non in nome, donando loro castella e possessioni, e dando loro favore di sustanze e d'uomini; acciocchè, posto in mezzo di loro, mediante quelli mantenga la sua potenza; ed essi, mediante quello, la loro ambizione; e gli altri siano constretti a sopportare quel giogo che la forza, e non altro mai, può far sopportare loro. Ed essen-

do per questa via proporzione da chi sforza a chi è sforzato, stanno fermi gli uomini ciascuno nello ordine loro. E perchè il fare d'una provincia atta ad essere regno una repubblica, e d'una atta ad essere repubblica farne un regno, è materia da uno uomo che per cervello e per autorità sia raro; sono stati molti che lo hanno voluto fare, e pochi che lo abbino saputo condurre. Perchè la grandezza della cosa parte sbigottisce gli uomini, parte in modo gli 'mpedisce, che ne' primi principii mancano. Credo che a questa mia opinione, che dove sono gentiluomini non si possa ordinare repubblica, parrà contraria la esperienza della Repubblica veneziana, nella quale non usano avere alcuno grado se non coloro che sono gentiluomini. A che si risponde, come questo esempio non ci fa alcuna oppugnazione, perchè i gentiluomini in quella Repubblica sono più in nome che in fatto; perchè loro non hanno grandi

entrate di possessioni, sendo le loro ricchezze grandi fondate in sulla mercanzia e cose mobili; e di più, nessuno di loro tiene castella, o ha alcuna iurisdizione sopra gli uomini: ma quel nome di gentiluomo in loro è nome di dignità e di riputazione, senza essere fondato sopra alcuna di quelle cose che fa che nell'altre città si chiamano i gentiluomini. E come le altre repubbliche hanno tutte le loro divisioni sotto vari nomi, così Vinegia si divide in gentiluomini e popolari; e vogliono che quelli abbino, ovvero possino avere, tutti gli onori; quelli altri ne sieno al tutto esclusi. Il che non fa disordine in quella terra, per le ragioni altra volta dette. Constituisca, adunque, una repubblica colui dove è, o è fatta una grande equità; ed all'incontro ordini un principato dove è grande inequalità: altrimenti farà cosa senza proporzione, e poco durabile.

CAP. LVI. — *Innanzi che seguino i grandi accidenti in una città o in una provincia, vengono segni che gli pronosticano, o uomini che gli predicono.*

Donde e' si nasca io non so, ma si vede per gli antichi e per gli moderni essemi, che mai non venne alcuno grave accidente in una città o in una provincia, che non sia stato, o da indovini o da rivelazioni o da prodigi, o da altri segni celesti, predetto. E per non mi discostare da casa nel provare questo, sa ciascuno quanto da frate Girolamo Savonarola fusse predetta innanzi la venuta del re Carlo VIII di Francia in Italia; e come, oltre di questo, per tutta Toscana si disse esser sentite in aria e vedute genti d'arme, sopra Arezzo, che si azzuffavano insieme. Sa ciascuno oltre di questo, come avanti la morte di Lorenzo de' Medici vecchio fu percosso il duomo nella sua più alta parte con una

saetta celeste, con rovina grandissima di quello edificio. Sa ciascuno ancora, come poco innanzi che Piero Soderini, quale era stato fatto gonfaloniere a vita dal popolo fiorentino, fusse cacciato e privo del suo grado, fu il palazzo medesimamente da un fulgore percosso. Potrebbe, oltre di questo, addurre più esempj, i quali per fuggire il tedio lascerò. Narrerò solo quello che Tito Livio dice, innanzi alla venuta de' Franciosi in Roma: cioè, come uno Marco Cedizio plebeio, riferì al Senato avere udito di mezza notte, passando per la Via Nuova, una voce maggiore che umana, la quale lo ammoniva che riferisse ai magistrati, come i Franciosi venivano a Roma. La cagione di questo credo sia da essere discorsa ed interpretata da uomo che abbia notizia delle cose naturali e soprannaturali: il che non abbiamo noi. Pure, potrebbe essere che, sendo questo aere, come vuole alcuno filosofo, pieno d' intelligenze; le quali per na-

turale virtù prevedendo le cose future, ed avendo compassione agli uomini, acciò si possano preparare alle difese, gli avvertiscono con simili segni. Pure, comunque si sia, si vede così essere la verità; e che sempre dopo tali accidenti sopravvengono cose istraordinarie e nuove alle provincie.

CAP. LVII. — *La plebe insieme è gagliarda; di per sè è debole.*

Erano molti Romani, sendo seguita per la passata de' Franciosi la rovina della lor patria, andati ad abitare a Veio, contra alla costituzione ed ordine del Senato: il quale, per rimediare a questo disordine, comandò per i suoi editti pubblici che ciascuno, infra certo tempo e sotto certe pene, tornasse ad abitare a Roma. De' quali editti, da prima per coloro contra a chi e' venivano, si fu fatto beffe; dipoi, quando si appressò il tempo dello ubbidire, tutti ubbidirono.

E Tito Livio dice queste parole: *Ex ferocibus universis, singuli metu suo obediētes fuere.* E veramente, non si può mostrare meglio la natura d'una moltitudine in questa parte, che si dimostri in questo testo. Perchè la moltitudine è audace nel parlare molte volte contra alle deliberazioni del loro principe; dipoi, come veggono la pena in viso, non si fidando l'uno dell'altro, corrono ad ubbidire. Talchè si vede certo, che di quel che si dica uno popolo circa la mala o buona disposizion sua, si debbe tenere non gran conto, quando tu sia ordinato in modo da poterlo mantenere, s'egli è ben disposto; s'egli è mal disposto, da poter provvedere che non ti offenda. Questo s'intende per quelle male disposizioni che hanno i popoli, nate da qualunque altra cagione, che o per avere perduto la libertà, o il loro principe stato amato da loro, e che ancora sia vivo; perchè le male disposizioni che nascono da queste cagioni, sono sopra

ogni cosa formidabili, e che hanno bisogno di grandi rimedi a frenarle: l'altre sue indisposizioni fieno facili, quando ci non abbia capi a chi rifuggire. Perchè non ci è cosa, dall'un canto, più formidabile che una moltitudine sciolta e senza capo; e, dall'altra parte, non è cosa più debole: perchè, quantunque ella abbi l'armi in mano, fia facile ridurla, purchè tu abbi ridotto da potere fuggire il primo impeto; perchè quando gli animi sono un poco raffreddi, e che ciascuno vede di aversi a tornare a casa sua, cominciano a dubitare di loro medesimi, e pensare alla salute loro, o con fuggirsi o con l'accordarsi. Però una moltitudine così concitata, volendo fuggire questi pericoli, ha subito a fare infra sè medesima un capo che la corregga, tenghila unita e pensi alla sua difesa; come fece la Plebe romana, quando dopo la morte di Virginia si partì da Roma, e per salvarsi feciono infra loro venti Tribuni: e non facendo questo, in-

terviene loro sempre quel che dice Tito Livio nelle soprascritte parole, che tutti insieme sono gagliardi; e quando ciascuno poi comincia a pensare al proprio pericolo, diventa vile e debole.

CAP. LVIII. — *La moltitudine è più savia e più costante che un principe.*

Nessuna cosa essere più vana e più inconstante che la moltitudine: così Tito Livio nostro, come tutti gli altri storici affermano. Perchè spesso occorre, nel narrare le azioni degli uomini, vedere la moltitudine avere condannato alcuno a morte, e quel medesimo di poi pianto e sommamente desiderato: come si vede avere fatto il Popolo romano di Manlio Capitolino, il quale avendo condannato a morte, sommamente dipoi desiderava. E le parole dell'autore son queste: *Populum brevi, posteaquam ab eo periculum nullum erat, desiderium ejus tenuit.* Ed altrove, quando mostra

gli accidenti che nacquero in Siracusa dopo la morte di Girolamo nipote di Ierone, dice: *Hæc natura multitudinis est: aut umiliter servit, aut superbe dominatur.* Io non so se io mi prenderò una provincia dura, e piena di tanta difficoltà, che mi convenga o abbandonarla con vergogna, o seguirla con carico; volendo difendere una cosa, la quale, come ho detto, da tutti gli scrittori è accusata. Ma, comunque si sia, io non giudico nè giudicherò mai essere difetto difendere alcune oppinioni con le ragioni, senza volervi usare o la autorità o la forza. Dico adunque, come di quello difetto di che accusano gli scrittori la moltitudine, se ne possono accusare tutti gli uomini particolarmente, e massime i principi; perchè ciascuno che non sia regolato dalle leggi, farebbe quelli medesimi errori che la moltitudine sciolta. E questo si può conoscere facilmente, perchè e' sono e sono stati assai principi, e de' buoni e de' savi ne sono stati

pochi; io dico de' principi che hanno potuto rompere quel freno che gli può correggere; intra i quali non sono quegli re che nascevano in Egitto, quando in quella antichissima antichità si governava quella provincia con le leggi; nè quelli che nascevano in Sparta; nè quelli che a' nostri tempi nascono in Francia: il quale regno è moderato più dalle leggi, che alcuno altro regno di che ne' nostri tempi si abbi notizia. E questi re che nascono sotto tali costituzioni, non sono da mettere in quel numero, donde si abbia a considerare la natura di ciascuno uomo per sè, e vedere se egli è simile alla moltitudine: perchè a rincontro loro si debbe porre una moltitudine medesimamente regolata dalle leggi come sono loro; e si troverà in lei essere quella medesima bontà che noi veggiamo essere in quelli, e vedrassi quella nè superbamente dominare nè umilmente servire: come era il Popolo romano, il quale mentre durò la Repub-

blica incorrotta, non servì mai umilmente nè mai dominò superbamente; anzi con li suoi ordini e magistrati tenne il grado suo onorevolmente. E quando era necessario insurgere contra a uno potente, lo faceva; come si vede in Manlio, ne' Dieci, ed in altri che cercorno opprimerla: e quando era necessario ubbidire a' Dittatori ed a' Consoli per la salute pubblica, lo faceva. E se il Popolo romano desiderava Manlio Capitolino morto, non è meraviglia; perchè e' desiderava le sue virtù, le quali erano state tali, che la memoria di esse recava compassione a ciascuno; ed arebbono avuto forza di fare quel medesimo effetto in un principe, perchè l'è sentenza di tutti li scrittori, come la virtù si lauda e si ammira ancora negli inimici suoi: e se Manlio, infra tanto desiderio, fusse risuscitato, il Popolo di Roma arebbe dato di lui il medesimo giudizio, come ei fece, tratto che lo ebbe di prigione, che poco di poi lo condannò a morte;

nonostante che si vegga di principi tenuti savi, i quali hanno fatto morire qualche persona, e poi sommamente desideratala: come Alessandro, Clito ed altri suoi amici; ed Erode, Marianne. Ma quello che lo istorico nostro dice della natura della moltitudine, non dice di quella che è regolata dalle leggi, come era la romana; ma della sciolta, come era la siracusana: la quale fece quelli errori che fanno gli uomini infuriati e sciolti, come fece Alessandro magno, ed Erode, ne' casi detti. Però non è più da incolpare la natura della moltitudine che de' principi, perchè tutti egualmente errano, quando tutti senza rispetto possono errare. Di che, oltre a quello che ho detto, ci sono assai essempli, ed intra gli imperadori romani, ed intra gli altri tiranni e principi; dove si vede tanta incostanza e tanta variazione di vita, quanta mai non si trovasse in alcuna moltitudine. Conchiudo, adunque, contra alla comune opinione, la qual

dice come i popoli, quando sono principi, sono vari, mutabili, ingrati; affermando che in loro non sono altrimenti questi peccati che si siano ne' principi particolari. Ed accusando alcuni i popoli ed i principi insieme, potrebbe dire il vero; ma traendone i principi, s'inganna; perchè un popolo che comanda e sia bene ordinato, sarà stabile, prudente e grato non altrimenti che un principe, o meglio che un principe, eziandio stimato savio: e dall'altra parte, un principe sciolto dalle leggi, sarà ingrato, vario ed imprudente più che uno popolo. E che la variazione del procedere loro nasce non dalla natura diversa, perchè in tutti è ad un modo: e se vi è vantaggio di bene, è nel popolo; ma dallo avere più o meno rispetto alle leggi, dentro alle quali l'uno e l'altro vive. E chi considererà il Popolo romano, lo vedrà essere stato per quattrocento anni inimico del nome regio, ed amatore della gloria e del bene comune della sua patria: vedrà

tanti essempli usati da lui, che testimoniano l'una cosa e l'altra. E se alcuno mi allegasse la ingratitudine ch'egli usò contra a Scipione, rispondo quello che di sopra lungamente si discorse in questa materia, dove si mostrò i popoli essere meno ingrati de' principi. Ma quanto alla prudenza ed alla stabilità, dico, come uno popolo è più prudente, più stabile e di miglior giudizio che un principe. E non senza cagione si assomiglia la voce d'un popolo a quella di Dio: perchè si vede una oppinione universale fare effetti meravigliosi ne' pronostichi suoi: talchè pare che per occulta virtù e' prevegga il suo male ed il suo bene. Quanto al giudicare le cose, si vede rarissime volte, quando egli ode due concionanti che tendino in diverse parti, quando e' sono di egual virtù, che non pigli la oppinione migliore, e che non sia capace di quella verità ch'egli ode. E se nelle cose gagliarde, o che paiano utili, come di sopra si dice, egli erra; mol-

te volte erra ancora un principe nelle sue proprie passioni, le quali sono molte più che quelle de' popoli. Vedesi ancora, nelle sue elezioni ai magistrati, fare di lunga migliore elezione che uno principe; nè mai si persuaderà ad un popolo, che sia bene tirare alla dignità uno uomo infame e di corrotti costumi: il che facilmente e per mille vie si persuade ad un principe. Vedesi un popolo cominciare ad avere in orrore una cosa, e molti secoli stare in quella oppinione: il che non si vede in uno principe. E dell' una e dell' altra di queste due cose voglio mi basti per testimone il Popolo romano: il quale, in tante centinaia d'anni, in tante elezioni di Consoli e di Tribuni, non fece quattro elezioni di che quello si avesse a pentire. Ed ebbe, come ho detto, tanto in odio il nome regio, che nessuno obbligo di alcuno suo cittadino, che tentasse quel nome, potette fargli fuggire le debite pene. Vedesi, oltre di questo, le città dove i popoli

sono principi, fare in brevissimo tempo augumenti eccessivi, e molto maggiori che quelle che sempre sono state sotto un principe: come fece Roma dopo la cacciata de're, ed Atene da poi che la si liberò da Pisistrato. Il che non può nascere da altro, se non che sono migliori governi quelli de' popoli che quelli de' principi. Nè voglio che si opponga a questa mia oppinione tutto quello che lo istorico nostro ne dice nel preallegato testo, ed in qualunque altro; perchè, se si discorreranno tutti i disordini de' popoli, tutti i disordini de' principi, tutte le glorie de' popoli, tutte quelle de' principi, si vedrà il popolo di bontà e di gloria essere di lunga superiore. E se i principi sono superiori a' popoli nello ordinare leggi, formare vite civili, ordinare statuti ed ordini nuovi; i popoli sono tanto superiori nel mantenere le cose ordinate, ch'egli aggiungono senza dubbio alla gloria di coloro che l'ordinano. Ed in somma, per epi-

logare questa materia, dico come hanno durato assai gli stati de' principi, hanno durato assai gli stati delle repubbliche, e l'uno e l'altro ha avuto bisogno d'essere regolato dalle leggi: perchè un principe che può fare ciò che vuole, è pazzo; un popolo che può fare ciò che vuole, non è savio. Se, adunque, si ragionerà d'un principe obbligato alle leggi, e d'un popolo incatenato da quelle, si vedrà più virtù nel popolo che nel principe: se si ragionerà dell'uno e dell'altro sciolto, si vedrà meno errori nel popolo che nel principe; e quelli minori, ed aranno maggiori rimedi. Perchè ad un popolo licenzioso e tumultuario, gli può da un uomo buono esser parlato, e facilmente può essere ridotto nella via buona: ad un principe cattivo non è alcuno che possa parlare, nè vi è altro rimedio che il ferro. Da che si può far congettura della importanza della malattia dell'uno e dell'altro: chè se a curare la malattia del popolo bastano le

parole, ed a quella del principe bisogna il ferro, non sarà mai alcuno che non giudichi, che dove bisogna maggior cura, siano maggiori errori. Quando un popolo è bene sciolto, non si temono le pazzie che quello fa, nè si ha paura del mal presente, ma di quello che ne può nascere, potendo nascere infra tanta confusione un tiranno. Ma ne' principi tristi interviene il contrario: che si teme il male presente, e nel futuro si spera; persuadendosi gli uomini che la sua cattiva vita possa far surgere una libertà. Si che vedete la differenza dell'uno e dell'altro, la quale è quanto dalle cose che sono, a quelle che hanno ad essere. Le crudeltà della moltitudine sono contra a chi ei temono che occupi il ben comune: quelle d'un principe sono contra a chi ei temono che occupi il bene proprio. Ma la oppinione contra ai popoli nasce perchè de' popoli ciascuno dice male senza paura e liberamente, ancora mentre che regnano: de' principi

si parla sempre con mille paure e mille rispetti. Nè mi pare fuor di proposito, poichè questa materia mi vi tira, disputare nel seguente capitolo di quali confederazioni altri si possa più fidare, o di quelle fatte con una repubblica, o di quelle fatte con un principe.

CAP. LIX. — *Di quali confederazioni, o lega, altri si può più fidare; o di quella fatta con una repubblica, o di quella fatta con uno principe.*

Perchè ciascuno di occorre che l'uno principe con l'altro, o l'una repubblica con l'altra, fanno lega ed amicizia insieme; ed ancora similmente si contrae confederazione ed accordo intra una repubblica ed uno principe; mi pare di esaminare qual fede è più stabile, e di quale si debba tenere più conto, o di quella d'una repubblica, o di quella d'uno principe. Io, esaminando tutto, credo che in molti casi e' siano simili,

ed in alcuni vi sia qualche disformità. Credo per tanto, che gli accordi fatti per forza non ti saranno nè da un principe nè da una repubblica osservati; credo che quando la paura dello stato venga, l'uno e l'altro, per non lo perdere, ti romperà la fede, e ti userà ingratitude. Demetrio, quel che fu chiamato espugnatore delle cittadi, aveva fatto agli Ateniesi infiniti beneficii: occorse dipoi, che sendo rotto da'suoi inimici, e rifuggendosi in Atene, come in città amica ed a lui obbligata, non fu ricevuto da quella: il che gli dolse assai più che non aveva fatto la perdita delle genti e dello esercito suo. Pompeio, rotto che fu da Cesare in Tessaglia, si rifuggi in Egitto a Tolomeo, il quale era per lo addietro da lui stato rimesso nel regno; e fu da lui morto. Le quali cose si vede che ebbero le medesime cagioni: nondimeno fu più umanità usata e meno ingiuria dalla repubblica, che dal principe. Dove è, pertanto, la paura, si tro-

verà in fatto la medesima fede. E se si troverà o una repubblica o uno principe, che per osservarti la fede aspetti di rovinare, può nascere questo ancora da simili cagioni. E quanto al principe, può molto bene occorrere che egli sia amico d' un principe potente, che se bene non ha occasione allora di difenderlo, ei può sperare che col tempo e' lo restituisca nel principato suo; o veramente che, avendolo seguito come partigiano, ei non creda trovare nè fede nè accordi con il nimico di quello. Di questa sorte sono stati quelli principi del reame di Napoli che hanno seguite le parti franciose. E quanto alle repubbliche, fu di questa sorte Sagunto in Ispagna, che aspettò la rovina per seguire le parti romane; e di questa Firenze, per seguire nel 1512 le parti franciose. E credo, computata ogni cosa, che in questi casi, dove è il pericolo urgente, si troverà qualche stabilità più nelle repubbliche, che ne' principi. Per-

chè, sebbene le repubbliche avessino quel medesimo animo e quella medesima voglia che un principe, lo avere il moto loro tardo, farà che le porranno sempre più a risolversi che il principe, e per questo porranno più a rompere la fede di lui. Romponsi le confederazioni per lo utile. In questo le repubbliche sono di lunga più osservanti degli accordi, che i principi. E potrebbesi addurre essempli, dove uno minimo utile ha fatto rompere la fede ad uno principe, e dove una grande utilità non ha fatto rompere la fede ad una repubblica: come fu quello partito che propose Temistocle agli Ateniesi, a' quali nella concione disse che aveva uno consiglio da fare alla loro patria grande utilità; ma non lo poteva dire per non lo scoprire, perchè scoprendolo si toglieva la occasione del farlo. Onde il popolo di Atene elesse Aristide, al quale si comunicasse la cosa, e secondo dipoi che paresse a lui se ne deliberasse: al quale Temisto-

ele mostrò come l'armata di tutta Grecia, ancora che stesse sotto la fede loro, era in lato che facilmente si poteva guadagnare o distruggere; il che faceva gli Ateniesi al tutto arbitri di quella provincia. Donde Aristide riferì al popolo, il partito di Temistocle essere utilissimo, ma disonestissimo: per la qual cosa il popolo al tutto lo ricusò. Il che non avrebbe fatto Filippo Macedone, e gli altri principi che più utile hanno cerco e più guadagnato con il rompere la fede, che con verun altro modo. Quanto a rompere i patti per qualche cagione di inosservanza, di questo io non parlo come di cosa ordinaria; ma parlo di quelli che si rompono per cagioni istraordinarie: dove io credo, per le cose dette, che il popolo facci minori errori che il principe, e per questo si possa fidar più di lui che del principe.

CAP. LX. — *Come il consolato e qualunque altro magistrato in Roma si dava senza rispetto di età.*

E' si vede per l'ordine della istoria, come la Repubblica romana, poichè 'l consolato venne nella Plebe, concesse quello ai suoi cittadini senza rispetto di età o di sangue; ancora che il rispetto della età mai non fusse in Roma, ma sempre si andò a trovare la virtù, o in giovane o in vecchio che la fusse. Il che si vede per il testimone di Valerio Corvino, che fu fatto Consolo nelli ventitrè anni: e Valerio detto, parlando ai suoi soldati, disse come il consolato *erat præmium virtutis, non sanguinis*. La qual cosa se fu bene considerata, o no, sarebbe da disputare assai. E quanto al sangue, fu concesso questo per necessità; e quella necessità che fu in Roma, sarebbe in ogni città che volesse fare gli effetti che fece Roma, come altra volta si è detto: per-

chè e' non si può dare agli uomini disagio senza premio, nè si può torre la speranza di conseguire il premio senza pericolo. E però a buona ora convenne che la Plebe avesse speranza di avere il consolato; e di questa speranza si nutrì un tempo senza averlo. Dipoi non bastò la speranza, che e' convenne che si venisse allo effetto. Ma la città che non adopera la sua plebe ad alcuna cosa gloriosa, la può trattare a suo modo, come altrove si disputò: ma quella che vuole fare quel che fe Roma, non ha a fare questa distinzione. E dato che così sia, quella del tempo non ha replica; anzi è necessaria: perchè nello eleggere uno giovane in uno grado che abbi bisogno d'una prudenza di vecchio, conviene, avendovelo ad eleggere la moltitudine, che a quel grado lo facci pervenire qualche sua nobilissima azione. E quando un giovane è di tanta virtù, che si sia fatto in qualche cosa notabile conoscere; sarebbe cosa dannosissima

che la città non se ne potesse valere allora, e che la avesse ad aspettare che fusse invecchiato con lui quel vigore dell' animo, quella prontezza, della quale in quella età la patria sua si poteva valere: come si valse Roma di Valerio Corvino, di Scipione, di Pompeo e di molti altri che trionfarono giovanissimi.

DEI DISCORSI

LIBRO SECONDO.

Laudano sempre gli uomini, ma non sempre ragionevolmente, gli antichi tempi, e gli presenti accusano: ed in modo sono delle cose passate partigiani, che non solamente celebrano quelle etadi che da loro sono state, per la memoria che ne hanno lasciata gli scrittori, conosciute; ma quelle ancora che, sendo già vecchi, si ricordano nella loro giovinezza avere vedute. E quando questa loro opinione sia falsa, come il più delle volte è, mi persuado varie essere le cagioni che a questo inganno gli conducono. E la prima credo sia, che delle

cose antiche non s'intenda al tutto la verità; e che di quelle il più delle volte si nasconda quelle cose che recherebbono a quelli tempi infamia; e quelle altre che possono partorire loro gloria, si rendino magnifiche ed amplissime. Però che i più degli scrittori in modo alla fortuna de' vincitori ubbidiscono, che per fare le loro vittorie gloriose, non solamente accrescono quello che da loro è virtuosamente operato, ma ancora le azioni de' nimici in modo illustrano, che qualunque nasce dipoi in qualunque delle due provincie, o nella vittoriosa o nella vinta, ha cagione di maravigliarsi di quelli uomini e di quelli tempi, ed è forzato sommanente laudargli ed amargli. Oltra di questo, odiando gli uomini le cose o per timore o per invidia, vengono ad essere spente due potentissime cagioni dell'odio nelle cose passate, non ti potendo quelle offendere, e non ti dando cagione d'invidiarle. Ma al contrario

interviene di quelle cose che si maneggiano e veggono ; le quali, per la intera cognizione di esse, non ti essendo in alcuna parte nascoste, e conoscendo in quelle insieme con il bene molte altre cose che ti dispiacciono, sei forzato giudicarle alle antiche molto inferiori, ancora che in verità le presenti molto più di quelle di gloria e di fama meritassero: ragionando non delle cose pertinenti alle arti, le quali hanno tanta chiarezza in sè, che i tempi possono torre o dar loro poco più gloria che per loro medesime si meritino ; ma parlando di quelle pertinenti alla vita e costumi degli uomini, delle quali non se ne veggono sì chiari testimoni. Replico, pertanto, essere vera quella consuetudine del laudare e biasimare soprascritta ; ma non essere già sempre vero che si erri nel farlo. Perchè qualche volta è necessario che giudichino la verità ; perchè essendo le cose umane sempre in moto, o le salgono, o le

scendono. E vedesi una città o una provincia essere ordinata al vivere politico da qualche uomo eccellente; ed, un tempo, per la virtù di quello ordinatore, andare sempre in augumento verso il meglio. Chi nasce allora in tale stato, ed ei laudi più li antichi tempi che i moderni, s'inganna; ed è causato il suo inganno da quelle cose che di sopra si sono dette. Ma coloro che nascono dipoi, in quella città o provincia, che gli è venuto il tempo che la scende verso la parte più rea, allora non s'ingannano. E pensando io come queste cose procedino, giudico il mondo sempre essere stato ad un medesimo modo, ed in quello esser stato tanto di buono quanto di tristo; ma variare questo tristo e questo buono di provincia in provincia: come si vede per quello si ha notizia di quelli regni antichi che variavano dall'uno all'altro per la variazione de' costumi; ma il mondo restava quel medesimo. Solo vi era questa differenza,

che dove quello aveva prima collocata la sua virtù in Assiria, la collocò in Media, dipoi in Persia, tanto che la ne venne in Italia ed a Roma: e se dopo lo imperio romano non è seguito imperio che sia durato, nè dove il mondo abbia ritenuta la sua virtù insieme; si vede nondimeno essere sparsa in di molte nazioni dove si viveva virtuosamente; come era il regno de' Franchi, il regno de' Turchi, quel del Soldano; ed oggi i popoli della Magna; e prima quella setta Saracina che fece tante gran cose, ed occupò tanto mondo, poichè la distrusse lo imperio romano orientale. In tutte queste provincie, adunque, poichè i Romani rovinarono, ed in tutte queste sètte è stata quella virtù, ed è ancora in alcuna parte di esse, che si desidera, e che con vera laude si lauda. E chi nasce in quelle, e lauda i tempi passati più che i presenti, si potrebbe ingannare; ma chi nasce in Italia ed in Grecia, e non sia divenuto o in Italia

oltramontano o in Grecia turco, ha ragione di biasimare i tempi suoi, e laudare gli altri: perchè in quelli vi sono assai cose, che gli fanno meravigliosi; in questi non è cosa alcuna che gli ricomperi da ogni estrema miseria, infamia e vituperio: dove non è osservanza di religione, non di leggi, non di milizia; ma sono maculati d'ogni ragione bruttura. E tanto sono questi vizi più detestabili, quanto ei sono più in coloro che seggono pro tribunali, comandano a ciascuno, e vogliono essere adorati. Ma tornando al ragionamento nostro, dico che se il giudizio degli uomini è corrotto in giudicare quale sia migliore, o il secolo presente o l'antico, in quelle cose dove per l'antichità ei non ha potuto avere perfetta cognizione come egli ha de' suoi tempi; non doverrebbe corrompersi ne' vecchi nel giudicare i tempi della gioventù e vecchiezza loro, avendo quelli e questi egualmente conosciuti e visti. La qual cosa sarebbe vera, se

gli uomini per tutti i tempi della lor vita fussero del medesimo giudizio, ed avessero quelli medesimi appetiti: ma variando quelli, ancora che i tempi non variino, non possono parere agli uomini quelli medesimi, avendo altri appetiti, altri diletti, altre considerazioni nella vecchiezza, che nella gioventù. Perchè, mancando gli uomini quando li invecchiano di forze, e crescendo di giudizio e di prudenza; è necessario che quelle cose che in gioventù parevano loro sopportabili e buone, rieschino poi invecchiando insopportabili e cattive; e dove quelli ne doverrebbero accusare il giudizio loro, ne accusano i tempi. Sendo, oltre di questo, gli appetiti umani insaziabili, perchè hanno dalla natura di potere e voler desiderare ogni cosa, e dalla fortuna di potere conseguirne poche; ne risulta continuamente una mala contentezza nelle menti umane, ed un fastidio delle cose che si posseggono: il che fa biasimare i presenti tempi, lau-

dare i passati, e desiderare i futuri; ancora che a fare questo non fussino mossi da alcuna ragionevole cagione. Non so, adunque, se io meriterò d'essere numerato tra quelli che si ingannano, se in questi mia discorsi io lauderò troppo i tempi degli antichi Romani, e biasimerò i nostri. E veramente, se la virtù che allora regnava, ed il vizio che ora regna, non fussino più chiari che il sole, andrei col parlare più rattenuato, dubitando non incorrere in quello inganno di che io accuso alcuni. Ma essendo la cosa si manifesta che ciascuno la vede, sarò animoso in dire manifestamente quello che intenderò di quelli e di questi tempi; acciocchè gli animi de' giovani che questi mia scritti leggeranno, possino fuggire questi, e prepararsi ad imitar quegli, qualunque volta la fortuna ne dessi loro occasione. Perchè gli è offizio di uomo buono, quel bene che per la malignità de' tempi e della fortuna tu non hai potuto operare,

insegnarlo ad altri, acciocchè sendone molti capaci, alcuno di quelli, più amato dal Cielo, possa operarlo. Ed avendo ne' discorsi del superior libro parlato delle deliberazioni fatte da' Romani pertinenti al di dentro della città, in questo parleremo di quelle, che 'l Popolo romano fece pertinenti allo augumento dello imperio suo.

CAP. I. — *Quale fu più cagione dello imperio che acquistorono i Romani, o la virtù, o la fortuna.*

Molti hanno avuta oppinione, intra i quali è Plutarco, gravissimo scrittore, che 'l Popolo romano nello acquistare lo imperio fusse più favorito dalla fortuna che dalla virtù. Ed intra le altre ragioni che ne adduce, dice che per confessione di quel popolo si dimostra, quello avere riconosciute dalla fortuna tutte le sue vittorie, avendo quello edificati più templi alla Fortuna, che ad

alcun altro Dio. E pare che a questa oppinione si accosti Livio; perchè rade volte è che facci parlare ad alcuno Romano, dove ei racconti della virtù, che non vi aggiunga la fortuna. La qual cosa io non voglio confessare in alcun modo, nè credo ancora si possa sostenere. Perchè, se non si è trovato mai repubblica che abbi fatti i progressi che Roma, è nato che non si è trovata mai repubblica che sia stata ordinata a potere acquistare come Roma. Perchè la virtù degli eserciti gli feciono acquistare lo imperio; e l'ordine del procedere, ed il modo suo proprio, e trovato dal suo primo legislatore, gli fece mantenere lo acquistato: come di sotto largamente in più discorsi si narrerà. Dicono costoro, che non avere mai accozzate due potentissime guerre in uno medesimo tempo, fu fortuna e non virtù del Popolo romano; perchè e' non ebbero guerra con i Latini, se non quando egli ebbero non tanto battuti

i Sanniti, quanto che la guerra fu da' Romani fatta in difensione di quelli; non combatterono con i Toscani, se prima non ebbero soggiogati i Latini, ed enervati con le spesse rotte quasi in tutto i Sanniti: che se due di queste potenze intere si fussero, quando erano fresche, accozzate insieme, senza dubbio si può facilmente conietturare che ne sarebbe seguito la rovina della romana Repubblica. Ma, comunque questa cosa nascesse, mai non intervenne che eglino avessero due potentissime guerre in un medesimo tempo: anzi parve sempre, o nel nascere dell'una, l'altra si spegnesse; o nel spegnersi dell'una, l'altra nascesse. Il che si può facilmente vedere per l'ordine delle guerre fatte da loro: perchè, lasciando stare quelle che feciono prima che Roma fusse presa dai Franciosi, si vede che, mentre che combattono con gli Equi e con i Volsci, mai, mentre questi popoli furono potenti, non si levarono contra di loro

altre genti. Domi costoro, nacque la guerra contra ai Sanniti; e benchè innanzi che finisse tal guerra i popoli latini si ribellassero da' Romani, nondimeno quando tale ribellione seguì, i Sanniti erano in lega con Roma, e con il loro esercito aiutarono i Romani domare la insolenza latina. I quali domi, risurse la guerra di Sannio. Battute per molte rotte date a' Sanniti le loro forze, nacque la guerra de' Toscani; la qual composta, si rilevarono di nuovo i Sanniti per la passata di Pirro in Italia. Il quale come fu ribattuto, e rimandato in Grecia, appiecarono la prima guerra con i Cartaginesi: nè prima fu tal guerra finita, che tutti i Franciosi, e di là e di qua dall' Alpi, congiurarono contra i Romani; tanto che intra Popolonia e Pisa, dove è oggi la torre a San Vincenti, furono con massima strage superati. Finita questa guerra, per ispazio di venti anni ebbero guerra di non molta importanza; perchè non combat-

terono con altri che con i Liguri, e con quel rimanente de' Franciosi che era in Lombardia. E così stettero tanto che nacque la seconda guerra cartaginese, la qual per sedici anni tenne occupata Italia. Finita questa con massima gloria, nacque la guerra macedonica; la quale finita, venne quella d' Antioco e d' Asia. Dopo la qual vittoria, non restò in tutto il mondo nè principe nè repubblica che, di per sè, o tutti insieme, si potessero opporre alle forze romane. Ma innanzi a quella ultima vittoria, chi considererà l'ordine di queste guerre, ed il modo del procedere loro, vedrà dentro mescolate con la fortuna una virtù e prudenza grandissima. Talchè, chi esaminasse la cagione di tale fortuna, la ritroverebbe facilmente: perchè gli è cosa certissima, che come un principe e un popolo viene in tanta riputazione, che ciascuno principe e popolo vicino abbia di per sè paura ad assaltarlo, e ne tema, sempre interverrà che ciascuno di

essi mai lo assalterà, se non necessitato; in modo che e' sarà quasi come nella elezione di quel potente, far guerra con quale di quelli suoi vicini gli parrà, e gli altri con la sua industria quietare. I quali, parte rispetto alla potenza sua, parte ingannati da quei modi che egli terrà per addormentargli, si quietano facilmente; e gli altri potenti che sono discosto, e che non hanno commercio seco, curano la cosa come cosa longinqua, e che non appartenga loro. Nel quale errore stanno tanto che questo incendio venga loro presso: il quale venuto, non hanno rimedio a spegnerlo se non con le forze proprie; le quali dipoi non bastano, sendo colui diventato potentissimo. Io voglio lasciare andare, come i Sanniti stettero a vedere vincere dal Popolo romano i Volsci e gli Equi; e per non essere troppo prolioso, mi farò da' Cartaginesi: i quali erano di gran potenza e di grande estimazione quando i Romani combattevano

con i Sanniti e con i Toscani; perchè di già tenevano tutta l' Affrica, tenevano la Sardigna e la Sicilia, avevano dominio in parte della Spagna. La quale potenza loro, insieme con l' esser discosto ne' confini dal Popolo romano, fece che non pensarono mai di assaltare quello, nè di soccorrere i Sanniti e Toscani: anzi fecero come si fa nelle cose che crescono, più tosto in lor favore collegandosi con quelli, e cercando l'amicizia loro. Nè si avviddono prima dell' errore fatto, che i Romani, domi tutti i popoli mezzi infra loro ed i Cartaginesi, cominciarono a combattere insieme dello imperio di Sicilia e di Spagna. Intervenne questo medesimo a' Franciosi che a' Cartaginesi, e così a Filippo re de' Macedoni, e ad Antioco; e ciascuno di loro credea, mentre che il Popolo romano era occupato con l' altro, che quell' altro lo superasse, ed essere a tempo, o con pace o con guerra, difendersi da lui. In modo che io credo che

la fortuna che ebbono in questa parte i Romani, l'arebbono tutti quelli principi che procedessero come i Romani, e fussero di quella medesima virtù che loro. Sarebbe ci da mostrare a questo proposito il modo tenuto dal Popolo romano nello entrare nelle provincie d'altri, se nel nostro trattato de' principati non ne avessimo parlato a lungo; perchè in quello questa materia è diffusamente disputata. Dirò solo questo brevemente, come sempre s'ingegnarono avere nelle provincie nuove qualche amico che fusse scala o porta a salirvi o entrarvi, o mezzo a tenerla: come si vede che per il mezzo de' Capovani entrarono in Sannio, de' Camertini in Toscana, de' Mamertini in Sicilia, de' Saguntini in Spagna, di Massinissa in Affrica, degli Etoi in Grecia, di Eumene ed altri principi in Asia, de' Massiliensi e delli Edui in Francia. E così non mancarono mai di simili appoggi, per potere facilitare le imprese loro, e nello

acquistare le provincie e nel tenerle. Il che quelli popoli che osserveranno, vedranno avere meno bisogno della fortuna, che quelli che ne saranno non buoni osservatori. E perchè ciascuno possa meglio conoscere, quanto potè più la virtù che la fortuna loro ad acquistare quello imperio ; noi discorreremo nel seguente capitolo di che qualità furono quelli popoli con i quali egli ebbero a combattere, e quanto erano ostinati a difendere la loro libertà.

CAP. II. — Con quali popoli i Romani ebbero a combattere, e come ostinatamente quelli difendevano la loro libertà.

Nessuna cosa fece più faticoso a' Romani superare i popoli d' intorno, e parte delle provincie discosto, quanto lo amore che in quelli tempi molti popoli avevano alla libertà; la quale tanto ostinatamente difendevano, che mai se non da una eccessiva virtù sarebbero stati

• soggiogati. Perchè, per molti essemi si conosce a quali pericoli si mettessino per mantenere o ricuperare quella; quali vendette e' facessino contra a coloro che l'avessino loro occupata. Conoscesi ancora nelle lezioni delle istorie, quali danni i popoli e le città ricevino per la servitù. E dove in questi tempi ci è solo una provincia la quale si possa dire che abbia in sè città libere, ne' tempi antichi in tutte le provincie erano assai popoli liberissimi. Vedesi come in quelli tempi de' quali noi parliamo al presente, in Italia, dall'Alpi che dividono ora la Toscana dalla Lombardia, insino alla punta d'Italia, erano molti popoli liberi; com'erano i Toscani, i Romani, i San-niti, e molti altri popoli che in quel resto d'Italia abitavano. Nè si ragiona mai che vi fusse alcuno re, fuora di quelli che regnarono in Roma, e Porsena re di Toscana; la stirpe del quale come si estinguesse, non ne parla la istoria. Ma si vede bene, come in quelli tempi che i .

Romani andarono a campo a Veio, la Toscana era libera: e tanto si godea della sua libertà, e tanto odiava il nome del principe, che avendo fatto i Veienti per loro difensione un re in Veio, e domandando aiuto a' Toscani contra ai Romani; quelli, dopo molte consulte fatte, deliberarono di non dare aiuto a' Veienti, infino a tanto che vivessino sotto 'l re; giudicando non esser bene difendere la patria di coloro che l'avevano di già sottomessa ad altrui. E facil cosa è conoscere donde nasca ne' popoli questa affezione del vivere libero; perchè si vede per esperienza, le cittadi non avere mai ampliato nè di dominio nè di ricchezza, se non mentre sono state in libertà. E veramente meravigliosa cosa è a considerare, a quanta grandezza venne Atene per ispazio di cento anni, poichè la si liberò dalla tirannide di Pisistrato. Ma sopra tutto meravigliosissima cosa è a considerare, a quanta grandezza venne Roma, poichè la si liberò da' suoi Re.

La cagione è facile ad intendere; perchè non il bene particolare, ma il bene comune è quello che fa grandi le città. E senza dubbio, questo bene comune non è osservato se non nelle repubbliche; perchè tutto quello che fa a proposito suo, si eseguisce; e quantunque e' torni in danno di questo o di quello privato, e' sono tanti quelli per chi detto bene fa, che lo possono tirare innanzi contra alla disposizione di quelli pochi che ne fussino oppressi. Al contrario interviene quando vi è uno principe; dove il più delle volte quello che fa per lui, offende la città; e quello che fa per la città, offende lui. Dimodochè, subito che nasce una tirannide sopra un viver libero, il manco male che ne resulti a quelle città, è non andare più innanzi, nè crescere più in potenza o in ricchezze; ma il più delle volte, anzi sempre, interviene loro, che le tornano indietro. E se la sorte facesse che vi surgesse un tiranno virtuoso, il quale per animo e per virtù

d' arme ampliasse il dominio suo, non ne risulterebbe alcuna utilità a quella repubblica, ma a lui proprio: perchè e' non può onorare nessuno di quelli cittadini che siano valenti e buoni, che egli tiranneggia, non volendo avere ad avere sospetto di loro. Non può ancora le città che egli acquista, sottometterle o farle tributarie a quella città di che egli è tiranno: perchè il farla potente non fa per lui; ma per lui fa tenere lo Stato disgiunto, e che ciascuna terra e ciascuna provincia riconosca lui. Talchè di suoi acquisti, solo egli ne profitta, e non la sua patria. E chi volesse confermare questa opinione con infinite altre ragioni, legga Senofonte nel suo trattato che fa *De Tirannide*. Non è meraviglia adunque, che gli antichi popoli con tanto odio perseguitassino i tiranni, ed amassino il vivere libero, e che il nome della libertà fusse tanto stimato da loro: come intervenne quando Girolamo nipote di Ierone siracusano fu

morto in Siracusa, che venendo le novelle della sua morte in nel suo esercito, che non era molto lontano da Siracusa, cominciò prima a tumultuare, e pigliare l'armi contra agli ucciditori di quello; ma come ei sentì che in Siracusa si gridava libertà, allettato da quel nome, si quietò tutto, pose già l'ira contra a' tirannicidi, e pensò come in quella città si potesse ordinare un viver libero. Non è meraviglia ancora, che i popoli facciano vendette istraordinarie contra a quelli che gli hanno occupata la libertà. Di che ci sono stati assai esempi, de' quali ne intendo referire solo uno, seguito in Corcira, città di Grecia, ne' tempi della guerra peloponnesiaca; dovè sendo divisa quella provincia in due fazioni, delle quali l'una seguitava gli Ateniesi, l'altra gli Spartani, ne nasceva che di molte città, che erano infra loro divise, l'una parte seguiva l'amicizia di Sparta, l'altra di Atene: ed essendo occorso che nella detta città pre-

valessino i nobili, e togliessino la libertà al popolo, i popolari per mezzo degli Ateniesi ripresero le forze, e posto le mani addosso a tutta la nobiltà, gli rinchiusero in una prigione capace di tutti loro; donde gli traevano ad otto o dieci per volta, sotto titolo di mandargli in esilio in diverse parti, e quelli con molti crudeli essempli facevano morire. Di che sendosi quelli che restavano accorti, deliberarono, in quanto era a loro possibile, fuggire quella morte ignominiosa; ed armatisi di quello potevano, combattendo con quelli vi volevano entrare, la entrata della prigione difendevano: di modo che il popolo, a questo romore fatto concorso, scoperse la parte superiore di quel luogo, e quelli con quelle rovine soffocorno. Seguirono ancora in detta provincia molti altri simili casi orrendi e notabili: talchè si vede esser vero, che con maggiore impeto si vendica una libertà che ti è suta tolta, che quella che ti è voluta torre. Pensando

dunque donde possa nascere, che in quelli tempi antichi, i popoli fossero più amatori della libertà che in questi; credo nasca da quella medesima cagione che fa ora gli uomini manco forti: la quale credo sia la diversità della educazione nostra dalla antica, fondata nella diversità della religione nostra dalla antica. Perchè avendoci la nostra religione mostra la verità e la vera via, ci fa stimare meno l'onore del mondo: onde i Gentili stimandolo assai, ed avendo posto in quello il sommo bene, erano nelle azioni loro più feroci. Il che si può considerare da molte loro costituzioni, cominciandosi dalla magnificenza de' sacrificii loro, alla umiltà de' nostri; dove è qualche pompa più delicata che magnifica, ma nessuna azione feroce o gagliarda. Quivi non mancava la pompa nè la magnificenza delle cerimonie, ma vi si aggiungeva l'azione del sacrificio pieno di sangue e di ferocia, ammazzandovisi moltitudine di animali:

il quale aspetto sendo terribile, rendeva gli uomini simili a lui. La religione antica, oltre di questo, non beatificava se non gli uomini pieni di mondana gloria: come erano capitani di eserciti, e principi di repubbliche. La nostra religione ha glorificato più gli uomini umili e contemplativi, che gli attivi. Ha dipoi posto il sommo bene nella umiltà, abiezione, nello dispregio delle cose umane: quell' altra lo poneva nella grandezza dello animo, nella fortezza del corpo, ed in tutte le altre cose atte a fare gli uomini fortissimi. E se la religione nostra richiede che abbi in te fortezza, vuole che tu sia atto a patire più che a fare una cosa forte. Questo modo di vivere, adunque, pare che abbi renduto il mondo debole, e datolo in preda agli uomini scellerati; i quali sicuramente lo possono maneggiare, veggendo come la università degli uomini, per andare in paradiso, pensa più a sopportare le sue battiture, che a vendicarle. E benchè paia

che si sia effeminato il mondo, e disarmato il cielo, nasce più senza dubbio dalla viltà degli uomini, che hanno interpretato la nostra religione secondo l'ozio, e non secondo la virtù. Perchè, se considerassino come la permette la esaltazione e la difesa della patria, vedrebbero come la vuole che noi l'amiamo ed onoriamo, e prepariamoci ad esser tali che noi la possiamo difendere. Fanno adunque queste educazioni, e si false interpretazioni, che nel mondo non si vede tante repubbliche quante si vedeva anticamente; nè, per conseguente, si vede ne' popoli tanto amore alla libertà quanto allora: ancora che io creda piuttosto essere cagione di questo, che lo imperio romano con le sue arme e sua grandezza sparse tutte le repubbliche e tutti i viveri civili. E benchè poi tal imperio si sia risoluto, non si sono potute le città ancora rimettere insieme nè rordinare alla vita civile, se non in pochissimi luoghi di quello imperio. Pure,

comunque si fusse, i Romani in ogni minima parte del mondo trovarono una congiura di repubbliche armatissime, ed ostinatissime alla difesa della libertà loro. Il che mostra che 'l Popolo romano senza una rara ed estrema virtù mai non le avrebbe potute superare. E per darne esempio di qualche membro, voglio mi basti lo esempio de' Sanniti: i quali pare cosa mirabile, e Tito Livio lo confessa, che fossero sì potenti, é l' arme loro sì valide, che potessero infino al tempo di Papirio Corsore console, figliuolo del primo Papirio, resistere a' Romani (che fu uno spazio di XLVI anni), dopo tante rotte, rovine di terre, e tante stragi ricevute nel paese loro; massime veduto ora quel paese dove erano tante cittadi e tanti uomini, esser quasi che disabitato: ed allora vi era tanto ordine e tanta forza, ch' egli era insuperabile, se da una virtù romana non fusse stato assaltato. E facil cosa è considerare donde nasceva quello ordine, e donde proceda

questo disordine; perchè tutto viene dal viver libero allora, ed ora dal viver servo. Perchè tutte le terre e le provincie che vivono libere in ogni parte, come di sopra dissi, fanno i progressi grandissimi. Perchè quivi si vede maggiori popoli, per essere i matrimoni più liberi, e più desiderabili dagli uomini: perchè ciascuno procrea volentieri quelli figliuoli che crede potere nutrire, non dubitando che il patrimonio gli sia tolto; chè e' conosce non solamente che nascono liberi e non schiavi, ma che possono mediante la virtù loro diventare principi. Veggonsi le ricchezze moltiplicare in maggiore numero, e quelle che vengono dalla cultura, e quelle che vengono dalle arti. Perchè ciascuno volentieri moltiplica in quella cosa, e cerca di acquistare quei beni, che crede acquistati potersi godere. Onde ne nasce che gli uomini a gara pensano ai privati ed a' pubblici comodi; e l'uno e l'altro viene meravigliosamente a crescere. Il contrario di tutte queste cose

segue in quelli paesi che vivono servi; e tanto più mancano del consueto bene, quanto è più dura la servitù. E di tutte le servitù dure, quella è durissima che ti sottomette ad una repubblica: l'una, perchè la è più durabile, e manco si può sperare d'uscirne; l'altra, perchè il fine della repubblica è enervare ed indebolire, per accrescere il corpo suo, tutti gli altri corpi. Il che non fa un principe che ti sottometta, quando quel principe non sia qualche principe barbaro, distruttore de' paesi, e dissipatore di tutte le civiltà degli uomini, come sono i principi orientali. Ma s'egli ha in sè ordini umani ed ordinari, il più delle volte ama le città sue soggette egualmente, ed a loro lascia l'arti tutte, e quasi tutti gli ordini antichi. Talchè, se le non possono crescere come libere, elle non rovinano anche come serve; intendendosi della servitù in quale vengono le città servendo ad un forestiero, perchè di quella d'uno loro cittadino

ne parlai di sopra. Chi considerrà, adunque, tutto quello che si è detto, non si meraviglierà della potenza che i Sanniti avevano sendo liberi, e della debolezza in che e' vennero poi servendo: e Tito Livio ne fa fede in più luoghi, e massime nella guerra d'Annibale, dove ei mostra che essendo i Sanniti oppressi da una legione d'uomini che era in Nola, mandorono oratori ad Annibale, a pregarlo che gli soccorresse; i quali nel parlar loro dissono, che avevano per cento anni combattuto con i Romani con i propri loro soldati e propri loro capitani, e molte volte avevano sostenuto duoi eserciti consolari e duoi consoli; e che allora a tanta bassezza erano venuti, che non si potevano a pena difendere da una piccola legione romana che era in Nola.

CAP. III. — *Roma divenne grande città rovinando le città circonvicine, e ricevendo i forestieri facilmente a' suoi onori.*

Crescit interea Roma Albæ ruinis.
Quelli che disegnano che una città faccia grande imperio, si debbono con ogni industria ingegnare di farla piena di abitatori; perchè senza questa abbondanza di uomini, mai non riuscirà di fare grande una città. Questo si fa in duoi modi; per amore, e per forza. Per amore, tenendo le vie aperte e sicure a' forestieri che disegnassero venire ad abitare in quella, acciocchè ciascuno vi abiti volentieri: per forza, disfaccendo le città vicine, e mandando gli abitatori di quelle ad abitare nella tua città. Il che fu tanto osservato in Roma, che nel tempo del sesto Re in Roma abitavano ottantamila uomini da portare armi. Perchè i Romani vollono fare ad uso del buono coltivatore; il quale, per-

chè una pianta ingrossi, e possa produrre e maturare i frutti suoi, gli taglia i primi rami che la mette, acciocchè, rimasa quella virtù nel piede di quella pianta, possino col tempo nascervi più verdi e più fruttiferi. E che questo modo tenuto per ampliare e fare imperio, fusse necessario e buono, lo dimostra lo esempio di Sparta e di Atene: le quali essendo due repubbliche armatissime, ed ordinate di ottime leggi, nondimeno non si condussono alla grandezza dello imperio romano; e Roma pareva più tumultuaria, e non tanto bene ordinata quanto quelle. Di che non se ne può addurre altra cagione, che la preallegata: perchè Roma, per avere ingrossato per quelle due vie il corpo della sua città, potette di già mettere in arme dugentottantamila uomini; e Sparta ed Atene non passarono mai ventimila per ciascuna. Il che nasce, non da essere il sito di Roma più benigno che quello di coloro, ma sola-

mente da diverso modo di procedere. Perchè Licurgo, fondatore della repubblica spartana, considerando nessuna cosa potere più facilmente risolvere le sue leggi che la commistione di nuovi abitatori, fece ogni cosa perchè i forestieri non avessino a conversarvi: ed, oltre al non gli ricevere ne' matrimoni, alla civiltà, ed alle altre conversazioni che fanno convenire gli uomini insieme, ordinò che in quella sua repubblica si spendesse monete di cuoio, per tor via a ciascuno il desiderio di venirvi per portarvi mercanzie, o portarvi alcuna arte; di qualità che quella città non potette mai ingrossare di abitatori. E perchè tutte le azioni nostre imitano la natura, non è possibile nè naturale che uno pedale sottile sostenga un ramo grosso. Però una repubblica piccola non può occupare città nè regni che siano più validi nè più grossi di lei; e se pure gli occupa, gl' interviene come a quello albero che avesse più grosso il ramo

che 'l piede; che sostenendolo con fatica, ogni piccolo vento lo fiacca: come si vede che intervenne a Sparta, la quale avendo occupate tutte le città di Grecia, non prima se gli ribellò Tebe, che tutte l'altre cittadi se gli ribellarono, e rimase il pedale solo senza rami. Il che non potette intervenire a Roma, avendo il piè sì grosso, che qualunque ramo poteva facilmente sostenere. Questo modo adunque di procedere, insieme con gli altri che di sotto si diranno, fece Roma grande e potentissima. Il che dimostra Tito Livio in due parole, quando disse: *Crescit interea Roma Albæ ruinis.*

CAP. IV. — *Le repubbliche hanno tenuti tre modi circa lo ampliare.*

Chi ha osservato le antiche istorie, truova come le repubbliche hanno tre modi circa lo ampliare. L'uno è stato quello che osservarono i Toscani antichi, di essere una lega di più repub-

bliche insieme, dove non sia alcuna che avanzi l'altra nè di autorità nè di grado; e nello acquistare, farsi l'altre città compagne, in simil modo come in questo tempo fanno i Svizzeri, e come nei tempi antichi feciono in Grecia gli Achei e gli Etoli. E perchè gli Romani feciono assai guerra con i Toscani, per mostrar meglio la qualità di questo primo modo, mi distenderò in dare notizia di loro particolarmente. In Italia, innanzi allo imperio romano, furono i Toscani per mare e per terra potentissimi: e benchè delle cose loro non ce ne sia particolare istoria, pure c'è qualche poco di memoria, e qualche segno della grandezza loro; e si sa come e' mandarono una colonia in su 'l mare di sopra, la quale chiamarono Adria, che fu sì nobile, che la dette nome a quel mare che ancora i Latini chiamano Adriatico. Intendasi ancora, come le loro arme furono ubbidite dal Tevere per infino ai piè dell' Alpi, che ora cingono il grosso

di Italia; non ostante che dugento anni innanzi che i Romani crescessino in molte forze, detti Toscani perdettero lo imperio di quel paese che oggi si chiama la Lombardia; la quale provincia fu occupata da' Franciosi: i quali mossi o da necessità, o dalla dolcezza dei frutti, e massime del vino, vennero in Italia sotto Belloveso loro duce; e rotti e cacciati i provinciali, si posono in quel luogo, dove edificarono di molte cittadi, e quella provincia chiamarono Gallia, dal nome che tenevano allora; la quale tenevano sino che da' Romani fussero domi. Vivevano, adunque, i Toscani con quella equalità, e procedevano nello ampliare in quel primo modo che di sopra si dice: e furono dodici città, tra le quali era Chiusi, Veio, Fiesole, Arezzo, Volterra, e simili: i quali per via di lega governavano lo imperio loro; nè poterono uscir d'Italia con gli acquisti; e di quella ancora rimase intatta gran parte, per le cagioni che di sotto

si diranno. L'altro modo è farsi compagni; non tanto però che non ti rimanga il grado del comandare, la sedia dello imperio ed il titolo delle imprese: il quale modo fu osservato da' Romani. Il terzo modo è farsi immediate sudditi, e non compagni; come fecero gli Spartani e gli Ateniesi. De' quali tre modi, questo ultimo è al tutto inutile; come e' si vide che fu nelle sopradette due repubbliche: le quali non rovinarono per altro, se non per avere acquistato quel dominio che le non potevano tenere. Perchè, pigliar cura di avere a governare città con violenza, massime quelle che fussino consuete a viver libere, è una cosa difficile e faticosa. E se tu non sei armato e grosso d'armi, non le puoi nè comandare nè reggere. Ed a voler esser così fatto, è necessario farsi compagni che ti aiutino ingrossare la tua città di popolo. E perchè queste due città non feciono nè l'uno nè l'altro, il modo del procedere

loro fu inutile. E perchè Roma, la quale è nello esempio del secondo modo, fece l'uno e l'altro; però salse a tanta eccessiva potenza. E perchè la è stata sola a vivere così, è stata ancora sola a diventar tanto potente: perchè, avendosi ella fatti di molti compagni per tutta Italia, i quali in di molte cose con eguali leggi vivevano seco; e dall'altro canto, come di sopra è detto, sendosi riservato sempre la sedia dello imperio ed il titolo del comandare; questi suoi compagni venivano, che non se ne avvedevano, con le fatiche e con il sangue loro a soggiogar sè stessi. Perchè, come cominciarono a uscire con gli eserciti di Italia, e ridurre i regni in provincie, e farsi soggetti coloro che per esser consueti a vivere sotto i Re, non si curavano d'esser soggetti; ed avendo governadori romani, ed essendo stati vinti da eserciti con il titolo romano; non riconoscevano per superiore altro che Roma. Di modo che quelli compa-

gni di Roma che erano in Italia, si trovarono in un tratto cinti da' sudditi romani, ed oppressi da una grossissima città come era Roma; e quando e' si avviddono dello inganno sotto il quale erano vissuti, non furono a tempo a rimediarvi: tanta autorità aveva presa Roma con le provincie esterne, e tanta forza si trovava in seno, avendo la sua città grossissima ed armatissima. E benchè quelli suoi compagni, per vendicarsi delle ingiurie, gli congiurassino contra, furono in poco tempo perditori della guerra, peggiorando le loro condizioni; perchè di compagni, divennero ancora loro sudditi. Questo modo di procedere, come è detto, è stato solo osservato da' Romani: nè può tenere altro modo una repubblica che voglia ampliare; perchè la esperienza non te ne ha mostro nessuno più certo o più vero. Il modo preallegato delle leghe, come viverono i Toscani, gli Achei e gli Etoli, e come oggi vivono i Sviz-

zeri, è dopo a quello de' Romani il miglior modo; perchè non si potendo con quello ampliare assai, ne seguitano duoi beni: l' uno, che facilmente non ti tiri guerra addosso; l' altro, che quel tanto che tu pigli, lo tieni facilmente. La cagione del non potere ampliare, è lo essere una repubblica disgiunta, e posta in varie sedi: il che fa che difficilmente possono consultare e deliberare. Fa ancora che non sono desiderosi di dominare: perchè essendo molte comunità a partecipare di quel dominio, non istimano tanto tale acquisto, quanto fa una repubblica sola, che spera di goderse lo tutto. Governansi, oltra di questo, per concilio, e conviene che siano più tardi ad ogni deliberazione, che quelli che abitano dentro ad un medesimo cerchio. Vedesi ancora per esperienza, che simile modo di procedere ha un termine fisso, il quale non ci è esempio che mostri che si sia trapassato: e questo è di aggiugnere a dodici o quat-

tordici comunità; dipoi non cercare di andare più avanti: perchè sendo giunti al grado che par loro potersi difendere da ciascuno, non cercano maggiore dominio; sì perchè la necessità non gli stringe di avere più potenza; sì per non conoscere utile negli acquisti, per le cagioni dette di sopra. Perchè gli arebbono a fare una delle due cose; o seguitare di farsi compagni, e questa moltitudine farebbe confusione; o gli arebbono a farsi sudditi: e perchè e' veggono in questo difficoltà, e non molto utile nel tenergli, non lo stimano. Pertanto, quando e' sono venuti a tanto numero che paia loro vivere sicuri, si voltano a due cose: l'una a ricevere raccomandati, e pigliare protezioni; e per questi mezzi trarre da ogni parte danari, i quali facilmente intra loro si possono distribuire: l'altra è militare per altrui, e pigliar stipendio da questo e da quello principe che per sue imprese gli solda; come si

vede che fanno oggi i Svizzeri, e come si legge che facevano i preallegati. Di che n' è testimone Tito Livio, dove dice che, venendo a parlamento Filippo re di Macedonia con Tito Quinzio Flamminio, e ragionando d' accordo alla presenza d' un pretore degli Etoli; in venendo a parole detto pretore con Filippo, gli fu da quello rimproverato la avarizia e la infidelità, dicendo che gli Etoli non si vergognavano militare con uno, e poi mandare loro uomini ancora al servizio del nimico; talchè molte volte intra dnoi contrari eserciti si vedevano le insegne di Etolia. Conosci, pertanto, come questo modo di procedere per leghe, è stato sempre simile, ed ha fatto simili effetti. Vedesi ancora, che quel modo di fare sudditi è stato sempre debole, ed avere fatto piccoli profitti; e quando pure egli hanno passato il modo, essere rovinati tosto. E se questo modo di fare sudditi è inutile nelle repubbliche armate, in quelle che

sono disarmate è inutilissimo: come sono state ne' nostri tempi le repubbliche di Italia. Conoscesi, pertanto, essere vero modo quello che tennono i Romani; il quale è tanto più mirabile, quanto e' non ce n'era innanzi a Roma esempio, e dopo Roma non è stato alcuno che gli abbi imitati. E quanto alle leghe, si trovano solo i Svizzeri e la lega di Svevia che gli imita. E, come nel fine di questa materia si dirà, tanti ordini osservati da Roma, così pertinenti alle cose di dentro come a quelle di fuori, non sono ne' presenti nostri tempi non solamente imitati, ma non n'è tenuto alcuno conto; giudicandoli alcuni non veri, alcuni impossibili, alcuni non a proposito ed inutili: tanto che standoci con questa ignoranza, siamo preda di qualunque ha voluto correre questa provincia. E quando la imitazione de' Romani paresse difficile, non dovrebbebbe parere così quella degli antichi Toscani, massime a' presenti Toscani. Perchè, se

quelli non poterono, per le cagioni dette, fare uno imperio simile a quel di Roma, poterono acquistare in Italia quella potenza che quel modo del procedere concesse loro. Il che fu per un gran tempo sicuro, con somma gloria d'imperio e d'arme, e massima laude di costumi e di religione. La qual potenza e gloria fu prima diminuita da' Franciosi, dipoi spenta da' Romani; e fu tanto spenta, che, ancora che duemila anni fa la potenza de' Toscani fusse grande, al presente non ce n'è quasi memoria. La qual cosa mi ha fatto pensare donde nasca questa oblivione delle cose: come nel seguente capitolo si discorrerà.

CAP. V. — Che la variazione delle sètte e delle lingue, insieme con l'accidente de' diluvi o delle pesti, spegne la memoria delle cose.

A quelli filosofi che hanno voluto che'l mondo sia stato eterno, credo che si

potesse replicare, che se tanta antichità fusse vera, e' sarebbe ragionevole che ci fusse memoria di più che cinque mila anni; quando e' non si vedesse come queste memorie de' tempi per diverse cagioni si spengano: delle quali parte vengono dagli uomini, parte dal cielo. Quelle che vengono dagli uomini, sono le variazioni delle sette e delle lingue. Perchè quando surge una setta nuova, cioè una religione nuova, il primo studio suo è, per darsi reputazione, estinguere la vecchia; e quando egli occorre che gli ordinatori della nuova setta siano di lingua diversa, la spengono facilmente. La qual cosa si conosce considerando i modi che ha tenuti la religione cristiana contra alla setta gentile; la quale ha cancellati tutti gli ordini, tutte le ceremonie di quella, e spenta ogni memoria di quella antica teologia. Vero è che non gli è riuscito spegnere in tutto la notizia delle cose fatte dagli uomini eccellenti di quella:

il che è nato per avere quella mantenuta la lingua latina; il che fecero forzatamente, avendo a scrivere questa legge nuova con essa. Perchè, se l'avessino potuta scrivere con nuova lingua, considerato le altre persecuzioni gli feciono, non ci sarebbe ricordo alcuno delle cose passate. E chi legge i modi tenuti da san Gregorio e dagli altri capi della religione cristiana, vedrà con quanta ostinazione e' perseguitarono tutte le memorie antiche, ardendo l'opere de' poeti e delli istorici, ruinando le immagini, e guastando ogni altra cosa che rendesse alcun segno della antichità. Talchè, se a questa persecuzione egli avessino aggiunto una nuova lingua, si sarebbe veduto in brevissimo tempo ogni cosa dimenticare. È da credere, pertanto, che quello che ha voluto fare la religione cristiana contra alla setta gentile, la gentile abbi fatto contra a quella che era innanzi a lei. E perchè queste sette in cinque o in seimila anni

variarono due o tre volte, si perdè la memoria delle cose fatte innanzi a quel tempo. E se pure ne resta alcun segno, si considera come cosa favolosa, e non è prestato loro fede: come interviene alla istoria di Diodoro Siculo, che benchè e' renda ragione di quaranta o cinquanta mila anni, nondimeno è riputata, come io credo che sia, cosa mendace. Quanto alle cause che vengono dal cielo, sono quelle che spengono la umana generazione, e riducono a pochi gli abitatori di parte del mondo. E questo viene o per peste o per fame o per una inondazione d'acque: e la più importante è questa ultima, sì perchè la è più universale, sì perchè quelli che si salvano sono uomini tutti montanari e rozzi, i quali non avendo notizia di alcuna antichità, non la possono lasciare a' posteri. E se infra loro si salvasse alcuno che ne avesse notizia, per farsi riputazione e nome, la nasconde, e la perverte a suo modo; talchè ne resta

solo a' successori quanto ei ne ha voluto scrivere, e non altro. E che queste inondazioni, pesti e fami venghino, non credo sia da dubitarne; sì perchè ne sono piene tutte le istorie, sì perchè si vede questo effetto della obliuione delle cose, sì perchè e' pare ragionevole che sia: perchè la natura, come ne' corpi semplici, quando vi è ragunato assai materia superflua, muove per sè medesima molte volte, e fa una purgazione, la quale è salute di quel corpo; così interviene in questo corpo misto della umana generazione, che quando tutte le provincie sono ripiene di abitatori, in modo che non possono vivere, nè possono andare altrove, per esser occupati e pieni tutti i luoghi; e quando la astuzia e malignità umana è venuta dove la può venire, conviene di necessità che il mondo si purghi per uno de' tre modi; acciocchè gli uomini essendo divenuti pochi e battuti, vivano più commodamente, e diventino migliori. Era

adunque, come di sopra è detto, già la Toscana potente, piena di religione e di virtù; aveva i suoi costumi e la sua lingua patria: il che tutto è stato spento dalla potenza romana. Talehè, come si è detto, di lei ne rimane solq la memoria del nome.

CAP. VI. — *Come i Romani procedevano nel fare la guerra.*

Avendo discorso come i Romani procedevano nello ampliare, discorreremo ora come e' procedevano nel fare la guerra; ed in ogni loro azione si vedrà con quanta prudenza ei diviarono dal modo universale degli altri, per facilitarsi la via a venire a una suprema grandezza. La intenzione di chi fa guerra per elezione, o vero per ambizione, è acquistare e mantenere lo acquistato; e procedere in modo con essa, che l'arricchisca e non impoverisca il paese e la patria sua. È necessario dun-

que, e nello acquistare e nel mantenere, pensare di non spendere; anzi far ogni cosa con utilità del pubblico suo. Chi vuol fare tutte queste cose, convienne che tenga lo stile e modo romano: il quale fu in prima di fare le guerre, come dicono i Franciosi, corte e grosse; perchè, venendo in campagna con eserciti grossi, tutte le guerre ch'egli ebbono co' Latini, Sanniti e Toscani le espedirono in brevissimo tempo. E se si noteranno tutte quelle che feciono dal principio di Roma infino alla ossidione de' Veienti, tutte si vedranno espedite, quale in sei, quale in dieci, quale in venti dì. Perchè l'uso loro era questo: subito che era scoperta la guerra, egli uscivano fuori con gli eserciti all'incontro del nimico, e subito facevano la giornata. La quale vinta, i nimici, perchè non fusse guasto loro il contado affatto, venivano alle condizioni; ed i Romani gli condannavano in terreni: i quali terreni gli convertivano in privati

comodi, o gli consegnavano ad una colonia; la quale posta in su le frontiere di coloro, veniva ad esser guardia de' confini romani, con utile di essi coloni, che avevano quelli campi, e con utile del pubblico di Roma, che senza spesa teneva quella guardia. Nè poteva questo modo esser più sicuro, o più forte, o più utile: perchè mentre che i nimici non erano in su i campi, quella guardia bastava: come e' fussino usciti fuori grossi per opprimere quella colonia, ancora i Romani uscivano fuori grossi, e venivano a giornata con quelli; e fatta e vinta la giornata, imponendo loro più gravi condizioni, si tornavano in casa. Così venivano ad acquistare di mano in mano riputazione sopra di loro, e forze in sè medesimi. E questo modo vennero tenendo infino che mutorno modo di procedere in guerra: il che fu dopo la ossidione de' Veienti; dove, per potere fare guerra lungamente, gli ordinarono di pagare i soldati, che pri-

ma, per non essere necessario, essendo le guerre brevi, non gli pagavano. E benchè i Romani dessino il soldo, e che per virtù di questo ei potessino fare le guerre più lunghe, e per farle più disosto la necessità gli tenesse più in su' campi; nondimeno non variarono mai dal primo ordine di finirle presto, secondo il luogo ed il tempo; nè variarono mai dal mandare le colonie. Perchè nel primo ordine gli tenne, circa il fare le guerre brevi, oltre il loro naturale uso, l'ambizione de' Consoli; i quali avendo a stare un anno, e di quello anno sei mesi alle stanze, volevano finire la guerra per trionfare. Nel mandare le colonie, gli tenne l'utile e la comodità grande che ne risultava. Variarono bene alquanto circa le prede, delle quali non erano così liberali come erano stati prima; sì perchè e' non pareva loro tanto necessario, avendo i soldati lo stipendio; sì perchè essendo le prede maggiori, disegnavano d'ingras-

sare di quelle in modo il pubblico, che non fussino constretti a fare le imprese con tributi della città. Il quale ordine in poco tempo fece il loro erario ricchissimo. Questi duoi modi, adunque, e circa il distribuire la preda, e circa il mandar le colonie, feciono che Roma arricchiva della guerra; dove gli altri principi e repubbliche non savie ne impoveriscono. E ridusse la cosa in termine, che ad un Consolo non pareva poter trionfare, se non portava col suo trionfo assai oro ed argento, e d'ogni altra sorte preda, nello erario. Così i Romani con i soprascritti termini, e con il finire le guerre presto, sendo contenti con lunghezza straccare i nemici, e con rotte e con le scorrerie e con accordi a loro vantaggi, divennero sempre più ricchi e più potenti.

CAP. VII — *Quanto terreno i Romani davano per colono.*

Quanto terreno i Romani distribu-
sino per colono, credo sia molto difficile
trovarne la verità. Perchè io credo ne
dessino più o manco, secondo i luoghi
dove e' mandavano le colonie. E giud-
casi che ad ogni modo ed in ogni luogo
la distribuzione fusse parca: prima, per
poter mandare più uomini, sendo quelli
diputati per guardia di quel paese; di-
poi perchè vivendo loro poveri a casa,
non era ragionevole che volessino che i
loro uomini abbondassino troppo fuo-
ra. E Tito Livio dice, come preso Veio
e' vi mandorno una colonia, e distribu-
rono a ciascuno tre iugeri e sette onçe
di terra; che sono al modo nostro . .
. Perchè, oltre alle cose
soprascritte, e' giudicavano che non lo
assai terreno, ma il bene coltivato ba-
stasse. È necessario bene, che tutta la

colonia abbi campi pubblici dove ciascuno possa pascere il suo bestiame, e selve dove prendere del legname per ardere; senza le quali cose non può una colonia ordinarsi.

CAP. VIII. — *La cagione perchè i popoli si partono da' luoghi patrii, ed inondano il paese altrui.*

Poichè di sopra si è ragionato del modo nel procedere della guerra osservato da' Romani, e come i Toscani furono assaltati da' Franciosi; non mi pare alieno dalla materia discorrere, come e' si fanno di due generazioni guerre. L'una è fatta per ambizione de' principi o delle repubbliche, che cercano di propagare lo imperio; come furono le guerre che fece Alessandro Magno, e quelle che feciono i Romani, e quelle che fanno ciascuno di, l'una potenza con l'altra. Le quali guerre sono pericolose, ma non cacciano al tutto gli abitatori d'una pro-

vincia; perchè e' basta al vincitore solo la ubbidienza de' popoli, e il più delle volte gli lascia vivere con le loro leggi, e sempre con le loro case, e ne' loro beni. L'altra generazione di guerra è, quando un popolo intero con tutte le sue famiglie si lieva d'uno luogo, necessitato o dalla fame o dalla guerra, e va a cercare nuova sede e nuova provincia; non per comandarla, come quelli di sopra, ma per possederla tutta particolarmente, e cacciarne o ammazzare gli abitatori antichi di quella. Questa guerra è crudelissima e paventosissima. E di queste guerre ragiona Salustio nel fine dell' Iugurtino, quando dice che vinto Iugurta, si senti il moto de' Franciosi che venivano in Italia: dove e' dice che 'l Popolo romano con tutte le altre genti combattè solamente per chi dovesse comandare, ma con i Franciosi si combattè sempre per la salute di ciascuno. Perchè ad un principe o una repubblica che assalta una provincia, basta

spegnere solo coloro che comandano ; ma a queste popolazioni conviene spegnere ciascuno, perchè vogliono vivere di quello che altri viveva. I Romani ebbero tre di queste guerre pericolosissime. La prima fu quella quando Roma fu presa, la quale fu occupata da quei Franciosi che avevano tolto, come di sopra si disse, la Lombardia a' Toscani, e fattone loro sedia; della quale Tito Livio ne allega due cagioni: la prima, come di sopra si disse, che furono allettati dalla dolcezza delle frutte, e del vino di Italia, delle quali mancavano in Francia; la seconda che, essendo quel regno francioso moltiplicato in tanto di uomini, che non vi si potevano più nutrire, giudicarono i principi di quelli luoghi, che fusse necessario che una parte di loro andasse a cercare nuova terra; e fatta tale deliberazione, elessono per capitani di quelli che si avevano a partire, Belloveso e Sicoveso, duoi re de' Franciosi: de' quali Belloveso venne in Italia, e Si-

coveso passò in Ispagna. Dalla passata del quale Belloveso, nacque la occupazione di Lombardia, e quindi la guerra che prima i Franciosi fecero a Roma. Dopo questa, fu quella che fecero dopo la prima guerra cartaginese, quando tra Piombino e Pisa ammazzarono più che dugentomila Franciosi. La terza fu quando i Todeschi e Cimbri vennero in Italia: i quali avendo vinti più eserciti romani, furono vinti da Mario. Vinsero adunque i Romani queste tre guerre pericolosissime. Nè era necessario minore virtù a vincerle; perchè si vede poi, come la virtù romana mancò, e che quelle arme perderono il loro antico valore, fu quello imperio distrutto da simili popoli: i quali furono Goti, Vandali e simili, che occuparono tutto lo imperio occidentale. Escono tali popoli de' paesi loro, come di sopra si disse, cacciati dalla necessità: e la necessità nasce o dalla fame, o da una guerra ed oppressione che ne' paesi propri è loro fatta; talchè e'

sono constretti cercare nuove terre. E questi tali, o e' sono grande numero; ed allora con violenza entrano ne' paesi altrui, ammazzano gli abitatori, posseggono i loro beni, fanno uno nuovo regno, mutano il nome della provincia: come fece Moisè, e quelli popoli che occuparono lo imperio romano. Perchè questi nomi nuovi che sono nella Italia e nelle altre provincie, non nascono da altro che da essere state nominate così da' nuovi occupatori: come è la Lombardia, che si chiamava Gallia Cisalpina: la Francia si chiamava Gallia Transalpina, ed ora è nominata da' Franchi, chè così si chiamavano quelli popoli che la occuparono: la Schiavonia si chiamava Illiria, l'Ungheria Pannonia; l'Inghilterra Britannia: e molte altre provincie che hanno mutato nome, le quali sarebbe tedioso raccontare. Moisè ancora chiamò Giudea quella parte di Soria occupata da lui. E perchè io ho detto di sopra, che qualche volta tali popoli sono cacciati della

propria sede per guerra, donde sono costretti cercare nuove terre; ne voglio addurre lo esempio de' Maurusii, popoli anticamente in Soria: i quali, sentendo venire i popoli ebraici, e giudicando non poter loro resistere, pensarono essere meglio salvare loro medesimi, e lasciare il paese proprio, che per volere salvare quello, perdere ancora loro; e levatisi con loro famiglie, se ne andarono in Affrica, dove posero la loro sedia, cacciando via quelli abitatori che in quelli luoghi trovarono. E così quelli che non avevano potuto difendere il loro paese, poterono occupare quello d'altrui. E Procopio, che scrive la guerra che fece Bellisario co' Vandali occupatori della Affrica, riferisce aver letto lettere scritte in certe colonne ne' luoghi dove questi Maurusii abitavano, le quali dicevano: *Nos Maurusii, qui fugimus a facie Jesu latronis filii Navæ*. Dove apparisce la cagione della partita loro di Soria. Sono, pertanto, questi popoli formidolosissimi,

sendo cacciati da una ultima necessità ; e s' egli non riscontrano buone armi, non saranno mai sostenuti. Ma quando quelli che sono constretti abbandonare la loro patria non sono molti, non sono sì pericolosi come quelli popoli di chi si è ragionato ; perchè non possono usare tanta violenza, ma conviene loro con arte occupare qualche luogo, e, occupatolo, mantenersi per via di amici e di confederati : come si vede che fece Enea, Didone, i Massiliesi e simili ; i quali tutti, per consentimento de' vicini, dove e' possono, poterono mantenersi. Escono i popoli grossi, e sono usciti quasi tutti de' paesi di Scizia ; luoghi freddi e poveri : dove, per essere assai uomini, ed il paese di qualità da non gli potere nutrire, sono forzati uscire, avendo molte cose che gli cacciano, e nessuna che gli ritenga. E se da cinquecento anni in qua, non è occorso che alcuni di questi popoli abbino inondato alcuno paese, è nato per più cagioni. La prima, la grande

evacuazione che fece quel paese nella declinazione dello imperio; donde uscirono più di trenta popolazioni. La seconda è che la Magna e l' Ungheria, donde ancora uscivano di queste genti, hanno ora il loro paese bonificato in modo, che vi possono vivere agiatamente; talchè non sono necessitati di mutare luogo. Dall' altra parte, sendo loro uomini bellicosissimi, sono come uno bastione a tenere che gli Sciti, i quali con loro confinano, non presumino di potere vincerli o passargli. E spesse volte occorrono movimenti grandissimi da' Tartari, che sono dipoi dagli Ungheri e da quelli di Polonia sostenuti; e spesso si gloriano, che se non fussino l' arme loro, la Italia e la Chiesa arebbe molte volte sentito il peso degli eserciti tartari. E questo voglio basti quanto a' prefati popoli.

CAP. IX. — *Quali cagioni comunemente
faccino nascere le guerre intra i potenti.*

La cagione che fece nascere guerra intra i Romani ed i Sanniti, che erano stati in lega gran tempo, è una cagione comune che nasce infra tutti i principati potenti. La qual cagione o la viene a caso, o la è fatta nascere da colui che desidera muovere la guerra. Quella che nacque intra i Romani ed i Sanniti, fu a caso ; perchè la intenzione de' Sanniti non fu, muovendo guerra a' Sidicini, e dipoi a' Campani, muoverla ai Romani. Ma sendo i Campani oppressati, e ricorrendo a Roma fuori della oppinione de' Romani e de' Sanniti, furono forzati, dandosi i Campani ai Romani, come cosa loro difendergli, e pigliare quella guerra che a loro parve non potere con loro onore fuggire. Perchè e' pareva bene a' Romani ragionevole non potere difendere i Campani come amici, contra ai San-

niti amici, ma pareva ben loro vergogna non gli difendere come sudditi, ovvero raccomandati; giudicando, quando e' non avessino presa tal difesa, torre la via a tutti quelli che disegnassino venire sotto la potestà loro. Ed avendo Romà per fine lo imperio e la gloria, e non la quiete, non poteva ricusare questa impresa. Questa medesima cagione dette principio alla prima guerra contra a' Cartaginesi, per la difensione che i Romani presono de' Messinesi in Sicilia: la quale fu ancora a caso. Ma non fu già a caso di poi la seconda guerra che nacque infra loro; perchè Annibale capitano Cartaginese assaltò i Saguntini amici de' Romani in Ispagna, non per offendere quelli, ma per muovere l'arme romane, ed avere occasione di combatterli, e passare in Italia. Questo modo nello appiccare nuove guerre è stato sempre consueto intra i potenti, e che si hanno e della fede, e d'altro, qualche rispetto. Perchè, se io voglio fare

guerra con uno principe, ed infra noi siano fermi capitoli per un gran tempo osservati, con altra giustificazione e con altro colore assalterò io un suo amico che lui proprio; sappiendo massime, che nello assaltare lo amico, o ei si risentirà, ed io arò l'intento mio di fargli guerra; o non si risentendo, si scuoprirà la debolezza o la infidelità sua di non difendere un suo raccomandato. E l'una e l'altra di queste due cose è per togli reputazione, e per fare più facili i disegni miei. Debbesi notare, adunque, e per la dedizione de' Campani, circa il muovere guerra, quanto di sopra si è detto; e di più, qual rimedio abbia una città che non si possa per sè stessa difendere, e voglisi difendere in ogni modo da quel che l'assalta: il quale è darsi liberamente a quello che tu disegni che ti difenda; come feciono i Capovani ai Romani, ed i Fiorentini al ré Roberto di Napoli: il quale non gli volendo difendere come amici, gli difese poi come

sudditi contra alle forze di Castruccio da Lucca, che gli opprimeva.

CAP. X. — *I danari non sono il nervo della guerra, secondo che è la comune opinione.*

Perchè ciascuno può cominciare una guerra a sua posta, ma non finirla, debbe uno principe, avanti che prenda una impresa, misurare le forze sue, e secondo quelle governarsi. Ma debbe avere tanta prudenza, che delle sue forze ei non s'inganni; ed ogni volta s'ingannerà, quando le misuri o dai danari, o dal sito, o dalla benivolenza degli uomini, mancando dall'altra parte d'arme proprie. Perchè le cose predette ti accrescono bene le forze, ma le non te ne danno; e per sè medesime sono nulla; e non giovano alcuna cosa senza l'arme fedeli. Perchè i danari assai, non ti bastano senza quelle; non ti giova la fortezza del paese; e la fede e benivolenza

degli uomini non dura, perchè questi non ti possono essere fedeli, non gli potendo difendere. Ogni monte, ogni lago, ogni luogo inaccessibile diventa piano, dove i forti difensori mancano. I danari ancora non solo non ti difendono, ma ti fanno predare più presto. Nè può essere più falsa quella comune opinione che dice che i danari sono il nervo della guerra. La quale sentenza è detta da Quinto Curzio nella guerra che fu intra Antipatro macedone e il re spartano: dove narra, che per difetto di danari il re di Sparta fu necessitato azzuffarsi, e fu rotto; che se ci differiva la zuffa pochi giorni, veniva la nuova in Grecia della morte di Alessandro, donde e' sarebbe rimasto vincitore senza combattere. Ma mancandogli i danari, e dubitando che lo esercito suo per difetto di quelli non lo abbandonasse, fu costretto tentare la fortuna della zuffa: talchè Quinto Curzio per questa cagione afferma, i danari essere il nervo della guerra. La

qual sentenza è allegata ogni giorno, e da' principi non tanto prudenti che basti, seguitata. Perchè, fondatisi sopra quella, credono che basti loro a difendersi avere tesori assai, e non pensano che se 'l tesoro bastasse a vincere, che Dario avrebbe vinto Alessandro, i Greci arebbon vinti i Romani; ne' nostri tempi il duca Carlo avrebbe vinti i Svizzeri; e pochi giorni sono, il Papa ed i Fiorentini insieme non arebbono avuta difficoltà in vincere Francesco Maria, nipote di papa Giulio II, nella guerra di Urbino. Ma tutti i soprannominati furono vinti da coloro che non il danaro, ma i buoni soldati stimano essere il nervo della guerra. Intra le altre cose che Creso re di Lidia mostrò a Solone ateniese, fu un tesoro innumerabile; e domandando quel che gli pareva della potenza sua, gli rispose Solone, che per quello non lo giudicava più potente; perchè la guerra si faceva col ferro e non con l'oro, e che poteva venire uno che

avesse più ferro di lui, e toglie. Olt' a questo, quando, dopo la morte di Alessandro Magno, una moltitudine di Franciosi passò in Grecia, e poi in Asia; e mandando i Franciosi oratori al re di Macedonia per trattare certo accordo; quel re, per mostrare la potenza sua e per isbigottirli, mostrò loro oro ed argento assai: donde quelli Franciosi che di già avevano come ferma la pace, la ruppono; tanto desiderio in loro crebbe di togli quell' oro: e così fu quel re spogliato per quella cosa che egli aveva per sua difesa accumulata. I Veneziani, pochi anni sono, avendo ancora lo erario loro pieno di tesoro, perderono tutto lo Stato, senza potere essere difesi da quello. Dico pertanto, non l' oro, come grida la comune opinione, essere il nervo della guerra, ma i buoni soldati: perchè l' oro non è sufficiente a trovare i buoni soldati, ma i buoni soldati son ben sufficienti a trovare l' oro. Ai Romani, s'egli avessero voluto fare la guerra

più con i danari che con il ferro, non sarebbe bastato avere tutto il tesoro del mondo, considerato le grandi imprese che feciono, e le difficoltà che vi ebbono dentro. Ma facendo le loro guerre con il ferro, non patirono mai carestia dell'oro; perchè da quelli che li temevano era portato l'oro infino ne' campi. E se quel re spartano per carestia di danari ebbe a tentare la fortuna della zuffa, intervenne a lui quello, per conto de'danari, che molte volte è intervenuto per altre cagioni; perchè si è veduto che, mancando ad uno esercito le vettovaglie, ed essendo necessitati o a morire di fame o azzuffarsi, si piglia il partito sempre di azzuffarsi, per essere più onorevole, e dove la fortuna ti può in qualche modo favorire. Ancora è intervenuto molte volte, che veggendo uno capitano al suo esercito nimico venire soccorso, gli conviene o azzuffarsi con quello e tentare la fortuna della zuffa; o aspettando ch'egli ingrossi, avere a

combattere in ogni modo, con mille suoi disavvantaggi. Ancora si è visto (come intervenne ad Asdrubale quando nella Marca fu assaltato da Claudio Nerone, insieme con l'altro Consolo romano), che un capitano che è necessitato o a fuggirsi o a combattere, come sempre elegge il combattere; parendogli in questo partito, ancora che dubbiosissimo, potere vincere; ed in quello altro, avere a perdere in ogni modo. Sono, adunque, molte necessitati che fanno a uno capitano fuor della sua intenzione pigliare partito di azzuffarsi; intra le quali qualche volta può essere la carestia de' danari: nè per questo si debbono i danari giudicare essere il nervo della guerra, più che le altre cose che inducono gli uomini a simile necessità. Non è, adunque, replicandolo di nuovo, l'oro il nervo della guerra; ma i buoni soldati. Son bene necessari i danari in secondo luogo, ma è una necessità che i soldati buoni per sè medesimi la vincono; perchè è im-

pòssibile che a' buoni soldati manchino i danari, come che i denari per loro medesimi truovino i buoni soldati. Mostra questo che noi diciamo essere vero, ogni istoria in mille luoghi; non ostante che Pericle consigliasse gli Ateniesi a fare guerra con tutto il Peloponneso, mostrando che e' potevano vincere quella guerra con la industria e con la forza del danaio. E benchè in tale guerra gli Ateniesi prosperassino qualche volta, in ultimo la perderono; e valson più il consiglio e gli buoni soldati di Sparta, che la industria ed il danaio di Atene. Ma Tito Livio è di questa oppinione più vero testimone che alcuno altro, dove discorrendo se Alessandro Magno fusse venuto in Italia, s'egli avesse vinto i Romani, mostra esser tre cose necessarie nella guerra; assai soldati e buoni, capitani prudenti, e buona fortuna: dove esaminando quali o i Romani o Alessandro prevalessino in queste cose, fa dipoi la sua conclusione senza ricordare mai i

danari. Doverono i Capovani, quando furono richiesti da' Sidicini che prendessino l'arme per loro contra ai Sanniti, misurare la poteuza loro dai danari, e non dai soldati: perchè, preso ch'egli ebbero partito di aiutarli, dopo due rotte furono constretti farsi tributari de' Romani, se si vollono salvare.

CAP. XI. — *Non è partito prudente fare amicizia con un principe che abbia più opinione che forze.*

Volendo Tito Livio mostrare lo errore de' Sidicini a fidarsi dello aiuto de' Campani, e lo errore de' Campani a credere poterli difendere, non lo potrebbe dire con più vive parole, dicendo: *Campani magis nomen in auxilium Sidicinorum, quam vires ad præsidium attulerunt.* Dove si debbe notare, che le leghe si fanno co' principi che non abino o comodità di aiutarti per la distanza del sito, o forze di farlo per suo

disordine o altra sua cagione, arrecano più fama che aiuto a coloro che se ne fidano: come intervenne ne' di nostri a' Fiorentini, quando, nel 1479, il papa ed il re di Napoli gli assaltarono; che essendo amici del re di Francia, trassono di quella amicizia *magis nomen, quam præsidium*: come interverrebbe ancora a quel principe, che confidatosi di Massimiliano imperatore, facesse qualche impresa; perchè questa è una di quelle amicizie che arrecherebbe a chi la facesse *magis nomen, quam præsidium*, come si dice in questo testo, che arrecò quella de' Capovani ai Sidicini. Errarono, adunque, in questa parte i Capovani, per parere loro avere più forze che non avevano. E così fa la poca prudenza delli uomini qualche volta, che non sappiendo nè potendo difendere sè medesimi, vogliono prendere imprese di difendere altrui: come fecero ancora i Tarentini, i quali, sendo gli eserciti romani allo incontro dello eser-

cito de' Sanniti, mandorono ambasciadori al Consolo romano, a fargli intendere come ei volevano pace intra quelli duoi popoli, e come erano per fare guerra contra a quello che dalla paco si discostasse; talchè il Consolo, ridendosi di questa proposta, alla presenza di detti ambasciadori fece sonare a battaglia, ed al suo esercito comandò che andasse a trovare il nimico, mostrando ai Tarentini con l' opera, e non con le parole, di che risposta essi erano degni. Ed avendo nel presente capitolo ragionato dei partiti che pigliano i principi al contrario per la difesa d' altrui, voglio nel seguente parlare di quelli che si pigliano per la difesa propria.

CAP. XII. — *S' egli è meglio, temendo di essere assaltato, inferire, o aspettare la guerra.*

Io ho sentito da uomini assai pratici nelle cose della guerra qualche volta

disputare, se sono duoi principi quasi di eguali forze, se quello più gagliardo abbi bandito la guerra contra a quello altro, quale sia miglior partito per l'altro; o aspettare il nimico dentro ai confini suoi, o andarlo a trovare in casa, ed assaltare lui: e ne ho sentito addurre ragioni da ogni parte. E chi difende lo andare assaltare altrui, ne allega il consiglio che Creso dette a Ciro, quando arrivato in su' confini de' Massageti per fare lor guerra, la lor regina Tamiri gli mandò a dire, che eleggesse quale de' duoi partiti volesse; o entrare nel regno suo, dovè essa lo aspetterebbe; o volesse che ella venisse a trovar lui. E venuta la cosa in disputazione, Creso, contra alla oppinione degli altri, disse che si andasse a trovar lei; allegando che se egli la vincessesse discosto al suo regno, che non gli torrebbe il regno, perchè ella arebbe tempo a rifarsi; ma se la vincessesse dentro a' suoi confini, potrebbe seguirla in

su la fuga, e non le dando spazio a rifarsi, torli lo Stato. Allegane ancora il consiglio che dette Annibale ad Antioco, quando quel re disegnava fare guerra ai Romani: dove ei mostrò come i Romani non si potevano vincere se non in Italia, perchè quivi altri si poteva valere delle arme e delle ricchezze e degli amici loro; chi gli combatteva fuori d'Italia, e lasciava loro la Italia libera, lasciava loro quella fonte, che mai li mancava vita a somministrare forze dove bisogna; e conchiuse che ai Romani si poteva prima torre Roma che lo imperio; prima la Italia che le altre provincie. Allega ancora Agatocle, che non potendo sostenere la guerra di casa, assaltò i Cartaginesi che gliene facevano, e gli ridusse a domandare pace. Allega Scipione, che per levare la guerra d'Italia, assaltò la Affrica. Chi parla al contrario dice, che chi vuole fare capitare male uno nimico, lo discosti da casa. Allegane gli Ateniesi,

che mentre che feciono la guerra comoda alla casa loro, restarono superiori; e come si discostarono, ed andarono con gli eserciti in Sicilia, perdettero la libertà. Allega le favole poetiche, dove si mostra che Anteo, re di Libia, assaltato da Ercole Egizio, fu insuperabile mentre che lo aspettò dentro a' confini del suo regno; ma come e' se ne discostò per astuzia di Ercole, perdè lo Stato e la vita. Onde è dato luogo alla favola di Anteo, che sendo in terra ripigliava le forze da sua madre, che era la Terra; e che Ercole avvedutosi di questo, lo levò in alto, e discostollo dalla terra. Allegane ancora i giudizi moderni. Ciascuno sa come Ferrando re di Napoli fu ne' suoi tempi tenuto uno savissimo principe: e venendo la fama, duoi anni avanti la sua morte, come il re di Francia Carlo VIII voleva venire ad assaltarlo, avendo fatte assai preparazioni, ammalò; e venendo a morte, intra gli altri ricordi che lasciò ad Alfonso suo

figliuolo, fu che egli aspettasse il nimico dentro al regno; e per cose del mondo non traesse forze fuori dello Stato suo, ma lo aspettasse dentro ai suoi confini tutto intero: il che non fu osservato da quello; ma mandato uno esercito in Romagna, senza combattere perdè quello e lo Stato. Le ragioni che, oltre alle cose dette, da ogni parte si adducono, sono: che chi assalta viene con maggiore animo che chi aspetta, il che fa più confidente lo esercito: toglie, oltre di questo, molte comodità al nimico di potersi valere delle sue cose, non si potendo valere di quei sudditi che sieno saccheggiati; e per avere il nimico in casa, è costretto il signore avere più rispetto a trarre da loro danari ed affaticargli: sicchè e' viene a seccare quella fonte, come dice Annibale, che fa che colui può sostenere la guerra. Oltre di questo, i suoi soldati, per trovarsi ne' paesi d'altrui, sono più necessitati a combattere; e quella ne-

cessità fa virtù, come più volte abbiamo detto. Dall' altra parte si dice : come aspettando il nimico, si aspetta con assai vantaggio, perchè senza disagio alcuno tu puoi dare a quello molti disagi di vettovaglia, e d' ogni altra cosa che abbia bisogno uno esercito : puoi meglio impedirli i disegni suoi, per la notizia del paese che tu hai più di lui : puoi con più forze incontrarlo, per poterle facilmente tutte unire, ma non potere già tutte discostarle da casa : puoi sendo rotto rifarti facilmente ; sì perchè del tuo esercito se ne salverà assai, per avere i rifugi propinqui ; sì perchè il supplemento non ha a venire discosto : tanto che tu vieni arrischiare tutte le forze, e non tutta la fortuna ; e discostandoti, arrischi tutta la fortuna, e non tutte le forze. Ed alcuni sono stati che per indebolire meglio il suo nimico, lo lasciano entrare parecchie giornate in su il paese loro, e pigliare assai terre ; acciò che lasciando i presidii in

tutte, indebolisca il suo esercito, e possinlo dipoi combattere più facilmente. Ma, per dire ora io quello che io ne intendo, io credo che si abbia a fare questa distinzione: o io ho il mio paese armato, come i Romani, o come hanno i Svizzeri; o io l'ho disarmato, come avevano i Cartaginesi, o come l'hanno i re di Francia e gli Italiani. In questo caso, si debbe tenere il nimico discosto a casa; perchè sendo la tua virtù nel danaio e non negli uomini, qualunque volta ti è impedita la via di quello, tu sei spacciato; nè cosa veruna te lo impedisce quanto la guerra di casa. In esempi ci sono i Cartaginesi; i quali mentre che ebbero la casa loro libera, poterono con le rendite fare guerra con i Romani; e quando la avevano assalata, non potevano resistere ad Agatocle. I Fiorentini non avevano rimedio alcuno con Castruccio signore di Lucca, perchè ei faceva loro la guerra in casa; tanto che gli ebbero a darsi, per essere

●

difesi, al re Roberto di Napoli. Ma morto Castruccio, quelli medesimi Fiorentini ebbero animo di assaltare il duca di Milano in casa, ed operare di togli il regno: tanta virtù monstrarono nelle guerre longinque, e tanta viltà nelle propinque. Ma quando i regni sono armati, come era armata Roma e come sono i Svizzeri, sono più difficili a vincere quanto più ti appressi loro: perchè questi corpi possono unire più forze a resistere ad uno impeto, che non possono ad assaltare altrui. Nè mi muove in questo caso l'autorità di Annibale, perchè la passione e l'utile suo gli faceva così dire ad Antioco. Perchè, se i Romani avessino avute in tanto spazio di tempo quelle tre rotte in Francia ch'egli ebbero in Italia da Annibale, senza dubbio erano spacciati: perchè non si sarebbero valuti de' residui degli eserciti, come si valsono in Italia; non avrebbero avuto a rifarsi quelle comodità; nè potevano con quelle forze

resistere al nimico, che poterono. Non si trova che, per assaltare una provincia, loro mandassino mai fuori eserciti che passassino cinquantamila persone; ma per difendere la casa ne misero in arme contra ai Franciosi, dopo la prima guerra punica, diciotto centinaia di migliaia. Nè arebbono potuto poi romper quelli in Lombardia, come gli ruppono in Toscana; perchè contra a tanto numero di nimici non arebbono potuto condurre tante forze sì discosto, nè combattergli con quella comodità. I Cimbri ruppono uno esercito romano in la Magna, nè vi ebbono i Romani rimedio. Ma come egli arrivaron in Italia, e che poterono mettere tutte le loro forze insieme, gli spacciarono. I Svizzeri è facile vincergli fuori di casa, dove e' non possono mandare più che un trenta o quarantamila uomini; ma vincergli in casa, dove e' ne possono raccozzare centomila, è difficilissimo. Conchiuggo adunque di nuovo, che quel principe che ha

i suoi popoli armati ed ordinati alla guerra, aspetti sempre in casa una guerra potente e pericolosa, e non la vadia a rincontrare: ma quello che ha i suoi sudditi disarmati, ed il paese inusitato della guerra, se la discosti sempre da casa il più che può. E così l'uno e l'altro, ciascuno nel suo grado, si difenderà meglio.

CAP. XIII. — *Che si viene di bassa a gran fortuna più con la fraude, che con la forza.*

Io stimo essere cosa verissima, che rado, o non mai, intervenga che gli uomini di piccola fortuna venghino a gradi grandi, senza la forza e senza la fraude; purchè quel grado al quale altri è pervenuto, non ti sia o donato, o lasciato per eredità. Nè credo si truovi mai che la forza sola basti, ma si troverà bene che la fraude sola basterà: come chiaro vedrà colui che leggerà la

vita di Filippo di Macedonia, quella di Agatocle siciliano, e di molti altri simili, che d' infima ovvero di bassa fortuna, sono pervenuti o a regno o ad imperi grandissimi. Mostra Senofonte, nella sua vita di Ciro, questa necessità dello ingannare; considerato che la prima ispezione che fa fare a Ciro contra il re di Armenia, è piena di fraude, e come con inganno, e non con forza, gli fa occupare il suo regno; e non conchiude altro per tale azione, se non che ad un principe che voglia fare gran cose, è necessario imparare a ingannare. Fagli, oltre di questo, ingannare Ciassare, re de' Medi, suo zio materno, in più modi; senza la quale fraude mostra che Ciro non poteva pervenire a quella grandezza che venne. Nè credo che si truovi mai alcuno costituito in bassa fortuna, pervenuto a grande imperio solo con la forza aperta ed ingenuamente, ma sì bene solo con la fraude: come fece Giovanni Galeazzo per tor lo Stato e lo

imperio di Lombardia a messer Bernabò suo zio. E quel che sono necessitati fare i principi ne' principii degli augumenti loro, sono ancora necessitate a fare le repubbliche, infino che le sieno diventate potenti, e che basti la forza sola. E perchè Roma tenne in ogni parte, o per sorte o per elezione, tutti i modi necessari a venire a grandezza, non mancò ancora di questo. Nè potè usare, nel principio, il maggiore inganno, che pigliare il modo di sopra discorso da noi, di farsi compagni; perchè sotto questo nome se li fece servi: come furono i Latini, ed altri popoli all' intorno. Perchè prima si valse dell' arme loro in domare i popoli convicini, e pigliare la riputazione dello Stato: dipoi, domatogli, venne in tanto augumento, che la poteva battere ciascuno. Ed i Latini non si avviddono mai di essere al tutto servi, se non poi che viddono dare due rotte ai Sanniti, e costrettigli ad accordo. La quale vittoria, come ella accrebbe gran

riputazione ai Romani coi principi longinqui, che mediante quella sentirono il nome romano e non l'armi; così generò invidia e sospetto in quelli che vedevano e sentivano l'armi, intra i quali furono i Latini. E tanto potè questa invidia e questo timore, che non solo i Latini, ma le colonie che essi avevano in Lazio, insieme con i Campani, stati poco innanti difesi, congiurarono contra al nome romano. E mossono questa guerra i Latini nel modo che si dice di sopra, che si muovono la maggior parte delle guerre, assaltando non i Romani, ma difendendo i Sidicini contra ai Sanniti; a' quali i Sanniti facevano guerra con licenza de' Romani. E che sia vero che i Latini si movessino per avere conosciuto questo inganno, lo dimostra Tito Livio nella bocca di Annio Setino pretore latino, il quale nel consiglio loro disse queste parole: *Nam, si etiam nunc sub umbra foederis æqui servitutem pati possumus etc.* Vedesi pertanto i Romani

ne' primi augumenti loro non essere mancati eziand della fraude; la quale fu sempre necessaria ad usare a coloro che di piccoli principii vogliono a sublimi gradi salire: la quale è meno vituperabile quanto è più coperta, come fu questa de' Romani.

CAP. XIV. — *Ingannansi molte volte gli uomini, credendo con la umiltà vincere la superbia.*

Vedesi molte volte come la umiltà non solamente non giova, ma nuoce, massimamente usandola con gli uomini insolenti, che, o per invidia o per altra cagione, hanno concetto odio teco. Di che ne fa fede lo istorico nostro in questa cagione di guerra intra i Romani ed i Latini. Perchè, dolendosi i Sanniti con i Romani, che i Latini gli avevano assaltati, i Romani non vollono proibire ai Latini tal guerra, desiderando non gli irritare: il che non solamente non

gli irritò, ma gli fece diventare più animosi contra a loro, e si scopersono più presto inimici. Di che ne fanno fede le parole usate dal prefato Annio pretore latino nel medesimo concilio, dove dice: *Tentastis patientiam negando militem: quis dubitat exarsisse eos? Pertulerunt tamen hunc dolorem. Exercitus nos parare adversus Samnites fœderatos suos audierunt, nec moverunt se ab urbe. Unde hæc illis tanta modestia, nisi a conscientia virium, et nostrarum, et suarum?* Conoscesi, pertanto, chiarissimo per questo testo, quanto la pazienza de' Romani accrebbe l'arroganza de' Latini. E però, mai uno principe debbe volere mancare del grado suo, e non debbe mai lasciare alcuna cosa d'accordo, volendola lasciare onorevolmente, se non quando e' la può, o e' si crede che la possa tenere: perchè gli è meglio quasi sempre, sendosi condotta la cosa in termine che tu non la possa lasciare nel modo detto, lasciarsela torre

con le forze, che con la paura delle forze. Perchè se tu la lasci con la paura, lo fai per levarti la guerra, ed il più delle volte non te la lievi: perchè colui a chi tu arai con una viltà scoperta concesso quella, non starà saldo, ma ti vorrà torre delle altre cose, e si accenderà più contra di te, stimandoti meno; e dall'altra parte, in tuo favore troverai i difensori più freddi, parendo loro che tu sia o debole, o vile: ma se tu, subito scoperta la voglia dello avversario, prepari le forze, ancorachè le siano inferiori a lui, quello ti comincia a stimare; stimanti più gli altri principi allo intorno; ed a tale viene voglia di aiutarti, sendo in su l'arme, che abbandonandoti non ti aiuterebbe mai. Questo si intende quando tu abbia uno inimico; ma quando ne avessi più, rendere delle cose che tu possedessi ad alcuno di loro per riguadagnarselo, ancorachè fusse di già scoperta la guerra, e per smembrarlo dagli altri confede-

rati tuoi inimici, fia sempre partito prudente.

CAP. XV. — *Gli Stati deboli sempre fieno ambigui nel risolversi: e sempre le deliberazioni lente sono nocive.*

In questa medesima materia, ed in questi medesimi principii di guerra intra i Latini ed i Romani, si può notare come in ogni consulta è bene venire allo individuo di quello che si ha a deliberare, e non stare sempre in ambiguo, nè in su lo incerto della cosa. Il che si vede manifesto nella consulta che feciono i Latini, quando e' pensavano alienarsi da' Romani. Perchè avendo presentato questo cattivo umore che ne' popoli latini era entrato, i Romani, per certificarsi della cosa, e per vedere se potevano senza mettere mano all'arme riguadagnarsi quelli popoli, fecero loro intendere, come e' mandassero a Roma otto cittadini, perchè avevano a consul-

latare con loro. I Latini, inteso questo ed avendo coscienza di molte cose fatte contra alla voglia de' Romani, feciono consiglio per ordinare chi dovesse ire a Roma, e dargli commissione di quello ch'egli avesse a dire. E stando nel consiglio in questa disputa, Annio loro pretore disse queste parole: *Ad summam rerum nostrarum pertinere arbitror, ut cogiletis magis, quid agendum nobis, quam quid loquendum sit. Facile erit, explicatis consiliis, accommodare rebus verba.* Sono, senza dubbio, queste parole verissime, e debbono essere da ogni principe e da ogni repubblica gustate: perchè nella ambiguità e nella incertitudine di quello che altri voglia fare, non si sanno accomodare le parole; ma fermo una volta l'animo, e deliberato quello sia da eseguire, è facil cosa trovarvi le parole. Io ho notato questa parte più volentieri, quanto io ho molte volte conosciuto tale ambiguità avere nociuto alle pubbliche azioni, con danno

e con vergogna della repubblica nostra. E sempre mai avverrà, che ne' partiti dubbii, e dove bisogni animo a deliberargli, sarà questa ambiguità, quando abbino ad esser consigliati e deliberati da uomini deboli. Non sono meno nocive ancora le deliberazioni lente e tarde, che ambigue; massime quelle che si hanno a deliberare in favore di alcuno amico: perchè con la lentezza loro non si aiuta persona, e nuocesi a sè medesimo. Queste deliberazioni così fatte procedono o da debolezza di animo e di forze, o da malignità di coloro che hanno a deliberare; i quali, mossi dalla passion propria di volere rovinare lo Stato o adempire qualche suo desiderio, non lasciano seguire la deliberazione, ma la impediscono e la attraversano. Perchè i buoni cittadini, ancora che vegghino una foga popolare voltarsi alla parte perniziosa, mai impediranno il deliberare, massime di quelle cose che non aspettano tempo. Morto che fu Girolamo ti-

ranno in Siracusa, essendo la guerra grande intra i Cartaginesi ed i Romani, vennero i Siracusani in disputa se dovevano seguire l'amicizia romana o la cartaginese. E tanto era lo ardore delle parti, che la cosa stava ambigua, nè se ne prendeva alcuno partito; insino a tanto che Apollonide, uno de' primi in Siracusa, con una sua orazione piena di prudenza, mostrò come non era da biasmare chi teneva l'opinione di aderirsi ai Romani, nè quelli che volevano seguire la parte cartaginese; ma era bene da detestare quella ambiguità e tardità di pigliare il partito, perchè vedeva al tutto in tale ambiguità la rovina della repubblica; ma preso che si fusse il partito, qualunque e' si fusse, si poteva sperare qualche bene. Nè potrebbe mostrare più Tito Livio che si faccia in questa parte, il danno che si tira dietro lo stare sospeso. Dimostralo ancora in questo caso de' Latini: perchè, sendo i Latini ricerchi da loro

gli stessino neutrali, e che il re venendo in Italia gli avesse a mantenere nello Stato e ricevere in protezione: e dette tempo un mese alla città a ratificarlo. Fu differita tale ratificazione da chi per poca prudenza favoriva le cose di Lodovico: intantochè, il re già sendo in su la vittoria, e volendo poi i Fiorentini ratificare, non fu la ratificazione accettata; come quello che conobbe i Fiorentini essere venuti forzati, e non volontari nella amicizia sua. Il che costò alla città di Firenze assai danari, e fu per perdere lo Stato: come poi altra volta per simile causa li intervenne. E tanto più fu dannabile quel partito, perchè non si servì ancora il duca Lodovico; il quale se avesse vinto, avrebbe mostri molti più segni di inimicizia contra ai Fiorentini, che non fece il re. E benchè del male che nasce alle repubbliche di questa debolezza se ne sia di sopra in uno altro capitolo discorso; nondimeno, avendone di nuovo occasione

per un nuovo accidente, ho voluto replicarne; parendomi, massime, materia che debba esser dalle repubbliche simili alla nostra notata.

CAP. XVI. — *Quanto i soldati ne' nostri tempi si disformino dalli antichi ordini.*

La più importante giornata che fu mai fatta in alcuna guerra con alcuna nazione dal Popolo romano, fu questa che ei fece con i popoli latini, nel consolato di Torquato e di Decio. Perchè ogni ragione vuole, che così come i Latini per averla perduta divennero servi, così sarebbero stati servi i Romani, quando non la avessino vinta. E di questa opinione è Tito Livio; perchè in ogni parte fa gli eserciti pari di ordine, di virtù, di ostinazione e di numero: solo vi fa differenza, che i capi dello esercito romano furono più virtuosi che quelli dello esercito latino. Vedesi ancora come

nel maneggio di questa giornata nacque-
ro duoi accidenti non prima nati, e che
dipoi hanno rari esempi: che de' duoi
Consoli, per tenere fermi gli animi
de' soldati, ed ubbidienti al comanda-
mento loro, e deliberati al combattere,
l' uno ammazzò sè stesso, e l' altro il
figliuolo. La parità, che Tito Livio dice
essere in questi eserciti, era che, per
avere militato gran tempo insieme, erano
pari di lingua, d' ordine e d' arme: per-
chè nello ordinare la zuffa tenevano uno
modo medesimo; e gli ordini ed i capi
degli ordini avevano medesimi nomi.
Era dunque necessario, sendo di pari
forze e di pari virtù, che nascesse qual-
che cosa istraordinaria, che fermasse e
facesse più ostinati gli animi dell' uno
che dell' altro: nella quale ostinazione
consiste, come altre volte si è detto, la
vittoria; perchè, mentre che la dura
ne' petti di quelli che combattono, mai
non danno volta gli eserciti. E perchè
la durasse più ne' petti de' Romani che

de' Latini, parte la sorte, parte la virtù de' Consoli fece nascere, che Torquato ebbe ad ammazzare il figliuolo, e Decio sè stesso. Mostra Tito Livio, nel mostrare questa parità di forze, tutto l'ordine che tenevano i Romani nelli eserciti e nelle zuffe. Il quale esplicando egli largamente, non replicherò altrimenti; ma solo discorrerò quello che io vi giudico notabile, e quello che per essere negletto da tutti i capitani di questi tempi, ha fatto negli eserciti e nelle zuffe di molti disordini. Dico, adunque, che per il testo di Livio si raccoglie, come lo esercito romano aveva tre divisioni principali, le quali toscanamente si possono chiamare tre schiere; e nominavano la prima astatì, la seconda principi, la terza triarii: e ciascuna di queste aveva i suoi cavalli. Nello ordinare una zuffa, ei mettevano gli astatì innanzi; nel secondo luogo, per diritto, dietro alle spalle di quelli, ponevano i principi; nel terzo, pure nel medesimo

filo, collocavano i triarii. I cavalli di tutti questi ordini gli ponevano a destra ed a sinistra di queste tre battaglie; le schiere de' quali cavalli, dalla forma loro e dal luogo, si chiamavano *alæ*, perchè parevano come due alie di quel corpo. Ordinavano la prima schiera delli astati, che era nella fronte, serrata in modo insieme che la potesse spingere e sostenere il nimico. La seconda schiera de' principi, perchè non era la prima a combattere, ma bene le conveniva soccorrere alla prima quando fusse battuta o urtata, non la facevano stretta, ma mantenevano i suoi ordini radi, e di qualità che la potesse ricevere in sè senza disordinarsi la prima, qualunque volta, spinta dal nimico, fusse necessitata ritirarsi. La terza schiera de' triarii aveva ancora gli ordini più radi che la seconda, per potere ricevere in sè, bisognando, le due prime schiere de' principi e degli astati. Collocate, dunque, queste schiere in questa forma, appic-

cavano la zuffa: e se gli astatì erano sforzati o vinti, si ritiravano nella radità degli ordini de' principi; e tutti insieme uniti, fatto di due schiere un corpo, rappiccavano la zuffa: se questi ancora erano ributtati e sforzati, si ritiravano tutti nella radità degli ordini de' triarii; e tutte tre le schiere diventate un corpo, rinnovavano la zuffa: dove essendo superati, per non avere più da rifarsi, perdevano la giornata. E perchè ogni volta che questa ultima schiera de' triarii si adoperava, lo esercito era in pericolo, ne nacque quel proverbio: *Res redacta est ad triarios*; che ad uso toscano vuol dire: Noi abbiamo messo l'ultima posta. I capitani dei nostri tempi, come egli hanno abbandonato tutti gli altri ordini, e della antica disciplina ei non ne osservano parte alcuna, così hanno abbandonata questa parte, la quale non è di poca importanza: perchè chi si ordina da potersi nelle giornate rifare tre volte, ha ad

avere tre volte inimica la fortuna a volere perdere, ed ha ad avere per riscontro una virtù che sia atta tre volte a vincerlo. Ma chi non sta se non in su 'l primo urto, come stanno oggi gli eserciti cristiani, può facilmente perdere; perchè ogni disordine, ogni mezzana virtù gli può torre la vittoria. Quello che fa agli eserciti nostri mancare di potersi rifare tre volte, è lo avere perduto il modo di ricevere l'una schiera nell'altra. Il che nasce perchè al presente s'ordinano le giornate con uno di questi duoi disordini: o ei mettono le loro schiere a spalle l'una dell'altra, e fanno la loro battaglia larga per traverso, e sottile per diritto; il che la fa più debole, per aver poco dal petto alle schiene. E quando pure, per farla più forte, ei riducono le schiere per il verso de' Romani, se la prima fronte è rotta, non avendo ordine di essere ricevuta dalla seconda, s'ingarbugliano insieme tutte, e rompono sè medesime:

perchè se quella dinanzi è spinta, ella urta la seconda; se la seconda si vuol far innanzi, ella è impedita dalla prima: donde che urtando la prima la seconda, e la seconda la terza, ne nasce tanta confusione, che spesso uno minimo accidente rovina uno esercito. Gli eserciti spagnuoli e franciosi nella zuffa di Ravenna, dove morì monsignor de Foix, capitano delle genti di Francia (la quale fu, secondo i nostri tempi, assai bene combattuta giornata) s'ordinarono con uno de' soprascritti modi; cioè che l'uno e l'altro esercito venne con tutte le sue genti ordinate a spalle: in modo che non venivano avere nè l'uno nè l'altro se non una fronte, ed erano assai più per il traverso che per il diritto. E questo avviene loro sempre dove egli hanno la campagna grande, come gli avevano a Ravenna: perchè, conoscendo il disordine che fanno nel ritirarsi, mettendosi per un filo, lo fuggouo quando e' possono col fare la fronte larga, com'è

detto ; ma quando il paese gli restringe, si stanno nel disordine soprascritto, senza pensare il rimedio. Con questo medesimo disordine cavalcano per il paese inimico, o se e' predano, o se e' fanno altro maneggio di guerra. Ed a santo Regolo in quel di Pisa, ed altrove, dove i Fiorentini furono rotti da' Pisani ne' tempi della guerra che fu tra i Fiorentini e quella città, per la sua ribellione dopo la passata di Carlo re di Francia in Italia, non nacque tal rovina d'altronde, che dalla cavalleria amica; la quale sendo davanti e ributtata da' nimici, percosse nella fanteria fiorentina, e quella ruppe: donde tutto il restante delle genti dierono volta: e messer Ciriaco dal Borgo, capo antico delle fanterie fiorentine, ha affermato alla presenza mia molte volte, non essere mai stato rotto se non dalla cavalleria degli amici. I Svizzeri, che sono i maestri delle moderne guerre, quando ei militano coi Franciosi, sopra tutte le

cose hanno cura di mettersi in lato, che la cavalleria amica, se fusse ributtata, non gli urti. E benchè queste cose paiano facili ad intendere, e facilissime a farsi; nondimeno non si è trovato ancora alcuno de' nostri contemporanei capitani, che gli antichi ordini imiti, e gli moderni corregga. E benchè gli abbiano ancora loro tripartito lo esercito, chiamando l' una parte antiguardo, l' altra battaglia e l' altra retroguardo; non se ne servono ad altro che a comandargli nelli alloggiamenti: ma nello adoperargli, rade volte è, come di sopra è detto, che a tutti questi corpi non facciano correre una medesima fortuna. E perchè molti, per scusare la ignoranza loro, allegano che la violenza delle artiglierie non patisce che in questi tempi si usino molti ordini degli antichi, voglio disputare nel seguente capitolo questa materia, ed esaminare se le artiglierie impediscono che non si possa usare l' antica virtù.

CAP. XVII. — *Quanto si debbino stimare dagli eserciti ne' presenti tempi le artiglierie; e se quella opinione che se ne ha in universale, è vera.*

Considerando io, oltre alle cose soprascritte, quante zuffe campali (chiamate ne' nostri tempi, con vocabolo francioso, giornate, e dagl' Italiani fatti d'arme) furono fatte dai Romani in diversi tempi; mi è venuto in considerazione la opinione universale di molti, che vuole che se in quelli tempi fussino state le artiglierie, non sarebbe stato lecito a' Romani, nè sì facile, pigliare le provincie; farsi tributari i popoli, come e' feciono; nè arebbono in alcuno modo fatti sì gagliardi acquisti. Dicono ancora, che mediante questi instrumenti de' fuochi, gli uomini non possono usare nè mostrare la virtù loro, come e' potevano anticamente. E soggiungono una terza cosa: che si viene con più diffi-

cultà alle giornate che non si veniva allora, nè vi si può tenere dentro quegli ordini di quelli tempi; talchè la guerra si ridurrà col tempo in su le artiglierie. E giudicando non fuora di proposito disputare se tali oppinioni sono vere, e quanto le artiglierie abbiano cresciuto o diminuito di forze agli eserciti, e se le tolgano o danno occasione ai buoni capitani di operare virtuosamente; comincerò a parlare quanto alla prima loro oppinione: che gli eserciti antichi romani non avrebbero fatto gli acquisti che feciono, se le artiglierie fussino state. Sopra che, rispondendo, dico: come e' si fa guerra o per difendersi, o per offendere; donde si ha prima ad esaminare a quale di questi duoi modi di guerra le faccino più utile, o più danno. E benchè sia che dire da ogni parte, nondimeno io credo che senza comparazione faccino più danno a chi si difende, che a chi offende. La ragione che io ne dico è, che quel che

si difende, o egli è dentro a una terra, o egli è in su' campi dentro ad uno stecato. S' egli è dentro ad una terra, o questa terra è piccola, come sono la maggior parte delle fortezze, o la è grande: nel primo caso, chi si difende è al tutto perduto, perchè l'impeto delle artiglierie è tale, che non trova muro, ancorachè grossissimo, che in pochi giorni ei non abbatta; e se chi è dentro non ha buoni spazi da ritirarsi e con fossi e con ripari, si perde; nè può sostenere l'impeto del nimico che volesse dipoi entrare per la rottura del muro, nè a questo gli giova artiglieria che avesse: perchè questa è una massima, che dove gli uomini in frotta e con impeto possono andare, le artiglierie non gli sostengono. Però i furori oltramontani nella difesa delle terre non sono sostenuti: son bene sostenuti gli assalti italiani, i quali non in frotta, ma spicciolati si conducono alle battaglie, le quali loro, per nome molto proprio,

chiamano scaramucce. E questi che vanno con questo disordine e questa freddezza ad una rottura d'un muro dove sia artiglierie, vanno ad una manifesta morte, e contra a loro le artiglierie vagliono: ma quelli che in frotta condensati, e che l'uno spinge l'altro, vengono ad una rottura, se non sono sostenuti o da fossi o da ripari, entrano in ogni luogo, e le artiglierie non gli tengono; e se ne muore qualcuno, non possono essere tanti che gl'impedischino la vittoria. Questo esser vero, si è conosciuto in molte espugnazioni fatte dagli oltramontani in Italia, e massime in quella di Brescia: perchè, sendosi quella terra ribellata da' Franciosi, e tenendosi ancora per il re di Francia la fortezza, avevano i Veneziani, per sostenere l'impeto che da quella potesse venire nella terra, munita tutta la strada di artiglierie che dalla fortezza alla città scendeva, e postane a fronte e ne' fianchi, ed in ogni altro luogo opportuno.

Delle quali monsignor di Foïs non fece alcuno conto; anzi quello con il suo squadrone, disceso a piede, passando per il mezzo di quelle, occupò la città, nè per quelle si senti ch'egli avesse ricevuto alcuno memorabile danno. Talchè, chi si difende in una terra piccola, come è detto, e trovisi le mura in terra, e non abbia spazio di ritirarsi con i ripari e con fossi, ed abbiassi a fidare in su le artiglierie, si perde subito. Se tu difendi una terra grande, e che tu abbia comodità di ritirarti, sono nondimanco senza comparazione più utili le artiglierie a chi è di fuori, che a chi è dentro. Prima, perchè a volere che una artiglieria nuoca a quelli che sono di fuori, tu sei necessitato levarti con essa dal piano della terra; perchè, stando in sul piano, ogni poco di argine e di riparo che il nimico faccia, rimane sicuro, e tu non gli puoi nuocere. Tanto che avendoti ad alzare, e tirarti sul corridoio delle mura, o in qualunque modo

levarti da terra, tu ti tiri dietro due difficoltà: la prima, che non puoi condurvi artiglieria della grossezza e della potenza che può trarre colui di fuori, non si potendo ne' piccoli spazi maneggiare le cose grandi; l'altra, che quando bene tu ve la potessi condurre, tu non puoi fare quelli ripari fedeli e sicuri, per salvare detta artiglieria, che possono fare quelli di fuori, essendo in su 'l terreno, ed avendo quelle comodità e quello spazio che loro medesimi vogliono: talmentechè, gli è impossibile a chi difende una terra, tenere le artiglierie ne' luoghi alti, quando quelli che son di fuori abbino assai artiglierie e potenti; e se egli hanno a venire con essa ne' luoghi bassi, ella diventa in buona parte inutile, come è detto. Talchè la difesa della città si ha a ridurre a difenderla con le braccia, come anticamente si faceva, e con la artiglieria minuta: di che se si trae un poco di utilità rispetto a quella artiglieria minuta, se ne cava

incomodità che contrappesa alla comodità della artiglieria; perchè, rispetto a quella, si riducono le mura delle terre, basse e quasi sotterrate ne' fossi: talchè, com'è si viene alle battaglie di mano, o per essere battute le mura o per essere ripieni i fossi, ha chi è dentro molti più disavvantaggi che non aveva allora. E però, come di sopra si disse, giovano questi instrumenti molto più a chi campeggia le terre, che a chi è campeggiato. Quanto alla terza cosa, di ridursi in uno campo dentro ad uno steccato per non fare giornata, se non a tua comodità o vantaggio; dico che in questa parte tu non hai più rimedio ordinariamente a difenderti di non combattere, che si avessino gli antichi; e qualche volta, per conto delle artiglierie, hai maggiore disavvantaggio. Perchè, se il nimico ti giunge addosso, ed abbia un poco di vantaggio del paese, come può facilmente intervenire; e truovisi più alto di te; o che nello arrivare

suo tu non abbi ancora fatti i gini, e copertoti bene con quibito, e senza che tu abbi alcuntì disalloggia, e sei forzato usare le fortezze tue, e venire alla zuffa. intervenne agli Spagnuoli nella battaglia di Ravenna; i quali essenduniti tra il fiume del Ronco ed il fiume, per non lo avere tirato tale che bastasse, e per avere i Francesi poco il vantaggio del terreno, constretti dalle artiglierie uscire dalle fortezze loro, e venire alla zuffa dato, come il più delle volte desidero, che il luogo che tu avessi con il campo fusse più eminenti degli altri all'incontro, e che gli armamenti sino buoni e sicuri, tale che, non il sito e l'altre tue preparazioni nemiche non ardisse di assaltarti; in questo caso a quelli modi certamente si veniva, quando uno non ha il suo esercito in lato da non potersene offeso: i quali sono, co

paese, pigliare o campeggiare le terre tue amiche, impedirti le vettovaglie; tanto che tu sarai forzato da qualche necessità a disalloggiare, e venire a giornata; dove le artiglierie, come di sotto si dirà, non operano molto. Considerato, adunque, di quali ragioni guerre feciono i Romani, e veggendo come ei feciono quasi tutte le lor guerre per offendere altrui, e non per difender loro; si vedrà, quando sieno vere le cose dette di sopra, come quelli arebbono avuto più vantaggio, e più presto arebbono fatto i loro acquisti, se le fussino state in quelli tempi. Quanto alla seconda cosa, che gli uomini non possono mostrare la virtù loro, come ei potevano anticamente, mediante la artiglieria; dico ch'egli è vero, che dove gli uomini spicciolati si hanno a mostrare, ch'è portano più pericoli che allora, quando avessino a scalare una terra, o fare simili assalti, dove gli uomini non ristretti insieme, ma di per sè l'uno dall'altro

avessino a comparire. È vero che gli capitani e capi degli stanno sottoposti più al periglio di morte che allora, potendo esser con le artiglierie in ogni luogo, giova loro lo essere nelle ultime file, e muniti di uomini fortissimi. Ma dimeno si vede che l'uno e l'altro di questi duoi pericoli fanno grandi danni istraordinari: perchè se le muniti bene non si scalano, e con assalti deboli ad assaltarle, e volerle espugnare, si riduce la guerra a una ossidione, come anticamente si faceva. Ed in quelle che pure possono si espugnano, non sono molto meno i pericoli che allora: perchè non cavano anche in quel tempo a difendere le terre, cose da trarre, se non erano sì furiose, facevano all'ammazzare gli uomini, il sangue fatto. Quanto alla morte de' capitani de' condottieri, ce ne sono, in ventotto anni che sono state le guerre

simi tempi in Italia, meno esempi, che non era in dieci anni di tempo appresso agli antichi. Perchè, dal conte Lodovico della Mirandola, che morì a Ferrara quando i Veneziani pochi anni sono assaltarono quello Stato, ed il Duca di Nemors, che morì alla Cirignuola, in fuori; non è occorso che d'artiglierie ne sia morto alcuno; perchè monsignor di Foïs a Ravenna morì di ferro, e non di fuoco. Tanto che, se gli uomini non dimostrano particolarmente la loro virtù, nasce non dalle artiglierie, ma dai cattivi ordini, e dalla debolezza degli eserciti; i quali, mancando di virtù nel tutto, non la possono dimostrare nella parte. Quanto alla terza cosa detta da costoro, che non si possa venire alle mani, è che la guerra si condurrà tutta in su l'artiglierie, dico questa opinione essere al tutto falsa; e così fia sempre tenuta da coloro che secondo l'antica virtù vorranno adoperare gli eserciti loro. Perchè, chi vuole fare uno esercito

buono, gli conviene, con esercizio o veri, assuefare gli uomini a costarsi al nimico, e venire a menare della spada, e al pigliar il petto; e si debbe fondare per le fanterie che in su' cavagli, e per le artiglierie che di sotto si diranno. Ma se si fondi in su i fanti ed in su i predetti, diventano al tutto le artiglierie inutili; perchè con più facilità le fanterie nello accostarsi al nimico potevano fuggire il colpo delle artiglierie, che potevano anticamente fuggire il colpo degli elefanti, de' carri falcati, e de' riscontri inusitati, che le fanterie non hanno mai riscontrarono; contra le artiglierie sempre trovarono il rimedio: e per più facilmente lo arebbono trovato se non fosse tra a queste, quanto egli è più difficile il tempo nel quale le artiglierie potevano nuocere, che non era quello nel quale potevano nuocere gli elefanti. Perchè quelli nel mezzo della battaglia disordinavano; queste solo in

zuffa ti 'mpediscono: il quale impedimento facilmente le fanterie fuggono, o con andare coperte dalla natura del sito, o con abbassarsi in su la terra quando le tirano. Il che anche per esperienza si è visto non essere necessario, massime per difendersi dalle artiglierie grosse; le quali non si possono in modo bilanciare, o che se le vanno alte le non ti truovino, o che se le vanno basse le non ti arrivino. Venuti poi gli eserciti alle mani, questo è più chiaro che la luce, che nè le grosse nè le piccole ti possono poi offendere: perchè, se quello che ha l'artiglierie è davanti, diventa tuo prigioniero; s'egli è dietro, egli offende prima l'amico che te; a spalle ancora non ti può ferire in modo che tu non lo possa ire a trovare, e ne viene a seguitare l'effetto detto. Nè questo ha molta disputa; perchè se ne è visto l'esempio de' Svizzeri, i quali a Novara, nel 1513, senza artiglierie e senza cavagli, andarono a trovare lo esercito

francioso munito di artiglierie alle fortezze sue, e lo ruppero aver alcuno impedimento da quella ragione è, oltre alle cose sopra, che l'artiglieria ha bisogno di essere guardata, a volere che la si guardi da mura o da fossi o da argini: se gli manca una di queste guardie, la si fa prigione, o la diventa inutile: che si interviene quando la si ha a combattere con gli uomini; il che gli interviene nelle giornate e zuffe campali. Perchè le non si possono adoperare, se non in quel modo che adoperavano gli antichi: che tiravano fuori gli strumenti da trarre; che tiravano fuori le squadre, per combattersi fuori delli ordini ordinati: la volta che o da cavalleria o da fanteria erano spinti, il refugio loro era nelle legioni. Chi altrimenti ne fa uso non la intende bene, e fidasi sopra una cosa che facilmente lo può ingannare. E se il Turco, mediante l'artiglieria, combatte contra al Sofi ed il Soldano ha

vittoria, è nato non per altra virtù di quella, che per lo spavento che lo inusitato romore messe nella cavalleria loro. Conchiuggo pertanto, venendo al fine di questo discorso, l'artiglieria essere utile in uno esercito quando vi sia mescolata l'antica virtù; ma senza quella, contra a uno esercito virtuoso è inutilissima.

CAP. XVIII. — *Come per l'autorità de' Romani, e per lo essemplio della antica milizia, si debbe stimare più le fanterie che i cavagli.*

E' si può per molte ragioni e per molti essempli dimostrare chiaramente, quanto i Romani in tutte le militari azioni stimassino più la milizia a piè che a cavallo, e sopra quella fondassino tutti i disegni delle forze loro: come si vede per molti essempli, ed infra gli altri, quando si azzuffarono con i Latini appresso il lago Regillo; dove già essendo inclinato lo esercito romano, per soc-

correre ai suoi fecero discendere
uomini da cavallo a piede, e per
via, rinnovata la zuffa, ebbono
vittoria. Dove si vede manifesta-
mente i Romani avere più confidato in
andare a piede, che mantenere
il cavallo. Questo medesimo termine
si trova in molte altre zuffe, e sempre
fu ottimo rimedio in gli loro
guerre. Nè si opponga a questo la
vittoria di Annibale, il quale veggendo i
Romani discendere a piè gli loro
soldati, si fece a fare di simile partito
facendosi beffe di simile partito.
Quam mallem victos mihi
equites; cioè: io avrei più caro
che fossero gli dediti legati. La quale
cosa ancorachè la sia stata in bo-
na guerra, non è da imitare
l'uomo eccellentissimo, nondime-
no ha a ire dietro alla autorità,
e non più credere ad una Repubblica
che a tanti Capitani eccellentissimi
che furono in quella, che ad uno solo
come ad Annibale: ancorachè senza le auto-

siano ragioni manifeste. Perchè l' uomo a piede può andare in molti luoghi, dove non può andare il cavallo; puossi insegnarli servare l' ordine, e turbato che fusse, come e' lo abbia a riassumere: a' cavagli è difficile fare servare l' ordine, ed impossibile, turbati che sono, riordinargli. Oltre di questo, si trova, come negli uomini, de' cavagli che hanno poco animo, e di quelli che ne hanno assai: e molte volte interviene che un cavallo animoso è cavalcato da un uomo vile, ed uno cavallo vile da uno animoso; ed in qualunque modo che segua questa disparità, ne nasce inutilità e disordine. Possono le fanterie ordinate facilmente rompere i cavagli, e difficilmente esser rotte da quelli. La quale opinione è corroborata, oltre a molti essemi antichi e moderni, dalla autorità di coloro che danno delle cose civili regola: dove mostrano come in prima le guerre si cominciarono a fare con i cavagli, perchè non era ancora

l'ordine delle fanterie; ma come si ordinarono, si conobbe subito che loro erano più utili, che quelli de' cavalli per questo però che i cavalli non sono necessari negli eserciti, e per la loro imperte, e per scorrere e predare, e per seguitare i nimici quando sono in fuga, e per essere ancora in una opposizione ai cavagli degli altri: ma il fondamento e il nervo dell'esercito, e quello che si debbe temere, debbono essere le fanterie. Infra i peccati de' principi italiani, che hanno fatto Italia serva de' francesi non ci è il maggiore, che aver fatto poco conto di questo ordine, e aver volto tutta la loro cura alla cura del cavallo. Il quale disordine è nato dalla malignità de' capi, e per la ignoranza di coloro che tenevano stato. Perciò ridotta la milizia italiana a poco più di cinque anni indietro, in uomini non avevano stato, ma erano come capitani di ventura, pensorono s

me potessino mantenersi la riputazione stando armati loro, e disarmati i principi. E perchè uno numero grosso di fanti non poteva loro essere continuamente pagato, e non avendo sudditi da poter valersene, ed uno piccolo numero non dava loro riputazione, si volsono a tenere cavagli: perchè dugento o trecento cavalli che erano pagati ad uno condottiere, lo mantenevano riputato; ed il pagamento non era tale, che dagli uomini che tenevano stato non potesse essere adempiuto. E perchè questo seguisse più facilmente, e per mantenersi più in riputazione, levarono tutta l'affezione e la riputazione da' fanti, e ridussonla in quelli loro cavalli: e in tanto crebbono questo disordine, che in qualunque grossissimo esercito era una minima parte di fanteria. La quale usanza fece in modo debole, insieme con molti altri disordini che si mescolarono con quella, questa milizia italiana, che questa provincia è stata facilmente calpe-

sta da tutti gli oltramontani. Ma più apertamente questo errore, fare più i cavalli che le fanterie, è un altro esempio romano. E quando i Romani a campo a Sora, ed usciti fuori della terra una turba di cavalli per assaltare il campo, fece all'incontro il Maestro dei Greci romano con la sua cavalleria, e di petto, la sorte dette che nello scontro i capi dell' uno e dell' altro ceto morirono; e restati gli altri al governo, e durando nondimeno la battaglia, i Romani per superare più facilmente l'inimico, scesono a piede, e combatterono i cavalieri nimici, se si volevano difendere, a fare il simile: e così per questo, i Romani ne riportarono la vittoria. Non può esser questo esempio maggiore in dimostrare quanto sia più virtù nelle fanterie che ne' cavalli; chè se nelle altre fazioni i Comandanti facevano discendere i cavalieri, era per soccorrere alle fanterie.

tivano, e che avevano bisogno di aiuto; ma in questo luogo e' discesono, non per soccorrere alle fanterie nè per combattere con uomini a piè de' nimici, ma combattendo a cavallo co' cavalli, giudicarono, non potendo superargli a cavallo, potere scendendo più facilmente vincergli. Io voglio adunque conchiudere, che una fanteria ordinata non possa senza grandissima difficoltà esser superata, se non da una altra fanteria. Crasso e Marc' Antonio romani corsono per il dominio de' Parti molte giornate con pochissimi cavalli ed assai fanteria, ed all' incontro avevano innumerabili cavalli de' Parti. Crasso vi rimase con parte dello esercito morto. Marc' Antonio virtuosamente si salvò. Nondimanco, in queste afflizioni romane si vede quanto le fanterie prevalevano ai cavalli: perchè essendo in un paese largo, dove i monti son radi, ed i fiumi radissimi, le marine longinque, e discosto da ogni comodità; nondimanco Marc' Antonio, al

giudicio de' Parti medesimi, mente si salvò; nè mai ebbe tutta la cavalleria partica te ordini dello esercito suo. Se rimase, chi leggerà bene le s vedrà come e' vi fu piuttosto che forzato: nè mai, in tutti sordini, i Parti ardirono di urt sempre andando costeggiando pedendogli le vettovaglie, pro gli e non gli osservando, lo co ad una estrema miseria. Io avere a durare più fatica in p quanto la virtù delle fanterie tente che quella de' cavalli, fussino assai moderni essem rendono testimonianza pieniss è veduto novemila Svizzeri a da noi di sopra allegata, and frontare diecimila cavalli ed fanti, e vincergli: perchè i ca li potevano offendere: i fanti, gente in buona parte guascon ordinata, stimavano poco. Vid

ventiseimila Svizzeri andare a trovare sopra Milano Francesco re di Francia, che aveva seco ventimila cavalli, quarantamila fanti e cento carra d'artiglieria; e se non vinsono la giornata come a Novara, combatterono due giorni virtuosamente; e dipoi, rotti che furono, la metà di loro si salvarono. Presunse Marco Regolo Attilio, non solo con la fanteria sua sostenere i cavalli, ma gli elefanti; e se il disegno non gli riuscì, non fu però che la virtù della sua fanteria non fusse tanta, che ei non confidasse tanto in lei che credesse superare quella difficoltà. Replico, pertanto, che a voler superare i fanti ordinati, è necessario opporre loro fanti meglio ordinati di quelli: altrimenti, si va ad una perdita manifesta. Ne' tempi di Filippo Visconti, duca di Milano, scesono in Lombardia circa sedicimila Svizzeri: donde il Duca avendo per capitano allora il Carmignuola, lo mandò con circa mille cavalli e pochi fanti allo incontro

loro. Costui non sappiendo l'or-
combatter loro, ne andò ad inco-
con i suoi cavalli, presumendo
subito rompere. Ma trovatogli i
avendo perduti molti de' suoi u-
ritirò: ed essendo valentissimo
sappiendo negli accidenti nuovi
nuovi partiti, rifattosi di gente
a trovare; e venuto loro all'
fece smontare a piè tutte le s-
d'arme, e fatto testa di quelle
fanterie, andò ad investire i S-
quali non ebbono alcun rimed-
chè, sendo le genti d'arme de-
gnuola a piè e bene armate,
facilmente entrare infra gli or-
Svizzeri, senza patire alcuna les-
entrati tra questi, poterono fa-
offendergli: talchè di tutto il nu-
quelli, ne rimase quella parte
per umanità del Carmignuola
servata. Io credo che molti co-
questa differenza di virtù che
l'uno e l'altro di questi ordin

tanta la infelicità di questi tempi, che nè gli essempli antichi nè i moderni, nè la confessione dello errore è sufficiente a fare che i moderni principi si ravvegghino; e pensino che a volere rendere riputazione alla milizia d'una provincia o d'uno Stato, sia necessario risuscitare questi ordini, tenergli appresso, dar loro riputazione, dar loro vita, acciocchè a lui e vita e riputazione rendino. E come e' diviano da questi modi, così diviano dagli altri modi detti di sopra: onde ne nasce che gli acquisti sono a danno, non a grandezza d'uno Stato, come di sotto si dirà.

CAP. XIX. — *Che gli acquisti nelle repubbliche non bene ordinate e che secondo la romana virtù non procedono, sono a rovina, non a esaltazione di esse.*

Queste contrarie oppinioni alla verità, fondate in su' mali essempli che da que-

sti nostri corrotti secoli sono stati introdotti, fanno che gli uomini non pensano a diviare dai consueti modi. Quando si sarebbe potuto persuadere a uno italiano da trenta anni in dietro, che diecimila fanti potessino assaltare in un piano diecimila cavalli ed altrettanti fanti, e con quelli non solamente combattere, ma vincergli; come si vede per lo esempio da noi più volte allegato, a Novara? E benchè le istorie ne siano piene, *tamen* non ci avrebbero prestato fede; e se ci avessero prestato fede, avrebbero detto che in questi tempi s'arma meglio, e che una squadra d'uomini d'arme sarebbe atta ad urtare uno scoglio, non che una fanteria: e così con queste false scuse corrompevano il giudizio loro; nè avrebbero considerato, che Lucullo con pochi fanti ruppe cento cinquanta mila cavalli di Tigrane; e che tra quelli cavalieri era una sorte di cavalleria simile al tutto agli uomini d'arme nostri: e così questa fallacia è stata sco-

perta dallo esempio delle genti oltramontane. E come e' si vede per quello essere vero, quanto alla fanteria, quello che nelle istorie si narra; così doverrebbero credere esser veri ed utili tutti gli altri ordini antichi. E quando questo fusse creduto, le repubbliche ed i principi errerebbero meno; sariano più forti ad opporsi ad uno impeto che venisse loro addosso; non spererebbero nella fuga: e quelli che avessino nelle mani un vivere civile, lo saperebbero meglio indirizzare, o per la via dello ampliare, o per la via del mantenere; e crederebbero che lo accrescere la città sua d'abitatori, farsi compagni e non sudditi, mandare colonie a guardare i paesi acquistati, far capitale delle prede, domare il nimico con le scorrerie e con le giornate e non con le ossidioni, tenere ricco il pubblico, povero il privato, mantenere con sommo studio li esercizi militari, sono le vie a fare grande una repubblica, ed acquistare imperio. E quando

questo modo dello ampliare non gli piacesse, penserebbe che gli acquisti per ogni altra via sono la rovina delle repubbliche, e porrebbe freno ad ogni ambizione; regolando bene la sua città dentro con le leggi e co' costumi, proibendogli l'acquistare e solo pensando a difendersi, e le difese tenere ordinate bene: come fanno le repubbliche della Magna, le quali in questi modi vivono e sono vivute libere un tempo. Nondimeno, come altra volta dissi quando discorsi la differenza che era da ordinarsi per acquistare a ordinarsi per mantenere; è impossibile che ad una repubblica riesca lo stare quieta, e godersi la sua libertà e gli pochi confini: perchè, se lei non molesterà altrui, sarà molestata ella; e dallo essere molestata le nascerà la voglia e la necessità dello acquistare; e quando non avesse il nimico fuori, lo troverebbe in casa: come pare necessario intervenga a tutte le grandi cittadi. E se le repubbliche della

Magna possono vivere loro in quel modo, ed hanno potuto durare un tempo; nasce da certe condizioni che sono in quel paese, le quali non sono altrove, senza le quali non potrebbero tenere simil modo di vivere. Era quella parte della Magna di che io parlo, sottoposta allo imperio romano come la Francia e la Spagna: ma venuto dipoi in declinazione l'imperio, e ridottosi il titolo di tale imperio in quella provincia, cominciarono quelle cittadi più potenti, secondo la viltà o necessità degl'imperadori, a farsi libere, ricomperandosi dallo imperio, con riservargli un piccolo censo annuario; tanto che, a poco a poco, tutte quelle cittadi che erano immediate dello imperadore, e non erano soggette ad alcuno principe, si sono in simil modo ricomperate. Occorse in questi medesimi tempi che queste cittadi si ricomperavano, che certe comunità sottoposte al duca d'Austria si ribellarono da lui; tra le quali fu Filiborgo, e Svizzeri, e si-

mili; le quali prosperando nel principio, pigliarono a poco a poco tanto augumento, che, non che e' sieno tornati sotto il giogo d' Austria, sono in timore a tutti i loro vicini: e questi sono quelli che si chiamano Svizzeri. È, adunque, questa provincia compartita in Svizzeri, repubbliche (che chiamano terre franche), principi ed imperadore. E la cagione che, intra tante diversità di vivere, non vi nascono, o, se le vi nascono, non vi durano molto le guerre, è quel segno dell' imperadore; il quale, avvenga che non abbi forze, nondimeno ha fra loro tanta riputazione, ch' egli è uno loro conciliatore, e con l' autorità sua, interponendosi come mezzano, spegne subito ogni scandalo. E le maggiori e le più lunghe guerre vi siano state, sono quelle che sono seguite intra i Svizzeri ed il duca d' Austria: e benchè da molti anni in qua lo imperadore ed il duca d' Austria sia una cosa medesima, non pertanto non ha mai potuto superare l'au-

dacia dei Svizzeri, dove non è mai stato modo d'accordo, se non per forza. Nè il resto della Magna gli ha porti molti aiuti; sì perchè le comunità non sanno offendere chi vuole vivere libero come loro; sì perchè quelli principi, parte non possono per esser poveri, parte non vogliono per avere invidia alla potenza sua. Possono vivere, adunque, quelle comunità contente del piccolo loro dominio, per non avere cagione, rispetto all'autorità imperiale, di disiderarlo maggiore: possono vivere unite dentro alle mura loro, per aver il nimico propinquo, e che piglierebbe l'occasione d'occuparle, qualunque volta le discordassino. Che se quella provincia fusse condizionata altrimenti, converrebbe loro cercare d'ampliare e rompere quella loro quiete. E perchè altrove non sono tali condizioni, non si può prendere questo modo di vivere; e bisogna o ampliare per via di leghe, o ampliare come i Romani. E chi si governa altrimenti, cerca

non la sua vita, ma la sua morte e rovina: perchè in mille modi e per molte cagioni gli acquisti sono dannosi; perchè gli sta molto bene insieme acquistare imperio, e non forze; e chi acquista imperio e non forze insieme, conviene che rovini. Non può acquistare forze chi impoverisce nelle guerre, ancora che sia vittorioso; chè ei mette più che non trae degli acquisti: come hanno fatto i Veneziani ed i Fiorentini, i quali sono stati molto più deboli, quando l'uno aveva la Lombardia e l'altro la Toscana, che non erano quando l'uno era contento del mare, e l'altro di sei miglia di confini. Perchè tutto è nato da avere voluto acquistare, e non avere saputo pigliare il modo; e tanto più meritano biasimo, quanto egli hanno meno scusa, avendo veduto il modo hanno tenuto i Romani, ed avendo potuto seguitare il loro esempio, quando i Romani, senza alcuno esempio, per la prudenza loro, da loro medesimi lo seppono trovare.

Fanno, oltra di questo, gli acquisti qualche volta non mediocri danno ad ogni bene ordinata repubblica, quando e' si acquista una città o una provincia piena di delizie, dove si può pigliare di quelli costumi per la conversazione che si ha con quelli: come intervenne a Roma, prima, nello acquisto di Capova; e dipoi, ad Annibale. E se Capova fusse stata più longinqua dalla città, che lo errore de' soldati non avesse avuto il rimedio propinquo; o che Roma fusse stata in alcuna parte corrotta; era senza dubbio quello acquisto la rovina della Repubblica romana. E Tito Livio fa fede di questo con queste parole: *Jam tunc minime salubris militari disciplinæ Capua, instrumentum omnium voluptatum, delinitos militum animos avertit a memoria patriæ.* E veramente, simili città o provincie si vendicano contra al vincitore senza zuffa e senza sangue; perchè, riempiendoli de' suoi tristi costumi, gli espongono ad essere vinti da

qualunque gli assalta. E Iuvenale non potrebbe meglio, nelle sue satire, aver considerata questa parte, dicendo: che nei petti romani per gli acquisti delle terre peregrine erano intrati i costumi peregrini; ed in cambio di parsimonia e di altre eccellentissime virtù, *gula et luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem*. Se, adunque, l'acquistare fu per esser perniziosi ai Romani nei tempi che quelli con tanta prudenza e tanta virtù procedevano, che sarà adunque a quelli che discosto dai modi loro procedono? e che, oltre agli altri errori che fanno, di che se ne è di sopra discorso assai, si vagliono dei soldati o mercenari o ausiliari? Donde ne risulta loro spesso quei danni di che nel seguente capitolo si farà menzione.

CAP. XX. — *Quale pericolo porti quel principe o quella repubblica che si vale della milizia ausiliare o mercenaria.*

Se io non avessi lungamente trattato in altra mia opera, quanto sia inutile la milizia mercenaria ed ausiliare, e quanto utile la propria, io mi distenderei in questo discorso assai più che non farò; ma avendone altrove parlato a lungo, sarò in questa parte breve. Nè mi è paruto in tutto da passarla, avendo trovato in Tito Livio, quanto ai soldati ausiliari, sì largo esempio; perchè i soldati ausiliari sono quelli che un principe o una repubblica manda, capitani e pagati da lei, in tuo aiuto. E venendo al testo di Tito Livio, dico che, avendo i Romani, in diversi luoghi, rotti due eserciti de' Sanniti con li eserciti loro, i quali avevano mandati al soccorso de' Capovani; e per questo liberi

i Capovani da quella guerra che i Sanniti facevano loro; e volendo ritornare verso Roma; ed acciò che i Capovani, spogliati di presidio, non diventassino di nuovo preda dei Sanniti; lasciarono due legioni nel paese di Capova, che gli difendesse. Le quali legioni marcendo nell' ozio, cominciarono a dilettersi in quello; tanto che, dimenticata la patria e la riverenza del Senato, pensarono di prendere l' armi, ed insignorirsi di quel paese che loro con la loro virtù avevano difeso, parendo loro che gli abitatori non fussino degni di possedere quelli beni che non sapevano difendere. La qual cosa presentita, fu dai Romani oppressa e corretta: come, dove noi parleremo delle congiure, largamente si mostrerà. Dico pertanto di nuovo, come di tutte l' altre qualità di soldati, gli ausiliari sono i più dannosi. Perchè in essi quel principe o quella repubblica che gli adopera in suo aiuto, non ha autorità alcuna, ma vi ha solo l' autorità

colui che li manda. Perchè i soldati ausiliari sono quelli che ti sono mandati da un principe, come ho detto, sotto suoi capitani, sotto sue insegne e pagati da lui: come fu questo esercito che i Romani mandarono a Capova. Questi tali soldati, vinto ch'egli hanno, il più delle volte predano così colui che gli ha condotti, come colui contra a chi e' sono condotti; e lo fanno o per malignità del principe che gli manda, o per ambizion loro. E benchè la intenzione de' Romani non fusse di rompere l' accordo e le convenzioni che avevano fatte coi Capovani; nondimeno la facilità che pareva a quelli soldati di opprimergli fu tanta, che gli potette persuadere a pensare di torre ai Capovani la terra e lo stato. Potrebbe di questo dare assai essemi; ma voglio mi basti questo, e quello dei Regini, ai quali fu tolto la vita e la terra da una legione che i Romani vi avevano messa in guardia. Debbe, adunque, un principe o una repubblica pi-

gliare prima ogni altro partito, che ricorrere a condurre nello Stato suo per sua difesa genti ausiliarie, quando ei s'abbia a fidare sopra quelle; perchè ogni patto, ogni convenzione, ancora che dura, ch'egli avrà col nemico, gli sarà più leggieri che tal partito. E se si leggeranno bene le cose passate, e discorrerannosi le presenti, si troverà, per uno che n'abbia avuto buon fine, infiniti esser rimasi ingannati. Ed uno principe o una repubblica ambiziosa non può avere la maggiore occasione di occupare una città o una provincia, che esser richiesto che mandi gli eserciti suoi alla difesa di quella. Pertanto, colui che è tanto ambizioso che, non solamente per difendersi ma per offendere altri, chiama simili aiuti, cerca d'acquistare quello che non può tenere, e che da quello che gliene acquista gli può facilmente esser tolto. Ma l'ambizione dell'uomo è tanto grande, che per cavarci una presente voglia, non pensa al

male che è in breve tempo per risultargliene. Nè lo muovono gli antichi esempi, così in questo come nell'altre cose discorse; perchè, se e' fussino mossi da quelli, vedrebbero come quanto più si mostra la liberalità coi vicini, e d'essere più alieno da occupargli, tanto più ti si gettano in grembo: come di sotto, per lo essempro de' Capovani, si dirà.

CAP. XXI. — *Il primo Pretore che i Romani mandarono in alcun luogo, fu a Capova, dopo quattrocento anni che cominciarono a far guerra.*

Quanto i Romani nel modo del procedere loro circa l'acquistare fossero differenti da quelli che ne' presenti tempi ampliano la iurisdizione loro, si è assai di sopra discorso; e come e' lasciavano quelle terre, che non disfacevano, vivere con le leggi loro, eziandio quelle che non come compagne, ma come soggette si arrendevano loro; ed in esse non la:

sciavano alcun segno d' imperio per il Popolo romano, ma l' obbligavano ad alcune condizioni, le quali osservando, le mantenevano nello stato e dignità loro. E conoscesi questi modi esser stati osservati infino che gli uscirono d' Italia, e che cominciarono a ridurre i regni e gli Stati in provincie. Di questo ne è chiarissimo essempro, che il primo Pretore che fusse mandato da loro in alcun luogo, fu a Capova: il quale vi mandarono, non per loro ambizione, ma perchè e' ne furono ricerchi dai Capovani; i quali, essendo intra loro discordia, giudicarono esser necessario avere dentro nella città un cittadino romano che gli riordinasse e riunisse. Da questo essempro gli Anziati mossi, e costretti dalla medesima necessità, domandarono ancora loro un Prefetto; e Tito Livio dice in su questo accidente, ed in su questo nuovo modo d' imperare, *quod jam non solum arma, sed jura romana pollebant*. Vedesi, pertanto, quanto que-

sto modo facilitò l'augumento romano. Perchè quelle città, massime, che sono use a viver libere, o consuete governarsi per suoi provinciali, con altra quiete stanno contente sotto uno dominio che non veggono, ancora ch'egli avesse in sè qualche gravezza, che sotto quello che veggendo ogni giorno, pare loro che ogni giorno sia rimproverata loro la servitù. Appresso, ne seguita un altro bene per il principe: che non avendo i suoi ministri in mano i giudizi, ed i magistrati che civilmente o criminalmente rendono ragione in quelle cittadi, non può nascere mai sentenza con carico o infamia del principe; e vengono per questa via a mancare molte cagioni di calunnia e d'odio verso di quello. E che questo sia il vero, oltre agli antichi essempli che se ne potrebbero addurre, ce n'è uno esempio fresco in Italia. Perchè, come ciascuno sa, sendo Genova stata più volte occupata da' Franciosi, sempre quel re, eccetto che ne' presenti

tempi, vi ha mandato un governatore francioso che in suo nome la governi. Al presente solo, non per elezione del re, ma perchè così ha ordinato la necessità, ha lasciato governarsi quella città per sè medesima, e da un governatore genovese. E senza dubbio, chi ricercasse quali di questi duoi modi rechi più sicurtà al re dell' imperio di essa, e più contentezza a quelli popolari, senza dubbio approverebbe questo ultimo modo. Oltre di questo, gli uomini tanto più ti si gettano in grembo, quanto più tu pari alieno dallo occupargli; e tanto meno ti temono per conto della loro libertà, quanto più sei umano e domestico con loro. Questa dimestichezza e liberalità fece i Capovani correre a chiedere il Pretore ai Romani: che se dai Romani si fusse mostro una minima voglia di mandarvelo, subito sarebbero ingelositi, e si sarebbero discostati da loro. Ma che bisogna ire per gli essemi a Capova ed a Roma, avendone in Fi-

renze ed in Toscana? Ciascuno sa quanto tempo è che la città di Pistoia venne volontariamente sotto l'imperio fiorentino. Ciascuno ancora sa quanta inimizia è stata intra i Fiorentini, ed i Pisani, Lucchesi e Sanesi: e questa diversità d'animo non è nata perchè i Pistolesi non prezzino la loro libertà come gli altri, e non si giudichino da quanto gli altri; ma per essersi i Fiorentini portati con loro sempre come fratelli, e con gli altri come nimici. Questo ha fatto che i Pistolesi sono corsi volontari sotto l'imperio loro: gli altri hanno fatto e fanno ogni forza per non vi pervenire. E senza dubbio, i Fiorentini se, o per vie di leghe o di aiuto, avessero domesticati e non inselvaticchiti i suoi vicini, a quest'ora sarebbero signori di Toscana. Non è per questo che io giudichi che non si abbia ad operare l'armi e le forze; ma si debbono riservare in ultimo luogo, dove e quando gli altri modi non bastino.

CAP. XXII. — *Quanto siano false molte volte le oppinioni degli uomini nel giudicare le cose grandi.*

Quanto siano false molte volte le oppinioni degli uomini, l' hanno visto e veggono coloro che si trovano testimoni delle loro deliberazioni: le quali molte volte, se non sono deliberate da uomini eccellenti, sono contrarie ad ogni verità. E perchè gli eccellenti uomini nelle repubbliche corrotte, nei tempi quieti massime, e per invidia e per altre ambiziose cagioni, sono inimicati; si va dietro a quello che da uno comune inganno è giudicato bene, o da uomini che più presto vogliono i favori che il bene dell' universale, è messo innanzi. Il quale inganno dipoi si scuopre nei tempi avversi, e per necessità si rifugge a quelli che nei tempi quieti erano come dimenticati: come nel suo luogo in questa parte appieno si discorrerà. Nascono an-

cora certi accidenti, dove facilmente sono ingannati gli uomini che non hanno grande isperienza delle cose, avendo in sè quello accidente che nasce molti verisimili, atti a far credere quello che gli uomini sopra tal caso si persuadono. Queste cose si sono dette per quello che Numicio pretore, poichè i Latini furono rotti dai Romani, persuase loro; e per quello che pochi anni sono si credeva per molti, quando Francesco I re di Francia venne all'acquisto di Milano, che era difeso dai Svizzeri. Dico pertanto, che, essendo morto Luigi XII, e succedendo nel regno di Francia Francesco d'Angolem, e desiderando restituire al regno il ducato di Milano, stato pochi anni innanzi occupato dai Svizzeri mediante il conforto di Papa Giulio II, desiderava aver aiuti in Italia che gli facilitassero l'impresa; ed oltre ai Veneziani, che il re Luigi s'aveva riguadagnati, tentava i Fiorentini e Papa Leone X; parendogli la sua impresa più

facile qualùnque volta s' avesse riguadagnati costoro, per essere le genti del re di Spagna in Lombardia, ed altre forze dello imperadore in Verona. Non cedè Papa Leone alle voglie del re, ma fu persuaso da quelli che lo consigliavano (secondo si disse), si stesse neutrale, mostrandogli in questo partito consistere la vittoria certa: perchè per la Chiesa non si faceva avere potenti in Italia nè il re nè i Svizzeri; ma volendola ridurre nell' antica libertà, era necessario liberarla dalla servitù dell' uno e dell' altro. E perchè vincere l' uno e l' altro, o di per sè o tutti due insieme, non era possibile; conveniva che superassino l' uno l' altro, e che la Chiesa con gli amici suoi urtasse quello poi che rimanesse vincitore. Ed era impossibile trovare migliore occasione che la presente, sendo l' uno e l' altro in su' campi, ed avendo il Papa le sue forze ad ordine da potere rappresentarsi in sui confini di Lombardia, e propinquo all' uno e l' altro

esercito, sotto colore di voler guardare le cose sue, e quivi tanto stare che venissero alla giornata; la quale ragionevolmente, sendo l' uno e l' altro esercito virtuoso, doverrebbe esser sanguinosa per tutte due le parti, e lasciare in modo debilitato il vincitore, che fusse al Papa facile assaltarlo e romperlo: e così verrebbe con sua gloria a rimanere signore di Lombardia, ed arbitro di tutta Italia. E quanto questa opinione fusse falsa, si vide per lo evento della cosa: perchè, sendo dopo una lunga zuffa suti superati i Svizzeri, non che le genti del Papa e di Spagna presumessero assaltare i vincitori, ma si prepararono alla fuga; la quale ancora non sarebbe loro giovata, se non fusse stato o la umanità o la freddezza del re, che non cercò la seconda vittoria, ma gli bastò fare accordo con la Chiesa. Ha questa opinione certe ragioni che discosto paiono vere, ma sono al tutto aliene dalla verità. Perchè, rade volte accade che 'l vincitore perda

assai suoi soldati: perchè de' vincitori ne muore nella zuffa, non nella fuga; e nello ardore del combattere, quando gli uomini hanno volto il viso l'uno all'altro, ne cade pochi, massime perchè la dura poco tempo il più delle volte; e quando pur durasse assai tempo, e de' vincitori ne morisse assai, è tanta la riputazione che si tira dietro la vittoria, ed il terrore che la porta' seco, che di lunga avanza il danno che per la morte de'suoi soldati avesse sopportato. Talchè, se uno esercito il quale, in su la opinione che e' fusse debilitato, andasse a trovarlo, si troverebbe ingannato; se già non fusse l'esercito tale, che d'ogni tempo, e innanti alla vittoria e poi, potesse combatterlo. In questo caso e' potrebbe, secondo la sua fortuna e virtù, vincere e perdere; ma quello che si fusse azuffato prima, ed avesse vinto, avrebbe piuttosto vantaggio dall'altro. Il che si conosce certo per la esperienza de' Latini e per la fallacia che Numizio pretore

prese, e per il danno che ne riportorno quelli popoli che gli crederono: il quale, vinto che i Romani ebbero i Latini, gridava per tutto il paese di Lazio, che allora era tempo assaltare i Romani debilitati per la zuffa avevano fatta con loro; e che solo appresso i Romani era rimasto il nome della vittoria, ma tutti gli altri danni avevano sopportati come se fussino stati vinti; e che ogni poco di forza che di nuovo gli assaltasse, era per spacciargli. Donde quelli popoli che gli crederono, fecero nuovo esercito, e subito furono rotti, e patirono quel danno che patiranno sempre coloro che terranno simili oppinioni.

CAP. XXIII. — *Quanto i Romani nel giudicare i sudditi per alcuno accidente che necessitasse tal giudizio, fuggivano la via del mezzo.*

Jam Latio is status erat rerum, ut neque pacem, neque bellum pati possent.

Di tutti gli stati infelici, è infelicissimo quello d' un principe o d' una repubblica che è ridotto in termine che non può ricevere la pace, o sostenere la guerra: a che si riducono quelli che sono dalle condizioni della pace troppo offesi; e dall' altro canto, volendo far guerra, convien loro o gittarsi in preda di chi gli aiuti, o rimanere preda del nimico. Ed a tutti questi termini si viene per cattivi consigli, e cattivi partiti, da non avere misurato bene le forze sue, come di sopra si disse. Perchè quella repubblica o quel principe che bene le misurasse, con difficoltà si condurrebbe nel termine si conducono i Latini: i quali quando non dovevano accordare con i Romani, accordarono; e quando non dovevano rompere loro guerra, la ruppono: e così seppono fare in modo, che la inimicizia ed amicizia dei Romani fu loro ugualmente dannosa. Erano, adunque, vinti i Latini ed al tutto afflitti, prima da Manlio Torquato,

e dipoi da Cammillo: il quale avendogli costretti a darsi e rimettersi nelle braccia de' Romani, ed avendo messo la guardia per tutte le terre di Lazio, e preso da tutte gli statichi; tornato in Roma, riferì al Senato come tutto Lazio era nelle mani del Popolo romano. E perchè questo giudizio è notabile, e merita d'essere osservato, per poterlo imitare quando simili occasioni sono date a' principi, io voglio addurre le parole di Livio poste in bocca di Cammillo; le quali fanno fede e del modo che i Romani tennono in ampliare, e come ne' giudizi di Stato sempre fuggirono la via del mezzo, e si volsono agli estremi: perchè un governo non è altro che tenere in modo i sudditi, che non ti possano o debbano offendere. Questo si fa o con assicurarsene in tutto, togliendo loro ogni via da nuocerti; o con beneficargli in modo, che non sia ragionevole ch'egli no abbino a desiderare di mutar fortuna. Il che tutto si comprende, e prima

per la proposta di Cammillo, e poi per il giudizio dato dal Senato sopra quella. Le parole sue furono queste: *Dii immortales ita vos potentes hujus consilii fecerunt, ut sit Latium, an non sit, in vestra manu posuerint. Itaque pacem vobis, quod ad Latinos attinet, parare in perpetuum, vel scævendo, vel ignoscendo potestis. Vultis crudeliter consuere in deditos, victosque? licet delere omne Latium. Vultis, exemplo majorum, augere rem romanam, victos in civitatem accipiendo? materia crescendi per summam gloriam suppeditat. Certe id firmissimum imperium est, quo obedientes gaudent. Illorum igitur animos, dum expectatione, stupent, seu pœna, seu beneficio præoccupari oportet.* A questa proposta successe la deliberazione del Senato: la quale fu, secondo le parole del Consolo, che recatosi innanzi, terra per terra, tutti quelli ch' erano di momento, o gli beneficiarono o gli spensero; facendo ai beneficiati esenzioni, pri-

vilegi, donando loro la città, e da ogni parte assicurandogli; di quelli altri disfecero le terre, mandaronvi colonie, ridussongli in Roma, dissiparongli talmente che con l'arme e con il consiglio non potevano più nuocere. Nè usorno mai la via neutrale in quelli, come ho detto, di momento. Questo giudizio debbono i principi imitare. A questo dovevano accostarsi i Fiorentini, quando nel 1502 si ribellò Arezzo, e tutta la Val di Chiana: il che se avessino fatto, avrebbero assicurato l'imperio loro, e fatta grandissima la città di Firenze, e datogli quelli campi che per vivere gli mancano. Ma loro usarono quella via del mezzo, la quale è perniziosissima nel giudicare gli uomini; e parte degli Aretini ne confinarono, parte ne condannarono; a tutti tolsono gli onori e gli loro antichi gradi nella città; e lasciarono la città intera. E se alcuno cittadino nelle deliberazioni consigliava che Arezzo si disfacesse; a quelli che pareva

●

esser più savi, dicevano come sarebbe poco onore della repubblica disfarla, perchè parrebbe che Firenze mancasse di forze di tenerla. Le quali ragioni sono di quelle che paiono e non sono vere; perchè con questa medesima ragione non si arebbe ad ammazzare uno parricida, uno scellerato e scandaloso, sendo vergogna di quel principe mostrare di non aver forze da poter frenare uno uomo solo. E non veggono questi tali che hanno simili oppinioni, come gli uomini particolarmente, ed una città tutta insieme pecca talvolta contra ad uno Stato, che per esempio agli altri, per sicurtà di sè, non ha altro rimedio un principe che spengerla. E l'onore consiste nel sapere e potere castigarla; non nel potere con mille pericoli tenerla: perchè quel principe che non castiga chi erra, in modo che non possa più errare, è tenuto o ignorante o vile. Questo giudizio che i Romani dettero, quanto sia necessario si conferma ancora per

la sentenza che dettero de' Privernati. Dove si debbe, per il testo di Livio, notare due cose: l'una, quello che di sopra si dice, che i sudditi si debbono o beneficiare o spengere: l'altra, quanto la generosità dell'animo, quanto il parlare il vero giovi, quando egli è detto nel conspetto degli uomini prudenti. Era ragunato il Senato romano per giudicare de' Privernati, i quali sendosi ribellati, erano di poi per forza ritornati sotto la ubbidienza romana. Erano mandati dal popolo di Priverno molti cittadini per impetrare perdono dal Senato; ed essendo venuti al conspetto di quello, fu detto ad un di loro da un de' Senatori, *quam pœnam meritos Privernates censeret*. Al quale Privernate rispose: *Eam, quam merentur qui se libertate dignos censent*. Al quale il Consolo replicò: *Quid si pœnam remittimus vobis, qualem nos pacem vobiscum habituros speremus?* A che quello rispose: *Si bonum dederitis, et fidelem et perpetuam;*

si malam, haud diuturnam. Donde la più savia parte del Senato, ancora che molti se n'alterassino, disse: *se audivisse vocem et liberi et viri; nec credi posse illum populum, aut hominem, denique in ea conditione cujus cum poeniteat, diutius quam necesse sit, mansurum. Ibi pacem esse fidam, ubi voluntarii pacati sint, neque eo loco ubi servitutem esse velint, fidem sperandam esse.* Ed in su queste parole, deliberorno che i Privernati fossero cittadini romani, e de' privilegi della civiltà gli onorarono, dicendo: *eos demum qui nihil præterquam de libertate cogitant, dignos esse, qui Romani fiant.* Tanto piacque agli animi generosi questa vera e generosa risposta; perchè ogni altra risposta sarebbe stata bugiarda e vile. E coloro che credono degli uomini altrimenti, massime di quelli che sono usi o ad essere o a parere loro essere liberi, se n'ingannano; e sotto questo inganno pigliano partiti non buoni per

sè, e da non soddisfare a loro. Di che nascono le spesse ribellioni e le rovine degli Stati. Ma per tornare al discorso nostro, conchiudo, e per questo e per quello giudizio dato dai Latini: quando si ha a giudicare cittadi potenti, e che sono use a vivere libere, conviene o spegnerle o carezzarle; altrimenti, ogni giudizio è vano. E debbesi fuggir al tutto la via del mezzo, la quale è perniziosa, come la fu a' Sanniti quando avevano rinchiuso i Romani alle forche Caudine; quando non vollero seguire il parere di quel vecchio, che consigliò che i Romani si lasciassero andare onorati, o che s'ammazzassero tutti; ma pigliando una via di mezzo disarmandogli e mettendogli sotto il giogo, gli lasciarono andare pieni d'ignominia e di sdegno. Talchè poco dipoi conobbero con lor danno la sentenza di quel vecchio essere stata utile, e la loro deliberazione dannosa; come nel suo luogo più appieno si discorrerà.

CAP. XXIV. — *Le fortezze generalmente sono molto più dannose che utili.*

Parrà forse a questi savi de' nostri tempi cosa non bene considerata, che i Romani nel volere assicurarsi dei popoli di Lazio e della città di Priverno, non pensassino di edificarvi qualche fortezza, la qual fusse un freno a tenergli in fede; sendo, massime, un detto in Firenze, allegato da' nostri savi, che Pisa e l'altre simili città si debbono tenere con le fortezze. E veramente, se i Romani fusino stati fatti come loro, egli avrebbero pensato di edificarle; ma perchè egli erano d'altra virtù, d'altro giudizio, d'altra potenza, e' non le edificarono. E mentre che Roma visse libera, e che la seguì gli ordini suoi e le sue virtuose costituzioni, mai n'edificò per tenere o città o provincie; ma salvò bene alcune delle edificate. Donde veduto il modo del procedere de' Romani

in questa parte, e quello de' principi de' nostri tempi, mi pare da mettere in considerazione, se gli è bene edificare fortezze, se le fanno danno o utile a quello che l'edifica. Debbesi, adunque, considerare come le fortezze si fanno o per difendersi da' nimici, o per difendersi da' soggetti. Nel primo caso le non sono necessarie; nel secondo dannose. E cominciando a render ragione perchè nel secondo caso le siano dannose, dico che quel principe o quella repubblica che ha paura de' suoi sudditi e della ribellione loro, prima conviene che tal paura nasca da odio che abbiano i suoi sudditi seco; l'odio, da' mali suoi portamenti; i mali portamenti nascono o da poter credere tenergli con forza, o da poca prudenza di chi gli governa: ed una delle cose che fa credere poterli forzare, è l'avere loro addosso le fortezze; perchè i mali trattamenti, che sono cagione dell'odio, nascono in buona parte per avere quel

principe, o quella repubblica, le fortezze: le quali, quando sia vero questo, di gran lunga sono più nocive, che utili. Perchè in prima, come è detto, le ti fanno essere più audace e più violento nei sudditi; dipoi, non ci è quella sicurezza che tu ti persuadi: perchè tutte le forze, tutte le violenze che si usano per tenere un popolo, sono nulla eccetto che due; o che tu abbia sempre da mettere in campagna un buono esercito, come avevano i Romani; o che gli dissipi, spenga, disordini, disgiunga, in modo che non possano convenire ad offenderti. Perchè se tu gl'impoverisci, *spoliatis arma supersunt*: se tu gli disarmi, *furor arma ministrat*: se tu ammazzi i capi, e gli altri segui d'ingiuriare, rinascono i capi, come quelli dell'idra: se tu fai le fortezze, le sono utili ne' tempi di pace, perchè ti danno più animo a far loro male; ma ne' tempi di guerra sono inutilissime, perchè le sono assaltate dal nimico e da' sudditi, nè è

possibile che le facciano resistenza ed all' uno ed all' altro. E se mai furono disutili, sono ne' tempi nostri rispetto alle artiglierie ; per il furore delle quali i luoghi piccoli, e dove altri non si possa ritirare con li ripari, è impossibile difendere, come di sopra discorremmo. Io voglio questa materia disputarla più tritamente. O tu, principe, vuoi con queste fortezze tenere in freno il popolo della tua città ; o tu, principe, o tu, repubblica, vuoi frenare una città occupata per guerra. Io mi voglio voltare al principe, e gli dico : che tal fortezza per tenere in freno i suoi cittadini non può essere più inutile di quello ch' ella è, per le cagioni dette di sopra ; perchè la ti fa più pronto e men rispettivo ad oppressargli ; e quella oppressione gli fa sì esposti alla tua rovina, e gli accende in modo, che quella fortezza che ne è cagione, non ti può poi difendere. Tanto che un principe savio e buono, per mantenersi buono, per non dare

cagione nè ardire a' figliuoli di diventare tristi, mai non farà fortezza, acciocchè quelli non in su le fortezze, ma in su la benivolenza degli uomini si fondino. E se il conte Francesco Sforza, diventato duca di Milano, fu riputato savio, e nondimeno fece in Milano una fortezza; dico che in questo caso ei non fu savio, e l'effetto ha dimostro, come tal fortezza fu a danno, e non a sicurtà de' suoi eredi. Perchè giudicando mediante quella viver sicuri, e potere offendere gli cittadini e sudditi loro, non perdonarono ad alcuna generazione di violenza; talchè diventati sopra modo odiosi, perderono quello Stato come prima il nimico gli assaltò: nè quella fortezza gli difese, nè fece loro nella guerra utile alcuno, e nella pace avea loro fatto danno assai. Perchè se non avessino avuto quella, e se per poca prudenza avessino maneggiati agramente i loro cittadini, avrebbero scoperto il pericolo più presto, e sarebbonsene riti-

rati; ed avrebbero poi potuto più animosamente resistere all' impeto francioso co' sudditi amici senza fortezza, che con quelli inimici con la fortezza: le quali non ti giovano in alcuna parte; perchè, o le si perdono per fraude di chi le guarda, o per violenza di chi l' assalta, o per fame. E se tu vuoi che le ti giovino, e ti aiutino a ricuperare uno Stato perduto, dove ti sia solo rimasto la fortezza; ti conviene avere uno esercito, con il quale tu possa assaltare colui che t' ha cacciato: e quando tu abbia questo esercito, tu riaresti lo Stato in ogni modo, eziandio che la fortezza non vi fusse; e tanto più facilmente, quanto gli uomini ti fussino più amici che non ti erano avendogli mal trattati per l' orgoglio della fortezza. E per isperienza s' è visto, come questa fortezza di Milano, nè agli Sforzeschi nè a' Franciosi, ne' tempi avversi dell' uno e dell' altro, non ha fatto a alcuno di loro utile alcuno; anzi a tutti ha recato danni e rovine assai,

non avendo pensato mediante quella a più onesto modo di tenere quello Stato. Guido Ubaldo duca di Urbino, figliuolo di Federigo, che fu ne' suoi tempi tanto stimato capitano, sendo cacciato da Cesare Borgia, figliuolo di papa Alessandro VI, dello stato; come dipoi, per uno accidente nato, vi ritornò, fece rovinare tutte le fortezze che erano in quella provincia, giudicandole dannose. Perchè, sendo quello amato dagli uomini, per rispetto di loro non le voleva; e per conto de' nimici, vedeva non le poter difendere, avendo quelle bisogno d'uno esercito in campagna, che le difendesse; talchè si volse a rovinarle. Papa Iulio, cacciati i Bentivogli di Bologna, fece in quella città una fortezza; e dipoi faceva assassinare quel popolo da un suo governatore: talchè quel popolo si ribellò, e subito perdè la fortezza; e così non gli giovò la fortezza e l'offese, intanto che portandosi altrimenti, gli avrebbe giovato. Niccolò da Castello, padre de' Vi-

telli, tornato nella sua patria donde era esule, subito disfece due fortezze vi aveva edificate papa Sisto IV, giudicando, non la fortezza, ma la benivolenza del popolo l'avesse a tenere in quello stato. Ma di tutti gli altri essemi il più fresco, il più notabile in ogni parte, ed atto a mostrare la inutilità dello edificarle e l'utilità del disfarle, è quello di Genova, seguito ne' prossimi tempi. Ciascuno sa come, nel 1507, Genova si ribellò da Luigi XII re di Francia, il quale venne personalmente e con tutte le forze sue a racquistarla; e recuperata che l'ebbe, fece una fortezza, fortissima di tutte l'altre delle quali al presente si avesse notizia: perchè era per sito e per ogni altra circostanza inespugnabile, posta in su una punta di colle che si distende nel mare, chiamato dai Genovesi Codefa; e per questo batteva tutto il porto, e gran parte della terra di Genova. Occorse poi, nel 1512, che sendo cacciate le genti franciose d'Italia, Ge-

nova, nonostante la fortezza, si ribellò; e prese lo stato di quella Ottaviano Fregoso, il quale con ogni industria, in termine di sedici mesi, per fame la espugnò. E ciascuno credeva e da molti n'era consigliato, che la conservasse per suo rifugio in ogni accidente: ma esso, come prudentissimo, conoscendo che non le fortezze, ma la volontà degli uomini mantenevano i principi in stato, la rovinò. E così, senza fondare lo stato suo in su la fortezza, ma in su la virtù e prudenza sua, lo ha tenuto e tiene. E dove a variare lo stato di Genova solevano bastare mille fanti, gli avversari suoi l'hanno assaltato con diecimila, e non l'hanno potuto offendere. Vedesi adunque per questo, come il disfare la fortezza non ha offeso Ottaviano, ed il farla non difese il re di Francia. Perchè, quando e' potette venire in Italia con l'esercito, e' potette recuperare Genova, non vi avendo fortezza; ma quando e' non potette venire in Italia con l'eser-

cito, e' non potette tenere Genova, avendovi la fortezza. Fu, adunque, di spesa al re di farla, e vergognoso il perderla; a Ottaviano glorioso il racquistarla, ed utile il rovinarla. Ma vegnamo alle repubbliche che fanno le fortezze non nella patria, ma nelle terre che le acquistano. Ed a mostrare questa fallacia, quando e' non bastasse l'esempio detto di Francia e di Genova, voglio mi basti Firenze e Pisa: dove i Fiorentini fecero le fortezze per tenere quella città; e non conobbero che una città stata sempre inimica del nome fiorentino, vissuta libera, e che ha alla ribellione per rifugio la libertà, era necessario, volendola tenere, osservare il modo romano; o farsela compagna, o disfarla. Perchè la virtù delle fortezze si vidde nella venuta del re Carlo; al quale si dettono o per poca fede di chi le guardava, o per timore di maggior male: dove, se le non fussino state, i Fiorentini non avrebbero fondato il potere tenere Pisa sopra

quelle, e quel re non avrebbe potuto per quella via privare i Fiorentini di quella città; e gli modi con li quali si fussi mantenuta fino a quel tempo, sarebbero stati per avventura sufficienti a conservarla, e senza dubbio non avrebbero fatto più cattiva pruova che le fortezze. Conchiudo dunque, che per tenere la patria propria, la fortezza è dannosa; per tenere le terre che si acquistano, le fortezze sono inutili: e voglio mi basti l'autorità de' Romani, i quali nelle terre che volevano tenere con violenza, smuravano, e non muravano. E chi contra questa opinione n'allegassi negli antichi tempi Taranto, e ne' moderni Brescia, i quali luoghi mediante le fortezze furono ricuperati dalla ribellione dei sudditi; rispondo che alla ricuperazione di Taranto, in capo d'uno anno, fu mandato Fabio Massimo con tutto lo esercito, il quale sarebbe stato atto a ricuperarlo eziandio se non vi fusse stata la fortezza; e se Fabio usò quella

via, quando la non vi fusse stata n'arebbe usata un'altra, ch  arebbe fatto il medesimo effetto. Ed io non so di che utilit  sia una fortezza che, a renderti la terra, abbia bisogno, per la ricupera ione d'essa d'uno esercito consolare, e d'un Fabio Massimo per capitano. E che i Romani l'avessino ripresa in ogni modo, si vide per l'esempio di Capova; dove non era fortezza, e per virt  dello esercito la riacquistarono. Ma vegnamo a Brescia. Dico, come rade volte occorre quello che   occorso in quella ribellione, che la fortezza che rimane nelle forze tue, sendo ribellata la terra, abbia uno esercito grosso e propinquo, com'era quel de' Franciosi: perch , essendo monsignor di Foix, capitano del re, con l'esercito a Bologna, intesa la perdita di Brescia, senza differire ne and  a quella volta, ed in tre giorni arrivato a Brescia, per la fortezza riebbe la terra. Ebbe, pertanto, ancora la fortezza di Brescia, a volere che la giovasse, bi-

sogno d'un monsignor di Foix, e d'un esercito francioso che in tre dì la soccorresse. Sì che l'esempio di questo, all'incontro degli esempi contrari, non basta; perchè assai fortezze sono state, nelle guerre de' nostri tempi, prese e riprese con la medesima fortuna che si è ripresa e presa la campagna, non solamente in Lombardia, ma in Romagna, nel regno di Napoli, e per tutte le parti d'Italia. Ma, quanto allo edificar fortezze per difendersi da' nimici di fuori, dico che le non sono necessarie a quelli popoli nè a quelli regni che hanno buoni eserciti; ed a quelli che non hanno buoni eserciti, sono inutili: perchè i buoni eserciti senza le fortezze sono sufficienti a difendersi; le fortezze senza i buoni eserciti non ti possono difendere. E questo si vede per isperienza di quelli che sono stati e nei governi e nell'altre cose tenuti eccellenti; come si vede de' Romani e degli Spartani: che se i Romani non edificavano fortezze, gli Spar-

tani non solamente si astenevano da quelle, ma non permettevano d'aver mura alla loro città; perchè volevano che la virtù dell'uomo particolare, non altro difensivo, gli difendesse. Dondechè, essendo domandato uno Spartano da uno Ateniese, se le mura d'Atene gli parevano belle, gli rispose: Sì, se le fussino abitate da donne. Quel principe, adunque, che abbi buoni eserciti, quando in sulle marine alla fronte dello Stato suo abbia qualche fortezza che possa qualche dì sostenere lo inimico infino che sia a ordine, sarebbe qualche volta cosa utile, ma la non è necessaria. Ma quando il principe non ha buono esercito, avere le fortezze per il suo Stato o alle frontiere, gli sono o dannose o inutili: dannose, perchè facilmente le perde, e perdute gli fanno guerra; o se pur le fussino sì forti che'l nimico non le potesse occupare, sono lasciate indietro dallo esercito nimico, e vengono ad essere di nessuno frutto:

perchè i buoni eserciti, quando non hanno gagliardissimo riscontro, entrano nei paesi nimici senza rispetto di città o di fortezza che si lascino indietro; come si vede nell' antiche istorie, e come si vede fece Francesco Maria, il quale ne' prossimi tempi per assaltare Urbino si lasciò indietro dieci città nimiche, senza alcuno rispetto. Quel principe, adunque, che può fare buono esercito, può fare senza edificare fortezza; quello che non ha l' esercito buono, non debbe edificare. Debbe bene afforzare la città dove abita, e tenerla munita, e ben disposti i cittadini di quella, per poter sostenere tanto un impeto nimico, o che accordo, o che aiuto esterno lo liberi. Tutti gli altri disegni sono di spesa ne' tempi di pace, ed inutili ne' tempi di guerra. E così, chi considererà tutto quello ho detto, conoscerà i Romani, come savi in ogni altro loro ordine, così furono prudenti in questo giudizio dei Latini e de' Privernati; dove, non

pensando a fortezze, con più virtuosi modi e più savi se ne assicurarono.

CAP. XXV. — *Che lo assaltare una città disunita, per occuparla mediante la sua disunione, è partito contrario.*

Era tanta disunione nella Repubblica romana intra la Plebe e la Nobiltà, che i Veienti insieme con gli Etrusci, mediante tale disunione, pensarono potere estinguere il nome romano. Ed avendo fatto esercito, e corso sopra i campi di Roma, mandò il Senato loro contra Gn. Manlio e M. Fabio; i quali avendo condotto il loro esercito propinquo allo esercito de' Veienti, non cessavano i Veienti, e con assalti e con obbrobri, offendere e vituperare il nome romano: e fu tanta la loro temerità ed insolenza, che i Romani di disuniti divennero uniti; e venendo alla zuffa, gli ruppono e vincono. Vedesi pertanto, quanto gli uomini s'ingannano, come di sopra discorrem-

mo, nel pigliare de' partiti; e come molte volte credono guadagnare una cosa, e la perdono. Credettono i Veienti assaltando i Romani disuniti, vincergli; e quello assalto fu cagione della unione di quelli, e della rovina loro. Perchè la cagione della disunione delle repubbliche il più delle volte è l'ozio e la pace; la cagione della unione è la paura e la guerra. E però, se i Veienti fussino stati savi, eglino arebbono, quanto più disunita vedevano Roma, tanto più tenuta da loro la guerra discosto, e con l'arti della pace cerco d'oppressargli. Il modo è cercare di diventare confidente di quella città ch'è disunita; ed infino che non vengono all'arme, come arbitro, maneggiarsi intra le parti. Venendo all'arme, dare lenti favori alla parte più debole; si per tenergli più in su la guerra, e fargli consumare; si perchè le assai forze non gli facessero tutti dubitare che tu volessi opprimergli, e diventar loro principe. E quando questa parte è go-

vernata bene, interverrà quasi sempre che l'arà quel fine che tu hai presupposto. La città di Pistoia, come in altro discorso e ad altro proposito dissi, non venne alla Repubblica di Firenze con altra arte che con questa; perchè, sendo quella divisa, e favorendo i Fiorentini or l'una parte or l'altra, senza carico dell'una e dell'altra, la condusson in termine, che, stracca di quel suo vivere tumultuoso, venne spontaneamente a gittarsi nelle braccia di Firenze. La città di Siena non ha mai mutato stato col favore de' Fiorentini, se non quando i favori sono stati deboli e pochi. Perchè, quando e' sono stati assai e gagliardi, hanno fatto quella città unita alla difesa di quello stato che regge. Io voglio aggiungere ai soprascritti un altro esempio. Filippo Visconti, duca di Milano, più volte mosse guerra ai Fiorentini, fondatosi sopra le disunioni loro, e sempre ne rimase perdente; talchè gli ebbe a dire, dolendosi delle sue im-

prese, come le pazzie de' Fiorentini gli avevano fatto spendere inutilmente due milioni d'oro. Restarono, adunque, come di sopra si dice, ingannati i Veienti e gli Toscani da questa oppinione, e furono alfine in una giornata superati dai Romani. E così per lo avvenire ne resterà ingannato qualunque per simile via e per simile cagione crederà oppresare un popolo.

CAP. XXVI. — *Il vilipendio e l'improprio genera odio contra a coloro che l'usano, senza alcuna loro utilità.*

Io eredo che sia una delle grandi prudenze che usino gli uomini, astenersi o dal minacciare, o dallo ingiuriare alcuno con le parole: perchè l'una cosa e l'altra non tolgono forze al nimico; ma l'una lo fa più cauto; l'altra gli fa avere maggiore odio contra di te, e pensare con maggiore industria di offenderti. Vedesi questo per lo esempio

de' Veienti, de' quali nel capitolo superiore si è discorso; i quali alla ingiuria della guerra aggiunsono, contra ai Romani, l'obbrobrio delle parole: dal quale ogni capitano prudente debbe fare astenere i suoi soldati; perchè le son cose che infiammano ed accendono il nimico alla vendetta, ed in nessuna parte lo impediscono, come è detto, alla offesa; tanto che le sono tutte arme che vengono contra a te. Di che ne seguì già uno essempio notabile in Asia: dove Gabade, capitano de' Persi, essendo stato a campo ad Amida più tempo, ed avendo diliberato, stracco dal tedio della ossidione, partirsi; levandosi già col campo, quelli della terra venuti tutti in su le mura, insuperbiti della vittoria, non perdonarono a nessuna qualità d'ingiuria, vituperando, accusando, rimproverando la viltà e la poltroneria del nimico. Da che Gabade irritato, mutò consiglio; e ritornato alla ossidione, tanta fu la indegnazione della ingiuria, che

in pochi giorni gli prese e saccheggiò. E questo medesimo intervenne a'Veienti: a' quali, com'è detto, non bastando il far guerra a' Romani, ancora con le parole gli vituperarono; ed andando infino in su lo steccato del campo a dir loro ingiuria, gl'irritarono molto più con le parole che con l'arme: e quelli soldati che prima combattevano mal volentieri, costrinsero i Consoli ad appiccare la zuffa; talchè i Veienti portarono la pena, come gli antedetti, della contumacia loro. Hanno adunque i buoni principi di esercito, ed i buoni governatori di repubblica, a far ogni opportuno rimedio, che queste ingiurie e rimproveri non si usino o nella città o nello esercito suo, nè infra loro, nè contra il nimico: perchè usati contra al nimico, ne nascono gli inconvenienti soprascritti; infra loro, farebbono peggio non vi si riparando, come vi hanno sempre gli uomini prudenti riparato. Avendo le legioni romane state lasciate a Capova

congiurato contra a' Capovani, come nel suo luogo si narrerà; ed essendone di questa congiura nata sedizione, la quale fu poi da Valerio Corvino quietata; intra all' altre costituzioni che nella convenzione si fecero, ordinarono pene gravissime a coloro che improverassino mai ad alcun di quelli soldati tale sedizione. Tiberio Gracco, fatto nella guerra di Annibale capitano sopra certo numero di servi che i Romani, per carestia d' uomini, avevano armati, ordinò, intra le prime cose, pena capitale a qualunque rimproverasse la servitù di alcuno di loro. Tanto fu stimato dai Romani, come di sopra s'è detto, cosa dannosa il vilipendere gli uomini, ed il rimproverare loro alcuna vergogna; perchè non è cosa che accenda tanto gli animi loro, nè generi maggiore sdegno, o da vero o da beffe che si dica: *Nam facetiæ asperæ, quando nimium ex vero traxere, acrem sui memoriam relinquunt.*

CAP. XXVII. — *Ai principi e repubbliche prudenti debbe bastare vincere; perchè il più delle volte, quando non basti, si perde.*

Lo usare parole contra al nimico poco onorevoli, nasce il più delle volte da una insolenza che ti dà o la vittoria o la falsa speranza della vittoria; la quale falsa speranza fa gli uomini non solamente errare nel dire, ma ancora nello operare. Perchè questa speranza, quando la entra ne' petti degli uomini, fa loro passare il segno, e perdere il più delle volte quella occasione d'averne un bene certo, sperando d'averne un meglio incerto. E perchè questo è un termine che merita considerazione, ingannandoci dentro gli uomini molto spesso, e con danno dello stato loro; e' mi pare da dimostrarlo particolarmente con esempi antichi e moderni, non si potendo con le ragioni così distintamente dimo-

strare. Annibale, poi ch'egli ebbe rotti i Romani a Canne, mandò suoi oratori a Cartagine a significare la vittoria, e chiedere sussidi. Disputossi nel senato di quello s'avesse a fare. Consigliava Annone, un vecchio e prudente cittadino cartaginese, che si usasse questa vittoria saviamente in far pace coi Romani, potendola avere con condizioni oneste avendo vinto; e non s'aspettasse d'averla a fare dopo la perdita: perchè la intenzione de' Cartaginesi doveva essere, mostrare ai Romani come e' bastavano a combattergli; ed avendosene avuto vittoria, non si cercasse di perderla per la speranza d'una maggiore. Non fu preso questo partito; ma fu bene poi dal senato cartaginese conosciuto savio, quando l'occasione fu perduta. Avendo Alessandro Magno già preso tutto l'oriente, la repubblica di Tiro, nobile in quelli tempi e potente per avere la loro città in acqua come i Veneziani, veduta la grandezza d'Alessandro, gli mandaronò

oratori a dirgli, come volevano essere suoi buoni servitori e dargli quella ubbidienza voleva, ma che non erano già per accettare nè lui nè le sue genti nella terra: donde sdegnato Alessandro che una città gli volesse chiudere quelle porte che tutto il mondo gli aveva aperte, gli ributtò, e non accettate le condizioni loro, vi mandò a campo. Era la terra in acqua, e benissimo di vettovaglie e d'altre munizioni necessarie alla difesa munita: tanto che Alessandro dopo quattro mesi s'avvide, che una città gli toglieva quel tempo alla sua gloria che non gli avevano tolti molti altri acquisti; e diliberò di tentare l'accordo, e concedere loro quello che per loro medesimi avevano domandato. Ma quelli di Tiro insuperbiti, non solamente non volsero accettare l'accordo, ma ammazzarono chi venne a praticarlo. Di che Alessandro sdegnato, con tanta forza si mise alla espugnazione, che la prese e disfece, ed ammazzò e fece schiavi gli

uomini. Venne, nel 1512, uno esercito spagnuolo in su 'l dominio fiorentino per rimettere i Medici in Firenze, e taglieggiare la città, condotti da' cittadini d'entro, i quali avevano dato loro speranza, che subito fussero in su 'l dominio fiorentino, piglierebbono l' arme in loro favore; ed essendo entrati nel piano, e non si scoprendo alcuno, ed avendo carestia di vettovaglie, tentarono l' accordo: di che insuperbito il popolo di Firenze, non lo accettò; donde ne nacque la perdita di Prato, e la rovina di quello Stato. Non possono, pertanto, i principi che sono assaltati far il maggiore errore, quando l' assalto è fatto da uomini di gran lunga più potenti di loro, che recusare ogni accordo, massime quando gli è offerto: perchè non sarà mai offerto sì basso, che non vi sia dentro in qualche parte il bene essere di colui che lo accetta, e vi sarà parte della sua vittoria. Perchè e' doveva bastare al popolo di Tiro, che Alessandro accettasse

quelle condizioni che egli aveva prima rifiutate; ed era assai vittoria la loro, quando con l'armi in mano avevano fatto condiscendere un tanto uomo alla voglia loro. Doveva bastare ancora al popolo fiorentino, e gli era assai vittoria, se lo esercito spagnuolo cedeva a qualcuna delle voglie di quello, e le sue non adempieva tutte: perchè la intenzione di quello esercito era mutare lo stato in Firenze, e levarlo dalla devozione di Francia, e trarre da lui danari. Quando di tre cose e' ne avesse avute due, che son l'ultime; ed al popolo ne fusse restata una, che era la conservazione dello stato suo; ci aveva dentro ciascuno qualche onore e qualche soddisfazione, nè si doveva il popolo curare delle due cose, rimanendo vivo; nè doveva, quando bene egli avesse veduta maggiore vittoria, e quasi certa, voler mettere quella in alcuna parte a discrezione della fortuna, andandone l'ultima posta sua: la quale qualunque prudente mai arrischierà se

non necessitato. Annibale partito d'Italia, dove era stato sedici anni glorioso, richiamato da' suoi Cartaginesi a soccorrere la patria, trovò rotto Asdrubale e Siface; trovò perduto il regno di Numidia; ristretta Cartagine intra i termini delle sue mura, alla quale non restava altro rifugio, che esso e l'esercito suo: e conoscendo come quella era l'ultima posta della sua patria, non volle prima metterla a rischio, ch'egli ebbe tentato ogni altro rimedio; e non si vergognò di domandare la pace, giudicando se alcuno rimedio aveva la sua patria, era in quella, e non nella guerra: quale sendogli poi negata, non volle mancare, dovendo perdere, di combattere; giudicando potere pur vincere; o perdendo, perdere gloriosamente. E se Annibale, il quale era tanto virtuoso ed aveva il suo esercito intero, cercò prima la pace che la zuffa, quando ci vide che perdendo quella, la sua patria diveniva serva; che debbe fare un altro di manco

virtù e di manco isperienza di lui? Ma gli uomini fanno questo errore: che non sanno porre termini alle speranze loro, ed in su quelle fondandosi, senza misurarsi altrimenti, rovinano.

CAP. XXVIII. — *Quanto sia pericoloso ad una repubblica o ad uno principe non vendicare una ingiuria fatta contra al pubblico o contra al privato.*

Quello che facciano fare agli uomini gli sdegni, facilmente si conosce per quello che avvenne ai Romani, quando e' mandarono i tre Fabi oratori ai Franciosi, che erano venuti ad assaltare la Toscana, ed in particolare Chiusi. Perchè, avendo mandato il popolo di Chiusi per aiuto a Roma, i Romani mandarono ambasciatori a' Franciosi, che in nome del Popolo romano significassero a quelli, si astenessino di far guerra ai Toscani. I quali oratori, sendo in su 'l luogo, e più atti a fare che a dire, venendo i

Franciosi e i Toscani alla zuffa, si misero intra i primi a combattere contra a quelli: onde ne nacque che essendo conosciuti da loro, tutto lo sdegno che avevano contra a' Toscani, volsero contra ai Romani. Il quale sdegno diventò maggiore, perchè, avendo i Franciosi per loro ambasciadori fatto querela con il Senato romano di tale ingiuria, e domandato che in soddisfazione del danno fussino dati loro i soprascritti Fabi; non solamente non furono consegnati loro, o in altro modo castigati; ma venendo i comizi, furono fatti Tribuni con potestà consolare. Talchè, veggendo i Franciosi quelli onorati che dovevano esser puniti, ripresono tutto esser fatto in loro dispregio ed ignominia; ed accesi d'ira e di sdegno, vennero ad assaltare Roma, e quella presero, eccetto il Campidoglio. La quale rovina nacque a' Romani solo per la inosservanza della giustizia; perchè avendo peccato i loro ambasciatori *contra jus gentium*, e do-

vendo esser gastigati, furono onorati. Però è da considerare quanto ogni repubblica ed ogni principe debbe tenere conto di fare simile ingiuria, non solamente contra ad una universalità, ma ancora contra ad uno particolare. Perchè, se uno uomo è offeso grandemente o dal pubblico o dal privato, e non sia vendicato secondo la soddisfazione sua; se e' vive in una repubblica, cerca ancora con la rovina di quella vendicarsi; se e' vive sotto un principe, ed abbia in sè alcuna generosità, non si acquieta mai, in fino che in qualunque modo si vendichi contra di lui, ancora che egli vi vedesse dentro il suo proprio male. Per verificare questo, non ci è il più bello nè il più vero essempro che quello di Filippo di Macedonia, padre di Alessandro. Aveva costui in la sua corte Pausania, giovine bello e nobile, del quale era innamorato Attalo; uno de' primi uomini che fusse presso a Filippo; ed avendolo più volte ricerco che dovesse

consentirgli, e trovandolo alieno da simili cose, deliberò di avere con inganno e per forza quello che per altro verso vedeva non potere avere. E fatto un solenne convito, nel quale Pausania e molti altri nobili baroni convennero, fece, poichè ciascuno fu pieno di vivande e di vino, prendere Pausania; e condottolo allo stretto, non solamente per forza sfogò la sua libidine, ma ancora, per maggiore ignominia, lo fece da molti degli altri in simile modo vituperare. Della quale ingiuria Pausania si dolse più volte con Filippo; il quale, avendolo tenuto un tempo in speranza di vendicarlo, non solamente non lo vendicò, ma prepose Attalo al governo d'una provincia di Grecia. Donde Pausania, vedendo il suo nimico onorato e non gastigato, volse tutto lo sdegno suo non contra a quello che gli aveva fatto ingiuria, ma contra a Filippo che non l'aveva vendicato: ed una mattina solenne, in su le nozze della figliuola di

Filippo maritata ad Alessandro di Epiro, andando Filippo al tempio a celebrarle, in mezzo di due Alessandri, genero e figliuolo, l'ammazzò. Il quale esempio è molto simile a quello de' Romani, notabile a qualunque governa: che mai non debba tanto poco stimare un uomo, che e' creda, aggiungendo ingiuria sopra ingiuria, che colui che è ingiuriato non pensi di vendicarsi con ogni suo pericolo e particolar danno.

CAP. XXIX. — *La fortuna accieca gli animi degli uomini, quando la non vuole che quelli si opponghino a' disegni suoi.*

Se e' sì considerrà bene come procedono le cose umane, si vedrà molte volte nascere cose e venire accidenti a' quali i cieli al tutto non hanno voluto che si provvegga. E quando questo ch' io dico intervenne a Roma, dove era tanta virtù, tanta religione e tanto ordine; non è

meraviglia che gli intervenga molto più spesso in una città o in una provincia che manchi delle cose sopradette. E perchè questo luogo è notabile assai a dimostrare la potenza del cielo sopra le cose umane, Tito Livio largamente e con parole efficacissime lo dimostra; dicendo come, volendo il cielo a qualche fine, che i Romani conoscessono la potenza sua, fece prima errare quelli Fabi che andarono oratori a' Franciosi, e mediante l'opera loro gli concitò a far guerra a Roma: dipoi ordinò, che per reprimere quella guerra non si facesse in Roma cosa alcuna degna del Popolo romano; avendo prima ordinato che Camillo, il quale poteva essere solo unico rimedio a tanto male, fusse mandato in esilio ad Ardea: dipoi venendo i Franciosi verso Roma, coloro che per rimediare allo impeto de' Volsci, ed altri finitimi loro inimici, avevano creato molte volte un Dittatore, venendo i Franciosi non lo crearono. Ancora, nel fare la

elezione de' soldati, la feciono debole e senza alcuna istraordinaria diligenza; e furono tanto pigri a pigliare l' arme, che a fatica furono a tempo a scontrare i Franciosi sopra il fiume d' Allia, discosto a Roma dieci miglia. Qui i Tribuni posero il loro campo, senza alcuna consueta diligenza; non provvedendo il luogo prima, non si circondando con fossa e con steccato, non usando alcuno rimedio umano o divino; e nello ordinare la zuffa, fecero gli ordini rari e deboli: in modo che nè i soldati nè i capitani fecero cosa degna della romana disciplina. Combattessi poi senza alcuno sangue; perchè e' fuggirono prima che fussino assaltati, e la maggior parte se ne andò a Veio, l' altra si ritirò a Roma; i quali senza entrare altrimenti nelle case loro, se ne entrarono in Campidoglio; in modo che il Senato, senza pensare di difender Roma, non chiuse, non che altro, le porte; e parte se ne fuggì, parte con gli altri se ne entra-

rono in Campidoglio Pure, nel difender quello usarono qualche ordine non tumultuario; perchè e' non lo aggravarono di genti inutili; messonvi tutti i frumenti che poterono, acciocchè potessino sopportare l'ossidione; e della turba inutile de' vecchi e delle donne e de' fanciulli, la maggior parte se ne fuggi nelle terre circunvicine, il rimanente restò in Roma in preda de' Franciosi. Talchè, chi avesse letto le cose fatte da quel popolo tanti anni innanzi, e leggesse dipoi quelli tempi, non potrebbe a nessun modo credere che fusse stato un medesimo popolo. E detto che Tito Livio ha tutti i sopradetti disordini, conchiude: *Adeo obcœeat animos fortuna, cum vim suam ingruentem refringi non vult.* Nè può ~~essere più vera questa~~ conclusione: onde gli uomini che vivono ordinariamente nelle grandi avversità o prosperità, meritano manco laude o manco biasimo. Perchè il più delle volte si vedrà quelli ad una rovina e ad una grandezza es-

ser stati condotti da una comodità grande che gli hanno fatto i cieli, dandogli occasione, o togliendoli di potere operare virtuosamente. Fa bene la fortuna questo, che la elegge uno uomo, quando la voglia condurre cose grandi, di tanto spirito e di tanta virtù, che e' conosca quelle occasioni che la gli porge. Così medesimamente, quando la voglia condurre grandi rovine, la vi prepone uomini che aiutino quella rovina. E se alcuno fusse che vi potesse ostare, o la lo ammazza, o la lo priva di tutte le facultà da potere operare alcun bene. Conoscesi questo benissimo per questo testo, come la fortuna per far maggiore Roma, e condurla a quella grandezza venne, giudicò fusse necessario batterla (come a lungo nel principio del seguente libro discorreremo), ma non volle già in tutto rovinarla. E per questo si vede che la fece esulare, e non morire, Cammillo; fece pigliare Roma, e non il Campidoglio; ordinò che i Romani, per ri-

parare Roma, non pensassino alcuna cosa buona; per difendere il Campidoglio; non mancarono di alcuno buono ordine. Fece, perchè Roma fusse presa, che la maggior parte de' soldati che furono rotti ad Allia, se n'andarono a Veio; e così, per la difesa della città di Roma, tagliò tutte le vie. E nell'ordinar questo, preparò ogni cosa alla sua ricupera-
zione; avendo condotto uno esercito romano intero a Veio, e Cammillo ad Ardea, da poter fare grossa testa, sotto un capitano non maculato d'alcuna ignominia per la perdita, ed intero nella sua riputazione, per la ricuperazione della patria sua. Sarebbe ci da addurre in confirmazione delle cose dette qualche esempio moderno; ma per non gli giudicare necessari, potendo questo a qualunque satisfare, gli lascerò indietro. Affermo bene di nuovo, questo essere verissimo, secondo che per tutte l'istorie si vede, che gli uomini possono secondare la fortuna e non opporsegli;

possono tessere gli orditi suoi, e non rompergli. Debbono bene non si abbandonare mai; perchè non sappiendo il fine suo, ed andando quella per vie traverse ed incognite, hanno sempre a sperare, e sperando non si abbandonare in qualunque fortuna ed in qualunque travaglio si trovino.

CAP. XXX. — *Le repubbliche e gli principi veramente potenti non comperano l'amicizie con danari, ma con la virtù e con la riputazione delle forze.*

Erano i Romani assediati nel Campidoglio, ed ancorachè gli aspettassino il soccorso da Veio e da Cammillo, sendo cacciati dalla fame, vennono a composizione con i Franciosi di ricomperarsi certa quantità d'oro; e sopra tale convenzione pesandosi di già l'oro, sopravvenne Cammillo con l'esercito suo: il che fece, dice lo istorico, la fortuna, *ut Romani auro redempti non viverent.*

La qual cosa non solamente è notabile in questa parte, ma eziand nel processo delle azioni di questa Repubblica ; dove si vede che mai acquistaron terre con danari, mai feciono pace con danari, ma sempre con la virtù delle armi: il che non credo sia mai intervenuto ad alcuna altra repubblica. Ed intra gli altri segni per i quali si conosce la potenza d' uno Stato, è vedere come e' vive con gli vicini suoi. E quando e' si governa in modo che i vicini, per averlo amico, siano suoi pensionari, allora è certo segno che quello Stato è potente: ma quando detti vicini, ancorachè inferiori a lui, traggono da quello danari, allora è segno grande di debolezza di quello. Legghinsi tutte le istorie romane, e vedrete come i Massiliensi, gli Edui, Rodiani, Ierone siracusano, Eumene e Massinissa regi, i quali tutti erano vicini ai confini dello imperio romano, per avere l'amicizia di quello, concorrevano a spese ed a tributi ne' bisogni

d'esso, non cercando da lui altro premio che lo essere difesi. Al contrario si vedrà negli Stati deboli: e cominciandosi dal nostro di Firenze, ne' tempi passati, nella sua maggior riputazione, non era signorotto in Romagna che non avesse da quello provvisione; e di più la dava ai Perugini, ai Castellani, e a tutti gli altri suoi vicini. Che se questa città fusse stata armata e gagliarda, sarebbe tutto ito per contrario: perchè tutti, per avere la protezione di essa, avrebbero dato danari a lei, e cerco non di vendere la loro amicizia, ma di comperare la sua. Nè sono in questa viltà vissuti soli i Fiorentini, ma i Viniziani, ed il re di Francia; il quale, con uno tanto regno, vive tributario de' Svizzeri e del re d'Inghilterra. Il che tutto nasce dallo avere disarmati i popoli suoi, ed avere piuttosto voluto, quel re e gli altri prenominati, godersi un presente utile di potere saccheggiare i popoli, e fuggire uno immaginato piuttosto che

vero pericolo, che fare cose che gli assicurino, e facciano i loro Stati felici in perpetuo. Il quale disordine se partorisce qualche tempo qualche quiete, è cagione col tempo di necessità, di danni e rovine irrimediabili. E sarebbe lungo raccontare quante volte i Fiorentini, Veneziani, e questo regno, si sono ricomperati in su le guerre; e quante volte si sono sottomessi ad una ignominia, che i Romani furono una sola volta per sottomettersi. Sarebbe lungo raccontare quante terre i Fiorentini e Veneziani hanno comperate; di che si è veduto poi il disordine, e come le cose che si acquistano con l'oro, non si sanno difendere col ferro. Osservarono i Romani questa generosità e questo modo di vivere, mentre che vissono liberi; ma poichè egli entrarono sotto gli imperadori, e che gli imperadori cominciarono ad esser cattivi, ed amare più l'ombra che il sole, cominciarono ancora essi a ricomperarsi, ora dai Parti,

ora dai Germani, ora da altri popoli convicini: il che fu principio della rovina di tanto imperio. Procedevano, pertanto, simili inconvenienti dallo avere disarmati i suoi popoli: di che ne resulta un altro maggiore, che quanto il nimico più ti s' appressa, tanto ti trova più debole. Perchè chi vive ne' modi detti di sopra, tratta male quelli sudditi che sono dentro all' imperio suo, per avere uomini ben disposti a tenere il nimico discosto. Di questo nasce, che per tenerlo più discosto, ei dà provvisione a questi signori e popoli che sono propinqui ai confini suoi. Donde nasce che questi Stati così fatti fanno un poco di resistenza in sui confini, ma come il nimico gli ha passati, ei non hanno rimedio alcuno. E non si avveggon, come questo modo del loro procedere è contra ad ogni buono ordine. Perchè il cuore e le parti vitali d' un corpo si hanno a tenere armate, e non l' estremità d' esso; perchè senza quelle si vive,

ed offeso quello si muore : e questi Stati tengono il cuore disarmato, e le mani e li piedi armati. Quello che abbia fatto questo disordine a Firenze, si è veduto, e vedesi ogni dì: chè come uno esercito passa i confini, e che gli entrano propinquo al cuore, non ritrova più alcuno rimedio. De' Veneziani si vidde pochi anni sono la medesima pruova; e se la loro città non era fasciata dall'acque, se ne sarebbe veduto il fine. Questa isperienza non si è vista sì spesso in Francia, per essere quello sì gran regno, ch'egli ha pochi nimici superiori. Nondimeno, quando gli Inghilesi, nel 1513, assaltarono quel regno, tremò tutta quella provincia; ed il re medesimo, e ciascuno altro, giudicava che una rotta sola gli potesse torre lo Stato. Ai Romani interveniva il contrario; perchè quanto più il nimico si appressava a Roma, tanto più trovava quella città potente a resistergli. E si vidde nella venuta d'Annibale in Italia, che dopo

tre rotte, e dopo tante morti di capitani e di soldati, ei poterono non solo sostenere il nimico, ma vincere la guerra. Tutto nacque dallo avere bene armato il cuore, e delle estremità tenere poco conto. Perchè il fondamento dello stato suo era il popolo di Roma, il nome latino, e l'altre terre compagne in Italia, e le loro colonie; donde e' traevano tanti soldati, che furono sufficienti con quelli a combattere, e tenere il mondo. E che sia vero, si vede per la domanda che fece Annone cartaginese a quelli oratori d'Annibale dopo la rotta di Canne: i quali avendo magnificato le cose fatte da Annibale, furono domandati da Annone, se del popolo romano alcuno era venuto a domandar pace, e se del nome latino e delle colonie alcuna terra si era ribellata dai Romani; e negando quelli l'una e l'altra cosa, replicò Annone: Questa guerra è ancora intera come prima. Vedesi, pertanto, e per questo discorso, e per quello che più volte ab-

biamo altrove detto, quanta diversità sia dal modo del procedere delle repubbliche presenti, a quello delle antiche. Vedesi ancora per questo ogni dì miracolose perdite e miracolosi acquisti. Perchè, dove gli uomini hanno poca virtù, la fortuna dimostra assai la potenza sua; e perchè la è varia, variano le repubbliche e gli Stati spesso; e varieranno sempre, infino che non surga qualcuno che sia dell' antichità tanto amatore, che la regoli in modo, che la non abbi cagione di dimostrare ad ogni girare di sole quanto ella puote.

CAP. XXXI. — *Quanto sia pericoloso credere agli sbanditi.*

E' non mi pare fuori di proposito ragionare, intra questi altri discorsi, quanto sia cosa pericolosa credere a quelli che sono cacciati della patria sua, essendo cose che ciascuno di si hanno a praticare da coloro che tengono Stati: po-

tendo, massime, dimostrare questo con uno memorabile esempio detto da Tito Livio nelle sue istorie, ancora che sia fuora di proposito suo. Quando Alessandro Magno passò con l' esercito suo in Asia, Alessandro di Epiro, cognato e zio di quello, venne con genti in Italia, chiamato dagli sbanditi Lucani, i quali gli dettono speranza che potrebbe mediante loro occupare tutta quella provincia. Donde che quello, sotto la fede e speranza loro, venuto in Italia, fu morto da quelli; sendo loro promesso la ritornata nella patria dai loro cittadini, se lo ammazzavano. Debbesi considerare, pertanto, quanto sia vana e la fede e le promesse di quelli che si trovano privi della loro patria. Perchè, quanto alla fede, si ha ad estimare che qualunque volta possono per altri mezzi che per li tuoi rientrare nella patria loro, che lasceranno te ed accosterannosi ad altri, nonostante qualunque promessa ti avessino fatta. E quanto alla vana promessa

e speranza, egli è tanta la voglia estrema che è in loro di ritornare in casa, che e' credono naturalmente molte cose che sono false, e molte ad arte ne aggiungono: talehè, tra quello che credono e quello che dicono di credere, ti riempiono di speranza; talmentechè fondatoti in su quella, tu fai una spesa in vano, o tu fai una impresa dove tu rovini. Io voglio per esempio mi basti Alessandro predetto, e di più Temistocle ateniese; il quale essendo fatto ribello, se ne fuggi in Asia a Dario, dove gli promise tanto, quando ei volesse assaltare la Grecia, che Dario si volse alla impresa. Le quali promesse non gli potendo poi Temistocle osservare, o per vergogna o per tema di supplicio, avvelenò sè stesso. E se questo errore fu fatto da Temistocle, uomo eccellentissimo, si debbe stimare che tanto più vi errino coloro che, per minor virtù, si lasceranno più tirare dalla voglia e dalla passione loro. Debbe, adunque, un prin-

cipe andare adagio a pigliare imprese sopra la relazione d'un confinato, perchè il più delle volte se ne resta o con vergogna, o con danno gravissimo. E perchè ancora rade volte riesce il pigliare le terre di furto, e per intelligenza che altri avesse in quelle, non mi pare fuor di proposito discorrerne nel seguente capitolo; aggiungendovi con quanti modi i Romani le acquistavano.

CAP. XXXII. — *In quanti modi i Romani occupavano le terre.*

Essendo i Romani tutti volti alla guerra, fecero sempre mai quella con ogni vantaggio, e quanto alla spesa, e quanto ad ogni altra cosa che in essa si ricerca. Da questo nacque che si guardarono dal pigliare le terre per ossidione; perchè giudicavano questo modo di tanta spesa e di tanto scomodo, che superasse di gran lunga la utilità che dello acquisto si potesse trarre: e per questo pensa-

rono che fusse meglio e più utile soggiogare le terre per ogni altro modo che assediandole; donde in tante guerre ed in tanti anni ci sono pochissimi essem-
pi di ossidioni fatte da loro. I modi, adunque, con i quali gli acquistavano le città, erano o per espugnazione, o per dedizione. La espugnazione era o per forza e per violenza aperta, o per forza mescolata con fraude. La violenza aperta era o con assalto, senza percuotere le mura (il che loro chiamavano *aggredi urbem corona*, perchè con tutto l'esercito circondavano la città, e da tutte le parti la combattevano; e molte volte riuscì loro che in uno assalto pigliarono una città, ancora che grossissima, come quando Scipione prese Cartagine nuova in Ispagna): o, quando questo assalto non bastava, si dirizzavano a rompere le mura con arieti, o con altre loro macchine belliche: o e' facevano una cava, e per quella entravano nella città (nel qual modo presono la città

de' Veienti): o, per essere eguali a quelli che difendevano le mura, facevano torri di legname, o facevano argini di terra appoggiati alle mura di fuori, per venire all' altezza di esse sopra quelli. Contra questi assalti, chi difendeva le terre, nel primo caso circa lo essere assaltato intorno intorno, portava più subito pericolo, ed avea più dubbi rimedi: perchè bisognandoli in ogni loco avere assai difensori, o quelli ch'egli avea non erano tanti che potessero o supplire per tutto, o cambiarsi; o se potevano, non erano tutti di eguale animo a resistere, e da una parte che fusse inclinata la zuffa, si perdevano tutti. Però occorse, come io ho detto, che molte volte questo modo ebbe felice successo. Ma quando non riusciva al primo, non lo ritentavano molto, per esser modo pericoloso per lo esercito: perchè difendendosi in tanto spazio, restava per tutto debile a potere resistere ad una cruzione che quelli di dentro avessino

fatta, ed anche si disordinavano e straccavano i soldati; ma per una volta ed allo improvviso tentavano tal modo. Quanto alla rottura delle mura, si opponevano, come ne' presenti tempi, con ripari. E per resistere alle cave, facevano una contraccava, e per quella si opponevano al nimico, o con le armi o con altri ingegni: intra i quali era questo, che egli empivano dogli di penne, nelle quali appiccavano il fuoco; ed accesi gli mettevano nella cava, i quali con il fumo e con il puzzo impedivano l'entrata a' nimici. E se con le torri gli assaltavano, s'ingegnavano con il fuoco rovinarle. E quanto agli argini di terra, rompevano il muro da basso, dove l'argine s'appoggiava, tirando dentro la terra che quelli di fuori vi ammontavano; talchè ponendosi di fuori la terra, e levandosi di dentro, veniva a non crescere l'argine. Questi modi di espugnazione non si possono lungamente tentare: ma bisogna o levarsi da campo, e cer-

care per altri modi vincere la guerra; come fece Scipione, quando entrato in Affrica, avendo assaltato Utica e non gli riuscendo pigliarla, si levò dal campo, e cercò di rompere gli eserciti cartaginesi: ovvero volgersi alla ossidione; come feciono a Veio, Capova, Cartagine e Ierusalem e simili terre, che per ossidione occuparono. Quanto allo acquistare le terre per violenza furtiva, occorre come intervenne di Palepoli, che per trattato di quelli di dentro i Romani la occuparono. Di questa sorte espugnazione dai Romani e da altri ne sono state tentate molte, e poche ne sono riuscite: la ragione è che ogni minimo impedimento rompe il disegno, e gli impedimenti vengono facilmente. Perchè, o la congiura si scuopre innanzi che si venga all'atto: e scuopresi non con molta difficoltà, sì per la infedeltà di coloro con chi la è comunicata, sì per la difficoltà del praticarla, avendo a convenire con nimici, e con chi non ci è licito, se

non sotto qualche colore, parlare. Ma quando la congiura non si scoprisse nel maneggiarla, vi sorgono poi nel metterla in atto mille difficoltà. Perchè, o se tu vieni innanzi al tempo disegnato, o se tu vieni dopo, si guasta ogni cosa: se si lieva un rumore furtivo, come l' oche del Campidoglio: se si rompe uno ordine consueto: ogni minimo errore ed ogni minima fallacia che si piglia, rovina la impresa. Aggiungonsi a questo le tenebre della notte; le quali mettono più paura a chi travaglia in quelle cose pericolose. Ed essendo la maggior parte degli uomini che si conducono a simili imprese, inesperti del sito del paese e de' luoghi, dove ei sono menati, si confondono, inviliscono, ed implicano per ogni minimo e fortuito accidente; ed ogni immagine falsa è per fargli mettere in volta. Nè si trovò mai alcuno che fusse più felice in queste espedizioni fraudolente e notturne, che Arato Sicionio; il quale quanto valeva in queste,

tanto, nelle diurne ed aperte fazioni era pusillanime: il che si può giudicare fusse più tosto per una occulta virtù che era in lui, che perchè in quelle naturalmente dovesse essere più felicità. Di questi modi, adunque, se ne praticano assai, pochi se ne conducono alla pruova, e pochissimi ne riescono. Quanto allo acquistare le terre per dedizione, o le si danno volontarie, o forzate. La volontà nasce o per qualche necessità estrinseca che gli costringe a rifuggirsi sotto; come fece Capova ai Romani; o per desiderio di esser governati bene, sendo allettati dal governo buono che quel principe tiene in coloro che se gli sono volontari rimessi in grembo; come fero i Rodiani, i Massiliensi ed altri simili cittadini, che si dettono al Popolo romano. Quanto alla dedizione forzata, o tale forza nasce da una lunga ossidione, come di sopra si è detto; o la nasce da una continua oppressione di correrie, depredazioni, ed altri mali trattamenti, i

quali volendo fuggire, una città si arrende. Di tutti i modi detti, i Romani usarono più questo ultimo che nessuno; ed attesono più che quattrocento cinquanta anni a straccare i vicini con le rotte e con le scorrerie, e pigliare mediante gli accordi riputazione sopra di loro, come altre volte abbiamo discorso. E sopra tal modo si fondarono sempre, ancora che gli tentassino tutti; ma negli altri trovarono cose o pericolose, o inutili. Perchè nella ossidione è la lunghezza e la spesa; nella espugnazione, dubbio e pericolo; nelle congiure, la incertitudine. E vidono che con una rotta d'esercito inimico acquistavano un regno in un giorno; e nel pigliare per ossidione una città ostinata, consumavano molti anni.

CAP. XXXIII. — *Come i Romani davano agli loro capitani degli eserciti le commissioni libere.*

Io stimo che sia da considerare, leggendo questa liviana istoria, volendone

far profitto, tutti i modi del procedere del Popolo e Senato romano. E infra l'altre cose che meritano considerazione, sono : vedere con quale autorità ei mandavano fuori i loro Consoli, Dittatori ed altri Capitani degli eserciti ; de' quali si vede l'autorità essere stata grandissima, ed il Senato non si riservare altro che l'autorità di muovere nuove guerre, e di confirmare le paci ; tutte l'altre cose rimetteva nell'arbitrio e potestà del Consolo. Perchè, deliberata ch'era dal Popolo e dal Senato una guerra, verbigrazia contra ai Latini, tutto il resto rimettevano nell'arbitrio del Consolo ; il quale poteva o fare una giornata o non la fare, e campeggiare questa o quell'altra terra, come a lui pareva. Le quali cose si verificano per molti essemi, e massime per quello che occorre in una ispedizione contra ai Toscani. Perchè, avendo Fabio Consolo vinto quelli presso a Sutri, e disegnando con l'esercito dipoi passare la selva

Cimina, ed andare in Toscana; non solamente non si consigliò col Senato, ma non gli ne dette alcuna notizia, ancora che la guerra fusse per aversi a fare in paese nuovo, dubbio e pericoloso. Il che si testimica ancora per la dilibrazione che all' incontro di questo fu fatta dal Senato: il quale avendo inteso la vittoria che Fabio aveva avuta, dubitando che quello non pigliasse partito di passare per le dette selve in Toscana, giudicando che fusse bene non tentare quella guerra e correre quel pericolo, mandò a Fabio due Legati a fargli intendere non passasse in Toscana; i quali arrivarono che vi era già passato, ed aveva avuta la vittoria, ed in cambio di impeditori della guerra, tornarono ambasciadori dello acquisto e della gloria avuta. E chi considera bene questo termine, lo vedrà prudentissimamente usato: perchè, se il Senato avesse voluto che un Consolo procedesse nella guerra di mano in mano, secondo che

quello gli commetteva, lo faceva meno circunspetto e più lento; perchè non gli sarebbe paruto che la gloria della vittoria fusse tutta sua, ma che ne partecipasse il Senato con il consiglio del quale ei si fusse governato. Oltra di questo, il Senato si obbligava a voler consigliare una cosa che non se ne poteva intendere; perchè, nonostante che in quello fussino tutti uomini esercitatissimi nella guerra, nondimeno non essendo in sul luogo, e non sappiendo infiniti particolari che sono necessari sapere a voler consigliar bene, arebbono, consigliando, fatti infiniti errori. E per questo e' volevano che 'l Consolo per sè facesse, e che la gloria fusse tutta sua; lo amore della quale giudicavano che fusse freno e regola a farlo operar bene. Questa parte si è più volentieri notata da me, perchè io veggio che le repubbliche de' presenti tempi, come è la veneziana e fiorentina, la intendono altrimenti; e se gli loro ca-

pitani, provveditori o commissari hanno a piantare una artiglieria, lo vogliono intendere, e consigliare. Il quale modo merita quella laude che meritano gli altri, i quali tutti insieme l'hanno condotte ne' termini che al presente si truovano.

DEI DISCORSI

LIBRO TERZO.

CAP. I. — *A volere che una setta o una repubblica viva lungamente, è necessario ritirarla spesso verso il suo principio.*

Egli è cosa verissima, come tutte le cose del mondo hanno il termine della vita loro. Ma quelle vanno tutto il corso che è loro ordinato dal cielo generalmente, che non disordinano il corpo loro, ma tengonlo in modo ordinato, o che non altera, o s'egli altera, è a salute, e non a danno suo. E perchè io parlo de' corpi misti, come sono le repubbliche e le sètte, dico che quelle al-

terazioni sono a salute, che le riducono verso i principii loro. E però quelle sono meglio ordinate, ed hanno più lunga vita, che mediante gli ordini suoi si possono spesso rinnovare; ovvero che per accidente, fuori di detto ordine, vengono a detta rinnovazione. Ed è cosa più chiara che la luce, che non si rinnovando questi corpi, non durano. Il modo del rinnovargli è, come è detto, ridurgli verso i principii suoi. Perchè tutti i principii delle sètte, e delle repubbliche, e dei regni, conviene che abbino in sè qualche bontà, mediante la quale ripiglino la prima riputazione, ed il primo augmento loro. E perchè nel processo del tempo quella bontà si corrompe, se non interviene cosa che la riduca al segno, ammazza di necessità quel corpo. E questi dottori di medicina dicono, parlando dei corpi degli uomini, *quod quotidie aggregatur aliquid, quod quandoque indiget curatione*. Questa riduzione verso il principio, parlando delle repubbliche,

si fa o per accidente estrinseco, o per prudenza intrinseca. Quanto al primo, si vede come gli era necessario che Roma fusse presa dai Franciosi, a volere che la rinascesse; e rinascendo, ripigliasse nuova vita e nuova virtù; e ripigliasse la osservanza della religione e della giustizia, le quali in lei cominciavano a macularsi. Il che benissimo si comprende per l'istoria di Livio, dove ei mostra che nel trar fuori l'esercito contra ai Franciosi, e nel creare i Tribuni con potestà consolare, non osservarono alcuna religiosa cerimonia. Così medesimamente, non solamente non privarono i tre Fabi i quali *contra jus gentium* avevano combattuto contra i Franciosi, ma gli crearono Tribuni. E debbesi facilmente presupporre, che dell'altre costituzioni buone ordinate da Romolo, e da quelli altri principi prudenti, si cominciassero a tenere meno conto che non era ragionevole e necessario a tenere il vivere libero. Venne, adunque, questa

battitura estrinseca, acciocchè tutti gli ordini di quella città si ripigliassero; e si mostrasse a quel popolo, non solamente essere necessario mantenere la religione e la giustizia, ma ancora stimare i suoi buoni cittadini, e far più conto della loro virtù, che di quelli comodi che e' paresse loro mancare mediante l'opere loro. Il che si vede che successe appunto; perchè, subito ripresa Roma, rinnovarono tutti gli ordini dell'antica religione loro; punirono quelli Fabi che avevano combattuto *contra jus gentium*; ed appresso stimarono tanto la virtù e bontà di Cammillo, che posposto, il Senato e gli altri, ogni invidia, rimettevano in lui tutto il pondo di quella Repubblica. È necessario, adunque, come è detto, che gli uomini che vivono insieme in qualunque ordine, spesso si riconoschino, o per questi accidenti estrinsechi o per gli intrinsechi. E quanto a questi, conviene che nasca o da una legge la quale spesso rivegga

il conto agli uomini che sono in quel corpo; o veramente da uno uomo buono che nasca fra loro, il quale con gli suoi essempli e con le sue opere virtuose, faccia il medesimo effetto che l'ordine. Surge, adunque, questo bene nelle repubbliche, o per virtù d'un uomo o per virtù d'uno ordine. E quanto a questo ultimo, gli ordini che ritirarono la Repubblica romana verso il suo principio, furono i Tribuni della plebe, i Censori, e tutte l'altre leggi che venivano contra all'ambizione ed alla insolenza degli uomini. I quali ordini hanno bisogno d'esser fatti vivi dalla virtù d'un cittadino, il quale animosamente concorra ad eseguirli contra alla potenza di quelli che gli trapassano. Delle quali esecuzioni, innanzi alla presa di Roma dai Franciosi, furon notabili, la morte de' figliuoli di Bruto, la morte de' dieci cittadini, quella di Melio Frumentario: dopo la presa di Roma, fu la morte di Manlio Capitolino, la morte del figliuolo di

Manlio Torquato, la esecuzione di Papiro Cursore contra a Fabio suo maestro de' Cavalieri, la accusa degli Scipioni. Le quali cose, perchè erano eccessive e notabili, qualunque volta ne nasceva una, facevano gli uomini ritirare verso il segno: e quando le cominciarono ad esser più rare, cominciarono ancora a dare più spazio agli uomini di corrompersi, e farsi con maggiore pericolo e più tumulto. Perchè dall' una all' altra di simili esecuzioni non vorrebbe passare, il più, dieci anni: perchè, passato questo tempo, gli uomini cominciano a variare co' costumi, e trapassare le leggi; e se non nasce cosa per la quale si riduca loro a memoria la pena, e ritruovisi negli animi loro la paura, concorrono tosto tanti delinquenti, che non si possono più punire senza pericolo. Dicevano, a questo proposito, quelli che hanno governato lo Stato di Firenze dal 1434' infino al 1494, come egli era necessario ripigliare ogni cinque anni lo Stato;

altrimenti, era difficile mantenerlo: e chiamavano ripigliare lo Stato, mettere quel terrore e quella paura negli uomini che vi avevano messo nel pigliarlo, avendo in quel tempo battuti quelli che avevano, secondo quel modo di vivere, male operato. Ma come di quella battitura la memoria si spegne, gli uomini prendono ardire di tentare cose nuove, e di dir male; e però è necessario provvedervi, ritirando quello verso i suoi principii. Nasce ancora questo ritiramento delle repubbliche verso il loro principio dalle semplici virtù d'un uomo, senza dipendere da alcuna legge che ti stimoli ad alcuna esecuzione: nondimanco sono di tanta riputazione e di tanto esempio, che gli uomini buoni desiderano imitarle, e gli tristi si vergognano a tenere vita contraria a quelle. Quelli che in Roma particolarmente feciono questi buoni effetti, furono Orazio Cocle, Scevola, Fabrizio, i duoi Deci, Regolo Attilio, ed alcuni altri; i quali con i loro

esempi rari e virtuosi facevano in Roma quasi il medesimo effetto che si facesse le leggi e gli ordini. E se le esecuzioni soprascritte, insieme con questi particolari esempi, fussino almeno seguite ogni dieci anni in quella città, ne seguiva di necessità che la non si sarebbe mai corrotta: ma come e' cominciarono a diradare l'una e l'altra di queste due cose, cominciarono a moltiplicare le corruzioni. Perchè dopo Marco Regolo non vi si vidde alcun simile esempio: e benchè in Roma surgessino i duoi Catoni, fu tanta distanza da quello a loro, ed intra loro dall'uno all'altro, e rimasono sì soli, che non potettono con gli esempi buoni fare alcuna buona opera; e massime l'ultimo Catone, il quale trovando in buona parte la città corrotta, non potette con lo esempio suo fare che i cittadini diventassino migliori. E questo basti quanto alle repubbliche. Ma quanto alle sètte, si vede ancora queste rinnovazioni essere necessarie per lo es-

sempio della nostra religione; la quale se non fusse stata ritirata verso il suo principio da san Francesco e da san Domenico, sarebbe al tutto spenta. Perchè questi, con la povertà e con l'esempio della vita di Cristo, la ridussono nella mente degli uomini, che già vi era spenta: e furono sì potenti gli ordini loro nuovi, ch'ei sono cagione che la disonestà de' prelati e de' capi della religione non la rovini; vivendo ancora poveramente, ed avendo tanto credito nelle confessioni con i popoli e nelle prediche, che e' danno loro ad intendere come egli è male a dir male del male, e che sia bene vivere sotto l'ubbidienza loro, e se fanno errori, lasciargli gastigare a Dio: e così quelli fanno il peggio che possono, perchè non temono quella punizione che non veggono e non credono. Ha, adunque, questa rinnovazione mantenuto, e mantiene questa religione. Hanno ancora i regni bisogno di rinnovarsi, e ridurre le leggi di quelli

verso il suo principio. E si vede quanto buono effetto fa questa parte nel regno di Francia; il quale regno vive sotto le leggi e sotto gli ordini più che alcuno altro regno. Delle quali leggi ed ordini ne sono mantenitori i parlamenti, e massime quel di Parigi; le quali sono da lui rinnovate qualunque volta e' fa una esecuzione contra ad uno principe di quel regno, e che ei condanna il re nelle sue sentenze. Ed infino a qui si è mantenuto per essere stato uno ostinato esecutore contra a quella nobiltà: ma qualunque volta e' ne lasciasse alcuna impunita, e che le venissino a moltiplicare, senza dubbio ne nascerebbe o che le si arebbono a correggere con disordine grande, o che quel regno si risolverebbe. Conchiudesi, pertanto, non esser cosa più necessaria in un vivere comune, o setta o regno o repubblica che sia, che rendergli quella riputazione ch'egli aveva ne' principii suoi; ed ingegnarsi che siano o' gli ordini buoni

o i buoni uomini che facciano questo effetto, e non l'abbia a fare una forza estrinseca. Perchè, ancora che qualche volta la sia ottimo rimedio, come fu a Roma, ella è tanto pericolosa, che non è in modo alcuno da desiderarla. E per dimostrare a qualunque, quanto le azioni degli uomini particolari faccessino grande Roma, e causassino in quella città molti buoni effetti, verrò alla narrazione e discorso di quelli: intra i termini de' quali questo terzo libro ed ultima parte di questa prima Deca si conchiuderà. E benchè le azioni degli re fussino grandi e notabili, nondimeno, dichiarandole la istoria diffusamente, le lasceremo indietro; nè parleremo altrimenti di loro, eccetto che di alcuna cosa che avessino operata appartenente alli loro privati comodi; e comincerenci da Bruto, padre della romana libertà.

CAP. II. — *Come gli è cosa sapientissima simulare in tempo la pazzia.*

Non fu alcuno mai tanto prudente, nè tanto stimato savio, per alcuna sua egregia operazione, quanto merita d'esser tenuto Iunio Bruto nella sua simulazione della stultizia. Ed ancora che Tito Livio non esprima altro che una cagione che lo inducesse a tale simulazione, quale fu di potere più sicuramente vivere, e mantenere il patrimonio suo; nondimanco, considerato il suo modo di procedere, si può credere che simulasse ancora questo per essere meno osservato, ed avere più comodità di opprimere i re e di liberare la sua patria, qualunque volta gliene fusse data occasione. E che pensasse a questo, si vide, prima, nello interpretare l'oracolo di Apolline, quando simulò cadere per baciare la terra, giudicando per quello aver favorevoli gli Dii ai pensieri suoi;

e dipoi, quando sopra la morta Lucrezia, intra il padre ed il marito ed altri parenti di lei, ei fu il primo a trarle il coltello dalla ferita, e far giurare ai circostanti, che mai sopporterebbono che per lo avvenire alcuno regnasse in Roma. Dallo esempio di costui hanno ad imparare tutti coloro che sono malcontenti d'uno principe; e debbono prima misurare e pesare le forze loro, e se sono sì potenti che possino scoprirsi suoi nimici e fargli apertamente guerra, debbono entrare per questa via, come manco pericolosa e più onorevole. Ma se sono di qualità che a fargli guerra aperta le forze loro non bastino, debbono con ogni industria cercare di farsegli amici; ed a questo effetto, entrare per tutte quelle vie che giudicano esser necessarie, seguendo i piaceri suoi, e pigliando diletto di tutte quelle cose che veggono quello dilettersi. Questa domestichezza, prima, ti fa vivere sicuro; e, senza portare alcun pericolo, ti fa go-

dere la buona fortuna di quel principe insieme con esso lui, e ti arreca ogni comodità di soddisfare all'animo tuo. Vero è che alcuni dicono che si vorrebbe con gli principi non stare sì presso che la rovina loro ti coprisse, nè sì discosto che rovinando quelli tu non fussi a tempo a salire sopra la rovina loro: la qual via del mezzo sarebbe la più vera, quando si potesse conservare; ma perchè io credo che sia impossibile, conviene ridursi ai duoi modi soprascritti, cioè di allargarsi o di stringersi con loro. Chi fa altrimenti, e sia uomo per le qualità sue notabile, vive in continuo pericolo. Nè basta dire: io non mi curo d'alcuna cosa, non desidero nè onori nè utili, io mi voglio vivere quietamente e senza briga; perchè queste scuse sono udite e non accettate: nè possono gli uomini che hanno qualità eleggere lo starsi, quando bene lo eleggessino veramente e senza alcuna ambizione, perchè non è loro creduto; tal-

chè se si vogliono star loro, non sono lasciati stare da altri. Convienne adunque fare il pazzo, come Bruto; ed assai si fa il matto, laudando, parlando, vegghendo, facendo cose contra all'animo tuo, per compiacere al principe. E poichè noi abbiamo parlato della prudenza di questo uomo per ricuperare la libertà di Roma, parleremo ora della sua severità in mantenerla.

CAP. III. — Come egli è necessario, a voler mantenere una libertà acquistata di nuovo, ammazzare i figliuoli di Bruto.

Non fu meno necessaria che utile la severità di Bruto nel mantenere in Roma quella libertà che egli vi aveva acquistata; la quale è di un esempio raro in tutte le memorie delle cose: vedere il padre sedere pro tribunali, e non solamente condannare i suoi figliuoli a morte, ma esser presente alla morte

loro. E sempre si conoscerà questo per coloro che le cose antiche leggeranno: come dopo una mutazione di Stato, o da repubblica in tirannide o da tirannide in repubblica, è necessaria una esecuzione memorabile contra a' nimici delle condizioni presenti. E chi piglia una tirannide e non ammazza Bruto, e chi fa uno Stato libero e non ammazza i figliuoli di Bruto, si mantiene poco tempo. E perchè di sopra è discorso questo luogo largamente, mi rimetto a quello che allora se ne disse: solo ci addurrò uno esempio stato ne' di nostri, e nella nostra patria memorabile. E questo è Piero Soderini, il quale si credeva con la pazienza e bontà sua superare quello appetito che era ne' figliuoli di Bruto di ritornare sotto un altro governo, e se ne ingannò. E benchè quello, per la sua prudenza, conoscesse questa necessità; e che la sorte e la ambizione di quelli che lo urtavano, gli desse occasione a spegnerli; non-

dimeno non volse mai l'animo a farlo. Perchè, oltre al credere di potere con la pazienza e con la bontà estinguere i mali umori, e con i premi verso qualcuno consumare qualche sua inimicizia; giudicava (e molte volte ne fece con gli amici fede) che a volere gagliardamente urtare le sue opposizioni, e battere i suoi avversari, gli bisognava pigliare straordinaria autorità, e rompere con le leggi la civile equalità: la qual cosa, ancora che dipoi non fosse da lui usata tirannicamente, avrebbe tanto sbigottito l'universale, che non sarebbe mai poi concorso dopo la morte di quello a rifare un gonfaloniere a vita; il quale ordine egli giudicava fosse bene augumentare e mantenere. Il quale rispetto era savio e buono: nondimeno, e' non si debbe mai lasciare scorrere un male rispetto ad un bene, quando quel bene facilmente possa essere da quel male oppressato. E doveva credere che, avendosi a giudicare l'opere sue e la in-

tenzione sua dal fine, quando la fortuna e la vita lo avesse accompagnato, che poteva certificare ciascuno, come quello aveva fatto, era per salute della patria, e non per ambizione sua; e poteva regolare le cose in modo, che un suo successore non potesse fare per male quello che egli avesse fatto per bene. Ma lo ingannò la prima opinione, non conoscendo che la malignità non è doma da tempo, nè placata da alcun dono. Tanto che, per non sapere somigliare Bruto, ei perdè, insieme con la patria sua, lo Stato e la riputazione. E come egli è cosa difficile salvare uno Stato libero, così è difficile salvarne un regio; come nel seguente capitolo si mostrerà.

CAP. IV. — *Non vive sicuro un principe in un principato, mentre vivono coloro che ne sono stati spogliati.*

La morte di Tarquinio Prisco causata dai figliuoli di Anco, e la morte di Ser-

vio Tullo causata da Tarquinio Superbo, mostra quanto difficile sia e pericoloso spogliar uno del regno, e quello lasciar vivo, ancora che cercasse con meriti guadagnarselo. E vedesi come Tarquinio Prisco fu ingannato da parergli possedere quel regno giuridicamente, essendogli stato dato dal Popolo, e confermato dal Senato: nè credette che nei figliuoli di Anco potesse tanto lo sdegno, che non avessino a contentarsi di quello che si contentava tutta Roma. E Servio Tullo s'ingannò, credendo potere con nuovi meriti guadagnarsi i figliuoli di Tarquinio. Dimodochè, quanto al primo, si può avvertire ogni principe, che non viva mai sicuro del suo principato, finchè vivono coloro che ne sono stati spogliati. Quanto al secondo, si può ricordare ad ogni potente, che mai le ingiurie vecchie non furono cancellate da' benefizi nuovi; e tanto meno, quanto il beneficio nuovo è minore che non è stata l'ingiuria. E

senza dubbio, Servio Tullo fu poco prudente a credere che i figliuoli di Tarquinio fussino pazienti ad esser generi di colui di chi e' giudicavano dovere essere re. E questo appetito del regnare è tanto grande, che non solamente entra nei petti di coloro a chi s'aspetta il regno, ma di quelli a chi non s'aspetta: come fu nella moglie di Tarquinio giovine, figliuola di Servio; la quale, mossa da questa rabbia, contra ogni pietà paterna, mosse il marito contra al padre a torgli la vita ed il regno: tanto stimava più essere regina, che figliuola di re! Se, adunque, Tarquinio Prisco e Servio Tullo perdettono il regno per non si sapere assicurare di coloro a chi ei l'avevano usurpato, Tarquinio Superbo lo perdè per non osservare gli ordini degli antichi re; come nel seguente capitolo si mostrerà.

CAP. V. — *Quello che fa perdere uno regno ad uno re che sia ereditario di quello.*

Avendo Tarquinio Superbo morto Servio Tullo, e di lui non rimanendo eredi, veniva a possedere il regno sicuramente, non avendo a temere di quelle cose che avevano offeso i suoi antecessori. E benchè il modo dell' occupare il regno fusse stato istraordinario ed odioso; nondimeno, quando egli avesse osservato gli antichi ordini degli altri re, sarebbe stato comportato, nè si sarebbe concitato il Senato e la Plebe contra di lui per togli lo Stato. Non fu, adunque, costui cacciato per aver Sesto suo figliuolo stuprata Lucrezia, ma per aver rotte le leggi del regno, e governatolo tiranicamente; avendo tolto al Senato ogni autorità, e ridottola a sè proprio; e quelle faccende che nei luoghi pubblici con soddisfazione del Senato romano si

facevano, le ridusse a fare nel palazzo suo con carico ed invidia sua: talchè in breve tempo egli spogliò Roma di tutta quella libertà ch'ella aveva sotto gli altri Re mantenuta. Nè gli bastò farsi nimici i Padri, che si concitò ancora contra la Plebe, affaticandola in cose meccaniche, e tutte aliene da quello a che l'avevano adoperata i suoi antecessori: talchè, avendo ripiena Roma di essemi crudeli e superbi, aveva disposti già gli animi di tutti i Romani alla ribellione, qualunque volta ne avessino occasione. E se lo accidente di Lucrezia non fusse venuto, come prima ne fusse nato un altro, avrebbe partorito il medesimo effetto. Perchè, se Tarquinio fusse vissuto come gli altri Re, e Sesto suo figliuolo avesse fatto quello errore, sarebbero Bruto e Collatino ricorsi a Tarquinio per la vendetta contra a Sesto, e non al Popolo romano. Sappino adunque i principi, come a quella ora e' cominciano a perdere lo Stato, ch'ei

cominciano a rompere le leggi, e quelli modi e quelle consuetudini che sono antiche, e sotto le quali gli uomini lungo tempo sono vivuti. E se privati ch'ei sono dello Stato, e' diventassino mai tanto prudenti, che conoscessino con quanta facilità i principati si tenghino da coloro che saviamente si consiglia-no; dorrebbe molto più loro tal perdita, ed a maggiore pena si condannerebbono, che da altri fussino condannati. Perchè egli è molto più facile essere amato da' buoni che dai cattivi, ed ubbidire alle leggi che volere comandare loro. E volendo intendere il modo avessino a tenere a fare questo, non hanno a durare altra fatica che pigliare per loro specchio la vita dei principi buoni; come sarebbe Timoleone Corintio, Arato Sicioneo, e simili: nella vita de' quali ei troveranno tanta sicurtà e tanta soddisfazione di chi regge e di chi è retto, che doverrebbe venirgli voglia di imitargli, potendo facilmente, per le

ragioni dette, farlo. Perchè gli uomini, quando sono governati bene, non cercano nè vogliono altra libertà: come intervenne ai popoli governati dai duoi prenominati; che gli costrinsono ad essere principi mentre che vissono, ancora che da quelli più volte fusse tentato di ridursi in vita privata. E perchè in questo, e ne' duoi antecedenti capitoli, si è ragionato degli umori concitati contra a' principi, e delle congiure fatte dai figliuoli di Bruto contra alla patria, e di quelle fatte contra a Tarquinio Prisco ed a Servio Tullo; non mi pare cosa fuori di proposito, nel seguente capitolo, parlarne diffusamente, sendo materia degna di essere notata dai principi e dai privati.

CAP. VI. — *Delle congiure.*

E' non mi è parso da lasciare indietro il ragionare delle congiure, essendo cosa tanto pericolosa ai principi ed ai

privati; perchè si vede per quelle molti più principi aver perduta la vita e lo Stato, che per guerra aperta. Perchè il poter fare aperta guerra con un principe, è concesso a pochi; il poterli congiurar contra, è concesso a ciascuno. Dall' altra parte, gli uomini privati non entrano in impresa più pericolosa nè più temeraria di questa; perchè la è difficile e pericolosissima in ogni sua parte. Donde ne nasce, che molte se ne tentano, e pochissime hanno il fine desiderato. Acciocchè, adunque, i principi imparino a guardarsi da questi pericoli, e che i privati più timidamente vi si mettino; anzi imparino ad esser contenti a vivere sotto quello imperio che dalla sorte è stato loro preposto; io ne parlerò diffusamente, non lasciando indietro alcun caso notabile in documento dell' uno e dell' altro. E veramente, quella sentenza di Cornelio Tacito è aurea, che dice: che gli uomini hanno ad onorare le cose passate, ed ubbidire alle

presenti; e debbono desiderare i buoni principi, e comunque si siano fatti tollerargli. E veramente chi fa altrimenti, il più delle volte rovina sè e la sua patria. Dobbiamo, adunque, entrando nella materia, considerare prima contra a chi si fanno le congiure; e troveremo farsi o contra alla patria, o contra ad uno principe: delle quali due voglio che al presente ragioniamo; perchè di quelle che si fanno per dare una terra ai nimici che la assediano, o che abbino per qualunque cagione similitudine con questa, se n'è parlato di sopra a sufficienza. E tratteremo in questa prima parte di quelle contra al principe, e prima esamineremo le cagioni di esse: le quali sono molte; ma una ne è importantissima più che tutte l'altre. E questa è l'essere odiato dall'universale; perchè quel principe che si è concitato questo universale odio, è ragionevole che abbi de' particolari i quali da lui siano stati più offesi, e che desiderino

vendicarsi. Questo desiderio è accresciuto loro da quella mala disposizione universale, che veggono essergli concitata contra. Debbe, adunque, un principe fuggire questi carichi pubblici: e come egli abbia a fare a fuggirli, avendone altrove trattato, non ne voglio parlare qui; perchè guardandosi da questo, le semplici offese particolari gli faranno meno guerra. L'una, perchè si riscontra rade volte in uomini che stimino tanto una ingiuria, che si mettino a tanto pericolo per vendicarla; l'altra, che quando pur ei fussino d'animo e di potenza da farlo, sono ritenuti da quella benivolenza universale, che veggono avere ad uno principe. Le ingiurie, conviene che siano nella roba, nel sangue, o nell'onore. Di quelle del sangue sono più pericolose le minacce che la esecuzione; anzi, le minacce sono pericolosissime, e nella esecuzione non vi è pericolo alcuno: perchè chi è morto, non può pensare alla vendetta; quelli che rimangono vivi, il più

delle volte ne lasciano il pensiero al morto. Ma colui che è minacciato, e che si vede costretto da una necessità o di fare o di patire, diventa un uomo pericolosissimo per il principe: come nel suo luogo particolarmente diremo. Fuora di queste necessità, la roba e l'onore sono quelle due cose che offendono più gli uomini che alcun'altra offesa, e dalle quali il principe si debbe guardare: perchè e' non può mai spogliare uno tanto, che non gli resti un coltello da vendicarsi: non può mai tanto disonorare uno, che non gli resti un animo ostinato alla vendetta. E degli onori che si tolgono agli uomini, quello delle donne importa più: dopo questo, il vilipendio della sua persona. Questo armò Pausania contra a Filippo di Macedonia; questo ha armato molti altri contra a molti altri principi: e nei nostri tempi Iulio Belanti non si mosse a congiurare contra Pandolfo tiranno di Siena, se non per avergli quello data, e poi tolta per

moglie una sua figliuola; come nel suo luogo diremo. La maggior cagione che fece che i Pazzi congiurarono contra a' Medici, fu l'eredità di Giovanni Bonromei, la quale fu loro tolta per ordine di quelli. Un'altra cagione ci è, e grandissima, che fa gli uomini congiurare contra al principe; la quale è il desiderio di liberare la patria stata da quello occupata. Questa cagione mosse Bruto e Cassio contra a Cesare; questa ha mosso molti altri contro ai Falarì, Dionisi, ed altri occupatori della patria loro. Nè può da questo umore alcuno tiranno guardarsi, se non con diporre la tirannide. E perchè non si truova alcuno che faccia questo, si truovano pochi che non capitino male; donde nacque quel verso di Iuvenale:

*«Ad generum Cereris sine cæde et vulnere pauci
Descendunt reges, et sicca morte tyranni.»*

I pericoli che si portano, come io dissi di sopra, nelle congiure, sono grandi, portandosi per tutti i tempi; perchè in

tali casi si corre pericolo nel maneggiarli, nello eseguirli, ed eseguiti che sono. Quelli che congiurano, o e' sono uno, o e' sono più. Uno non si può dire che sia congiura, ma è una ferma disposizione nata in un uomo d'ammazzare il principe. Questo solo dei tre pericoli che si corrono nelle congiure, manca del primo; perchè innanzi alla esecuzione non porta alcun pericolo, non avendo altri il suo segreto, nè portando pericolo che torni il disegno suo all'orecchie del principe. Questa deliberazione così fatta può cadere in qualunque uomo, di qualunque sorte, piccolo, grande, nobile, ignobile, familiare e non familiare al principe; perchè ad ognuno è lecito qualche volta parlargli; ed a chi è lecito parlare, è lecito sfogare l'animo suo. Pausania, del quale altre volte si è parlato, ammazzò Filippo di Macedonia che andava al tempio, con mille armati d'intorno, ed in mezzo intra il figliuolo ed il genero: ma costui fu nobile e co-

gnito al principe. Uno Spagnuolo povero ed abietto, dette una coltellata in su 'l collo al re Ferrante, re di Spagna: non fu la ferita mortale, ma per questo si vidde che colui ebbe animo e comodità a farlo. Uno dervis, sacerdote turchesco, trasse d'una scimitarra a Baisit, padre del presente Turco: non lo ferì, ma ebbe pur animo e comodità a volerlo fare. Di questi animi •fatti così, se ne trovano, credo, assai che lo vorrebbero fare, perchè nel volere non è pena nè pericolo alcuno; ma pochi che lo facciano. Ma di quelli che lo fanno, pochissimi o nessuno che non siano ammazzati in sul fatto: però non si truova chi voglia andare ad una certa morte. Ma lasciamo andare queste uniche volontà, e veniamo alle congiure intra i più. Dico, trovarsi nelle istorie, tutte le congiure esser fatte da uomini grandi, o famigliarissimi del principe: perchè gli altri, se non sono matti affatto, non possono congiurare; perchè gli uomini de-

boli, e non famigliari al principe, mancano di tutte quelle speranze e di tutte quelle comodità che si richiede alla esecuzione d'una congiura. Prima, gli uomini deboli non possono trovare riscontro di chi tenga lor fede; perchè uno non può consentire alla volontà loro, sotto alcuna di quelle speranze che fa entrare gli uomini ne' pericoli grandi; in modo che, come e' si sono allargati in due o in tre persone, e' trovano lo accusatore e rovinano: ma quando pure ei fussino tanto felici che mancassino di questo accusatore, sono nella esecuzione intornati da tale difficoltà, per non aver l'entrata facile al principe, che gli è impossibile che in essa esecuzione ei non rovinino. Perchè, se gli uomini grandi, e che hanno l'entrata facile, sono oppressi da quelle difficoltà che di sotto si diranno, conviene che in costoro quelle difficoltà senza fine creschino. Pertanto gli uomini (perchè dove ne va la vita e la roba non sono al tutto

insani), quando si veggono deboli, se ne guardano; e quando egli hanno a noia un principe, attendono a biastemmarlo, ed aspettano che quelli che hanno maggiore qualità di loro, gli vendichino. E se pure si trovasse che alcuno di questi simili avesse tentato qualche cosa, si debbe laudare in loro la intenzione, e non la prudenza. Vedesi, pertanto, quelli che hanno congiurato, essere stati tutti uomini grandi, o famigliari del principe; de' quali molti hanno congiurato, mossi così da troppi benefizi, come dalle troppe ingiurie: come fu Perennio contra a Commodo, Plauziano contra a Severo, Seiano contra a Tiberio. Costoro tutti furono dai loro imperadori costituiti in tanta ricchezza, onore e grado, che non pareva che mancasse loro alla perfezione della potenza altro che l'imperio; e di questo non volendo mancare, si missono a congiurare contra al principe: ed ebbono le loro congiure tutte quel fine che meritava la

loro ingratitude; ancora che di queste simili ne' tempi più freschi ne avesse buon fine quella di Iacopo d'Appiano contra a messer Piero Gambacorti, principe di Pisa: il quale Iacopo, allevato e nutrito e fatto riputato da lui, gli tolse poi lo Stato. Fu di queste quella del Coppola, ne' nostri tempi, contra al re Ferrando d'Aragona; il quale Coppola venuto a tanta grandezza che non gli pareva gli mancasse se non il regno, per volere ancora quello, perdè la vita. E veramente, se alcuna congiura contra a' principi fatta da uomini grandi dovesse avere buon fine, doverrebbe essere questa; essendo fatta da un altro re, si può dire, e da chi ha tanta comodità di adempire il suo desiderio: ma quella cupidità del dominare che gli accieca, gli accieca ancora nel maneggiare questa impresa; perchè, se sapessino fare questa cattività con prudenza, sarebbe impossibile non riuscisse loro. Debbe, adunque, un principe che

si vuole guardare dalle congiure, temere più coloro a chi egli ha fatto troppi piaceri, che quelli a chi gli avesse fatte troppe ingiurie. Perchè questi mancano di comodità, quelli ne abbondano; e la voglia è simile, perchè gli è così grande o maggiore il desiderio del dominare, che non è quello della vendetta. Debbono, pertanto, dare tanta autorità agli loro amici, che da quella al principato sia qualche intervallo, e che vi sia in mezzo qualche cosa da desiderare: altrimenti, sarà cosa rara se non interverrà loro come ai principi soprascritti. Ma torniamo all'ordine nostro. Dico, che avendo ad esser quelli che congiurano uomini grandi, e che abbino l'adito facile al principe, si ha a discorrere i successi di queste loro imprese quali siano stati, e vedere la cagione che gli ha fatti essere felici ed infelici. E come io dissi di sopra, ci si trovano dentro in tre tempi, pericoli: prima, in su 'l fatto, e poi. Però se ne trovano poche

che abbiano buono esito, perchè gli è impossibile quasi passargli tutti felicemente. E cominciando a discorrere i pericoli di prima, che sono i più importanti; dico, come e' bisogna essere molto prudente, ed avere una gran sorte, che nel maneggiare una congiura la non si scuopra. E si scuoprono o per relazione, o per coniettura. La relazione nasce da trovare poca fede, o poca prudenza, negli uomini con chi tu la comunichi. La poca fede si truova facilmente, perchè tu non puoi comunicarla se non con tuoi fidati, che per tuo amore si mettono alla morte, o con uomini che siano malcontenti del principe. De' fidati se ne potrebbe trovare uno o due; ma come tu ti distendi in molti, è impossibile gli truovi: dipoi, e' bisogna bene che la benevolenza che ti portano sia grande, a volere che non paia loro maggiore il pericolo e la paura della pena. Dipoi gli uomini s'ingannano il più delle volte dello amore che tu giudichi

che un uomo ti porti, nè te ne puoi mai assicurare, se tu non ne fai esperienza: e farne esperienza in questo è pericolosissimo: e sebbene ne avessi fatto esperienza in qualche altra cosa pericolosa dove e' ti fussono stati fedeli, non puoi da quella fede misurare questa, passando questa di gran lunga ogni altra qualità di pericolo. Se misuri la fede dalla mala contentezza che uno abbia del principe, in questo tu ti puoi facilmente ingannare: perchè subito che tu hai manifestato a quel malcontento l'animo tuo, tu gli dai materia di contentarsi, e convien bene o che l'odio sia grande, o che l'autorità tua sia grandissima a mantenerlo in fede. Di qui nasce che assai ne sono rivelate ed oppresse ne' primi principii loro; e che quando una è stata infra molti uomini segreta lungo tempo, è tenuta cosa miracolosa: come fu quella di Pisone contra a Nerone, e ne' nostri tempi quella de' Pazzi contra a Lorenzo e Giuliano

de' Medici; delle quali erano consapevoli più che cinquanta uomini, e condussonsi alla esecuzione a scoprirsi. Quanto a scoprirsi per poca prudenza, nasce quando uno congiurato ne parla poco cauto, in modo che un servo o altra terza persona intenda; come intervenne ai figliuoli di Bruto, che nel maneggiare la cosa con i legati di Tarquinio, furono intesi da un servo, che gli accusò: ovvero quando per leggerezza ti viene comunicata a donna o a fanciullo che tu ami, o a simile leggiere persona; come fece Dinno, uno de' congiurati con Filota contra ad Alessandro Magno, il quale comunicò la congiura a Nicomaco fanciullo amato da lui, il quale subito lo disse a Ciballino suo fratello, e Ciballino al re. Quanto a scoprirsi per congettura, ce n'è in essemplio la congiura Pisoniana contra a Nerone; nella quale Scevino, uno de' congiurati, il dì dinanzi ch'egli aveva ad ammazzare Nerone, fece testamento, ordinò che Me-

lichio suo liberto facesse arrotare un suo pugnale vecchio e rugginoso, liberò tutti i suoi servi e dette loro danari, fece ordinare fasciature da legare ferite: per le quali conietture accertatosi Melichio della cosa, lo accusò a Nerone. Fu preso Scevino, e con lui Natale, un altro congiurato, i quali erano stati veduti parlare a lungo e di segreto insieme il di davanti; e non si accordando del ragionamento avuto, furono forzati a confessare il vero; talchè la congiura fu scoperta, con rovina di tutti i congiurati. Da queste cagioni dello scoprire le congiure è impossibile guardarsi, che per malizia, per imprudenza o per leggerezza, la non si scuopra, qualunque volta i conscii d'essa passano il numero di tre o di quattro. E come e' ne è preso più che uno, è impossibile non riscontrarla, perchè due non possono esser convenuti insieme di tutti i ragionamenti loro. Quando e' sia preso solo uno che sia uomo forte, può egli con la

fortezza dello animo tacere i congiurati; ma conviene che i congiurati non abbiano meno animo di lui a star saldi, e non si scoprire con la fuga: perchè da una parte che l'animo manca, o da chi è sostenuto o da chi è libero, la congiura è scoperta. Ed è raro lo esempio addotto da Tito Livio nella congiura fatta contra a Girolamo re di Siracusa; dove, sendo Teodoro uno de' congiurati preso, celò con una virtù grande tutti i congiurati, ed accusò gli amici del re; e dall'altra parte, tutti i congiurati confidarono tanto nella virtù di Teodoro, che nessuno si partì di Siracusa, o fece alcuno segno di timore. Passasi, adunque, per tutti questi pericoli nel maneggiare una congiura innanzi che si venga alla esecuzione d'essa: i quali volendo fuggire, ci sono questi rimedi. Il primo ed il più vero, anzi a dir meglio, unico, è non dare tempo ai congiurati di accusarti; e perciò comunicare loro la cosa quando

tu la vuoi fare, e non prima: quelli che hanno fatto così, fuggono al certo i pericoli che sono nel praticarla, e il più delle volte gli altri; anzi hanno tutte avuto felice fine: e qualunque prudente avrebbe comodità di governarsi in questo modo. Io voglio che mi basti addurre due esempi. Nelemato, non potendo sopportare la tirannide di Aristotimo tiranno di Epiro, ragunò in casa sua molti parenti ed amici, e confortatogli a liberare la patria, alcuni di loro chiesono tempo a deliberarsi ed ordinarsi; donde Nelemato fece a' suoi servi serrare la casa, ed a quelli che esso aveva chiamati, disse: O voi giurerete di andare ora a fare questa esecuzione, o io vi darò tutti prigionieri ad Aristotimo. Dalle quali parole mossi coloro, giurarono; ed andati senza intermissione di tempo, felicemente l'ordine di Nelemato eseguirono. Avendo un Mago, per inganno, occupato il regno de' Persi, ed avendo Ortano, uno de' grandi uomini

del regno, intesa e scoperta la fraude, lo conferì con sei altri principi di quello Stato, dicendo come egli era da vendicare il regno dalla tirannide di quel Mago; e domandando alcuno di loro tempo, si levò Dario, uno de' sei chiamati da Ortano, e disse: O noi andremo ora a far questa esecuzione, o io vi andrò ad accusar tutti. E così d'accordo levatisi, senza dar tempo ad alcuno di pentirsi, eseguirono felicemente i disegni loro. Simile a questi duoi essemi ancora è il modo che gli Etoli tennero ad ammazzare Nabide, tiranno spartano; i quali mandarono Alessameno loro cittadino, con trenta cavalli e dugento fanti, a Nabide, sotto colore di mandargli aiuto; ed il segreto solamente comunicarono ad Alessameno; ed agli altri imposono che lo ubbidissino in ogni e qualunque cosa, sotto pena di esilio. Andò costui in Sparta, e non comunicò mai la commissione sua se non quando ei la volle eseguire: donde gli

riuscì d'ammazzarlo. Costoro, adunque, per questi modi hanno fuggiti quelli pericoli che si portano nel maneggiare le congiure; e chi imiterà loro, sempre gli fuggirà. E che ciascuno possa fare come loro, io ne voglio dare lo essem-
pio di Pisone, preallegato di sopra. Era Pisone grandissimo e riputatissimo uomo, e familiare di Nerone, e in chi egli confidava assai. Andava Nerone ne' suoi orti spesso a mangiare seco. Poteva, adunque, Pisone farsi amici uomini d'animo, di cuore, e di disposizione atti ad una tale esecuzione (il che ad uno uomo grande è facilissimo); e quando Nerone fusse stato ne' suoi orti, comunicare loro la cosa, e con parole convenienti inanimarli a far quello che loro non avevano tempo a ricusare, e che era impossibile che non riuscisse. E così, se si esamineranno tutte l'altre, si troverà poche non esser potute condursi nel medesimo modo: ma gli uomini per lo ordinario poco inten-

denti delle azioni del mondo, spesso fanno errori grandissimi, e tanto maggiori in quelle che hanno più dello istraordinario, come è questa. Debbesi, adunque, non comunicare mai la cosa se non necessitato ed in sul fatto; e se pure la vuoi comunicare, comunicala ad un solo, del quale abbi fatto lunghissima isperienza, o che sia mosso dalle medesime cagioni che tu. Trovarne uno così fatto è molto più facile che trovarne più, e per questo vi è meno pericolo; dipoi, quando pure ei ti ingannasse, vi è qualche rimedio a difendersi, che non è dove siano congiurati assai: perchè da alcuno prudente ho sentito dire che con uno si può parlare ogni cosa, perchè tanto vale, se tu non ti lasci condurre a scrivere di tua mano, il sì dell' uno quanto il no dell' altro; e dallo scrivere ciascuno debbe guardarsi come da uno scoglio, perchè non è cosa che più facilmente ti convinca, che lo scritto di tua mano. Plau-

ziano volendo fare ammazzare Severo imperadore ed Antonino suo figliuolo, commise la cosa a Saturnino tribuno; il quale volendo accusarlo e non ubbidirlo, e dubitando che venendo alla accusa non fusse più creduto a Plauziano che a lui, gli chiese una cedola di sua mano, che facesse fede di questa commissione; la quale Plauziano, accettato dalla ambizione, gli fece: donde seguì che fu dal tribuno accusato e convinto; e senza quella cedola, e certi altri contrassegni, sarebbe stato Plauziano superiore: tanto audacemente negava. Truovasi, adunque, nella accusa d'uno qualche rimedio, quando tu non puoi esser da una scrittura, o altri contrassegni, convinto: da che uno si debbe guardare. Era nella congiura Pisoniana una femmina chiamata Epicari, stata per lo addietro amica di Nerone; la quale giudicando che fusse a proposito mettere tra i congiurati uno capitano di alcune triremi che Nerone teneva

per sua guardia, gli comunicò la congiura, ma non i congiurati. Donde, rompendogli quel capitano la fede ed accusandola a Nerone, fu tanta l'audacia di Epicari nel negarlo, che Nerone, rimasto confuso, non la condannò. Sono, adunque, nel comunicare la cosa ad un solo due pericoli: l'uno, che non ti accusi in pruova; l'altro, che non ti accusi convinto e costretto dalla pena, sendo egli preso per qualche sospetto o per qualche indizio avuto di lui. Ma nell'uno e nell'altro di questi duoi pericoli è qualche rimedio, potendosi negare l'uno allegandone l'odio che colui avesse teco, e negare l'altro allegandone la forza che lo costringesse a dire le bugie. È, adunque, prudenza non comunicare la cosa a nessuno, ma fare secondo quelli essempli soprascritti; o quando pure la comunichi, non passare uno, dove se è qualche più pericolo, ve n'è meno assai che comunicarla con molti. Propinquo a questo modo è quando una necessità

ti costringa a fare quello al principe che tu vedi che 'l principe vorrebbe fare a te, la quale sia tanto grande che non ti dia tempo se non a pensare d'assicurarti. Questa necessità conduce quasi sempre la cosa al fine desiderato: ed a provarlo voglio bastino duoi essemi. Aveva Commodo, imperadore, Leto ed Eletto, capi de' soldati pretoriani, intra i primi amici e famigliari suoi, ed aveva Marzia intra le sue prime concubine ed amiche; e perchè egli era da costoro qualche volta ripreso de' modi con i quali maculava la persona sua e lo imperio, deliberò di fargli morire, e scrisse in su una lista: Marzia, Leto ed Eletto, ed alcuni altri che voleva la notte seguente far morire; e questa lista messe sotto il capezzale del suo letto. Ed essendo ito a lavarsi, un fanciullo favorito di lui scherzando per camera e su pel letto, gli venne trovata questa lista, ed uscendo fuori con essa in mano, riscontrò Marzia; la quale gliene tolse,

e lettola, e veduto il contenuto d'essa, subito mandò per Leto ed Eletto; e conosciuto tutti tre il pericolo in quale erano, deliberarono prevenire; e, senza metter tempo in mezzo, la notte seguente ammazzarono Commodo. Era Antonino Caracalla, imperadore, con gli eserciti suoi in Mesopotamia, ed aveva per suo prefetto Macrino, uomo più civile che armigero; e, come avviene che i principi non buoni temono sempre che altri non operi contra di loro quello che par loro meritare, scrisse Antonino a Materniano suo amico a Roma, che intendesse dagli astrologi, se gli era alcuno che aspirasse allo imperio, e gliene avisasse. Donde Materniano gli riscrisse, come Macrino era quello che vi aspirava; e pervenuta la lettera, prima alle mani di Macrino che dello imperadore, e per quella conosciuta la necessità o d'ammazzare lui prima che nuova lettera venisse da Roma, o di morire, commise a Marziale centurione, suo fida-

to, ed a chi Antonino aveva morto pochi giorni innanzi un fratello, che lo ammazzasse: il che fu eseguito da lui felicemente. Vedesi, adunque, che questa necessità che non dà tempo, fa quasi quel medesimo effetto che 'l modo da me sopradetto che tenne Nelemato di Epiro. Vedesi ancora quello che io dissi quasi nel principio di questo discorso, come le minacce offendono più gli principi, e sono cagione di più efficaci congiure che le offese: da che un principe si debbe guardare; perchè gli uomini si hanno o a carezzare, o assicurarsi di loro, e non gli ridurre mai in termine che gli abbino a pensare che bisogni loro o morire, o far morire altrui. Quanto ai pericoli che si corrono in su la esecuzione, nascono questi o da variare l'ordine, o da mancare l'animo a colui che eseguisce, o da errore che lo esecutore faccia per poca prudenza, o per non dar perfezione alla cosa, rimanendo vivi parte di quelli che si di-

segnavano ammazzare. Dico, adunque, come e' non è cosa alcuna che faccia tanto sturbo o impedimento a tutte le azioni degli uomini, quanto è in uno instante, senza aver tempo, avere a variare un ordine, e pervertirlo da quello che si era ordinato prima. E se questa variazione fa disordine in cosa alcuna, lo fa nelle cose della guerra, ed in cose simili a quelle di che noi parliamo; perchè in tali azioni non è cosa tanto necessaria a fare, quanto che gli uomini fermino gli animi loro ad eseguire quella parte che tocca loro: e se gli uomini hanno volto la fantasia per più giorni ad un modo e ad uno ordine, e quello subito varii, è impossibile che non si perturbino tutti, e non rovini ogni cosa; in modo ch'egli è meglio assai eseguire una cosa secondo l'ordine dato, ancora che vi si vegga qualche inconveniente, che non è, per voler cancellare quello, entrare in mille inconvenienti. Questo intervienne quando e' non si ha

tempo a riordinarsi; perchè quando si ha tempo, si può l' uomo governare a suo modo. La congiura de' Pazzi contra a Lorenzo e Giuliano de' Medici, è nota. L'ordine dato era, che dessino desinare al cardinale di San Giorgio, ed a quel desinare ammazzargli: dove si era distribuito chi aveva a ammazzargli, chi aveva a pigliare il palazzo, e chi correre la città e chiamare il popolo alla libertà. Accadde che essendo nella chiesa cattedrale in Firenze i Pazzi, i Medici ed il Cardinale ad uno officio solenne, s'intese come Giuliano la mattina non vi desinava: il che fece che i congiurati s'adunarono insieme, e quello che gli avevano a far in casa i Medici, diliberrarono di farlo in chiesa. Il che venne a perturbare tutto l'ordine; perchè Giovambatista da Montesecco non volle concorrere all'omicidio, dicendo non lo volere fare in chiesa: talchè gli ebbono a mutare nuovi ministri in ogni azione; i quali, non avendo tempo a fermare l'ani-

mo, feciono tali errori, che in essa esecuzione furono oppressi. Manca l'animo a chi eseguisce, o per riverenza, o per propria viltà dello esecutore. È tanta la maestà e la riverenza che si tira dietro la presenza d'uno principe, ch'egli è facil cosa o che mitighi o ch'egli sbigottisca uno esecutore. A Mario, essendo preso da' Minturnesi, fu mandato uno servo che lo ammazzasse; il quale spaventato dalla presenza di quello uomo e dalla memoria del nome suo divenuto vile, perdè ogni forza ad ucciderlo. E se questa potenza è in uno uomo legato e prigioniero, ed affogato in la mala fortuna, quanto si può temere che la sia maggiore in un principe sciolto, con la maestà degli ornamenti, della pompa e della comitiva sua? talchè ti può questa pompa spaventare, o vero con qualche grata accoglienza raumiliare. Congiurarono alcuni contra a Sitalce re di Tracia; deputarono il dì della esecuzione; convennero al luogo deputato, dov'era

il principe; nessuno di loro si mosse per offenderlo: tanto che si partirono senza aver tentato alcuna cosa e senza sapere quello che se gli avesse impediti; ed incolpavano l'uno l'altro. Caddono in tale errore più volte; tanto che scopertasi la congiura, portarono pena di quel male che poterono e non vollero fare. Congiurarono contra Alfonso duca di Ferrara due suoi fratelli, ed usarono mezzano Giennes prete e cantore del duca; il quale più volte a loro richiesta, condusse il duca fra loro, talchè gli avevano arbitrio di ammazzarlo. Nondimeno, mai nessuno di loro non ardi di farlo; tanto che scoperti, portarono la pena della cattività e poca prudenza loro. Questa negligenza non potette nascere da altro, se non che convenne o che la presenza gli sbigottisse o che qualche umanità del principe gli umiliasse. Nasce in tali esecuzioni inconveniente o errore per poca prudenza, o per poco animo; perchè l'una e l'altra

di queste due cose ti'nvasa, e, portato da quella confusione di cervello, ti fa dire e fare quello che tu non debbi. E che gli uomini invasino e si confondino, non lo può meglio dimostrare Tito Livio quando describe d'Alessameno etolo, quando ei volse ammazzare Nabide spartano; di che abbiamo di sopra parlato; che, venuto il tempo della esecuzione, scoperto che egli ebbe a' suoi quello che s'aveva a fare, dice Tito Livio queste parole: *Collegit et ipse animum, confusum tantæ cogitatione rei*. Perchè gli è impossibile ch'alcuno, ancora che di animo fermo, ed uso alla morte degli uomini e ad operare il ferro, non si confonda. Però si debbe eleggere uomini sperimentati in tali maneggi, ed a nessun altro credere, ancora che tenuto animosissimo. Perchè, dello animo nelle cose grandi, senza avere fatto isperienza, non sia alcuno che se ne prometta cosa certa. Può, adunque, questa confusione o farti cascare l'armi di mano,

o farti dire cose che facciano il medesimo effetto. Lucilla, sorella di Commodo, ordinò che Quinziano lo ammazzasse. Costui aspettò Commodo nella entrata dello anfiteatro, e con un pugnale ignudo accostandosegli, gridò: *Questo ti manda il Senato*: le quali parole fecero che fu prima preso ch' egli avesse calato il braccio per ferire. Messer Antonio da Volterra, diputato, come di sopra si disse, ad ammazzare Lorenzo de' Medici. nello accostarsegli, disse: *Ah traditore!* la qual voce fu la salute di Lorenzo, e la rovina di quella congiura. Può non si dare perfezione alla cosa, quando si congiura contra ad un capo, per le cagioni dette: ma facilmente non se le dà perfezione quando si congiura contra a due capi; anzi è tanto difficile, che gli è quasi impossibile che la riesca. Perchè fare una simile azione in un medesimo tempo in diversi luoghi, è quasi impossibile; perchè in diversi tempi non si può fare, non volendo che l'una

guasti l'altra. In modo che, se il congiurare contra ad un principe è cosa dubbia, pericolosa e poco prudente; congiurare contra a due, è al tutto vana e leggieri. E se non fusse la riverenza dello istorico, io non crederei mai che fusse possibile quello che Erodiano dice di Plauziano, quando ei commise a Saturnino centurione, che egli solo ammazzasse Severo ed Antonino, abitanti in diversi luoghi: perchè la è cosa tanto discosto dal ragionevole, che altro che questa autorità non me lo farebbe credere. Congiurarono certi giovani ateniesi contra a Diocle ed Ippia, tiranni di Atene. Ammazzarono Diocle; ed Ippia che rimase, lo vendicò. Chione e Leonide, eraclensi e discepoli di Platone, congiurarono contra a Clearco e Satiro, tiranni: ammazzarono Clearco; e Satiro che restò vivo, lo vendicò. Ai Pazzi, più volte da noi allegati, non successe di ammazzare se non Giuliano. In modo che, di simili congiure contra a più capi

se ne debbe astenere ciascuno, perchè non si fa bene nè a sè nè alla patria nè ad alcuno: anzi quelli che rimangono, diventano più insopportabili e più acerbi; come sa Firenze, Atene ed Eraclea, state da me preallegate. È vero che la congiura che Pelopida fece per liberare Tebe sua patria, ebbe tutte le difficoltà; nondimeno ebbe felicissimo fine: perchè Pelopida non solamente congiurò contra a due tiranni, ma contra a dieci; non solamente non era confidente e non gli era facile l'entrata ai tiranni, ma era ribello: nondimeno ci potè venire in Tebe, ammazzare i tiranni, e liberare la patria. Pur nondimeno fece tutto, con l'aiuto d'uno Carione, consigliere de' tiranni, dal quale ebbe l'entrata facile alla esecuzione sua. Non sia alcuno, nondimeno, che pigli lo esempio da costui: perchè come la fu impresa impossibile, e cosa maravigliosa a riuscire, così fu ed è tenuta dagli scrittori i

quali la celebrano come cosa rara, e quasi senza essemplio. Può essere interrotta tale esecuzione da una falsa immaginazione, o da uno accidente improvviso che nasce in su 'l fatto. La mattina che Bruto e gli altri congiurati volevano ammazzare Cesare, accadde che quello parlò a lungo con Gneo Popilio Lenate, uno de' congiurati; e vedendo gli altri questo lungo parlamento, dubitarono che detto Popilio non rivelasse a Cesare la congiura. Furono per tentare d'ammazzare Cesare quivi, e non aspettare che fusse in Senato; ed arebbonlo fatto, se non che il ragionamento finì, e visto non fare a Cesare moto alcuno straordinario, si rassicurarono. Sono queste false immaginazioni da considerarle, ed avervi con prudenza rispetto; e tanto più, quanto egli è facile ad averle. Perchè chi ha la sua coscienza macchiata, facilmente crede che si parli di lui: puossi sentire una parola detta ad un altro fine, che ti fac-

cia perturbare l'animo, e credere che la sia detta sopra il caso tuo; e farti o con la fuga scoprire la congiura data, o confondere l'azione con accelerarla fuori di tempo. E questo tanto più facilmente nasce, quanto ei sono molti ad esser consci della congiura. Quanto agli accidenti, perchè sono insperati, non si può se non con gli essemi mostrargli, e fare gli uomini cauti secondo quelli. Iulio Belanti da Siena, del quale di sopra abbiamo fatto menzione, per lo sdegno aveva contra a Pandolfo, che gli aveva tolta la figliuola che prima gli aveva data per moglie, deliberò d'ammazzarlo, ed elesse questo tempo. Andava Pandolfo quasi ogni giorno a visitare un suo parente infermo, e nello andarvi passava dalle case di Iulio. Costui adunque, veduto questo, ordinò d'avere i suoi congiurati in casa ad ordine per ammazzare Pandolfo nel passare; e messisi dentro all'uscio armati, teneva uno alla fenestra, che, passando

Pandolfo, quando ei fusse stato presso all'uscio, facesse un cenno. Accadde che venendo Pandolfo, ed avendo fatto colui il cenno, riscontrò uno amico che lo fermò; ed alcuni di quelli che erano con lui, vennero a trascorrere innanti, e veduto e sentito il romore d'arme, scopersono l'agguato; in modo che Pandolfo si salvò, e Iulio coi compagni s'ebbono a fuggire di Siena. Impedì quello accidente di quello scontro quella azione, e fece a Iulio rovinare la sua impresa. Ai quali accidenti, perchè ei sono rari, non si può fare alcuno rimedio. È ben necessario esaminare tutti quelli che possono nascere, e rimediarvi. Restaci, al' presente, solo a disputare de' pericoli che si corrono dopo la esecuzione: i quali sono solamente uno; e questo è, quando e' rimane alcuno che vendichi il principe morto. Possono rimanere, adunque, suoi fratelli, o suoi figliuoli, o altri aderenti, a chi s'aspetti il principato; e possono rimanere o per tua

negligenza, o per le cagioni dette di sopra, che facciano questa vendetta: come intervenne a Giovannandrea da Lampognano, il quale, insieme con i suoi congiurati, avendo morto il duca di Milano, ed essendo rimasto uno suo figliuolo e due suoi fratelli, furono a tempo a vendicare il morto. E veramente, in questi casi i congiurati sono scusati, perchè non ci hanno rimedio; ma quando ei ne rimane vivo alcuno per poca prudenza, o per loro negligenza, allora è che non meritano scusa. Ammazzarono alcuni congiurati Forlivesi il conte Girolamo loro signore, presono la moglie, ed i suoi figliuoli, che erano piccoli; e non parendo loro potèr vivere sicuri se non si insignorivano della fortezza, e non volendo il castellano darla loro, Madonna Caterina (che così si chiamava la contessa) promise a' congiurati, se la lasciavano entrare in quella, di farla consegnare loro, e che ritenessino appresso di loro i suoi figliuoli per ista-

tichi. Costoro sotto questa fede ve la lasciarono entrare; la quale come fu dentro dalle mura rimproverò loro la morte del marito, e minacciògli d'ogni qualità di vendetta. E per mostrare che de' suoi figliuoli non si curava, mostrò loro le membra genitali, dicendo che aveva ancora il modo a rifarne. Così costoro, scarsi di consiglio e tardi avvedutisi del loro errore, con uno perpetuo esilio patirono pene della poca prudenza loro. Ma di tutti i pericoli che possono dopo la esecuzione avvenire, non ci è il più certo, nè quello che sia più da temere, che quando il popolo è amico del principe che tu hai morto: perchè a questo i congiurati non hanno rimedio alcuno, perchè e' non se ne possono mai assicurare. In esempio ci è Cesare, il quale per avere il popolo di Roma amico, fu vendicato da lui; perchè avendo cacciati i congiurati di Roma, fu cagione che furono tutti in vari tempi e in vari luoghi ammazzati. Le

congiure che si fanno contra alla patria sono meno pericolose per coloro che le fanno, che non sono quelle che si fanno contra ai principi: perchè nel maneggiarle vi sono meno pericoli che in quelle; nello eseguirle vi sono quelli medesimi; dopo la esecuzione, non ve n'è alcuno. Nel maneggiarle non vi è pericoli molti: perchè un cittadino può ordinarsi alla potenza senza manifestare l'animo e disegno suo ad alcuno; e se quellí suoi ordini non gli sono interrotti; seguire felicemente l'impresa sua; se gli sono interrotti con qualche legge, aspettar tempo, ed entrare per altra via. Questo s'intende in una repubblica dove è qualche parte di corruzione; perchè in una non corrotta, non vi avendo luogo nessuno principio cattivo, non possono cadere in un suo cittadino questi pensieri. Possono, adunque, i cittadini per molti mezzi e molte vie aspirare al principato, dove ei non portano pericolo d'essere oppressi: sì perchè le re-

pubbliche sono più tarde che uno principe, dubitano meno, e per questo sono manco caute; sì perchè hanno più rispetto ai loro cittadini grandi, e per questo quelli sono più audaci e più animosi a far loro contra. Ciascuno ha letto la congiura di Catilina scritta da Salustio, e sa come poi che la congiura fu scoperta, Catilina non solamente stette in Roma, ma venne in Senato, e disse villania al Senato ed al Consolo: tanto era il rispetto che quella città aveva ai suoi cittadini. E partito che fu di Roma, e ch' egli era di già in su gli eserciti, non si sarebbe preso Lentolo e quelli altri, se non si fossero avute lettere di lor mano che gli accusavano manifestamente. Annone, grandissimo cittadino in Cartagine, aspirando alla tirannide, aveva ordinato nelle nozze d' una sua figliuola di avvelenare tutto il Senato, e dipoi farsi principe. Questa cosa intesasi, non vi fece il Senato altra provvisione che d' una legge, la quale po-

neva termine alle spese de' conviti e delle nozze: tanto fu il rispetto che gli ebbero alle qualità sue. È ben vero, che nello eseguire una congiura contra alla patria, vi è più difficoltà e maggiori pericoli; perchè rade volte è che bastino le tue forze proprie conspirando contra a tanti; e ciascuno non è principe d'uno esercito, come era Cesare o Agatocle o Cleomene e simili, che hanno ad un tratto e con la forza occupata la patria. Perchè a simili è la via assai facile, ed assai sicura; ma gli altri che non hanno tante aggiunte di forze, conviene che facciano la cosa o con inganno ed arte, o con forze forestiere. Quanto allo inganno ed all'arte, avendo Pistrato ateniese vinti i Megarensi, e per questo acquistata grazia nel popolo, uscì una mattina fuori ferito, dicendo che la nobiltà per invidia l'aveva ingiuriato, e domandò di poter menare armati seco per guardia sua. Da questa autorità facilmente salse a tanta grandezza,

che diventò tiranno d'Atene. Pandolfo Petrucci tornò con altri fuorusciti in Siena, e gli fu data la guardia della piazza in governo, come cosa meccanica, e che gli altri rifiutarono; nondimanco quelli armati, con il tempo, gli diedero tanta riputazione, che in poco tempo ne diventò principe. Molti altri hanno tenute altre industrie ed altri modi, e con ispazio di tempo e senza pericolo vi si sono condotti. Quelli che con forza loro, o con eserciti esterni, hanno congiurato per occupare la patria, hanno avuti vari eventi, secondo la fortuna. Catilina preallegato vi rovinò sotto. Annone, di chi di sopra facemmo menzione, non essendo riuscito il veleno, armò di suoi partigiani molte migliaia di persone, e loro ed eglino furono morti. Alcuni primi cittadini di Tebe per farsi tiranni chiamarono in aiuto uno esercito spartano, e presono la tirannide di quella città. Tanto che, esaminate tutte le congiure fatte contra alla pa-

tria, non ne troverai alcuna, o poche, che nel maneggiarle siano oppresse; ma tutte o sono riuscite, o sono rovinate nella esecuzione. Eseguite che le sono, ancora non portano altri pericoli, che si porti la natura del principato in sè: perchè divenuto che uno è tiranno, ha i suoi naturali ed ordinari pericoli che gli arreca la tirannide, alli quali non ha altri rimedi che di sopra si siano discorsi. Questo è quanto mi è occorso scrivere delle congiure; e se io ho ragionato di quelle che si fanno con il ferro, e non col veleno, nasce che l'hanno tutte un medesimo ordine. Vero è che quelle del veleno sono più pericolose, per esser più incerte: perchè non si ha comodità per ognuno; e bisogna conferirlo con chi la ha; e questa necessità del conferire ti fa pericolo. Dipoi, per molte cagioni, un beveraggio di veleno non può esser mortale: come intervenne a quelli che ammazzarono Commodo, che, avendo quello

ributtato il veleno che gli avevano dato, furono forzati a strangolarlo, se vollero che morisse. Non hanno, pertanto, i principi il maggiore nimico che la congiura; perchè fatta che è una congiura loro contra, o la gli ammazza, o la gli infama. Perchè, se la riesce, e' muoiono; se la si scopre, e loro ammazzino i congiurati, si crede sempre che la sia stata invenzione di quel principe, per isfogare l'avarizia e la crudeltà sua contra al sangue ed alla roba di quelli ch'egli ha morti. Non voglio però mancare di avvertire quel principe o quella repubblica contra a chi fusse congiurato, che abbino avvertenza, quando una congiura si manifesta loro, innanzi che faccino impresa di vendicarla, di cercare ed intendere molto bene la qualità di essa, e misurino bene le condizioni de' congiurati e le loro; e quando la truovino grossa e potente, non la scuoprino mai, infino a tanto che si siano preparati con forze sufficienti ad

opprimerla: altrimenti facendo, scoprirebbero la loro rovina. Però debbono con ogni industria dissimularla, perchè i congiurati veggendosi scoperti, cacciati da necessità, operano senza rispetto. In essempro ci sono i Romani; i quali avendo lasciate due legioni di soldati a guardia de' Capovani contra ai Sanniti, come altrove dicemmo, congiurarono quelli capi delle legioni insieme di opprimere i Capovani: la qual cosa intesasi a Roma, commessono a Rutilio nuovo console che vi provvedesse: il quale, per addormentare i congiurati, pubblicò come il Senato aveva rafferma le stanze alle legioni capovane. Il che credendosi quelli soldati, e parendo loro aver tempo ad eseguire il disegno loro, non cercarono di accelerare la cosa; e così stettono infino che cominciarono a vedere che il Console gli separava l'uno dall'altro: la qual cosa generato in loro sospetto, fece che si scopersono, e mandarono ad esecu-

zione la voglia loro. Nè può essere questo maggiore esempio nell' una e nell' altra parte: perchè per questo si vede, quanto gli uomini sono lenti nelle cose dove ei credono avere tempo; e quanto ei sono presti dove la necessità gli caccia. Nè può uno principe o una repubblica, che vuole differire lo scoprire una congiura a suo vantaggio, usare termine migliore che offerire di prossimo occasione con arte ai congiurati, acciocchè aspettando quella, o parendo loro aver tempo, diano tempo a quello o a quella a castigargli. Chi ha fatto altrimenti, ha accelerato la sua rovina: come fece il duca di Atene e Guglielmo de' Pazzi. Il duca, diventato tiranno di Firenze, ed intendendo essergli congiurato contra, fece, senza esaminare altrimenti la cosa, pigliare uno de' congiurati: il che fece subito pigliare d' armi agli altri e togli lo Stato. Guglielmo, sendo commessario in Val di Chiana nel 1501, ed avendo inteso come in

Arezzo era congiura in favore de' Vitelli per tòrre quella terra ai Fiorentini, subito se ne andò in quella città, e senza pensare alle forze de' congiurati o alle sue, e senza prepararsi di alcuna forza, con il consiglio del Vescovo suo figliuolo, fece pigliare uno de' congiurati: dopo la qual presura, gli altri subito presono l'armi e tolseno la terra ai Fiorentini; e Guglielmo, di commissario, diventò prigioniero. Ma quando le congiure sono deboli, si possono e debbono senza rispetto opprimere. Non è ancora da imitare in alcun modo duoi termini usati, quasi contrari l'uno all'altro; l'uno dal prenominato duca d'Atene, il quale, per mostrare di credere d'avere la benivolenza de' cittadini fiorentini, fece morire uno che gli manifestò una congiura: l'altro da Dione siracusano, il quale, per tentare l'animo di alcuno ch'egli aveva a sospetto, consentì a Callippo, nel quale ei confidava, che mostrasse di fargli una congiura

contra. E tutti due questi capitarono male : perchè l' uno tolse l' animo agli accusatori, e dettelo a chi volse congiurare: l' altro dette la via facile alla morte sua, anzi fu egli proprio capo della sua congiura; come per isperienza gli intervenne, perchè Callippo potendo senza rispetto praticare contra a Dione, praticò tanto, che gli tolse lo Stato e la vita.

CAP. VII. — *Donde nasce che le mutazioni dalla libertà alla servitù, e dalla servitù alla libertà, alcuna n' è senza sangue, alcuna n' è piena.*

Dubiterà forse alcuno donde nasca che molte mutazioni che si fanno dalla vita libera alla tirannica e per contrario, alcuna se ne faccia con sangue, alcuna senza; perchè, come per le istorie si comprende, in simili variazioni alcuna volta sono stati morti infiniti uomini, alcuna volta non è stato ingiuriato al-

cuno: come intervenne nella mutazione che fece Roma dai Re ai Consoli, dove non furono cacciati altri che i Tarquini, fuora della offensione di qualunque altro. Il che dipende da questo: perchè quello stato che si muta, nacque con violenza, o non; e perchè quando e' nasce con violenza, conviene nasca con ingiuria di molti, è necessario poi, nella rovina sua, che gl' ingiuriati si vogliono vendicare; e da questo disiderio di vendetta nasce il sangue e la morte degli uomini. Ma quando quello stato è causato da uno comune consenso di una universalità che lo ha fatto grande, non ha cagione poi, quando rovina detta universalità, di offendere altri che il capo. E di questa sorte fu lo stato di Roma e la cacciata de' Tarquini; come fu ancora in Firenze lo stato de' Medici, che poi nelle rovine loro nel 1494, non furono offesi altri che loro. E così tali mutazioni non vengono ad esser molto pericolose: ma son bene pericolosissime quelle che sono

fatte da quelli che si hanno a vendicare; le quali furono sempre mai di sorte, da fare, non che altro, sbigottire chi le legge. E perchè di questi essemi ne son piene l'istorie, io le voglio lasciare indietro.

CAP. VIII. — *Chi vuole alterare una repubblica, debbe considerare il soggetto di quella.*

E' si è di sopra discorso, come un tristo cittadino non può male operare in una repubblica che non sia corrotta: la quale conclusione si fortifica, oltre alle ragioni che allora si dissono, con l'esempio di Spurio Cassio e di Manlio Capitolino. Il quale Spurio sendo uomo ambizioso, e volendo pigliare autorità istraordinaria in Roma, e guadagnarsi la Plebe con il fargli molti benefizi, come era di vendergli quelli campi che i Romani avevano tolti alli Ernici; fu scoperta dai Padri questa sua ambizione,

ed in tanto recata a sospetto, che parlando egli al Popolo, ed offerendo di dargli quelli danari che s' erano ritratti de' grani che il pubblico aveva fatti venire di Sicilia, al tutto gli recusò, parendo a quello che Spurio volesse dare loro il pregio della loro libertà. Ma se tal Popolo fusse stato corrotto, non avrebbe recusato detto prezzo, e gli avrebbe aperta alla tirannide quella via che gli chiuse. Fa molto maggiore essemplio di questo, Manlio Capitolino; perchè mediante costui si vede quanta virtù d'animo e di corpo, quante buone opere fatte in favore della patria, cancella dipoi una brutta cupidità di regnare: la quale, come si vede, nacque in costui per la invidia che lui aveva degli onori erano fatti a Cammillo; e venne in tanta cecità di mente, che non pensando al modo del vivere della città, non esaminando il soggetto quale esso aveva, non atto a ricevere ancora trista forma, si mise a fare tumulti in Roma contra al Se-

nato e contra alle leggi patrie. Dove si conosce la perfezione di quella città, e la bontà della materia sua: perchè nel caso suo nessuno della Nobiltà, ancora che fussino acerrimi difensori l'uno dell' altro, si mosse a favorirlo; nessuno de' parenti fece impresa in suo favore: e con gli altri accusati sollevano comparire sordidati, vestiti di nero, tutti mesti, per cattare misericordia in favore dello accusato; e con Manlio non se ne vide alcuno. I Tribuni della plebe, che sollevano sempre favorire le cose che pareva venissino in beneficio del Popolo; e quanto erano più contra ai Nobili, tanto più le tiravano innanzi; in questo caso si unirono coi Nobili, per opprimere una comune peste. Il Popolo di Roma, disiderosissimo dello utile proprio, ed amatore delle cose che venivano contra alla Nobiltà, avvenga che facesse a Manlio assai favori; nondimeno, come i Tribuni lo citarono, e che rimessono la causa sua al giudizio del

Popolo, quel Popolo, diventato di difensore giudice, senza rispetto alcuno lo condannò a morte. Pertanto io non credo che sia esempio in questa istoria più atto a mostrare la bontà di tutti gli ordini di quella Repubblica, quanto è questo; veggendo che nessuno di quella città si mosse a difendere un cittadino pieno d'ogni virtù, e che pubblicamente e privatamente aveva fatte moltissime opere laudabili. Perchè in tutti loro potè più l'amore della patria, che nessuno altro rispetto; e considerarono molto più ai pericoli presenti che da lui dipendevano, che ai meriti passati: tanto che con la morte sua e' si liberarono. E Tito Livio dice: *Hunc exitum habuit vir, nisi in libera civitate natus esset, memorabilis*. Dove sono da considerare due cose: l'una, che per altri modi s'ha a cercare gloria in una città corrotta, che in una che ancora viva politicamente; l'altra (che è quasi quel medesimo che la prima), che gli uomini

nel proceder loro, e tanto più nelle azioni grandi, debbono considerare i tempi, ed accomodarsi a quelli. E coloro che, per cattiva elezione o per naturale inclinazione, si discordano dai tempi, vivono il più delle volte infelici, ed hanno cattivo esito l'azioni loro; al contrario l'hanno quelli che si concordano col tempo. E senza dubbio, per le parole preallegate dello istorico si può conchiudere, che se Manlio fusse nato ne' tempi di Mario e di Silla, dove già la materia era corrotta e dove esso avrebbe potuto imprimere la forma dell'ambizione sua, avrebbe avuti quelli medesimi seguiti e successi che Mario e Silla, e gli altri poi, che dopo loro alla tirannide aspirarono. Così medesimamente, se Silla e Mario fussino stati ne' tempi di Manlio, sarebbero stati intra le prime loro imprese oppressi. Perchè un uomo può bene cominciare con suoi modi e con suoi tristi termini a corrompere un popolo di una città, ma gli è impossi-

bile che la vita d'uno basti a corromperla in modo che egli medesimo ne possa trar frutto; e quando bene e' fusse possibile con lunghezza di tempo che lo facesse, sarebbe impossibile quanto al modo del procedere degli uomini, che sono impazienti, e non possono lungamente differire una loro passione. Appresso, s'ingannano nelle cose loro, ed in quelle, massime, che desiderano assai: talchè, o per poca pazienza o per ingannarsene, entrerebbero in impresa contra a tempo, e capiterebbero male. Però è bisogno, a voler pigliare autorità in una repubblica e mettervi trista forma, trovare la materia disordinata dal tempo, e che a poco a poco, e di generazione in generazione, si sia condotta al disordine: la quale vi si conduce di necessità, quando la non sia, come di sopra si discorse, spesso rinfrescata di buoni esempi, o con nuove leggi ritirata verso i principii suoi. Sarebbe, adunque, stato Manlio un uomo

raro e memorabile, se fusse nato in una città corrotta. E però debbono i cittadini che nelle repubbliche fanno alcuna impresa o in favore della libertà o in favore della tirannide, considerare il soggetto che eglino hanno, e giudicare da quello la difficoltà delle imprese loro. Perchè tanto è difficile e pericoloso voler fare libero un popolo che voglia viver servo, quanto è voler fare servo un popolo che voglia viver libero. E perchè di sopra si dice, che gli uomini nello operare debbono considerare la qualità de' tempi e procedere secondo quelli, ne parleremo a lungo nel seguente capitolo.

CAP. IX. — Come conviene variare coi tempi, volendo sempre aver buona fortuna.

Io ho considerato più volte come la cagione della trista e della buona fortuna degli uomini è riscontrare il modo

del procedere suo coi tempi: perchè e' si vede che gli uomini nell' opere loro procedono alcuni con impeto, alcuni con rispetto e con cauzione. E perchè nell' uno e nell' altro di questi modi si passano i termini convenienti, non si potendo osservare la vera via, nell' uno e nell' altro si erra. Ma quello viene ad errar meno, ed avere la fortuna prospera, che riscontra, come io ho detto, con il suo modo il tempo, e sempre mai si procede, secondo ti sforza la natura. Ciascuno sa come Fabio Massimo procedeva con lo esercito suo rispettivamente e cautamente, discosto da ogni impeto e da ogni audacia romana; e la buona fortuna fece, che questo suo modo riscontrò bene coi tempi. Perchè, sendo venuto Annibale in Italia, giovine e con una fortuna fresca; ed avendo già rotto il popolo romano due volte; ed essendo quella repubblica priva quasi della sua buona milizia, e sbigottita; non potette sortire miglior fortuna, che avere un

capitano il quale, con la sua tardità e cauzione, tenesse a bada il nimico. Nè ancora Fabio potette riscontrare tempi più convenienti ai modi suoi: di che nacque che fu glorioso. E che Fabio facesse questo per natura e non per elezione, si vede, che volendo Scipione passare in Affrica con quelli eserciti per ultimare la guerra, Fabio la contradisse assai, come quello che non si poteva spiccare dai suoi modi e dalla consuetudine sua; talchè, se fusse stato a lui, Annibale sarebbe ancora in Italia, come quello che non si avvedeva che gli erano mutati i tempi, e che bisognava mutar modo di guerra. E se Fabio fusse stato re di Roma, poteva facilmente perdere quella guerra; perchè non avrebbe saputo variare col procedere suo, secondo che variavano i tempi: ma sendo nato in una repubblica dove erano diversi cittadini e diversi umori, come la ebbe Fabio, che fu ottimo ne' tempi debiti a sostenere la guerra, così

ebbe poi Scipione ne' tempi atti a vincerla. Di qui nasce, che una repubblica ha maggior vita, ed ha più lungamente buona fortuna che un principato; perchè la può meglio accomodarsi alla diversità de' temporali, per la diversità de' cittadini che sono in quella, che non può un principe. Perchè un uomo che sia consueto a procedere in un modo, non si muta mai, come è detto; e conviene di necessità, quando si mutano i tempi disformi a quel suo modo, che rovini. Piero Soderini, altre volte preallegato, procedeva in tutte le cose sue con umanità e pazienza. Prosperò egli e la sua patria mentre che i tempi furono conformi al modo del proceder suo: ma come vennero dipoi tempi dove bisognava rompere la pazienza e l'umiltà, non lo seppe fare; talchè insieme con la sua patria rovinò. Papa Iulio II procedette in tutto il tempo del suo pontificato con impeto e con furia; e perchè i tempi l'accompagnarono bene, gli

riuscirono le sue imprese tutte. Ma se fossero venuti altri tempi che avessero ricercato altro consiglio, di necessità rovinava; perchè non avrebbe mutato nè modo nè ordine nel maneggiarsi. E che noi non ci possiamo mutare, ne sono cagione due cose: l'una, che noi non ci possiamo opporre a quello a che c' inclina la natura; l'altra, che avendo uno con un modo di procedere prosperato assai, non è possibile persuadergli che possa far bene a procedere altrimenti: donde ne nasce che in uno uomo la fortuna varia, perchè ella varia i tempi, ed egli non varia i modi. Nascene ancora la rovina della città, per non si variare gli ordini delle repubbliche co' tempi; come lungamente di sopra discorremmo: ma sono più tarde, perchè le penano più a variare, perchè bisogna che venghino tempi che commovino tutta la repubblica; a che un solo col variare il modo del procedere non basta. E perchè noi abbiamo fatto menzio-

ne di Fabio Massimo che tenne a bada Annibale, mi pare da discorrere nel capitolo seguente, se un capitano, volendo far la giornata in ogni modo col nimico, può essere impedito da quello, che non la faccia.

CAP. X. — *Che un capitano non può fuggire la giornata, quando l'avversario la vuol fare in ogni modo.*

Cneus Sulpitius Dictator adversus Gallos bellum trahebat, nolens se fortunæ committere adversus hostem, quem tempus deteriorem in dies, et locus alienus, faceret. Quando e' seguita uno errore dove tutti gli uomini o la maggior parte s'ingannino, io non credo che sia male molte volte riprovarlo. Pertanto, ancora che io abbia di sopra più volte mostro, quanto le azioni circa le cose grandi siano disformi a quelle degli antichi tempi, nondimeno non mi par superfluo al presente replicarlo. Perchè,

se in alcuna parte si devia dagli antichi ordini, si devia massime nelle azioni militari, dove al presente non è osservata alcuna di quelle cose che dagli antichi erano stimate assai. Ed è nato questo inconveniente, perchè le repubbliche ed i principi hanno imposta questa cura ad altrui; e per fuggire i pericoli, si sono discostati da questo esercizio: e se pure si vede qualche volta un re de' tempi nostri andare in persona, non si crede però che da lui nascano altri modi che meritino più lode. Perchè quello esercizio, quando pure lo fanno, lo fanno a pompa, e non per alcuna altra laudabile cagione. Pure, questi fanno minori errori rivedendo i loro eserciti qualche volta in viso, tenendo appresso di loro il titolo dell' imperio, che non fanno le repubbliche, e massime le italiane; le quali, fidandosi d' altrui, nè s' intendendo in alcuna cosa di quello che appartenga alla guerra; e dall' altro canto, volendo,

per parere d'essere loro il principe, deliberarne, fanno in tale deliberazione mille errori. E benchè d'alcuno ne abbi discorso altrove, voglio al presente non ne tacere uno importantissimo. Quando questi principi ociosi, o repubbliche effeminate, mandano fuori un loro capitano, la più savia commissione che paia loro darli, è quando gl'impongono che per alcun modo non venga a giornata, anzi sopra ogni cosa si guardi dalla zuffa; e parendo loro in questo imitare la prudenza di Fabio Massimo, che differendo il combattere salvò lo Stato a' Romani, non intendono che la maggiore parte delle volte questa commissione è nulla o è dannosa. Perchè si debbe pigliare questa conclusione: che un capitano che voglia stare alla campagna, non può fuggire la giornata qualunque volta il nimico la vuole fare in ogni modo. E non è altro questa commissione che dire: fa' la giornata a posta del nimico, e non a tua. Perchè

a volere stare in campagna, e non far la giornata, non ci è altro rimedio sicuro che porsi cinquanta miglia almeno discosto al nimico; e dipoi tenere buone spie, che venendo quello verso di te, tu abbi tempo a discostarti. Uno altro partito ci è; rinchiudersi in una città: e l'uno e l'altro di questi due partiti è dannosissimo. Nel primo si lascia in preda il paese suo al nimico; ed uno principe valente vorrà più tosto tentare la fortuna della zuffa, che allungare la guerra con tanto danno de' sudditi. Nel secondo partito è la perdita manifesta; perchè conviene che, riducendoti con uno esercito in una città, tu venga ad essere assediato, ed in poco tempo patir fame, e venire a dedizione. Talchè fuggire la giornata per queste due vie, è dannosissimo. Il modo che tenne Fabio Massimo di stare ne' luoghi forti, è buono quando tu hai sì virtuoso esercito, che il nimico non abbia ardire di venirti a trovare dentro a' tuoi vantag-

gi. Nè si può dire che Fabio la giornata, ma più tosto che la fare a suo vantaggio. Perchè se Annibale fusse ito a trovarlo, Fabio l'avesse aspettato, e fatto giornata se Annibale non ardi mai di combatter con lui a modo di quello. Tanto la giornata fu fuggita così da Annibale come da Fabio: ma se uno l'avesse voluta fare in ogni modo, tro non vi aveva se non uno rimedio; cioè i due sopradetti congiungersi. Che questo ch'io dico si si vede manifestamente con molti esempi, e massime nella guerra de' Romani feciono con Filippo di Macedonia, padre di Perse: perchè essendo assaltato dai Romani, non venire alla zuffa; e per non venire, volle fare prima come aveva fatto Fabio Massimo in Italia; e si portò il suo esercito sopra la sommità del monte, dove si afforzò assai, giugnendo che i Romani non avessero ardi-

dare a trovarlo. Ma andativi e combattutolo, lo cacciarono di quel monte; ed egli non potendo resistere, si fuggi con la maggior parte delle genti. E quel che lo salvò, che non fu consumato in tutto, fu la iniquità del paese, qual fece che i Romani non poterono seguirlo. Filippo, adunque, non volendo azzuffarsi, ed essendosi posto con il campo presso ai Romani, si ebbe a fuggire; ed avendo conosciuto per questa esperienza, come non volendo combattere, non gli bastava stare sopra i monti, e nelle terre non volendo rinchiudersi, diliberò pigliare l'altro modo, di stare discosto molte miglia al campo romano. Donde, se i Romani erano in una provincia, ei se ne andava nell'altra; e così sempre donde i Romani partivano, esso entrava. E veggendo, al fine, come nello allungare la guerra per questa via, le sue condizioni peggioravano, e che i suoi soggetti ora da lui ora dai nimici erano oppressi, diliberò di ten-

tare la fortuna della zuffa coi Romani ad una giornata utile, adunque, non come gli eserciti hanno queste. Aveva l'esercito di Fabio quello di Caio Sulpizio: l'esercito sì buono, che il disca venirti a trovare le forze tue; e che il nimico tua senza avere preso non ei patisca necessità del. In questo caso il partito utile gioni che dice Tito Livio *fortunæ committere ad quem tempus deteriorem cux alienus, faceret*. Ma termine non si può fuggire se non con tuo disonore, chè fuggirsi, come fece, essere rotto; e con più vanto meno s'è fatto prova di se a lui riuscì salvarsi, non ad un altro che non fusse paese come egli. Che Ann

maestro di guerra, nessuno mai non lo dirà; ed essendo allo 'ncontro di Scipione in Affrica, s'egli avesse veduto vantaggio in allungare la guerra, ei l'arebbe fatto; e per avventura, sendo lui buon capitano, ed avendo buono esercito, lo arebbe potuto fare, come fece l'abio in Italia: ma non l'avendo fatto, si debbe credere che qualche cagione importante lo movesse. Perchè un principe che abbi uno esercito messo insieme, e vegga che per difetto di danari o di amici ei non può tenere lungamente tale esercito, è matto al tutto se non tenta la fortuna innanzi che tale esercito si abbia a risolvere: perchè aspettando, ei perde al certo; tentando, potrebbe vincere. Un'altra cosa ci è ancora da stimare assai: la quale è, che si debbe, eziandio perdendo, volere acquistar gloria; e più gloria si ha ad esser vinto per forza, che per altro inconveniente che t'abbia fatto perdere. Si che Annibale doveva essere constretto

da queste necessità. E da Scipione, quando Annibale ferita la giornata, e non stato l'animo andarlo a tighi forti, non pativa, per vinto Siface, e acquistate Affrica, che vi poteva stare comodità come in Italia. interveniva ad Annibale, quando l'incontro di Fabio; nè ciosi, che erano all'incontro. Tanto meno ancora giornata colui che con l'altro il paese altrui; perchè, entrare nel paese del nimico viene quando il nimico si mette contro, azzuffarsi seco; e campo ad una terra, si va più alla zuffa: come ne intervenne al duca Carlo di Savoia, sendo a campo a Moratto, e zeri, fu da' Svizzeri assalito, come intervenne all'esercito, che campeggiando a Moratto, fu desimamente da' Svizzeri

CAP. XI. — *Che chi ha a fare con assai, ancora che sia inferiore, purchè possa sostenere i primi impeti, vince.*

La potenza de' Tribuni della plebe nella città di Roma fu grande, e fu necessaria, come molte volte da noi è stato discorso; perchè altrimenti non si sarebbe potuto por freno all'ambizione della Nobiltà, la quale avrebbe molto tempo innanzi corrotta quella Repubblica, che la non si corrompe. Nondimeno, perchè in ogni cosa, come altre volte si è detto, è nascoso qualche proprio male, che fa surgere nuovi accidenti, è necessario a questi con nuovi ordini provvedere. Essendo, pertanto, divenuta l'autorità tribunizia insolente e formidabile alla Nobiltà ed a tutta Roma, e' ne sarebbe nato qualche inconveniente dannoso alla libertà romana, se da Appio Claudio non fusse stato mostro il modo con il quale si avevano a difendere contra all'ambizione

de' Tribuni: il quale fu
sempre infra loro qualche
pauroso, o corruttibile,
comun bene; talmentechè
ad opporsi alla volontà
che volessino tirare inn
liberazione contra alla v
nato. Il quale rimedio
temperamento a tanta
molti tempi giovò a Rom
m' ha fatto considerare,
volta e' sono molti poter
ad un altro potente, an
insieme siano molto più
lo, nondimanco si debb
rare più in quello solo
do, che in quelli assai,
gliardissimi. Perchè; l
tutte quelle cose delle q
può più che molti preva
infinite), sempre occorre
potrà, usando un poco
sunire gli assai, e quel
gagliardo, far debole. I

questo addurre antichi essempli, che ce ne sarebbero assai; ma voglio mi bastino i moderni, seguiti ne' tempi nostri. Congiurò nel 1484 tutta Italia contra a' Viniziani; e poichè loro al tutto erano persi, e non potevano stare più con l' esercito in campagna, corruppono il signor Lodovico che governava Milano; e per tale corruzione feciono uno accordo, nel quale non solamente riebbono le terre perse, ma usurparono parte dello Stato di Ferrara. E così coloro che perdevano nella guerra, restarono superiori nella pace. Pochi anni sono congiurò contra a Francia tutto il mondo: nondimeno, avanti che si vedesse il fine della guerra, Spagna si ribellò da' confederati, e fece accordo seco; in modo che gli altri confederati furono constretti poco dipoi ad accordarsi ancora essi. Talchè, senza dubbio, si debbe sempre mai fare giudizio, quando e' si vede una guerra mossa da molti contra ad uno, che quello uno

abbia a restar superiore di tale virtù, che possa sopra impeti, e col temporeggiar tempo. Perchè quando egli porterebbe mille pericoli venne ai Viniziani nell'averli avessero potuto temporeggiare l'esercito francioso, ed avessero guadagnarsi alcuni di loro, che erano collegati contra, a quella rovina; ma non avessero armi da potere temporeggiare, e per questo non avendo potuto separarne alcuno, rovinò, si vidde che il papa, non avrebbe le cose sue, si fece così Spagna: e molto videro e l'altro di questi due non hanno salvato loro lo Stato contra a Francia, per non grande in Italia, se gli avessero Potevano, adunque, in parte per salvare il resto avessino fatto in tempo

la non fusse stata necessità, ed innanzi ai moti della guerra, era savissimo partito; ma in su' moti era vituperoso, e per avventura di poco profitto. Ma innanzi a tali moti, pochi in Vinegia de' cittadini potevano vedere il pericolo, pochissimi vedere il rimedio, e nessuno consigliarlo. Ma, per tornare al principio di questo discorso, conchiudo: che così come il Senato romano ebbe rimedio per la salute della patria contra all'ambizione de' Tribuni, per essere molti; così avrà rimedio qualunque principe che sia assaltato da molti, qualunque volta ei sappia con prudenza usare termini convenienti a disunirgli.

CAP. XII. — *Come un capitano prudente debbe imporre ogni necessità di combattere ai suoi soldati, e a quelli delli nimici torla.*

Altre volte abbiamo discorso quanto sia utile alle umane azioni la necessità,

ed a qual gloria siano su
da quella; e come da alcuni
sofi è stato scritto, le mani
degli uomini, due nobilissimi
a nobilitarlo, non avrebbero o
fettamente, nè condotte l'op
a quella altezza si veggono
dalla necessità non fossero sp
conosciuto, adunque, dagli a
tani degli eserciti la virtù c
sità, e quanto per quella
de' soldati diventavano ostin
battere; facevano ogni oper
soldati loro fussino costretti
E dall'altra parte, usavano
stria, perchè gli nimici se
sino: e per questo molte vol
al nimico quella via che lor
vano chiudere; ed a' suoi se
pri chiudono quella che po
sciare aperta. Quello, adu
disidera o che una città si di
natamente, o che uno eserci
pugna ostinatamente comba

sopra ogni altra cosa, ingegnarsi di mettere ne' petti di chi ha a combattere, tale necessità. Onde, un capitano prudente, che avesse ad andare ad una espugnazione d'una città, debbe misurare la facilità o la difficoltà dell'espugnarla dal conoscere e considerare quale necessità costringa gli abitatori di quella a difendersi: e quando vi trovi assai necessità che gli costringa alla difesa, giudichi la ispugnazione difficile; altrimenti la giudichi facile. Di qui nasce che le terre dopo la ribellione sono più difficili ad acquistare, che le non sono nel primo acquisto: perchè nel principio non avendo cagione di temer di pena, per non avere offeso, si arrendono facilmente; ma parendo loro, sendosi dipoi ribellate, avere offeso, e per questo temendo la pena, diventano difficili ad essere ispuguate. Nasce ancora tale ostinazione dai naturali odii che hanno i principi vicini e repubbliche vicine l'uno con l'altro: il che procede da

ambizione di dominare, e gelosia del loro Stato, massimamente se le sono repubbliche, come interviene in Toscana; la quale gara e contenzione ha fatto e farà sempre difficile la espugnazione l'una dell'altra. Pertanto, chi considerrà bene i vicini della città di Firenze ed i vicini della città di Vinegia, non si meraviglierà, come molti fanno, che Firenze abbia più speso nelle guerre, ed acquistato meno di Vinegia: perchè tutto nasce da non avere avuto i Viniziani le terre vicine sì ostinate alla difesa, quanto ha avuto Firenze, per esser state tutte le cittadi finitime a Vinegia use a vivere sotto un principe, e non libere; e quelli che sono consueti a servire, stimano molte volte poco il mutare padrone, anzi molte volte lo desiderano. Talchè Vinegia, benchè abbia avuti i vicini più potenti che Firenze, per avere trovate le terre meno ostinate, le ha potute più tosto vincere, che non ha fatto quella sendo circondata da tutte

città libere. Debbe adunque un capitano, per tornare al primo discorso, quando egli assalta una terra, con ogni diligenza ingegnarsi di levare a' difensori di quella tale necessità, e per conseguenza tale ostinazione; promettendo perdono, se gli hanno paura della pena; e se gli avessino paura della libertà, mostrare di non andare contra al comune bene, ma contra a pochi ambiziosi della città: la quale cosa molte volte ha facilitato l'impresе e l'espugnazioni delle terre. E benchè simili colori siano facilmente conosciuti, e massime dagli uomini prudenti; nondimeno vi sono spesso ingannati i popoli, i quali, cupidi della presente pace, chiuggono gli occhi a qualunque altro laccio che sotto le larghe promesse si tendesse. E per questa via infinite città sono diventate serve: come intervenne a Firenze nei prossimi tempi; e come intervenne a Crasso ed álo esercito suo, il quale ancora che conoscesse le vane

promesse de' Parti, le qu
per tor via la necessità
del difendersi, nondiman
tenerli ostinati, accecati
della pace che erano fatt
nemici: come si vede p
leggendo la vita di quel
tanto, che avendo i Sann
convenzione dello accordo
zione di pochi corso e p
campi de' confederati Rom
dipoi mandati ambasciad
chieder pace, offerendo d
cose predate, e di dare p
tori de' tumulti e della p
ributtati dai Romani: e ri
nio senza speranza d' acc
Ponzio, capitano allora
de' Sanniti, con una sua
zione mostrò, come i Rom
in ogni modo guerra; e b
si desiderasse la pace, la
faceva seguire la guerra;
ste parole: *Justum est bo*

necessarium, et pia arma, quibus nisi in armis spes est: sopra la qual necessità egli fondò con gli suoi soldati la speranza della vittoria. E per non avere a tornare più sopra questa materia, mi pare da addurvi quelli essemi romani che sono più degni d'annotazione. Era Caio Manilio con lo esercito all'incontro dei Veienti; ed essendo parte dello esercito veientano entrato dentro agli steccati di Manilio, corse Manilio con una banda al soccorso di quelli; e perchè i Veienti non potessino salvarsi, occupò tutti gli aditi del campo: donde veggendosi i Veienti rinchiusi, cominciarono a combattere con tanta rabbia, ch'egli ammazzarono Manilio; ed avrebbero tutto il resto dei Romani oppressi, se dalla prudenza d'uno Tribuno non fusse stato loro aperta la via ad andarsene. Dove si vede, come mentre la necessità costrinse i Veienti a combattere, e' combatterono ferocissimamente; ma quando videro

aperta la via, pensarono
che a combattere. Erano
sci e gli Equi con gli
ne' confini romani. Mandò
l'incontro i Consoli. Tale
gliare la zuffa, lo esercito
del quale era capo Vetti
trovò ad un tratto rinchi
steccati suoi occupati da
l'altro esercito romano;
come gli bisognava o mor
via col ferro, disse ai suo
ste parole: *Ite mecum; ne*
vallum, armati armatis ob
pares, quæ ultimum ac ma
est, necessitate superiores
questa necessità è chiama
vio *ultimum ac maximum*
millo prudentissimo di tu
romani, sendo già dentro
Veienti con il suo esercito,
il pigliare quella e torre
ultima necessità di difende
in modo che i Veienti udir

suno offendesse quelli che fussino disarmati; talchè, gittate l'armi in terra, si prese quella città quasi senza sangue. Il quale modo fu dipoi da molti capitani osservato.

CAP. XIII. — *Dove sia più da confidare, o in uno buono capitano che abbia l'esercito debole, o in uno buono esercito che abbia il capitano debole.*

Essendo diventato Coriolano esule di Roma, se ne andò ai Volsci, dove contratto uno esercito per vendicarsi contra ai suoi cittadini, se ne venne a Roma; donde dipoi si partì, più per pietà della sua madre, che per le forze dei Romani. Sopra il quale luogo Tito Livio dice, essersi per questo conosciuto, come la Repubblica romana crebbe più per la virtù dei Capitani, che de' soldati; considerato come i Volsci per lo addietro erano stati vinti, e solo poi avevano vinto che Coriolano fu loro

Capitano. E benchè Livio opinione, nondimeno si v'è luoghi della sua istoria l'è dati senza capitano aver gliose pruove, ed esser state più feroci dopo la morte soli loro, che innanzi che come occorre nello eserciti mani avevano in Ispagna pioni; il quale, morti i capitani, potè con la virtù sua non salvare sè stesso, ma vincere e conservare quella provvidenza pubblica. Talchè, discorrendo troverà molti essemi, dove dei soldati arà vinto la morte molti altri, dove solo la morte capitani arà fatto il medesimo modo che si può giudicare bisogno dell' altro, e l' altro. Ècci bene da considerare se sia più da temere, o d' un certo male capitano, o d' un capitano accompagnato da

cito. E seguendo in questo l'opinione di Cesare, si debbe stimare poco l'uno e l'altro. Perchè andando egli in Ispagna contra ad Afranio e Petreio, che avevano un buono esercito, disse che gli stimava poco, *quia ibat ad exercitum sine duce*, mostrando la debolezza dei capitani. Al contrario, quando andò in Tessaglia contra Pompeo, disse: *Vado ad ducem sine exercitu*. Puossi considerare un'altra cosa: a quale è più facile, o ad uno buono capitano fare un buono esercito, o ad uno buono esercito fare un buono capitano. Sopra che dico, che tale questione pare decisa; perchè più facilmente molti buoni troveranno o instruiranno uno, tanto che diventi buono, che non farà uno molti. Lucullo, quando fu mandato contra a Mitridate, era al tutto inesperto della guerra; nondimanco quel buono esercito, dove erano assai ottimi capi, lo feciono tosto un buon capitano. Armarono i Romani, per difetto d'uomini,

assai servi, e gli diedero
a Sempronio Gracco, il qu
tempo fece un buono eser
ed Epaminonda, come altre
poich'egli ebbero tratta T
tria della servitù degli Spa
tempo feciono de' contadin
dati ottimi, che poterono m
sostenere la milizia sparta
cerla. Si che la cosa è
l' uno buono può trovare
dimeno, un esercito buono
buono suole diventare ins
ricoloso; come diventò l' e
cedonia dopo la morte di
come erano i soldati vetera
civili. Tanto che io credo
da confidare assai in uno
abbi tempo a instruire uo
dità di armargli, che in
insolente, con uno capo
fatto da lui. Però è da du
ria e la laude a quelli cap
solamente hanno avuto a

mico, ma prima che venghino alle mani con quello, è convenuto loro instruire l'esercito loro e farlo buono: perchè in questi si mostra doppia virtù, e tanto rara, che se tale fatica fusse stata data a molti, ne sarebbero stimati e riputati meno assai che non sono.

CAP. XIV. — *Le invenzioni nuove che appariscono nel mezzo della zuffa, e le voci nuove che si odono, quali effetti faccino.*

Di quanto momento sia ne' conflitti e nelle zuffe un nuovo accidente che nasca per cosa che di nuovo si vegga o oda, si dimostra in assai luoghi, e massime per questo essemplio che occorse nella zuffa che i Romani fecero coi Volsci; dove Quinzio veggendo inclinare uno de' corni del suo esercito, cominciò a gridare forte, che gli stessino saldi, perchè l'altro corno dello esercito era vittorioso: con la qual parola, avendo

dato animo a' suoi e s'ha
nemici, vinse. E se tali vo
cito bene ordinato fanno
in uno tumultuario e m
fanno grandissimi, perc
mosso da simil vento. Io
durre uno esempio no
ne' nostri tempi. Era la c
pochi anni sono divisa
Oddi e Baglioni. Questi re
altri erano esuli: i qua
dianti loro amici, ragun
ridottisi in alcuna loro t
a Perugia con il favor
una notte entrarono in
senza essere seoperti, s
per pigliare la piazza. E
città in su tutti i cant
catene che la tengono sb
le genti oddesche davan
una mazza ferrata romp
di quelle, acciocchè i ca
passare; e restandogli a
quella che sboccava in pi

già levato il romore all' armi, ed essendo colui che rompeva oppresso dalla turba che gli veniva dietro, nè potendo per questo alzare bene le braccia per rompere per potersi maneggiare gli venne detto: Fatevi indietro: la qual voce andando di grado in grado dicendo *addietro*, cominciò a far fuggire gli ultimi, e di mano in mano gli altri, con tanta furia, che per loro medesimi si ruppono; e così restò vano il disegno degli Oddi, per cagione di sì debole accidente. Dove è da considerare, che non tanto gli ordini in uno esercito sono necessari per potere ordinatamente combattere, quanto perchè ogni minimo accidente non ti disordini. Perchè, non per altro le moltitudini popolari sono disutili per la guerra, se non perchè ogni rumore, ogni voce, ogni strepito gli altera, e fagli fuggire. E però un buon capitano intra gli altri suoi ordini debbe ordinare chi sono quelli che abbino a pigliare la sua voce e rimetterla

ad altri, ed assuefare i suoi soldati che non credino se non a quelli suoi capi, che non dichino se non quel che da lui è commesso; perchè, non osservata bene questa parte, si è visto molte volte avere fatti disordini grandissimi. Quanto al vedere cose nuove, debbe ogni capitano ingegnarsi di farne apparire alcuna, mentre che gli eserciti sono alle mani, che dia animo agli suoi e tolga lo agli nimici; perchè, intra gli accidenti che ti diano la vittoria, questo è efficacissimo. Di che se ne può addurre per testimone Caio Sulpizio dittatore romano; il quale venendo a giornata con i Franciosi, armò tutti i saccomanni e gente vile del campo; e quelli fatti salire sopra i muli ed altri somieri con armi ed insegne da parere gente a cavallo, gli mise dietro a un colle, e comandò che ad un segno dato, nel tempo che la zuffa fusse più gagliarda, si scoprissero e mostrassinsi a' nimici. La qual cosa così ordinata e fatta, dette

tanto terrore ai Franciosi, che perdettero la giornata. E però un buon capitano debbe fare due cose: l'una, di vedere con alcune di queste nuove invenzioni di sbigottire il nimico; l'altra, di stare preparato che essendo fatte dal nimico contra di lui, le possa scoprire, e fargliene tornar vane: come fece il re d'India a Semiramis; la quale veggendo come quel re aveva buon numero d'elefanti, per sbigottirlo, e per mostrargli che ancora essa n'era copiosa, ne formò assai con cuoia di bufali e di vacche, e quelli messi sopra i cammelli, gli mandò davanti; ma conosciuto dal re l'inganno, gli tornò non solamente quel suo disegno vano, ma dannoso. Era Mamerco dittatore contra a' Fidenati, i quali, per isbigottire lo esercito romano, ordinarono che in sull'ardore della zuffa uscisse fuori di Fidene numero di soldati con fuochi in sulle lance, acciocchè i Romani occupati dalla novità della cosa, rompessino in-

tra loro gli ordini. Sopra che è da notare, che quando tali invenzioni hanno più del vero che del finto, si può bene allora rappresentarle agli uomini, perchè avendo assai del gagliardo, non si può scoprire così presto la debolezza loro: ma quando l'hanno più del finto che del vero, è bene o non le fare, o, facendole, tenerle discosto, di qualità che le non possano essere così presto scoperte; come fece Caio Sulpizio de' mulattieri. Perchè quando vi è dentro debolezza, appressandosi, le si scuoprono tosto, e ti fanno danno, e non favore; come feciono gli elefanti a Semiramis, e a' Fidenati i fuochi: i quali benchè nel principio turbassino un poco l'esercito; nondimeno come e' sopravvenne il Dittatore, e cominciò a sgridargli, dicendo che non si vergognavano a fuggire il fumo come le pecchie, e che dovessino rivoltarsi a loro, gridando: *Suis flammis delete Fidenas, quas vestris beneficiis placare non potuistis*; tornò

quello trovato ai Fidenati inutile, e restarono perditori della zuffa.

CAP. XV. — *Come uno e non molti siano preposti ad uno esercito, e come i più comandatori offendono.*

Essendosi ribellati i Fidenati, ed avendo morto quella colonia che i Romani avevano mandata in Fidene, crearono i Romani, per rimediare a questo insulto, quattro Tribuni con potestà consolare; de' quali lasciatone uno alla guardia di Roma, ne mandarono tre contra ai Fidenati ed i Veienti: i quali per esser divisi intra loro e disuniti, ne riportarono disonore, e non danno. Perchè del disonore, ne furono cagione loro; del non ricevere danno, ne fu cagione la virtù de' soldati. Donde i Romani, veggendo questo disordine, ricorsono alla creazione del Dittatore, acciocchè un solo riordinasse quello che tre avevano disordinato. Donde si conosce la inuti-

lità di molti comandatori in uno esercito, o in una terra che s'abbia a difendere; e Tito Livio non lo può più chiaramente dire che con le infrascritte parole: *Tres Tribuni potestate consulari documento fuisse, quam plurimum imperium bello inutile esset; tendendo ad sua quisque consilia, cum alii aliud videretur, aperuerunt ad occasionem locum hosti.* E benchè questo sia assai essemplio a provare il disordine che fanno nella guerra i più comandatori, ne voglio addurre alcuno altro, e moderno ed antico, per maggiore dichiarazione. Nel 1500, dopo la ripresa che fece il re di Francia Luigi XII di Milano, mandò le sue genti a Pisa per restituirla ai Fiorentini; dove furono mandati commessari Giovambatista Ridolfi e Luca d'Antonio degli Albizi. E perchè Giovambatista era uomo di riputazione, e di più tempo, Luca lasciava al tutto governare ogni cosa a lui: e se egli non dimostrava la sua ambizione

con opporsegli, la dimostrava col tacere, e con lo stracurare e vilipendere ogni cosa in modo, che non aiutava le azioni del campo nè coll'opere nè col consiglio, come se fusse stato uomo di nessuno momento. Ma si vidde poi tutto il contrario quando Giovambatista, per certo accidente seguito, se n'ebbe a tornare a Firenze; dove Luca, rimasto solo, dimostrò quanto con l'animo, con la industria e con il consiglio valeva: le quali tutte cose mentre vi fu la compagnia erano perdute. Voglio di nuovo addurre in confirmazione di questo le parole di Tito Livio; il quale referendo come essendo mandato dai Romani contra agli Equi Quinzio ed Agrippa suo collega, Agrippa volle che tutta l'amministrazione della guerra fusse appresso a Quinzio, e' dice: *Suluberrium in administratione magnarum rerum est, summam imperii apud unum esse*. Il che è contrario a quello che oggi fanno queste nostre repubbliche e

principi, di mandare ne' luoghi, per ministrargli meglio, più d' un commessario e più d' un capo: il che fa una inestimabile confusione. E se si cercasse la cagione della rovina degli eserciti italiani e franciosi ne' nostri tempi, si troverebbe la potissima cagione essere stata questa. E puossi conchiudere veramente, come gli è meglio mandare in una espedizione un uomo solo di comunale prudenza, che duoi valentissimi uomini insieme con la medesima autorità.

CAP. XVI. — *Che la vera virtù si vane' tempi difficili a trovare; e ne' tempi facili non gli uomini virtuosi, ma quelli che per ricchezze o per parentado prevagliano, hanno più grazia.*

Egli fu sempre, e sempre sarà, che gli uomini grandi e rari in una repubblica nei tempi pacifici sono negletti; perchè per la invidia che s' ha tirato

dietro la riputazione che la virtù d'essi ha dato loro, si truova in tali tempi assai cittadini che vogliono, non che esser loro eguali, ma esser loro superiori. E di questo n'è un luogo buono in Tucidide istorico greco; il quale mostra come sendo la repubblica ateniese rimasa superiore in la guerra peloponnesiaca, ed avendo frenato l'orgoglio degli Spartani, e quasi sottomessa tutta la Grecia, salse in tanta riputazione, che la disegnò d'occupare la Sicilia. Venne questa impresa in disputa in Atene. Alcibiade e qualche altro cittadino consigliavano che la si facesse, come quelli che pensando poco al bene pubblico, pensavano all'onor loro, disegnando esser capi di tale impresa. Ma Nicia, che era il primo intra i riputati d'Atene, la dissuadeva; e la maggior ragione che nel concionare al popolo, perchè gli fusse prestato fede, adducesse, fu questa: che consigliando esso che non si facesse questa guerra,

ei consigliava cosa che non faceva per lui; perchè stando Atene in pace, sapeva come v' erano infiniti cittadini che gli volevano andare innanzi; ma facendosi guerra, sapeva che nessuno cittadino gli sarebbe superiore, o eguale. Vedesi, pertanto, come nelle repubbliche è questo disordine, di fare poca stima de' valentuomini ne' tempi quieti. La qual cosa gli fa indegnare in due modi: l' uno per vedersi mancar del grado loro; l' altro per vedersi fare compagni e superiori uomini indegni e di manco sufficienza di loro. Il quale disordine nelle repubbliche ha causato di molte rovine; perchè quelli cittadini che immeritamente si veggono sprezzare, e conoscono che e' ne sono cagione i tempi facili e non pericolosi, s' ingegnano di turbargli, movendo nuove guerre in pregiudizio della repubblica. E pensando quali potessino essere i rimedi, ce ne trovo due: l' uno, mantenere i cittadini poveri, acciocchè con le ricchezze

senza virtù non potessino corrompere nè loro nè altri; l'altro, di ordinarsi in modo alla guerra, che sempre si potesse far guerra, e sempre s'avesse bisogno di cittadini riputati, come fe Roma ne' suoi primi tempi. Perchè tenendo fuori quella città sempre eserciti, sempre v'era luogo alla virtù degli uomini; nè si poteva torre il grado ad uno che lo meritasse, e darlo ad uno altro che non lo meritasse. Perchè se pure lo faceva qualche volta per errore, o per provare, ne seguiva tosto tanto suo disordine e pericolo, che la ritornava subito nella vera via. Ma le altre repubbliche che non sono ordinate come quella, e che fanno solo guerra quando la necessità le costringe, non si possono difendere da tale inconveniente: anzi sempre vi correranno dentro; e sempre ne nascerà disordine, quando quel cittadino negletto e virtuoso, sia vendicativo, ed abbia nella città qualche riputazione e aderenza.

E se la città di Roma un tempo se ne difese, a quella ancora, poichè la ebbe vinto Cartagine ed Antioco (come altrove si disse), non temendo più di guerra, pareva poter commettere gli eserciti a qualunque la voleva; non riguardando tanto alla virtù, quanto alle altre qualità che gli dessino grazia nel popolo. Perchè si vede che Paulo Emilio ebbe più volte la repulsa nel consolato, nè fu prima fatto Consolo che surgesse la guerra macedonica; la quale giudicandosi pericolosa, di consenso di tutta la città fu commessa a lui. Sendo nella città nostra di Firenze seguite dopo il 1494 di molte guerre, ed avendo fatto i cittadini fiorentini tutti una cattiva pruova, si riscontrò la città, a sorte, in uno che mostrò in che maniera s'aveva a comandare agli eserciti; il quale fu Antonio Giacomini: e mentre che si ebbe a far guerre pericolose, tutta l'ambizione degli altri cittadini cessò, e nella elezione del Com-

messario e capo degli eserciti non aveva competitore alcuno; ma come s' ebbe a fare una guerra dove non era dubbio alcuno, ed assai onore e grado, ei vi trovò tanti competitori, che avendosi ad eleggere tre Commessari per campeggiar Pisa, fu lasciato indietro. E benchè e' non si vedesse evidentemente che male ne seguisse al pubblico per non v' avere mandato Antonio, nondimeno se ne potette fare facilissima coniettura; perchè non avendo più i Pisani da difendersi nè da vivere, se vi fusse stato Antonio, sarebbero stati tanto innanzi stretti, che si sarebbero dati a discrezione de' Fiorentini. Ma sendo loro assediati da capi che non sapevano nè stringerli nè sforzarli, furono tanto intrattenuti, che la città di Firenze gli comperò, dove la gli poteva avere a forza. Convenne che tale sdegno potesse assai in Antonio; e bisognava che fusse bene paziente e buono, a non disiderare di vendicarsene o con la rovina

della città, potendo, o con l'ingiuria d'alcuno particolare cittadino; da che si debbe una repubblica guardare; come nel seguente capitolo si discorrerà.

CAP. XVII. — *Che non si offenda uno, e poi quel medesimo si mandi in amministrazione e governo d'importanza.*

Debbe una repubblica assai considerare di non preporre alcuno ad alcuna importante amministrazione, al quale sia stato fatto da altri alcuna notabile ingiuria. Claudio Nerone, il quale si partì dallo esercito che lui aveva a fronte ad Annibale, e con parte d'esso n'andò nella Marca a trovare l'altro Consolo per combattere con Asdrubale avanti che si congiungesse con Annibale; s'era trovato per lo addietro in Ispagna a fronte d'Asdrubale, ed avendolo serrato in luogo con lo esercito, che bisognava o che Asdrubale combatesse con suo

disavvantaggio, o si morisse di fame, fu da Asdrubale astutamente tanto intrattenuto con certe pratiche d'accordo, che gli uscì di sotto, e tolseglì quella occasione d'oppressarlo. La qual cosa saputa a Roma, gli dette carico grande appresso al Senato ed al Popolo, e di lui fu parlato inonestamente per tutta quella città, non senza suo grande disonore ed isdegno. Ma sendo poi fatto Consolo, e mandato all'incontro d'Annibale, prese il soprascritto partito: il quale fu pericolosissimo; talmente che Roma stette tutta dubbia e sollevata, infino a tanto che vennero le nuove della rotta d'Asdrubale. Ed essendo domandato poi Claudio per qual cagione avesse preso sì pericoloso partito, dove senza una estrema necessità egli aveva giocata quasi la libertà di Roma; rispose che l'aveva fatto perchè sapeva che, se gli riusciva, riacquistava quella gloria che s'aveva perduta in Ispagna; e se non gli riusciva, e che questo suo

partito avesse avuto contrario fine, sapeva come ei si vendicava contra a quella città ed a quelli cittadini che l'avevano tanto ingratamente ed indiscretamente offeso. E quando queste passioni di tali offese possono tanto in un cittadino romano, e in quelli tempi che Roma ancora era incorrotta, si debbe pensare quanto elle possino in un cittadino d'una città che non sia fatta come era allora quella. E perchè a simili disordini che nascono nelle repubbliche non si può dare certo rimedio, ne seguita che gli è impossibile ordinare una repubblica perpetua, perchè per mille inopinate vie si causa la sua rovina.

CAP. XVIII. — *Nessuna cosa è più degna d'un capitano, che presentire i partiti del nimico.*

Diceva Epaminonda tebano, nessuna cosa esser più necessaria e più utile ad

un capitano, che conoscere le deliberazioni e partiti del nimico. E perchè tale cognizione è difficile, merita tanto più laude quello che adopera in modo che le conietture. E non tanto è difficile intendere gli disegni del nimico, ch' egli è qualche volta difficile intendere le azioni sue; e non tanto le azioni sue che per lui si fanno discosto, quanto le presenti e le propinque. Perchè molte volte è accaduto, che sendo durata una zuffa infino a notte, chi ha vinto crede aver perduto, e chi ha perduto crede aver vinto. Il quale errore ha fatto deliberare cose contrarie alla salute di colui che ha deliberato: come intervenne a Bruto e Cassio, i quali per questo errore perdettero la guerra; perchè, avendo vinto Bruto dal corno suo, credette Cassio, che aveva perduto, che tutto l'esercito fusse rotto; e disperatosi per questo errore della salute, ammazzò sè stesso. Nei nostri tempi, nella giornata che fece in Lombardia a Santa Cecilia

Francesco re di Francia con i Svizzeri, sopravvenendo la notte, credettero quella parte dei Svizzeri che erano rimasti interi aver vinto, non sappiendo di quelli che erano stati rotti e morti: il quale errore fece che loro medesimi non si salvarono, aspettando di ricombattere la mattina con tanto loro disavvantaggio; e fecero ancora errare, e per tale errore presso che rovinare, l'esercito del papa e di Spagna, il quale in su la falsa nuova della vittoria passò il Po, e se procedeva troppo innanzi, restava prigioniero de' Franciosi che erano vittoriosi. Questo simile errore occorre ne' campi romani e in quelli delli Equi. Dove, sendo Sempronio console con l'esercito all'incontro degli inimici, ed appiccandosi la zuffa, si travagliò quella giornata infino a sera con varia fortuna dell'uno e dell'altro: e venuta la notte, sendo l'uno e l'altro esercito mezzo rotto, non ritornò alcuno di loro ne' suoi alloggiamenti; anzi ciascuno si ritrasse

ne' prossimi colli, dove credevano esser più sicuri; e l'esercito romano si divise in due parti: l'una n'andò col Consolo, l'altra con un Tempanio centurione, per la virtù del quale l'esercito romano quel giorno non era stato rotto interamente. Venuta la mattina, il Consolo romano senza intendere altro de' nimici si tirò verso Roma; il simile fece l'esercito degli Equi: perchè ciascuno di questi credeva che il nimico avesse vinto, e però ciascuno si ritrasse senza curare di lasciare i suoi alloggiamenti in preda. Accadde che Tempanio, ch'era col resto dello esercito romano, ritirandosi ancora esso, intese da certi feriti degli Equi, come i capitani loro s'erano partiti, ed avevano abbandonati gli alloggiamenti: donde che egli, in su questa nuova, se ne entrò negli alloggiamenti romani, e salvògli; e dipoi saccheggiò quelli degli Equi, e se ne tornò a Roma vittorioso. La qual vittoria, come si vede, consistè solo

in chi prima di loro intese i disordini del nimico. Dove si debbe considerare, come e' può spesso occorrere che i duoi eserciti che siano a fronte l' uno dell' altro, siano nel medesimo disordine, e patischino le medesime necessità; e che quello resti poi vincitore che è il primo a intendere le necessità dell' altro. Io voglio dare di questo un essem- pio domestico e moderno. Nel 1498, quando i Fiorentini avevano uno eser- cito grosso in quel di Pisa, e stringe- vano forte quella città; della quale avendo presa i Viniziani la protezione, non veggendo altro modo a salvarla, diliberarono di divertire quella guerra, assaltando da un' altra banda il domi- nio di Firenze; e fatto uno esercito po- tente, entrarono per la Val di Lamona, ed occuparono il borgo di Marradi, ed assediaron la ròcca di Castiglione, che è in sul colle di sopra. Il che sentendo i Fiorentini, diliberarono soccorrer Mar- radi, e non diminuire le forze avevano

in quel di Pisa; e fatte nuove fanterie, ed ordinate nuove genti a cavallo, le mandarono a quella volta: delle quali ne furono capi Iacopo quarto d'Appiano signore di Piombino, ed il conte Rinuccio da Marciano. Sendosi, adunque, condotte queste genti in sul colle sopra Marradi, si levarono i nimici di 'ntorno a Castiglione, e ridussonsi tutti nel borgo: ed essendo stato l'uno e l'altro di questi due eserciti a fronte qualche giorno, pativa l'uno e l'altro assai di vettovaglie e d'ogni altra cosa necessaria: e non avendo ardire l'uno d'affrontare l'altro, nè sappiendo i disordini l'uno dell'altro, deliberarono in una sera medesima l'uno e l'altro di levare gli alloggiamenti la mattina seguente, e ritirarsi in dietro; il Viniziano verso Berzighella e l'aenza, il Fiorentino verso Casaglia e il Mugello. Venuta adunque la mattina, ed avendo ciascuno de' campi cominciato ad avviare i suoi impedimenti; a caso una donna

si partì dal borgo di Marradi; e venne verso il campo fiorentino, sicura per la vecchiezza e per la povertà, disiderosa di vedere certi suoi che erano in quel campo: dalla quale intendendo i capitani delle genti fiorentine, come il campo viniziano partiva, si fecero in su questa nuova gagliardi; e mutato consiglio, come se gli avessino disalloggiati i nemici, ne andarono sopra di loro, e scrissero a Firenze avergli ributtati, e vinta la guerra. La qual vittoria non nacque da altro, che dallo aver inteso prima dei nemici, come e' se ne andavano: la quale notizia se fusse prima venuta dall'altra parte, avrebbe fatto contra ai nostri il medesimo effetto.

CAP. XIX. — *Se a reggere una moltitudine è più necessario lo ossequio che la pena.*

- Era la Repubblica romana sollevata per le inimicizie de' Nobili e de' Plebei:

nondimeno, soprastando loro la guerra, mandarono fuori con gli eserciti Quinzio ed Appio Claudio. Appio, per essere crudele e rozzo nel comandare, fu male ubbidito da' suoi; tanto che quasi rotto si fuggì della sua provincia. Quinzio, per esser benigno e di umano ingegno, ebbe i suoi soldati ubbidienti, e riportò la vittoria. Donde e' pare che sia meglio, a governare una moltitudine, essere umano che superbo, pietoso che crudele. Nondimeno, Cornelio Tacito, al quale molti altri scrittori acconsentono, in una sua sentenza conchiude il contrario, quando dice: *In moltitudine regenda plus pœna, quam obsequium valet.* E considerando come si possa salvare l'una e l'altra di queste oppinioni, dico: o che tu hai a reggere uomini che ti sono per l'ordinario compagni, o uomini che ti sono sempre soggetti. Quando ti sono compagni, non si può interamente usare la pena, nè quella severità di che ragiona Cornelio: e perchè

la Plebe romana aveva in Roma eguale imperio con la Nobiltà, non poteva uno che ne diventava principe a tempo, con crudeltà e rozzezza maneggiarla. E molte volte si vide che miglior frutto feciono i Capitani romani che si facevano amare dagli eserciti, e che con ossequio gli maneggiavano, che quelli che si facevano straordinariamente temere; se già e' non erano accompagnati da una eccessiva virtù, come fu Manlio Torquato. Ma chi comanda ai sudditi, de' quali ragiona Cornelio, acciocchè non diventino insolenti, e che per troppa tua facilità non ti calpestino, debbe volgersi più tosto alla pena che allo ossequio. Ma questa ancora debbe esser in modo moderata, che si fugga l'odio; perchè farsi odiare non torna mai bene ad alcuno principe. Il modo del fuggirlo è lasciar stare la roba de' sudditi: perchè del sangue, quando non vi sia sotto ascosa la rapina, nessuno principe ne è disideroso se non necessitato, e que-

sta necessità viene rare volte; ma sendovi mescolata la rapina, viene sempre, nè mancano mai le cagioni ed il desiderio di spargerlo: come in altro trattato sopra questa materia s'è largamente discorso. Meritò, adunque, più laude Quinzio che Appio; e la sentenza di Cornelio dentro ai termini suoi, e non ne' casi osservati da Appio, merita d'essere approvata. E perchè noi abbiamo parlato della pena e dello ossequio, non mi pare superfluo mostrare, come uno esempio d'umanità potè appresso ai Falisci più che l'armi.

CAP. XX. — *Uno esempio d'umanità appresso ai Falisci potette più d'ogni forza romana.*

Essendo Cammillo con l'esercito intorno alla città de' Falisci, e quella assediando, un maestro di scuola de' più nobili fanciulli di quella città, pensando di gratificarsi Cammillo ed il Popolo

romano, sotto colore di esercizio uscendo con quelli fuori della città gli condusse tutti nel campo innanzi a Cammillo, e, presentatigli, disse, come mediante loro quella terra si darebbe nelle sue mani. Il quale presente non solamente non fu accettato da Cammillo, ma fatto spogliare quel maestro, e legatogli le mani di dietro, e dato a ciascuno di quelli fanciulli una verga in mano, lo fece da quelli con di molte battiture accompagnare nella terra. La qual cosa intesa da quelli cittadini, piacque tanto loro l'umanità ed integrità di Cammillo, che senza voler più difendersi, deliberarono di dargli la terra. Dove è da considerare, con questo vero esempio, quanto qualche volta possa più nelli animi degli uomini un atto umano e pieno di carità, che un atto feroce e violento; e come molte volte quelle provincie e quelle città che le armi, gl' instrumenti bellici ed ogni altra umana forza non ha potuto aprire, uno esempio

d'umanità e di pietà, di castità o di liberalità, ha aperte. Di che ne sono nelle istorie, oltre a questo, molti altri essempli. E vedesi come l'armi romane non potevano cacciare Pirro d'Italia, e ne lo cacciò la liberalità di Fabrizio, quando li manifestò l'offerta che aveva fatta ai Romani quel suo familiare, d'avvelenarlo. Vedesi ancora, come a Scipione Affricano non dette tanta riputazione in Ispagna la espugnazione di Cartagine nuova, quanto gli dette quello essemplio di castità, d'aver renduta la moglie giovine, bella ed intatta al suo marito; la fama della quale azione gli fece amica tutta l'Ispagna. Vedesi ancora questa parte quanto la sia desiderata dai popoli negli uomini grandi, e quanto sia laudata dagli scrittori; e da quelli che descrivono la vita dei principi, e da quelli che ordinano come debbono vivere. Intra i quali Senofonte s'affatica assai in dimostrare quanti onori, quante vittorie, quanta buona fama arrecasse a

Ciro l'essere umano ed affabile; e non dare alcuno esempio di sè nè di superbo, nè di crudele, nè di lussurioso, nè di nessuno altro vizio che macchi la vita degli uomini. Pur nondimeno, veggendo Annibale con modi contrari a questi avere conseguito gran fama e grandi vittorie, mi pare da discorrere nel seguente capitolo, donde questo nacque.

CAP. XXI. — *Donde nacque che Annibale con diverso modo di procedere da Scipione, fece quelli medesimi effetti in Italia che quello in Ispagna.*

Io stimo che alcuni si potrebbero meravigliare veggendo qualche capitano, nonostante ch'egli abbia tenuta contraria via, aver nondimeno fatti simili effetti a coloro che sono vissuti nel modo soprascritto: talchè pare che la cagione delle vittorie non dipenda dalle predette cause; anzi pare che quelli modi non

ti reclinò nè più forza nè più fortuna, potendosi per contrari modi acquistare gloria e riputazione. E per non mi partire dagli uomini soprascritti, e per chiarir meglio quello che io ho voluto dire; dico come e' si vede Scipione entrare in Ispagna, e con quella sua umanità e pietà subito farsi amica quella provincia, e adorare ed ammirare dai popoli. Vedesi, all' incontro, entrare Annibale in Italia, e con modi tutti contrari, cioè con violenza e crudeltà e rapina ed ogni ragione d' infedeltà, fare il medesimo effetto che aveva fatto Scipione in Ispagna; perchè ad Annibale si ribellarono tutte le città d' Italia, tutti i popoli lo seguirono. E pensando donde questa cosa possa nascere, ci si veggono dentro più ragioni. La prima è, che gli uomini sono disiderosi di cose nuove; in tanto che così desiderano il più delle volte novità quelli che stanno bene, come quelli che stanno male: perchè come altra volta si disse, ed è il vero, gli uomini si

stuccano nel bene, e nel male s' affliggono. Fa, adunque, questo disiderio aprire le porte a ciascuno che in una provincia si fa capo d' una innovazione; e s' egli è forestiero, gli corrono dietro; s' egli è provinciale, gli sono intorno, angumentarlo e favorisconlo: talmentechè, in qualunque modo che egli proceda, gli riesce il fare progressi grandi in quelli luoghi. Oltre a questo, gli uomini sono spinti da due cose principali; o dallo amore, o dal timore: talchè così gli comanda chi si fa amare, come colui che si fa temere; anzi, il più delle volte è seguito ed ubbidito più chi si fa temere, che chi si fa amare. Importa, pertanto, poco ad un capitano, per qualunque di queste vie ei si cammini, purchè sia uomo virtuoso, e che quella virtù lo faccia riputato intra gli uomini. Perchè, quando la è grande, come la fu in Annibale ed in Scipione, ella cancella tutti quelli errori che si fanno per farsi troppo amare, o per

farsi troppo temere. Perchè dell' uno e dell' altro di questi duoi modi possono nascere inconvenienti grandi, ed atti a far rovinare un principe: perchè colui che troppo desidera esser amato, ogni poco che si parte dalla vera via, diventa disprezzabile: quell' altro che desidera troppo d'esser temuto, ogni poco ch'egli eccede il modo, diventa odioso. E tenere la via del mezzo, non si può appunto, perchè la nostra natura non ce lo consente: ma è necessario queste cose che eccedono mitigare con una eccessiva virtù, come faceva Annibale e Scipione. Nondimeno si vede come l' uno e l' altro furono offesi da questi loro modi di vivere, e così furono essaltati. La essaltazione di tutti due s'è detta. La offesa quanto a Scipione fu, che gli suoi soldati in Ispagna se gli ribellarono insieme con parte degli suoi amici: la qual cosa non nacque da altro che da non lo temere; perchè gli uomini sono tanto inquieti, che ogni poco di

porta che si apra loro all'ambizione, dimenticano subito ogni amore ch'egli avessero posto al principe per la umanità sua; come fecero i soldati ed amici predetti: tanto che Scipione, per rimediare a questo inconveniente, fu costretto usare parte di quella crudeltà che egli aveva fuggita. Quanto ad Annibale, non ci è esempio alcuno particolare, dove quella sua crudeltà e poca fede gli nocesse: ma si può bene presupporre che Napoli e molte altre terre, che stettero in fede del Popolo romano, stessero per paura di quella. Vedesi bene questo, che quel suo modo di vivere impio, lo fece più odioso al Popolo romano, che alcuno altro nimico che avesse mai quella Repubblica: in modo che dove a Pirro, mentre che egli era con lo esercito in Italia, manifestarono quello che lo voleva avvelenare, ad Annibale mai, ancora che disarmato e disperso, perdonarono, tanto che lo feciono morire. Nacquero, dunque, ad

Annibale, per essere tenuto impio e rompitore di fede e crudele, queste incomodità; ma gliene risultò all'incontro una comodità grandissima, la quale è ammirata da tutti gli scrittori: che nel suo esercito, ancorachè composto di varie generazioni d'uomini, non nacque mai alcuna dissensione, nè infra loro medesimi, nè contra di lui. Il che non potette derivare da altro, che dal terrore che nasceva dalla persona sua: il quale era tanto grande, mescolato con la riputazione che gli dava la sua virtù, che teneva gli suoi soldati quieti ed uniti. Conchiudo, adunque, come e' non importa molto in qual modo un capitano si proceda, purchè in esso sia virtù grande, che condisca bene l'uno e l'altro modo di vivere: perchè, come è detto, nell'uno e nell'altro è difetto e pericolo, quando da una virtù istraordinaria non sia corretto. E se Annibale e Scipione, l'uno con cose laudabili, l'altro con detestabili, feciono il mede-

simo effetto; non mi pare da lasciar indietro il discorrere ancora di duoi cittadini romani, che conseguirono con diversi modi, ma tutti duoi laudabili, una medesima gloria.

CAP. XXII. — Come la durezza di Manlio Torquato e l'umanità di Valerio Corvino acquistò a ciascuno la medesima gloria.

E' furono in Roma in un medesimo tempo due capitani eccellenti, Manlio Torquato e Valerio Corvino: i quali di pari virtù, di pari trionfi e gloria, vissono in Roma; e ciascuno di loro, in quanto s'apparteneva al nimico, con pari virtù l'acquistarono; ma quanto s'apparteneva agli eserciti ed agl'intrattenimenti de' soldati, diversissimamente procederono: perchè Manlio con ogni generazione di severità, senza intermettere ai suoi soldati o fatica, o pena, gli comandava: Valerio, dall'altra

parte, con ogni modo e termine umano, e pieno d'una famigliare dimestichezza gl'intratteneya. Perchè si vede, che per aver l'ubbidienza dei soldati, l'uno ammazzò il figliuolo, e l'altro non offese mai alcuno. Nondimeno, in tanta diversità di procedere, ciascuno fece il medesimo frutto, e contra a' nimici, ed in favore della Repubblica e suo. Perchè nessuno soldato non mai o detrattò la zuffa, o si ribellò da loro, o fu in alcuna parte discrepante dalla voglia di quelli; quantunque gl'imperii di Manlio fussino sì aspri, che tutti gli altri imperii che eccedevano il modo, erano chiamati *manliana imperia*. Dove è da considerare prima donde nacque che Manlio fu costretto procedere sì rigidamente; l'altro, donde avvenne che Valerio potette procedere sì umanamente; l'altro, qual cagione fe che questi diversi modi facessero il medesimo effetto; ed in ultimo, quale sia di loro meglio e più utile imitare. Se alcuno considera bene la natura di

Manlio dall' ora che Tito Livio ne comincia a far menzione, lo vedrà uomo fortissimo, pietoso verso il padre e verso la patria, e reverentissimo a' suoi maggiori. Queste cose si conoscono dalla morte di quel Francioso; dalla difesa del padre contra al Tribuno; e come avanti ch' egli andasse alla zuffa del Francioso, ei n' andò al Consolo con queste parole: *Injussu tuo adversus hostem nunquam pugnabo, non si certam victoriam videam.* Venendo, adunque, un uomo così fatto a grado che comandi, desidera di trovare tutti gli uomini simili a sè; e l'animo suo forte gli fa comandare cose forti; e quel medesimo, comandate che le sono, vuole si osservino. Ed è una regola verissima, che quando si comanda cose aspre, conviene con asprezza farle osservare: altrimenti, te ne troveresti ingannato. Dove è da notare, che a voler essere ubbidito, è necessario saper comandare: e coloro sanno comandare, che fanno comparazione della

qualità loro a quelle di chi ha a ubbidire; e quando vi veggino proporzione, allora comandino; quando sproporzione, se ne astenghino. E però diceva un uomo prudente, che a tenere una repubblica con violenza, conveniva fusse proporzione da chi sforzava a quel ch'era sforzato. E qualunque volta questa proporzione v'era, si poteva credere che quella violenza fusse durabile: ma quando il violentato era più forte del violentante, si poteva dubitare che ogni giorno quella violenza cessasse. Ma tornando al discorso nostro, dico che a comandare le cose forti, conviene esser forte; e quello che è d' questa fortezza e che le comanda, non può poi con dolcezza farle osservare. Ma chi non è di questa fortezza d'animo, si debbe guardare dagli imperii istraordinari, e negli ordinari può usare la sua umanità: perchè le punizioni ordinarie non sono imputate al principe, ma alle leggi ed agli ordini. Debbesi, adunque, credere che

Manlio fosse costretto procedere si rigidamente dagli istraordinari suoi imperii, ai quali lo inclinava la sua natura: i quali sono utili in una repubblica, perchè e' riducono gli ordini di quella verso il principio loro, e nella sua antica virtù. E se una repubblica fusse sì felice, ch'ella avesse spesso, come di sopra dicemmo, chi con lo esempio suo le rinnovasse le leggi; e non solo la ritenesse che la non corresse alla rovina, ma la ritirasse indietro; la sarebbe perpetua. Si che Manlio fu uno di quelli che con l'asprezza de' suoi imperii ritenne la disciplina militare in Roma, constretto prima dalla natura sua, dipoi dal desiderio che aveva s'osservasse quello che il suo naturale appetito gli aveva fatto ordinare. Dall'altro canto, Valerio potette procedere umanamente, come colui a cui bastava s'osservassino le cose consuete osservarsi negli eserciti romani. La qual consuetudine, perchè era buona, bastava ad onorarlo, e non

era faticosa ad osservarla, e non necessitava Valerio a punire i transgressori; sì perchè e' non ve n' erano; sì perchè quando e' ve ne fussino stati, imputavano, come è detto, la punizione loro agli ordini, e non alla crudeltà del principe. In modo che, Valerio poteva far nascere da lui ogni umanità, dalla quale ei potesse acquistare grado con i soldati, e la contentezza loro. Donde nacque, che avendo l'uno e l'altro la medesima ubbidienza, poterono, diversamente operando, fare il medesimo effetto. Possono quelli che volessero imitar costoro, cadere in quelli vizi di dispregio e d'odio che io dico di sopra d'Annibale e di Scipione: il che si fugge con una virtù eccessiva che sia in te, e non altrimenti. Resta ora considerare quale di questi modi di procedere sia più laudabile. Il che credo sia disputabile, perchè gli scrittori lodano l'un modo e l'altro. Nondimeno, quelli che scrivono come un principe s'abbia a governare, si

accostano più a Valerio che a Manlio; e Senofonte, preallegato da me, dando di molti essempli della umanità di Ciro, si conforma assai con quello che dice di Valerio Tito Livio. Perchè, sendo fatto Consolo contra i Sanniti, e venendo il dì che doveva combattere, parlò ai suoi soldati con quella umanità con la quale ei si governava; e dopo tal parlare, Tito Livio dice queste parole: *Non alias militi familiarior dux fuit, inter infimos militum omnia haud gravate munia obeundo. In ludo præterea militari, cum velocitatis viriumque inter se æquales certamina ineunt, comiter facilis vincere ac vinci, vultu eodem; nec quemquam aspernari parem qui se offerret; factis benignus pro re; dictis, haud minus libertatis alienæ, quam suæ dignitatis memor; et (quo nihil popularius est) quibus artibus petierat magistratus, iisdem gerebat.* Parla medesimamente di Manlio Tito Livio onorevolmente, mostrando che la sua severità

nella morte del figliuolo fece tanto ubbidiente l'esercito al Consolo, che fu cagione della vittoria che il Popolo romano ebbe contra ai Latini; ed in tanto procede in laudarlo, che dopo tal vittoria, descritto ch'egli ha tutto l'ordine di quella zuffa, e mostri tutti i pericoli che 'l Popolo romano vi corse, e le difficoltà che vi furono a vincere, fa questa conclusione: che solo la virtù di Manlio dette quella vittoria ai Romani. E facendo comparazione delle forze dell'uno e dell'altro esercito, afferma come quella parte avrebbe vinto che avesse avuto per Consolo Manlio: talchè, considerato tutto quello che gli scrittori ne parlano, sarebbe difficile giudicarne. Nondimeno, per non lasciare questa parte indecisa, dico, come in un cittadino che viva sotto le leggi d'una repubblica, credo sia più laudabile e meno pericoloso il procedere di Manlio; perchè questo modo tutto è in favore del pubblico, e non riguarda in alcuna parte all'ambizione

privata; perchè per tale modo non si può acquistare partigiani, mostrandosi sempre aspro a ciascuno, ed amando solo il ben comune; perchè chi fa questo, non s'acquista particolari amici, quali noi chiamiamo, come di sopra si disse, partigiani. Talmentechè, simil modo di procedere non può esser più utile nè più desiderabile in una repubblica; non mancando in quello l'utilità pubblica, e non vi potendo essere alcun sospetto della potenza privata. Ma nel modo di procedere di Valerio è il contrario: perchè se bene in quanto al pubblico si fanno i medesimi effetti, nondimeno vi sorgono molte dubitazioni, per la particolar benivolenza che colui s'acquista con i soldati, da fare in un lungo imperio cattivi effetti contra alla libertà. E se in Publicola questi cattivi effetti non nacquerò, ne fu cagione non essere ancora gli animi dei Romani corrotti, e quello non esser stato lungamente e continovamente al governo

loro. Ma se noi abbiamo a considerare un principe, come considera Senofonte, noi ci accosteremo al tutto a Valerio, e lasceremo Manlio; perchè un principe debbe cercare nei soldati e nei sudditi l'ubbidienza e l'amore. L'ubbidienza gli dà lo essere osservatore degli ordini, l'esser tenuto virtuoso: lo amore gli dà l'affabilità, l'umanità, la pietà e quell'altre parti che erano in Valerio, e che Senofonte scrive essere state in Ciro. Perchè lo essere un principe ben voluto particolarmente, ed avere lo esercito suo partigiano, si conforma con tutte l'altre parti dello Stato suo: ma in un cittadino che abbia l'esercito suo partigiano, non si conforma già questa parte con l'altre sue parti, che l'hanno a far vivere sotto le leggi, ed ubbidire ai magistrati. Leggesi intra le cose antiche della Repubblica viniziana, come essendo le galee viniziane tornate in Vinegia, e venendo certa differenza intra quelli delle galee ed il popolo, donde

si venne al tumulto ed all'armi; nè si potendo la cosa quietare nè per forza di ministri, nè per reverenza de' cittadini, nè timore di magistrati; subito che a quelli marinari apparve innanzi un gentiluomo che era l'anno davanti stato capitano loro, per amore di quello si partirono e lasciarono la zuffa. La qual ubbidienza generò tanta sospizione al Senato, che poco tempo dipoi i Viniziani, o per prigione o per morte, se ne assicuraron. Conchiudo pertanto, il procedere di Valerio essere utile in uno principe, e pernizioso in un cittadino; non solamente alla patria, ma a sè: a lei, perchè quelli modi preparano la via alla tirannide; a sè, perchè in sospettando la sua città del modo del procedere suo è costretta assicurarsene con suo danno. E così, per il contrario, affermo il procedere di Manlio in un principe esser dannoso, ed in un cittadino utile, e massime alla patria: ed ancora rare volte offende; se già questo odio

che ti tira dietro la tua severità non è accresciuto da sospetto che l'altre tue virtù per la gran riputazione ti arrecassino: come di sotto di Cammillo si discorrerà.

CAP. XXIII. — *Per quale cagione Cammillo
fusse cacciato di Roma.*

Noi abbiamo conchiuso di sopra, come procedendo come Valerio, si nuoce alla patria ed a sè; e procedendo come Manlio, si giova alla patria, e nuocesi qualche volta a sè. Il che si pruova assai bene per lo essemplio di Cammillo, il quale nel procedere suo simigliava più tosto Manlio che Valerio. Donde Tito Livio, parlando di lui, dice, come *ejus virtutem milites odcrant, et mirabantur*. Quello che lo faceva tenere meraviglioso, era la sollicitudine, la prudenza, la grandezza dell'animo, il buono ordine che lui servava nello adoperarsi e nel comandare agli eserciti: quello

che lo faceva odiare, era essere più severo nel gastigargli, che liberale nel remunerargli. E Tito Livio ne adduce di questo odio queste cagioni: la prima, che i danari che si trassero de' beni dei Veienti che si venderono, esso gli applicò al pubblico, e non gli divise con la preda: l'altra, che nel trionfo ei fece tirare il suo carro trionfale da quattro cavagli bianchi, dove essi dissero che per superbia ei s'era voluto agguagliare al sole: la terza, che fece voto di dare ad Apolline la decima parte della preda dei Veienti, la quale, volendo soddisfare al voto, s'aveva a trarre dalle mani dei soldati che l'avevano di già occupata. Dove si notano bene e facilmente quelle cose che fanno un principe odioso appresso il popolo; delle quali la principale è privarlo d'uno utile. La qual cosa è di importanza assai; perchè le cose che hanno in sè utilità, quando l'uomo n'è privo, non le dimentica mai, ed ogni minima necessità te ne fa ricorda-

re; e perchè le necessità vengono ogni giorno, tu te ne ricordi ogni giorno. L'altra cosa è lo apparire superbo ed enfiato; il che non può essere più odioso ai popoli, e massime ai liberi. E benchè da quella superbia e da quel fasto non ne nascesse loro alcuna incomodità, nondimeno hanno in odio chi l'usa: da che un principe si debbe guardare come da uno scoglio; perchè tirarsi odio addosso senza suo profitto, è al tutto partito temerario e poco prudente.

CAP. XXIV. — *La prolungazione
degl' imperi fece serva Roma.*

Se si considera bene il procedere della Repubblica romana, si vedrà due cose essere state cagione della risoluzione di quella Repubblica: l'una furono le contenzioni che nacquerò dalla legge agraria; l'altra la prolungazione degli imperi: le quali cose se fussino

state conosciute bene da principio, e fattivi debiti rimèdi, sarebbe stato il viver libero più lungo, e per avventura più quieto. E benchè, quanto alla prolungazione dello imperio, non si vegga che in Roma nascesse mai alcuno tumulto; nondimeno si vedde in fatto, quanto nocè alla città quella autorità che i cittadini per tali deliberazioni pre-sono. E se gli altri cittadini a chi era prorogato il magistrato, fussino stati savi e buoni come fu Lucio Quinzio, non si sarebbe incorso in questo inconveniente. La bontà del quale è d'uno esempio notabile; perchè, sendosi fatto intra la Plebe ed il Senato convenzione d'accordo, ed avendo la Plebe prolungato in uno anno l'imperio ai Tribuni, giudicandogli atti a poter resistere all'ambizione dei Nobili, volle il Senato, per gara della Plebe e per non parere da meno di lei, prolungare il consolato a Lucio Quinzio: il quale al tutto negò questa deliberazione, dicendo che i cat-

tivi essempli si volevano cercare di spegnergli, non di accrescergli con uno altro più cattivo esempio; e volle si faccessino nuovi Consoli. La qual bontà e prudenza se fusse stata in tutti i cittadini romani, non avrebbe lasciata introdurre quella consuetudine di prolungare i magistrati, e da quella non si sarebbe venuto alla prolungazione delli imperi: la qual cosa, col tempo, rovinò quella Repubblica. Il primo a chi fu prorogato l'imperio, fu Publio Filone; il quale essendo a campo alla città di Palepoli, e venendo la fine del suo consolato, e parendo al Senato ch'egli avesse in mano quella vittoria, non gli mandarono il successore, ma lo fecero Proconsolo; talchè fu il primo Proconsolo. La qual cosa, ancora che mossa dal Senato per utilità pubblica, fu quella che con il tempo fece serva Roma. Perchè, quanto più i Romani si discostaron con le armi, tanto più pareva loro tale prorogazione necessaria, e più l'usarono. La

qual cosa fece due inconvenienti: l'uno che meno numero di uomini si esercitarono negl' imperi; e si venne per questo a restringere la reputazione in pochi: l'altro, che stando un cittadino assai tempo comandante d' uno esercito, se lo guadagnava, e facevaselo partigiano; perchè quello esercito col tempo dimenticava il Senato, e riconosceva quello capo. Per questo Silla e Mario poterono trovare soldati che contra al bene pubblico gli seguitassino: per questo Cesare potette occupare la patria. Che se mai i Romani non avessino prolungati i magistrati e gli imperi, se non venivano sì tosto a tanta potenza, e se fussino stati più tardi gli acquisti loro, sarebbero ancora venuti più tardi nella servitù.

CAP. XXV. — *Della povertà di Cincinnato, e di molti cittadini romani.*

• Noi abbiamo ragionato altrove, come la più util cosa che si ordini in un vi-

ver libero è che si mantenghino i cittadini poveri. E benchè in Roma non apparisca quale ordine fusse quello che facesse questo effetto, avendo, massime, la legge agraria avuta tanta oppugnatione; nondimeno per esperienza si vede, che dopo quattrocento anni che Roma era stata edificata, v'era una grandissima povertà; nè si può credere che altro ordine maggiore facesse questo effetto, che vedere come per la povertà non t'era impedita la via a qualunque grado ed a qualunque onore, e come s'andava a trovare la virtù in qualunque casa l'abitasse. Il qual modo di vivere faceva manco desiderabili le ricchezze. Questo si vede manifesto; perchè essendo Minuzio console assediato con lo esercito suo dagli Equi, si empiè di paura Roma, che quello esercito non si perdesse; tanto che ricorsero a creare il Dittatore, ultimo rimedio nelle loro cose afflitte. E crearono Lucio Quinzio Cincinnato, il quale allora si trovava

nella sua piccola villa, la quale lavorava di sua mano. La qual cosa con parole auree è celebrata da Tito Livio, dicendo: *Operæ precium est audire, qui omnia præ divitiis humana spernunt, neque honori magno locum, neque virtuti putant esse, nisi effuse affluent opes.* Arava Cincinnato la sua piccola villa, la quale non trapassava il termine di quattro iugeri, quando da Roma vennero i Legati del Senato a significarli la elezione della sua dittatura, ed a mostrarli in quale pericolo si trovava la romana Repubblica. Egli, presa la sua toga, venuto in Roma e ragunato uno esercito, n' andò a liberar Minuzio; ed avendo rotti e spogliati i nimici, e liberato quello, non volle che l' esercito assediato fusse partecipe della preda, dicendogli queste parole: Io non voglio che tu participi della preda di coloro de' quali tu sei stato per essere preda; — e privò Minuzio del consolato, e fece lo Legato, dicendogli: Starai tanto in

questo grado, che tu impari a sapere essere Consolo. — Aveva fatto suo Maestro de' cavalli Lucio Tarquinio, il quale per la povertà militava a piede. Notasi, come è detto, l'onore che si faceva in Roma alla povertà; e come ad uno uomo buono e valente, quale era Cincinnato, quattro iugeri di terra bastavano a nutrirlo. La quale povertà si vede come era ancora nei tempi di Marco Regolo; perchè sendo in Affrica con gli eserciti, domandò licenzia al Senato per poter tornare a custodire la sua villa, la quale gli era guasta da' suoi lavoratori. Dove si vede due cose notabilissime: l'una la povertà, e come vi stavano dentro contenti, e come bastava a quelli cittadini trarre della guerra onore, e l'utile tutto lasciavano al pubblico. Perchè, s'egli avessero pensato d'arricchire della guerra, gli sarebbe dato poca briga, che i suoi campi fusino stati guasti. L'altra è, considerare la generosità dell'animo di quelli citta-

dini, i quali preposti ad uno esercito, saliva la grandezza dell'animo loro sopra ogni principe; non stimavano i re, non le repubbliche; non gli sbigottiva nè spaventava cosa alcuna; e tornati dipoi privati, diventavano parchi, umili, curatorî delle piccole facultà loro, ubbidienti ai magistrati, reverenti alli loro maggiori: talchè pare impossibile che uno medesimo animo patisca tanta mutazione. Durò questa povertà ancora insino ai tempi di Paulo Emilio, che furono quasi gli ultimi felici tempi di quella Repubblica, dove un cittadino che col trionfo suo arricchì Roma, nondimeno mantenne povero sè. E cotanto si stimava ancora la povertà, che Paulo nell'onorare chi s'era portato bene nella guerra, donò a un suo genero una tazza d'ariento, il quale fu il primo ariento che fusse nella sua casa. E potrebbesi con un lungo parlare mostrare quanti migliori frutti produca la povertà che la ricchezza, e come l'una ha

onorato le città, le provincie, le sètte; e l'altra l'ha rovinate; se questa materia non fusse stata molte volte da altri uomini celebrata.

· CAP. XXVI. — *Come per cagione di femmine si rovina uno Stato.*

Nacque nella città d'Ardea intra i patrizi e i plebei una sedizione per cagione d'un parentado, dove avendosi a maritare una femmina erede, la domandarono parimente un plebeo ed un nobile; e non avendo quella padre, i tutori la volevano congiugnere al plebeo, la madre al nobile: di che nacque tanto tumulto, che si venne all'armi; dove tutta la Nobiltà s'armò in favore del nobile, e tutta la Plebe in favore del plebeo. Talchè essendo superata la Plebe, s'uscì d'Ardea, e mandò ai Volsci per aiuto: i nobili mandarono a Roma. Furono prima i Volsci, e, giunti intorno ad Ardea, s'accamparono. Sopravvenne-

ro i Romani, e rinchiusero i Volsci infra la terra e loro; tanto che gli costrinsero, essendo stretti dalla fame, a darsi a discrezione. Ed entrati i Romani in Ardea, e morti tutti i capi della sedizione, compongono le cose di quella città. Sono in questo testo più cose da notare. Prima si vede, come le donne sono state cagioni di molte rovine, ed hanno fatti gran danni a quelli che governano una città, ed hanno causato di molte divisioni in quella: e, come si è veduto in questa nostra istoria, l'eccesso fatto contra a Lucrezia tolse lo stato ai Tarquini; quell'altro fatto contra a Virginia privò i Dieci dell'autorità loro. Ed Aristotele intra le prime cose che mette della rovina dei tiranni, è l'aver ingiuriato altrui per conto di donne, o con stuprarle, o con violarle, o corrompere i matrimoni; come di questa parte, nel capitolo dove noi trattammo delle congiure, largamente si parlò. Dico, adunque, come i principi

assoluti ed i governatori delle repubbliche non hanno a tenere poco conto di questa parte; ma debbono considerare i disordini che per tale accidente possono nascere, e rimediarvi in tempo che il rimedio non sia con danno e vituperio dello Stato loro o della loro repubblica: come intervenne agli Ardeati, i quali per avere lasciato crescere quella gara intra i loro cittadini, si condussero a dividersi infra loro; e volendo riunirsi, ebbono a mandare per soccorsi esterni: il che è un gran principio d'una propinqua servitù. Ma vegniamo all'altro notabile del modo del riunire le città, del quale nel futuro capitolo parleremo.

CAP. XXVII. — *Come c' si ha a unire una città divisa; e come quella opinione non è vera, che a tenere le città bisogna tenerle disunite.*

Per lo esempio dei Consoli romani che riconciliarono insieme gli Ardeati,

si nota il modo come si debbe comporre una città divisa: il quale non è altro, nè altrimenti si debbe medicare, che ammazzare i capi de' tumulti. Perchè gli è necessario pigliare uno de' tre modi: o ammazzargli, come fecero costoro; o rimuovergli della città; o far loro far pace insieme, sotto obblighi di non si offendere. Di questi tre modi, questo ultimo è più dannoso, men certo e più inutile. Perchè gli è impossibile, dove sia corso assai sangue, o altre simili ingiurie, che una pace fatta per forza duri, riveggendosi ogni dì insieme in viso; ed è difficile che si astenghino dallo ingiuriare l'uno l'altro, potendo nascere infra loro ogni dì, per la conversazione, nuove cagioni di querele. Sopra che non si può dare il migliore esempio che la città di Pistoia. Era divisa quella città, come è ancora, quindici anni sono, in Panciatichi e Cancellieri; ma allora era in sull'arme, ed oggi l'ha posate. E dopo molte dispute

infra loro, vennero al sangue, alla rovina delle case, al predarsi la roba, e ad ogni altro termine di nimico. Ed i Fiorentini, che gli avevano a comporre, sempre vi usarono quel terzo modo; e sempre ne nacquero maggiori tumulti e maggiori scandali: tanto che, stracchi, si venne al secondo modo, di rimuovere i capi delle parti; de' quali alcuni messono in prigione, alcuni altri confinarono in vari luoghi: tanto che l'accordo fatto potette stare, ed è stato infino a oggi. Ma senza dubbio più sicuro saria stato il primo. Ma perchè simili esecuzioni hanno il grande ed il generoso, una repubblica debole non le sa fare, ed ène tanto discosto, che a fatica la si conduce al rimedio secondo. E questi sono di quelli errori che io dissi nel principio, che fanno i principi dei nostri tempi, che hanno a giudicare le cose grandi; perchè doverebbono voler vedere, come si sono governati coloro che hanno avuto a giudicare anti-

camente simili casi. Ma la debolezza de' presenti uomini, causata dalla debole educazione loro e dalla poca notizia delle cose, fa che si giudichino i giudizi antichi parte inumani, parte impossibili. Ed hanno certe loro moderne oppinioni discoste al tutto dal vero; com'è quella che dicevano i savi della nostra città, un tempo è: *che bisognava tener Pisa!cia con le parti, e Pisa con le fortezze*; e non s'avveggonno, quanto l'una e l'altra di queste due cose è inutile. Io voglio lasciare le fortezze, perchè di sopra ne parlammo a lungo; e voglio discorrere la inutilità che si trae dal tenere le terre, che tu hai in governo, divise. In prima, è impossibile che tu ti mantenga tutte due quelle parti amiche o principe o repubblica che le governi. Perchè dalla natura è dato agli uomini pigliar parte in qualunque cosa divisa, e piacergli più questa che quella. Talchè, avendo una parte di quella terra malcontenta, fa che la prima guerra che

viene, tu la perdi; perchè gli è impossibile guardare una città che abbia i nimici fuori e dentro. Se la è una repubblica che la governi, non ci è il più bel modo a far cattivi i tuoi cittadini ed a far dividere la tua città, che avere in governo una città divisa; perchè ciascuna parte cerca d'aver favori, ciascuna si fa amici con varie corruttele: talchè ne nasce due grandissimi inconvenienti; l'uno, che tu non te gli fai mai amici, per non gli poter governar bene, variando il governo spesso, ora con l'uno, ora con l'altro umore; l'altro, che tale studio di parte divide di necessità la tua repubblica. Ed il Biondo, parlando dei Fiorentini e de' Pistolesi, ne fa fede, dicendo: *Mentre che i Fiorentini disegnavano di riunir Pistoia; divisono sè medesimi*. Pertanto, si può facilmente considerare il male che da questa divisione nasca. Nel 1501, quando si perdè Arezzo, e tutto Val di Tevere e Val di Chiana, occupatoci dai

Vitelli e dal duca Valentino, venne un monsignor di Lant, mandato dal re di Francia a fare restituire ai Fiorentini tutte quelle terre perdute; e trovando Lant in ogni castello uomini che, nel visitarlo, dicevano che erano della parte di Marzocco, biasimò assai questa divisione: dicendo, che se in Francia uno di quelli sudditi del re dicesse d'essere della parte del re, sarebbe gastigato, perchè tal voce non significherebbe altro, se non che in quella terra fusse gente nimica del re; e quel re vuole che le terre tutte siano sue amiche, unite, e senza parti. Ma tutti questi modi e queste oppinioni diverse dalla verità nascono dalla debolezza di chi sono signori; i quali, veggendo di non poter tenere gli Stati con forza e con virtù, si voltano a simili industrie: le quali qualche volta nei tempi quieti giovano qualche cosa; ma come e' vengono l'avversità ed i tempi forti, le mostrano la fallacia loro.

CAP. XXVIII. — *Che si debbe por mente alle opere de' cittadini, perchè molte volte sotto un'opera pia si nasconde un principio di tirannide.*

Essendo la città di Roma aggravata dalla fame, e non bastando le provvisioni pubbliche a cessarla, prese animo uno Spurio Melio, essendo assai ricco secondo quelli tempi, di far provvisione di frumento privatamente, e pascerne con suo grado la Plebe. Per la qual cosa egli ebbe tanto concorso di popolo in suo favore, che 'l Senato pensando all'inconveniente che di quella sua liberalità poteva nascere, per opprimerla avanti che la pigliasse più forze, gli creò un Dittatore addosso, e fecelo morire. Qui è da notare, come molte volte l'opere che paiono pie e da non le potere ragionevolmente dannare, diventano crudeli, e per una repubblica sono pericolosissime, quando non siano a buo-

n' ora corrette. E per discorrere questa cosa più particolarmente, dico che una repubblica senza cittadini riputati non può stare, nè può governarsi in alcun modo bene. Dall' altro canto, la riputazione de' cittadini è cagione della tirannide delle repubbliche. E volendo regolare questa cosa, bisogna talmente ordinarsi, che i cittadini sieno riputati di riputazione che giovi, e non nuoca, alla città ed alla libertà di quella. E però si debbe esaminare i modi con i quali ei pigliano riputazione; che sono in effetto due: o pubblici o privati. I modi pubblici sono, quando uno consigliando bene, e operando meglio in beneficio comune, acquista riputazione. A questo onore si debbe aprire la via ai cittadini, e proporre premi ed ai consigli ed all' opere, talchè se n' abbino ad onorare e soddisfare. E quando queste riputazioni prese per queste vie, siano schiette e semplici, non saranno mai pericolose: ma quando le sono prese

per vie private, che è l'altro modo preallegato, sono pericolosissime ed in tutto nocive. Le vie private sono, facendo beneficio a questo ed a quell'altro privato, con prestargli danari, maritargli le figliuole, difendendolo dai magistrati, e facendogli simili privati favori, i quali si fanno gli uomini partigiani, e danno animo a chi è così favorito di poter corrompere il pubblico e sforzar le leggi. Debbe, pertanto, una repubblica bene ordinata aprire le vie, come è detto, a chi cerca favori per vie pubbliche, e chiuderle a chi li cerca per vie private; come si vede che fece Roma: perchè in premio di chi operava bene per il pubblico, ordinò i trionfi e tutti gli altri onori che la dava ai suoi cittadini; ed in danno di chi sotto vari colori per vie private cercava di farsi grande, ordinò l'accuse; e quando queste non bastassero, per essere accecato il popolo da una spezie di falso bene, ordinò il Dittatore, il quale con il braccio regio facesse tornare den-

tro al segno chi ne fusse uscito, come la fece per punir Spurio Melio. Ed una che di queste cose si lasci impunita, è atta a rovinare una repubblica; perchè difficilmente con quello esempio si riduce dipoi in la vera via.

CAP. XXIX. — *Che gli peccati dei popoli nascono dai principi.*

Non si dolghino i principi d'alcuno peccato che faccino i popoli ch'egli abbiano in governo; perchè tali peccati conviene che naschino o per sua negligenza, o per esser lui macchiato di simili errori. E chi discorrerà i popoli che nei nostri tempi sono stati tenuti pieni di ruberie e di simili peccati, vedrà che sarà al tutto nato da quelli che gli governavano, che erano di simile natura. La Romagna, innanzi che in quella fossero spenti da papa Alessandro VI quelli signori che la comandavano, era uno esempio d'ogni scelle-

ratissima vita, perchè quivi si vedeva per ogni leggiere cagione seguire occisioni e rapine grandissime. Il che nasceva dalla tristizia di quei principi; non dalla natura trista degli uomini, come loro dicevano. Perchè sendo quelli principi poveri, e volendo vivere da ricchi, erano forzati volgersi a molte rapine, e quelle per vari modi usare. Ed intra l'altre disoneste vie che e'tenevano, facevano leggi, e proibivano alcuna azione; dipoi erano i primi che davano cagione della inosservanza d'esse, nè mai punivano gli inosservanti, se non poi quando vedevano esser incorsi assai in simile pregiudizio; ed allora si voltavano alla punizione, non per zelo della legge fatta, ma per cupidità di riscuoter la pena. Donde nascevano molti inconvenienti, e sopra tutto questo: che i popoli si impoverivano, e non si correggevano; e quelli che erano impoveriti, s'ingegnavano contra ai meno potenti di loro prevalersi. Donde surgevano

tutti questi mali che di sopra si dicono, de' quali era cagione il principe. E che questo sia vero, lo mostra Tito Livio quando ei narra, che portando i Legati romani il dono della preda dei Veienti ad Apolline, furono presi dai corsari di Lipari in Sicilia, e condotti in quella terra: ed inteso Timasiteo loro principe che dono era questo, dove egli andava e chi lo mandava, si portò, quantunque nato a Lipari, come uomo romano, e mostrò al popolo quanto era impio occupare simil dono; tanto che, con il consenso dell' universale, ne lasciò andare i Legati con tutte le cose loro. E le parole dello istorico sono queste: *Timasitheus multitudinem religione implevit, quæ semper regenti est similis*. E Lorenzo dei Medici, a confirmazione di questa sentenza, dice:

“ E quel che fa il signor, fanno poi molti;
Chè nel signor son tutti gli occhi volti. „

CAP. XXX. — *Ad uno cittadino che voglia nella sua repubblica far di sua autorità alcuna opera buona, è necessario prima spegnere l'invidia: e come, venendo il nimico, s'ha a ordinare la difesa d'una città.*

Intendendo il Senato romano come la Toscana tutta aveva fatto nuovo delecto per venire a' danni di Roma; e come i Latini e gli Ernici, stati per lo addietro amici del Popolo romano, s'erano accostati coi Volsci, perpetui nimici di Roma; giudicò questa guerra dovere esser pericolosa. E trovandosi Cammillo tribuno di potestà consolare, pensò che si potesse fare senza creare il Dittatore, quando gli altri Tribuni suoi colleghi volessino cedergli la somma dello imperio. Il che detti Tribuni fecero volontariamente: *nec quicquam* (dice Tito Livio) *de majestate sua detractum credebant, quod majestati ejus concessissent.* Onde

Cammillo, presa a parole questa ubbidienza, comandò che si scrivessino tre eserciti. Del primo volse esser capo lui, per ire contra i Toscani. Del secondo fece capo Quinto Servilio, il quale vollesse propinquo a Roma, per ostare ai Latini ed agli Ernici, se si movessino. Al terzo esercito prepose Lucio Quinzio, il quale scrisse per tenere guardata la città, e difese le porte e la curia, in ogni caso che nascesse. Oltre a questo ordinò che Orazio, uno de' suoi colleghi, provvedesse l'arme, ed il frumento, e l'altre cose che richieggono i tempi della guerra. Prepose Cornelio, ancora suo collega, al Senato ed al pubblico consiglio, acciocchè potesse consigliare le azioni che giornalmente s'avevano a fare ed eseguire. In questo modo furono quelli Tribuni, in quelli tempi, per la salute della patria disposti a comandare e ad ubbidire. Notasi per questo testo, quello che faccia uno uomo buono e savio, e di quanto bene sia cagione,

e quanto utile ei possi fare alla sua patria, quando, mediante la sua bontà e virtù, egli ha spenta l'invidia; la quale è molte volte cagione che gli uomini non possono operar bene, non permettendo detta invidia che gli abbino quella autorità la quale è necessaria avere nelle cose d'importanza. Spegnesi questa invidia in duoi modi: o per qualche accidente forte e difficile, dove ciascuno veggendosi perire, posposta ogni ambizione, corre volontariamente ad ubbidire a còlui che crede che con la sua virtù lo possa liberare: come intervenne a Cammillo; il quale avendo dato di sè tanti saggi d'uomo eccellentissimo, ed essendo stato tre volte Dittatore, ed avendo amministrato sempre quel grado ad utile pubblico, e non a propria utilità, aveva fatto che gli uomini non temevano della grandezza sua; e per esser tanto grande e tanto riputato, non stimavano cosa vergognosa essere inferiore a lui. E però dice Tito Livio savia-

mente quelle parole: *Nec quicquam etc.* In un altro modo si spegne l'invidia, quando o per violenza o per ordine naturale muoiono coloro che sono stati tuoi concorrenti nel venire a qualche riputazione ed a qualche grandezza; i quali veggendoti riputato più di loro, è impossibile che mai acquieschino, e stiano pazienti. E quando sono uomini che siano usi a vivere in una città corrotta, dove la educazione non abbia fatto in loro alcuna bontà, è impossibile che per accidente alcuno mai si ridichino; e per ottenere la voglia loro, e soddisfare alla loro perversità d'animo, sarebbero contenti vedere la rovina della loro patria. A vincer questa invidia non ci è altro rimedio che la morte di coloro che l'hanno; e quando la fortuna è tanto propizia a quell'uomo virtuoso, che si muoiano ordinariamente, diventa senza scandalo glorioso, quando senza ostacolo e senza offesa ei può mostrare la sua virtù: ma quando ei non abbi

questa ventura, gli conviene pensare per ogni via torsegli dinanzi; e prima che ei facci cosa alcuna, gli bisogna tenere modi ch'ei vinca questa difficoltà. E chi legge la Bibbia sensatamente, vedrà Moisè essere stato sforzato, a volere che le sue leggi e gli suoi ordini andassero innanzi, ad ammazzare infiniti uomini, i quali, non mossi da altro che da invidia, si opponevano a' disegni suoi. Questa necessità conosceva benissimo frate Girolamo Savonarola; conoscevala ancora Pietro Soderini, gonfaloniere di Firenze. L'uno non potette vincerla, per non avere autorità a poterlo fare (che fu il frate); e per non essere inteso bene da coloro che lo seguitavano, che ne avrebbero avuto autorità. Nondimeno per lui non rimase, e le sue prediche sono piene d'accuse dei savi del mondo, e di invettive contro a loro; perchè chiamava così questi invidi, e quelli che si opponevano agli ordini suoi. Quell'altro credeva col tempo, con la bontà, con la

fortuna sua, con beneficarne alcuno, spegner questa invidia; vedendosi d'assai fresca età, e con tanti nuovi favori che gli arrecava il modo del suo procedere, che credeva poter superare quelli tanti che per invidia se gli opponevano, senza alcuno scandalo, violenza e tumulto: e non sapeva che 'l tempo non si può aspettare, la bontà non basta, la fortuna varia, e la malignità non trova dono che la plachi. Tanto che l'uno e l'altro di questi due rovinarono, e la rovina loro fu causata da non aver saputo o potuto vincere questa invidia. L'altro notabile è l'ordine che Cammillo dette dentro e fuori per la salute di Roma. E veramente, non senza cagione, gli storici buoni, com'è questo nostro, mettono particolarmente e distintamente certi casi, acciocchè i posterì imparino come gli abbino in simili accidenti a difendersi. E debbesi in questo testo notare, che non è la più pericolosa nè la più inutile difesa, che quella che si fa tu-

multuariamente e senza ordine. E questo si mostra per quello terzo esercito che Cammillo fece scrivere per lasciarlo in Roma a guardia della città: perchè molti avrebbero giudicato e giudicherebbono questa parte superflua, sendo quel popolo per l'ordinario armato e bellicoso; e per questo, che non gli bisognasse di scriverlo altrimenti, ma bastasse farlo armare quando il bisogno venisse. Ma Cammillo, e qualunque fusse savio come era esso, la giudica altrimenti; perchè non permette mai che una moltitudine pigli l'arme, se non con certo ordine e certo modo. E però, in su questo essemplio, uno che sia preposto a guardia d'una città, debbe fuggire come uno scoglio il fare armare gli uomini tumultuosamente; ma debbe prima avere scritti e scelti quelli che voglia s'armino, chi gli abbino a ubbidire, dove a convenire, dove andare; ed a quelli che non sono scritti, comandare che stiano ciascuno alle case sue a

guardia di quelle. Coloro che terranno questo ordine in una città assaltata, facilmente si potranno difendere: chi farà altrimenti, non imiterà Cammillo, e non si difenderà.

CAP. XXXI. — *Le repubbliche forti e gli uomini eccellenti ritengono in ogni fortuna il medesimo animo e la loro medesima dignità.*

Inttra l'altre magnifiche cose che il nostro istorico fa dire e fare a Cammillo, per mostrare come debbe esser fatto un uomo eccellente, gli mette in bocca queste parole: *Nec mihi dictatura animos fecit, nec exilium ademit.* Per le quali parole si vede, come gli uomini grandi sono sempre in ogni fortuna quelli medesimi; e se la varia, ora con esaltargli ora con opprimergli, quelli non variano, ma tengono sempre l'animo fermo, ed in tal modo congiunto con il modo del vivere loro, che facil-

mente si conosce per ciascuno, la fortuna non aver potenza sopra di loro. Altrimenti si governano gli uomini deboli; perchè invaniscono ed inebriano nella buona fortuna, attribuendo tutto il bene che gli hanno a quelle virtù che non conobbero mai. D'onde nasce che diventano insopportabili ed odiosi a tutti coloro che gli hanno intorno. Da che poi dipende la subita variazione della sorte; la quale come veggono in viso, caggiono subito nell'altro difetto, e diventano vili ed abietti. Di qui nasce che i principi così fatti pensano nella avversità più a fuggirsi che a difendersi, come quelli che per aver male usata la buona fortuna, sono ad ogni difesa impreparati. Questa virtù e questo vizio, ch'io dico trovarsi in uno uomo solo, si trova ancora in una repubblica: ed in essempro ci sono i Romani ed i Viniziani. Quelli primi, nessuna cattiva sorte gli fece mai divenire abietti, nè nessuna buona fortuna gli fece mai essere in-

solenti; come si vidde manifestamente dopo la rotta ch'egli ebbono a Canne, e dopo la vittoria ch'egli ebbono contra ad Antioco; perchè per quella rotta, ancora che gravissima per esser stata la terza, non invilirono mai; e mandarono fuori eserciti; non volleno riscattare i loro prigionieri contra agli ordini loro; non mandarono ad Annibale o a Cartagine a chiedere pace: ma, lasciate stare tutte queste cose abiette indietro, pensarono sempre alla guerra; armando, per carestia d'uomini, i vecchi ed i servi loro. La qual cosa conosciuta da Annone cartaginese, come di sopra si disse, mostrò a quel Senato quanto poco conto s'aveva a tenere della rotta di Canne. E così si vidde come i tempi difficili non gli sbigottirono, nè gli renderono umili. Dall'altra parte, i tempi prosperi non gli fecero insolenti: perchè mandando Antioco oratori a Scipione a chiedere accordo, avanti che fussino venuti alla giornata,

e ch' egli avesse perduto, Scipione gli dette certe condizioni della pace; quali erano che si ritirasse dentro alla Siria, ed il resto lasciasse nello arbitrio de' Romani. Il quale accordo ricusando Antio-co, e venendo alla giornata, e perdendola, rimandò ambasciadori a Scipione, con commissione che pigliassero tutte quelle condizioni erano date loro dal vincitore: ai quali non propose altri patti che quelli s'avesse offerti innanzi che vincessero; soggiungendo queste parole: *quod Romani, si vincuntur, non minuuntur animis; nec si vincunt, insollescere solent.* Al contrario appunto di questo s'è veduto fare ai Viniziani: i quali nella buona fortuna, parendo loro avercela guadagnata con quella virtù che non avevano, erano venuti a tanta insolenza, che chiamavano il re di Francia figliuolo di San Marco; non stimavano la Chiesa; non capivano in modo alcuno in Italia; e avevansi presupposto nell'animo d'aver a fare una monarchia

simile alla romana. Dipoi, come la buona sorte gli abbandonò, e ch'egli ebbero una mezza rotta a Vailà dal re di Francia, perderono non solamente tutto lo Stato loro per ribellione, ma buona parte ne dettero ed al papa ed al re di Spagna per viltà ed abiezione d'animo; ed in tanto invilirono, che mandarono ambasciadori allo imperadore a farsi tributari; e scrissono al papa lettere piene di viltà, e di sommissione per muoverlo a compassione. Alla quale infelicità pervennero in quattro giorni, e dopo una mezza rotta: perchè avendo combattuto il loro esercito, nel ritirarsi venne a combattere ed essere oppresso circa la metà; in modo che, l'uno de' provveditori che si salvò, arrivò a Verona con più di venticinquemila soldati, intra piè e cavallo. Talmentechè, se a Vinegia e negli ordini loro fusse stata alcuna qualità di virtù, facilmente si potevano rifare, e dimostrare di nuovo il viso alla fortuna ed essere a tempo o a

vincere, o a perdere più gloriosamente, o ad avere accordo più onorevole. Ma la viltà dell' animo loro, causata dalla qualità de' loro ordini non buoni nelle cose della guerra, gli fece ad un tratto perdere lo Stato e l' animo. E sempre interverrà così a qualunque si governi come loro. Perchè questo diventare insolente nella buona fortuna ed abietto nella cattiva, nasce dal modo del proceder tuo, e dalla educazione, nella quale tu sei nutrito: la quale quando è debole e vana, ti rende simile a sè: quando è stata altrimenti, ti rende ancora d' un' altra sorte; e facendoti migliore conoscitore del mondo, ti fa meno rallegrare del bene, e meno rattristare del male. E quello che si dice d' un solo, si dice di molti che vivono in una repubblica medesima; i quali si fanno di quella perfezione, che ha il modo del vivere di quella. E benchè altra volta si sia detto, come il fondamento di tutti gli Stati è la buona milizia; e come do-

ve non è questa, non possono essere nè leggi buone, nè alcuna altra cosa buona; non mi pare superfluo replicarlo: perchè ad ogni punto nel leggere questa istoria si vede apparire questa necessità; e si vede come la milizia non puote essere buona, se la non è esercitata; e come la non si può esercitare, se la non è composta di tuoi sudditi. Perchè sempre non si sta in guerra, nè si può starvi; però conviene poterla esercitare a tempo di pace: e con altri che con sudditi non si può fare questo esercizio, rispetto alla spesa. Era Cammillo andato, come di sopra dicemmo, con l'esercito contra ai Toscani; ed avendo i suoi soldati veduto la grandezza dello esercito dei nimici, s'erano tutti sbigottiti, parendo loro essere tanto inferiori da non poter sostenere l'impeto di quelli. E pervenendo questa mala disposizione del campo agli orecchi di Cammillo, si mostrò fuori, ed andando parlando per il campo a questi ed a quelli

soldati, trasse loro del capo quella opinione; e nell' ultimo, senza ordinare altrimenti il campo, disse: *Quod quisque didicit, aut consuevit, faciet*. E chi considererà bene questo termine, e le parole disse loro, per inanimarli a ire contro ai nimici, considererà come e' non si poteva nè dire nè far fare alcuna di quelle cose ad uno esercito che prima non fusse stato ordinato ed esercitato ed in pace ed in guerra. Perchè di quelli soldati che non hanno imparato a far cosa alcuna, non può un capitano fidarsi, e credere che facciano alcuna cosa che stia bene; e se gli comandasse un nuovo Annibale, vi rovinerebbe sotto. Perchè, non potendo un capitano essere mentre si fa la giornata in ogni parte, se non ha prima in ogni parte ordinato di potere avere uomini che abbino lo spirito suo, e bene gli ordini ed i modi del procedere suo, conviene di necessità che ci rovini. Se, adunque, una città sarà armata ed ordinata come Roma; e

che ogni dì ai suoi cittadini, ed in particolare ed in pubblico, tocchi a fare isperienza e della virtù loro, e della potenza della fortuna; interverrà sempre che in ogni condizione di tempo e' siano del medesimo animo, e manterranno la medesima loro dignità: ma quando e' siano disarmati, e che si appoggeranno solo alli impeti della fortuna, e non alla propria virtù, varieranno col variare di quella, e daranno sempre di loro quello essemplio che hanno dato i Viniziani.

CAP. XXXII. — *Quali modi hanno tenuti alcuni a turbare una pace.*

Essendosi ribellate dal Popolo romano Circei e Velitre, due sue colonie, sotto speranza d'esser difese dai Latini; ed essendo dipoi vinti i Latini, e mancando di quelle speranze; consigliavano assai cittadini che si dovesse mandare a Roma oratori a raccomandarsi al Senato: il qual partito fu turbato da coloro che

erano stati autori della ribellione, i quali temevano che tutta la pena non si voltasse sopra le teste loro. E per tor via ogni ragionamento di pace, incitarono la moltitudine ad armarsi, ed a correr sopra i confini romani. E veramente, quando alcuno vuole o che uno popolo o un principe levi al tutto l'animo da uno accordo, non ci è altro modo più vero nè più stabile, che fargli usare qualche grave scelleratezza contra a colui con il quale tu non vuoi che l'accordo si faccia: perchè sempre lo terrà discosto quella paura di quella pena che a lui parrà per lo errore commesso aver meritata. Dopo la prima guerra che i Cartaginesi ebbono coi Romani, quelli soldati che dai Cartaginesi erano stati adoperati in quella guerra in Sicilia ed in Sardigna, fatta che fu la pace, se ne andarono in Affrica; dove non essendo soddisfatti del loro stipendio, mosson l'armi contra ai Cartaginesi; e fatti di loro due capi, Mato e Spendio,

occuparono molte terre ai Cartaginesi, e molte ne saccheggiarono. I Cartaginesi, per tentare prima ogni altra via che la zuffa, mandarono a quelli ambasciadore Asdrubale loro cittadino, il quale pensavano avesse alcuna autorità con quelli, essendo stato per lo addietro lor capitano. Ed arrivato costui, e volendo Spendio e Mato obbligare tutti quelli soldati a non sperare d'aver mai più pace coi Cartaginesi, e per questo obbligarli alla guerra; persuasono loro, ch'egli era meglio ammazzare costui, con tutti i cittadini cartaginesi, quali erano appresso loro prigionieri. Donde, non solamente gli ammazzarono, ma con mille supplizii in prima gli straziarono; aggiungendo a questa scelleratezza uno editto, che tutti i Cartaginesi che per lo avvenire si pigliassino, si dovessero in simil modo occidere. La qual deliberazione ed esecuzione fece quello esercito crudele ed ostinato contra ai Cartaginesi.

CAP. XXXIII. — *Egli è necessario, a voler vincere una giornata, fare l'esercito confidente ed infra loro, e con il capitano.*

A volere che uno esercito vinca una giornata, è necessario farlo confidente, in modo che creda dovere in ogni modo vincere. Le cose che lo fanno confidente sono: che sia armato ed ordinato bene; conoschinsi l'uno l'altro. Nè può nascer questa confidenza o questo ordine, se non in quelli soldati che sono nati e vissuti insieme. Convien che 'l capitano sia stimato, di qualità che confidino nella prudenza sua: e sempre consideranno, quando lo vegghino ordinato, sollecito ed animoso, e che tenga bene e con riputazione la maestà del grado suo: e sempre la manterrà, quando gli punisca degli errori, e non gli affatichi invano; osservi loro le promesse; mostri facile la via del vincere;

quelle cose che discosto potessino mostrare i pericoli, le nasconda, le alleggerisca. Le quali cose osservate bene, sono cagione grande che l' esercito confida, e confidando vince. Usavano i Romani di far pigliare agli eserciti loro questa confidenza per via di religione: donde nasceva, che con gli augurii ed auspizii creavano i Consoli, facevano il diletto, partivano con li eserciti, e venivano alla giornata: e senza aver fatto alcuna di queste cose, non mai avrebbe un buon capitano e savio tentata alcuna fazione, giudicando d' averla potuta perdere facilmente, se i suoi soldati non avessero prima inteso gli dii essere dalla parte loro. E quando alcuno Consolo, o altro loro capitano, avesse combattuto contra agli auspizii, l' avrebbero punito; come e' punirono Clandio Pulcro. E benchè questa parte in tutte l' istorie romane si conosca, nondimeno si pruova più certo per le parole che Livio usa nella bocca di Appio Claudio; il quale, dolen-

dosi col popolo della insolenza de' Tribuni della plebe, e mostrando che mediante quelli, gli auspizii e l'altre cose pertinenti alla religione si corrompevano, dice così: *Eludant nunc licet religionem. Quid enim interest, si pulli non pascentur, si ex cavea tardius exierint, si occinuerit avis? Parva sunt hæc; sed parva ista non contemnendo, majores nostri maximam hanc Rempublicam fecerunt.* Perchè in queste cose piccole è quella forza di tenere uniti e confidenti i soldati: la qual cosa è prima cagione d'ogni vittoria. Nondimanco, conviene con queste cose sia accompagnata la virtù: altrimenti, le non vagliono. I Prenestini, avendo contra ai Romani fuori il loro esercito, se n'andarono ad alloggiare in sul fiume d'Allia, luogo dove i Romani furono vinti da' Franciosi; il che fecero per metter fiducia nei loro soldati, e sbigottire i Romani per la fortuna del luogo. E benchè questo loro partito fusse probabile, per quelle ra-

gioni che di sopra si sono discorse; nientedimeno il fine della cosa mostrò, che la vera virtù non teme ogni minimo accidente. Il che l'istorico benissimo dice con queste parole, in bocca poste del Dittatore, che parla così al suo Maestro de' cavagli: *Vides tu, fortuna illos fretos ad Alliam consedissee; at tu, fretus armis animisque, invade mediam aciem*. Perchè una vera virtù, un ordine buono, una sicurtà presa da tante vittorie, non si può con cose di poco momento spegnere; nè una cosa vana fa lor paura, nè un disordine gli offende: come si vede certo, che essendo due Manlii consoli contra ai Volsci, per aver mandato temerariamente parte del campo a predare, ne seguì che in un tempo e quelli che erano iti, e quelli che erano rimasti, si trovarono assediati; dal qual pericolo non la prudenza dei Consoli, ma la virtù de' propri soldati gli liberò. Dove Tito Livio dice queste parole: *Militum, etiam sine rectore, sta-*

bilis virtus tulata est. Non voglio lasciare indietro un termine usato da Fabio, sendo entrato di nuovo con l'esercito in Toscana, per farlo confidente; giudicando quella tal fidanza esser più necessaria per averlo condotto in paese nuovo, e contra a nimici nuovi: che, parlando avanti la zuffa ai soldati, e detto ch'ebbe molte ragioni, mediante le quali e' potevano sperare la vittoria, disse che potrebbe ancora loro dire certe cose buone, e dove e' vedrebbero la vittoria certa, se non fusse pericoloso il manifestarle. Il qual modo come fu savia-mente usato, così merita d'essere imitato.

CAP. XXXIV. — *Quale fama o voce o opinione fa che il popolo comincia a favorire un cittadino: e se ei distribuisce i magistrati con maggior prudenza che un principe.*

Altra volta parlammo come Tito Manlio, che fu poi detto Torquato, salvò Lu-

cio Manlio suo padre da una accusa che gli aveva fatta Marco Pomponio tribuno della plebe. E benchè il modo del salvarlo fusse alquanto violento ed istraordinario, nondimeno quella filiale pietà verso del padre fu tanto grata all'universale, che non solamente non ne fu ripreso, ma avendosi a fare i Tribuni delle legioni, fu fatto Tito Manlio nel secondo luogo. Per il quale successo, credo che sia bene considerare il modo che tiene il popolo a giudicare gli uomini nelle distribuzioni sue; e che per quello noi veggiamo, se egli è vero quanto di sopra si conchiuse, che il popolo sia migliore distributore che un principe. Dico, adunque, come il popolo nel suo distribuire va dietro a quello che si dice d'uno per pubblica voce e fama, quando per sue opere note non lo conosce altrimenti; o per presunzione o opinione che s'ha di lui. Le quali due cose sono causate o dai padri di quelli tali, che per esser stati grandi uomini e valenti

nelle città, si crede che i figliuoli debbino esser simili a loro, infino a tanto che per l'opere di quelli non s'intende il contrario; o la è causata dai modi che tiene quello di chi si parla. I modi migliori che si possono tenere, sono: avere compagnia d'uomini gravi, di buoni costumi, e riputati savi da ciascuno. E perchè nessuno indizio si può aver maggiore d'un uomo, che le compagnie con quali egli usa; meritamente uno che usa con compagnia onesta, acquista buon nome, perchè è impossibile che non abbia qualche similitudine con quella. O veramente s'acquista questa pubblica fama per qualche azione istraordinaria e notabile, ancora che privata, la quale ti sia riuscita onorevolmente. E di tutte tre queste cose che danno nel principio buona riputazione ad uno, nessuna la dà maggiore che questa ultima: perchè quella prima de' parenti e de' padri è sì fallace, che gli uomini vi vanno a rilento; ed in poco si consuma, quando

la virtù propria di colui che ha ad essere giudicato non l'accompagna. La seconda che ti fa conoscere per via delle pratiche tue, è miglior della prima, ma è molto inferiore alla terza; perchè, infino a tanto che non si vede qualche segno che nasca da te, sta la riputazione tua fondata in su l'opinione, la quale è facilissima a cancellarla. Ma quella terza, essendo principiata e fondata in su le opere tue, ti dà nel principio tanto nome, che bisogna bene che tu operi poi molte cose contrarie a questo, volendo annullarla. Debbono, adunque, gli uomini che nascono in una repubblica pigliare questo verso, ed ingegnarsi con qualche operazione istraordinaria cominciare a rilevarsi. Il che molti a Roma in gioventù feciono o con il promulgare una legge che venisse in comune utilità; o con accusare qualche potente cittadino come transgressore delle leggi; o col fare simili cose notabili e nuove, di che s'avesse a parlare.

Nè solamente sono necessarie simili cose per cominciare a darsi riputazione, ma sono ancora necessarie per mantenerla ed accrescerla. Ed a voler fare questo, bisogna rinnovarle; come per tutto il tempo della sua vita fece Tito Manlio: perchè, difeso ch' egli ebbe il padre tanto virtuosamente e straordinariamente, e per questa azione presa la prima reputazione sua, dopo certi anni combattè con quel Francioso, e morto gli trasse quella collana d'oro che gli dette il nome di Torquato. Non bastò questo, che dipoi, già in età matura, ammazzò il figliuolo per aver combattuto senza licenza, ancora ch' egli avesse superato il nimico. Le quali tre azioni allora gli dettono più nome e per tutti i secoli lo fanno più celebre, che non lo fece alcuno trionfo, alcuna vittoria, di che egli fu ornato quanto alcun altro Romano. E la cagione è perchè in quelle vittorie Manlio ebbe moltissimi simili; in queste particolari azioni n' ebbe o pochissimi o nessu-

no. A Scipione maggiore non arrecarono tanta gloria tutti i suoi trionfi, quanto gli dette l'aver, ancora giovinetto, in sul Tesino difeso il padre; e l'aver, dopo la rotta di Canne, animosamente con la spada sguainata fatto giurare più giovani romani, che ei non abbandonerebbono Italia, come di già intra loro avevano deliberato: le quali due azioni furono principio alla riputazione sua, e gli fecero scala ai trionfi della Spagna e dell' Affrica. La quale oppinione da lui fu ancora accresciuta, quando ei rimandò la figliuola al padre e la moglie al marito in Ispagna. Questo modo del procedere non è necessario solamente a quelli cittadini che vogliono acquistar fama per ottenere gli onori nella loro repubblica, ma è ancora necessario ai principi per mantenersi la riputazione nel principato loro: perchè nessuna cosa gli fa tanto stimare, quanto dare di sè rari esempi con qualche fatto o detto raro, conforme al bene

comune, il quale mostri il signore o magnanimo o liberale o giusto, e che sia tale che si riduca come in proverbio intra i suoi soggetti. Ma, per tornare donde noi cominciammo questo discorso, dico come il popolo quando ei comincia a dare un grado ad un suo cittadino, fondandosi sopra quelle tre cagioni soprascritte, non si fonda male; ma quando poi gli assai essempli de' buoni portamenti d'uno lo fanno più noto, si fonda meglio, perchè in tal caso non può essere che quasi mai s'inganni. Io parlo solamente di quelli gradi che si danno agli uomini nel principio, avanti che per ferma isperienza siano conosciuti, o che passano da una azione ad un'altra dissimile: dove, e quanto alla falsa oppinione, e quanto alla corruzione, sempre fanno minori errori che i principi. E perchè e' può essere che i popoli s'ingannerebbono della fama, della oppinione e delle opere d'uno uomo stimandole maggiori che in verità

non sono; il che non interverrebbe ad uno principe, perchè gli sarebbe detto, e sarebbe avvertito da chi lo consigliasse: perchè ancora i popoli non manchino di questi consigli, i buoni ordinatori delle repubbliche hanno ordinato che, avendosi a creare i supremi gradi nelle città, dove fusse pericoloso mettervi uomini insufficienti, e veggendosi la voglia popolare esser diritta a creare alcuno che fusse insufficiente, sia lecito ad ogni cittadino, e gli sia imputato a gloria, di pubblicare nelle concioni i difetti di quello, acciocchè il popolo, non mancando della sua conoscenza, possa meglio giudicare. E che questo si usasse a Roma, ne rende testimonio la orazione di Fabio Massimo, la quale ei fece al Popolo nella seconda guerra punica, quando nella creazione dei Consoli i favori siolgevano a creare Tito Ottacilio; e giudicandolo Fabio insufficiente a governare in quelli tempi il consolato, gli parlò contra, mostrando la insuffi-

zienza sua; tanto che gli tolse quel grado, e volse i favori del Popolo a chi più lo meritava che lui. Giudicano, adunque, i popoli nella elezione a' magistrati secondo quei contrassegni che degli uomini si possono aver più veri; e quando ei possono esser consigliati come i principi, errano meno che i principi; e quel cittadino che voglia cominciare ad avere i favori del popolo, debbe con qualche fatto notabile, come fece Tito Manlio, guadagnarseli.

CAP. XXXV. — *Quali pericoli si portino nel farsi capo a consigliare una cosa; e quanto ella ha più dello straordinario, maggiori pericoli vi si corrono.*

Quanto sia cosa pericolosa farsi capo d' una cosa nuova che appartenga a molti, e quanto sia difficile trattarla ed a condurla; e condotta, a mantenerla, sarebbe troppo lunga e troppo alta ma-

teria a discorrerla: però, riserbandola a luogo più conveniente, parlerò solo di quelli pericoli che portano i cittadini, o quelli che consigliano uno principe a farsi capo d'una deliberazione grave ed importante, in modo che tutto il consiglio d'essa sia imputato a lui. Perchè, giudicando gli uomini le cose dal fine, tutto il male che ne risulta, s'imputa all'autore del consiglio; e se ne risulta bene, ne è commendato: ma di lunga il premio non contrappesa il danno. Il presente Sultan Sali, detto Gran Turco, essendosi preparato (secondo che ne riferiscono alcuni che vengono de' suoi paesi) di fare l'impresa di Soria e di Egitto, fu confortato da un suo Bascià, quale ei teneva ai confini di Persia, d'andare contra al Sofi: dal quale consiglio mosso, andò con esercito grossissimo a quella impresa; ed arrivando in paese larghissimo, dove sono assai deserti e le fiumare rade, e trovandovi quelle difficoltà che già fecero rovinare molti

eserciti romani, fu in modo oppressato da quelle, che vi perdè per fame e per peste, ancora che nella guerra fusse superiore, gran parte delle sue genti: talchè irato contro all'autore del consiglio, l'ammazzò. Leggesi, assai cittadini stati confortatori d'una impresa, e per avere avuto quella tristo fine, essere stati mandati in esilio. Fecionsi capi alcuni cittadini romani, che si facesse in Roma il Consolo plebeo. Occorse che il primo che uscì fuori con gli eserciti, fu rotto; onde a quelli consiglieri sarebbe avvenuto qualche danno, se non fusse stata tanto gagliarda quella parte, in onore della quale tale deliberazione era venuta. È cosa adunque certissima, che quelli che consigliano una repubblica, e quelli che consigliano un principe, sono posti intra queste angustie, che se non consigliano le cose che paiono loro utili, o per la città o per il principe, senza rispetto, ei mancano dell'uffizio loro; se le consigliano, egli entrano nel pericolo

della vita e dello Stato: essendo tutti gli uomini in questo ciechi, di giudicare i buoni e cattivi consigli dal fine. E pensando in che modo ei potessino fuggire o questa infamia o questo pericolo, non ci veggo altra via che pigliar le cose moderatamente, e non ne prendere alcuna per sua impresa, e dire l'opinione sua senza passione, e senza passione con modestia difenderla: in modo che, se la città o il principe la segue, che la segua volontario, e non paia che vi venga tirato dalla tua importunità. Quando tu faccia così, non è ragionevole che un principe ed un popolo del tuo consiglio ti voglia male, non essendo seguito contra alla voglia di molti: perchè quivi si porta pericolo dove molti hanno contradetto, i quali poi nello infelice fine concorrono a farti rovinare. E se in questo caso si manca di quella gloria che si acquista nell'esser solo contra molti a consigliare una cosa, quando ella sortisce buon fine, ci sono al rin-

contro due beni: il primo, di mancare del pericolo; il secondo, che se tu consigli una cosa modestamente, e per la contradizione il tuo consiglio non sia preso, e per il consiglio d'altrui ne seguiti qualche rovina, ne risultà a te grandissima gloria. E benchè la gloria che s'acquista de'mali che abbia o la tua città o il tuo principe, non si possa godere, nondimeno è da tenerne qualche conto. Altro consiglio non credo si possa dare agli uomini in questa parte: perchè consigliandogli che tacesino, e non dicessino l'opinione loro, sarebbe cosa inutile alla repubblica o ai loro principi, e non fuggirebbono il pericolo; perchè in poco tempo diventerebbono sospetti: e ancora potrebbe loro intervenire come a quelli amici di Perse re dei Macedoni, il quale essendo stato rotto da Paulo Emilio, e fuggendosi con pochi amici, accadde che nel replicar le cose passate, uno di loro cominciò a dire a Perse molti errori fatti da lui, che erano

stati cagione della sua rovina; al quale Perse rivoltosi, disse: Traditore, sì che tu hai indugiato a dirmelo ora ch'io non ho più rimedio; e sopra queste parole, di sua mano l'ammazzò. E così colui portò la pena d'essere stato cheto quando ei doveva parlare, e d'aver parlato quando ei doveva tacere; nè fuggì il pericolo per non avere dato il consiglio. Però credo che sia da tenere ed osservare i termini soprascritti.

CAP. XXXVI. — *La cagione perchè i Franciosi sono stati e sono ancora giudicati nelle zuffe da principio più che uomini, e dipoi meno che femmine.*

La ferocità di quel Francioso che provocava qualunque Romano appresso al fiume Aniene a combatter seco, dipoi la zuffa fatta intra lui e Tito Manlio, mi fa ricordare di quello che Tito Livio più volte dice, che i Franciosi sono ne principio della zuffa più che uomini, e

nel successo di combattere riescono poi meno che femmine. E pensando donde questo nasca, si crede per molti che sia la natura loro così fatta: il che credo sia vero; ma non è per questo, che questa loro natura che gli fa feroci nel principio, non si potesse in modo con l'arte ordinare, che la gli mantenesse feroci infino nell'ultimo. Ed a voler provare questo, dico come e' sono di tre ragioni eserciti: l'uno dove è furore ed ordine; perchè dall'ordine nasce il furore e la virtù, come era quello dei Romani: perchè si vede in tutte l'istorie, che in quello esercito era uno ordine buono, che v'aveva introdotto una disciplina militare per lungo tempo. Perchè in uno esercito bene ordinato, nessuno debbe fare alcuna opera se non regolato: e si troverà per questo, che nello esercito romano, dal quale, avendo egli vinto il mondo, debbono prendere essemplio tutti gli altri eserciti, non si mangiava, non si dormiva, non si mer-

catava, non si faceva alcuna azione o militare o domestica senza l'ordine del consolo. Perchè quelli eserciti che fanno altrimenti, non sono veri eserciti; e se fanno alcuna pruova, la fanno per furore e per impeto, non per virtù. Ma dove è la virtù ordinata, usa il furore suo coi modi e co'tempi; nè difficoltà veruna lo invilisce, nè gli fa mancare l'animo: perchè gli ordini buoni gli rinfrescano l'animo ed il furore, nutriti dalla speranza del vincere; la quale mai non manca, infino a tanto che gli ordini stanno saldi. Al contrario interviene in quelli eserciti dove è furore e non ordine, come erano i franciosi: i quali tuttavia nel combattere mancavano; perchè non riuscendo loro col primo impeto vincere, e non essendo sostenuto da una virtù ordinata quello loro furore nel quale egli speravano, nè avendo fuori di quello cosa in la quale ei confidassino, come quello era raffreddo, mancavano. Al contrario i Romani, dubitando

meno dei pericoli per gli ordini loro buoni, non diffidando della vittoria, fermi ed ostinati combattevano col medesimo animo e con la medesima virtù nel fine che nel principio: anzi, agitati dall' arme, sempre s' accendevano. La terza qualità d' eserciti, è, dove non è furore naturale, nè ordine accidentale: come sono gli eserciti nostri italiani de' nostri tempi, i quali sono al tutto inutili; e se non si abbattono ad uno esercito che per qualche accidente si fugga, mai non vinceranno. E senza addurne altri essempli, si vede ciascuno di come ei fanno pruove di non avere alcuna virtù. E perchè con il testimonio di Tito Livio ciascuno intenda come debbe esser fatta la buona milizia, e come è fatta la rea; io voglio addurre le parole di Papirio Corsore, quando ei voleva punire Fabio maestro de' cavalli, quando disse: *Nemo hominum, nemo Deorum verecundiam habeat; non edicta imperatorum, non auspicia obser-*

ventur: sine commeatu, vagi milites in pacato, in hostico errent; immemores sacramenti, se ubi velint exauctorent; infrequentia deserant signa; neque convenient ad edictum, nec discernant interdium, nocte; æquo, iniquo loco, jussu, injussu imperatoris pugnent; et non signa, non ordines servant: latrocinii modo, caeca et fortuita, pro solenni et sacrata militia sit. Puossi per questo testo, adunque, facilmente vedere, se la milizia de' nostri tempi è cieca e fortuita, o sacrata e solenne; e quanto le manca ad esser simile a quella che si può chiamar milizia; e quanto ella è discosto da essere furiosa ed ordinata come la romana, o furiosa solo come la franciosa.

CAP. XXXVII. — *Se le piccole battaglie innanzi alla giornata sono necessarie, e come si debbe fare a conoscere un nimico nuovo, volendo fuggire quelle.*

E' pare che nelle azioni degli uomini, come altre volte abbiamo discorso, si

truovi, oltre all'altre difficoltà, nel voler condurre la cosa alla sua perfezione, che sempre propinquo al bene sia qualche male, il quale con quel bene si facilmente nasce, che pare impossibile poter mancare dell'uno volendo l'altro. E questo si vede in tutte le cose che gli uomini operano. E però s'acquista il bene con difficoltà, se dalla fortuna non se' aiutato in modo, che ella con la sua forza vinca questo ordinario e naturale inconveniente. Di questo mi ha fatto ricordare la zuffa di Manlio Torquato e del Francioso, dove Tito Livio dice: *Tanti ea dimicatio ad universi belli eventum momenti fuit, ut Gallorum exercitus, relictis trepide castris, in Tiburtem agrum, mox in Campaniam transierit.* Perchè io considero dall'uncanto, che un buon capitano debbe fuggire al tutto di operare alcuna cosa che, essendo di poco momento, possa fare cattivi effetti nel suo esercito: perchè cominciare una zuffa dove non si ope-

rino tutte le forze e vi si arrisichi tutta la fortuna, è cosa al tutto temeraria; come io dissi di sopra, quando io dannai il guardare de' passi. Dall' altra parte io considero come capitani savi, quando ei vengono all' incontro d' un nuovo nimico, e che sia riputato, ei sono necessitati, prima che venghino alla giornata, far provare con leggieri zuffe ai loro soldati tali nimici; acciocchè comincian- dogli a conoscere e maneggiare, perdino quel terrore che la fama e la riputazione aveva dato loro. E questa parte in un capitano è importantissima; perchè ella ha in sè quasi una necessità che ti costringe a farla, parendoti andare ad una manifesta perdita, senza aver prima fatto con piccole isperienze deporre ai tuoi soldati quello terrore che la riputazione del nimico aveva messo negli animi loro. Fu Valerio Corvino mandato dai Romani con gli eserciti contro ai Sanniti, nuovi nimici, e che per lo addietro mai non avevano pro-

vate l' arme l' uno dell' altro ; dove dice Tito Livio, che Valerio fece fare ai Romani coi Sanniti alcune leggieri zuffe: *Ne eos novum bellum, ne novus hostis terreret.* Nondimeno è pericolo grandissimo, che restando i tuoi soldati in quelle battaglie vinti, la paura e la viltà non cresca loro, e ne conseguitino contrari effetti ai disegni tuoi; cioè che tu gli sbigottisca, avendo disegnato d'assicurarli: tanto che questa è una di quelle cose che ha il male sì propinquo al bene, e tanto sono congiunti insieme, che gli è facil cosa prendere l' uno credendo pigliar l' altro. Sopra che io dico, che un buon capitano debbe osservare con ogni diligenza, che non surga alcuna cosa che per alcuno accidente possa torre l' animo all' esercito suo. Quello che gli può torre l' animo è cominciare a perdere; e però si debbe guardare dalle zuffe piccole, e non le permettere se non con grandissimo vantaggio e con certa speranza di vittoria; non debbe

fare impresa di guardar passi, dove non possa tenere tutto l'esercito suo: non debbe guardare terre, se non quelle che perdendole di necessità ne seguisse la rovina sua; e quelle che guarda, ordinarsi in modo, e con le guardie d'esse e con l'esercito, che trattandosi della espugnazione di esse, ei possa adoperare tutte le forze sue; l'altre debbe lasciare indifese. Perchè ogni volta che si perde una cosa che si abbandoni, e l'esercito sia ancora insieme, e' non si perde la riputazione della guerra, nè la speranza di vincerla: ma quando si perde una cosa che tu hai disegnata difendere, e ciascuno crede che tu la difenda, allora è il danno e la perdita; ed hai quasi, come i Franciosi, con una cosa di piccolo momento perduta la guerra. Filippo di Macedonia padre di Perse, uomo militare e di gran condizione ne' tempi suoi, essendo assaltato dai Romani; assai de' suoi paesi, i quali ei giudicava non potere guardare, ab-

bandonò e guastò: come quello che, per essere prudente, giudicava più pernizioso perdere la riputazione col non potere difendere quello che si metteva a difendere, che lasciandolo in preda al nimico, perderlo come cosa negletta. I Romani, quando dopo la rotta di Canne le cose loro erano afflitte, negarono a molti loro raccomandati e sudditi li aiuti, commettendo loro che si difendessino il meglio potessino. I quali partiti sono migliori assai, che pigliare difese, e poi non le difendere: perchè in questo partito si perde amici e forze; in quello, amici solo. Ma tornando alle piccole zuffe, dico che se pure un capitano è costretto per la novità del nimico far qualche zuffa, debbe farla con tanto suo vantaggio, che non vi sia alcun pericolo di perderla: o veramente far come Mario (il che è migliore partito), il quale andando contro ai Cimbri, popoli ferocissimi, che venivano e predare Italia, e venendo con uno spavento grande per la ferocità e

moltitudine loro, e per avere di già vinto un esercito romano ; giudicò Mario esser necessario, innanzi che venisse alla zuffa, operare alcuna cosa per la quale l' esercito suo deponesse quel terrore che la paura del nimico gli aveva dato ; e, come prudentissimo capitano, più che una volta collocò l' esercito suo in luogo donde i Cimbri con l' esercito loro dovessino passare. E così, dentro alle fortezze del suo campo, volle che i suoi soldati gli vedessino, ed assuefacessino gli occhi alla vista di quello nimico ; acciochè, vedendo una moltitudine inordinata, piena di impedimenti, con arme inutili, e parte disarmati, si rassicurassino, e diventassino disiderosi della zuffa. Il quale partito come fu da Mario saviamente preso, così dagli altri debbe essere diligentemente imitato, per non incorrere in quelli pericoli che io di sopra dico, e non avere a fare come i Franciosi, *qui ob rem parvi ponderis trepidi, in Tiburtem agrum et in Campaniam trans-*

ierunt. E perchè noi abbiamo allegato in questo discorso Valerio Corvino, voglio, mediante le parole sue, nel seguente capitolo, come debbe esser fatto un capitano, dimostrare.

CAP. XXXVIII. — *Come debbe esser fatto un capitano nel quale l' esercito suo possa confidare.*

Era, come di sopra dicemmo, Valerio Corvino con l' esercito contra ai Sanniti, nuovi nimici del Popolo romano: donde che, per assicurare i suoi soldati, e per fargli conoscere i nimici, fece fare ai suoi certe leggieri zuffe; nè gli bastando questo, volle avanti alla giornata parlar loro, e mostrò con ogni efficacia quanto e' dovevano stimare poco tali nimici, allegando la virtù de' suoi soldati e la propria. Dove si può notare, per le parole che Livio gli fa dire, come debbe essere fatto un capitano in chi l' esercito abbia a confidare; le quali parole sono queste:

Tum etiam intueri cujus ductu auspicioque ineunda pugna sit: utrum qui audiendus dumtaxat magnificus adhortator sit, verbis tantum ferox, operum militarium expertus; an qui, et ipse tela tractare, procedere ante signa, versari media in mole pugnae sciat. Facta mea, non dicta vos milites sequi volo; nec disciplinam modo, sed exemplum etiam a me petere, qui hac dextra mihi tres consulatus, summamque laudem peperì.

Le quali parole considerate bene, insegnano a qualunque, come ei debbe procedere a voler tenere il grado del capitano: e quello che sarà fatto altrimenti, troverà, con il tempo, quel grado, quando per fortuna o per ambizione vi sia condotto, torgli e non dargli riputazione; perchè non i titoli illustrano gli uomini, ma gli uomini i titoli. Debbesi ancora dal principio di questo discorso considerare, che se i capitani grandi hanno usato termini istraordinari a fermare gli animi d'uno esercito veterano quando

coi nimici inconsueti debbe affrontarsi; quanto maggiormente si abbia ad usare l'industria quando si comandi uno esercito nuovo, che non abbia mai veduto il nimico in viso. Perchè, se lo inusitato nimico allo esercito vecchio dà terrore, tanto maggiormente lo debbe dare ogni nimico ad uno esercito nuovo. Pure, s'è veduto molte volte dai buoni capitani tutte queste difficoltà con somma prudenza esser vinte: come fece quel Gracco romano, ed Epaminonda tebano, de'quali altra volta abbiamo parlato, che con eserciti nuovi vincono eserciti veterani ed esercitatissimi. I modi che tenevano, erano: parecchi mesi esercitargli in battaglie finte; assuefargli alla ubbidienza ed all'ordine: e da quelli dipoi, con massima confidenza, nella vera zuffa gli adoperavano. Non si debbe, adunque, diffidare alcuno uomo militare di non poter fare buoni eserciti, quando non gli manchi uomini; perchè quel principe che abbonda d'uomini. e manca di

soldati, debbe solamente, non della viltà degli uomini, ma della sua pigrizia e poca prudenza dolersi.

CAP. XXXIX. — *Che un capitano debbe esser conoscitore dei siti.*

Intra l'altre cose che sono necessarie ad un capitano d'eserciti, è la cognizione dei siti e de' paesi; perchè senza questa cognizione generale e particolare, un capitano d'eserciti non può bene operare alcuna cosa. E perchè tutte le scienze vogliono pratica a voler perfettamente possederle, questa è una che ricerca pratica grandissima. Questa pratica, ovvero questa particolare cognizione, s'acquista più mediante le cacce, che per verun altro esercizio. Però gli antichi scrittori dicono, che quelli eroi che governarono nel loro tempo il mondo, si nutrirono nelle selve e nelle cacce; perchè la caccia, oltre a questa cognizione, ti insegna infinite cose che

sono nella guerra necessarie. E Senofonte, nella vita di Ciro, mostra che andando Ciro ad assaltare il re d' Armenia, nel divisare quella fazione, ricordò a quelli suoi, che questa non era altro che una di quelle cacce le quali molte volte avevano fatte seco. E ricordava a quelli che mandava in aguato su i monti, che gli erano simili a quelli ch' andavano a tendere le reti in su i gioghi; ed a quelli che scorrevano per il piano, che erano simili a quelli che andavano a levare del suo covile la fera, acciocchè, cacciata, desse nelle reti. Questo si dice per mostrare come le cacce, secondo che Senofonte approva, sono una immagine d' una guerra: e per questo agli uomini grandi tale esercizio è onorevole e necessario. Non si può ancora imparare questa cognizione de' paesi in altro comodo modo che per via di caccia; perchè la caccia fa a colui che l' usa sapere come sta particolarmente quel paese dove ei l' esercita. E fatto che uno s' è

familiare bene una regione, con facilità comprende poi tutti i paesi nuovi; perchè ogni paese ed ogni membro di quelli hanno insieme qualche conformità, in modo che dalla cognizione d'uno facilmente si passa alla cognizione dell'altro. Ma chi non ne ha ancora bene pratico uno, con difficoltà, anzi non mai se non con un lungo tempo, può conoscer l'altro. E chi ha questa pratica, in un voltar d'occhio sa come giace quel piano, come surge quel monte, dove arriva quella valle, e tutte l'altre simili cose, di che ei ha per lo addietro fatto una ferma scienza. E che questo sia vero, ce lo mostra Tito Livio con lo esempio di Publio Decio; il quale essendo Tribuno de' soldati nello esercito che Cornelio console conduceva contra ai Sanniti, ed essendosi il Console ridotto in una valle, dove l'esercito dei Romani poteva dai Sanniti esser rinchiuso, e vedendosi in tanto pericolo, disse al Console: *Vides tu, Aule Corneli, cacumen*

*illud supra hostem? arx illa est spei salutisque nostræ, si eam (quoniam cæci reliquere Samnites) impigre capimus. Ed innanzi a queste parole dette da Decio, Tito Livio dice: Publius Decius, tribunus militum, unum editum in saltu collem, imminentem hostium castris, aditu arduum impedito agmini, expeditis haud difficilem. Donde, essendo stato mandato sopra esso dal Consolo con tremila soldati, ed avendo salvo l'esercito romano; e disegnando, venendo la notte, di partirsi e salvare ancora sè ed i suoi soldati, gli fa dire queste parole: *Ite mecum, ut dum lucis aliquid superest, quibus locis hostes præsidia ponant, qua pateat hinc exitus, exploremus. Hæc omnia sagulo militari amictus, ne ducem circuire hostes notarent, perlustravit.* Chi considererà, adunque, tutto questo testo, vedrà quanto sia utile e necessario ad un capitano sapere la natura de' paesi: perchè se Decio non gli avesse saputi e conosciuti, non avrebbe potuto giudicare qual utile*

faceva pigliare quel colle allo esercito romano; nè avrebbe potuto conoscere di discosto, se quel colle era accessibile o no; e condotto che si fu poi sopra esso, volendosene partire per ritornare al Consolo, avendo i nimici intorno, non avrebbe dal discosto potuto specular le vie dello andarsene, e li luoghi guardati dai nimici. Tanto che, di necessità conveniva, che Decio avesse tale cognizione perfetta: la qual fece che con il pigliare quel colle, ei salvò l'esercito romano; dipoi seppe, sendo assediato, trovare la via a salvare sè e quelli che erano stati seco.

CAP. XL. — Come usare la fraude nel maneggiare la guerra è cosa gloriosa.

Ancorachè usare la fraude in ogni azione sia detestabile, nondimanco nel maneggiar la guerra è cosa laudabile e gloriosa; e parimente è laudato colui che con fraude supera il nimico, come

quello che 'l supera con le forze. E vedesi questo per il giudizio che ne fanno coloro che scrivono le vite degli uomini grandi, i quali lodano Annibale e gli altri che sono stati notabilissimi in simili modi di procedere. Di che per leggersi assai essempli, non ne replicherò alcuno. Dirò solo questo, che io non intendo quella fraude essere gloriosa, che ti fa rompere la fede data ed i patti fatti; perchè questa, ancora che la ti acquisti qualche volta stato e regno, come di sopra si discorse, la non ti acquisterà mai gloria. Ma parlo di quella fraude che si usa con quel nimico che non si fida di te, e che consiste proprio nel maneggiare la guerra: come fu quella d'Annibale, quando in sul lago di Perugia simulò la fuga per rinchiudere il Consolo e lo esercito romano; e quando, per uscire di mano di Fabio Massimo, accese le corna dello armento suo. Alle quali fraudi fu simile questa che usò Ponzio capitano dei Sanniti, per rin-

chiudere l'esercito romano dentro alle forche Caudine: il quale avendo messo lo esercito suo a ridosso dei monti, mandò più suoi soldati sotto vesti di pastori con assai armento per il piano; i quali sendo presi dai Romani, e domandati dove era l'esercito dei Sanniti, convennero tutti, secondo l'ordine dato da Ponzio, a dire come egli era allo assedio di Nocera. La qual cosa creduta dai Consoli, fece ch'ei si rinchiusero dentro ai balzi caudini; dove entrati, furono subito assediati dai Sanniti. E sarebbe stata questa vittoria, avuta per fraude, gloriosissima a Ponzio, se egli avesse seguitati i consigli del padre; il quale voleva che i Romani o si salvassino liberamente, o si ammazzassino tutti, e che non si pigliasse la via del mezzo, *quæ neque amicos parat, neque inimicos tollit*. La qual via fu sempre perniziosa nelle cose di Stato; come di sopra in altro luogo si discorse.

CAP. XLI. — *Che la patria si debbe difendere o con ignominia o con gloria; ed in qualunque modo è ben difesa.*

Era, come di sopra s'è detto, il Console e l'esercito romano assediato dai Sanniti: i quali avendo proposto ai Romani condizioni ignominiosissime; come era, volergli mettere sotto il giogo, e disarmati mandargli a Roma: e per questo stando i Consoli come attoniti, e tutto l'esercito disperato; Lucio Lentolo legato romano disse, che non gli pareva che fusse da fuggire qualunque partito per salvare la patria: perchè, consistendo la vita di Roma nella vita di quello esercito, gli pareva da salvarlo in ogni modo; e che la patria è ben difesa in qualunque modo la si difende, o con ignominia, o con gloria: perchè salvandosi quello esercito, Roma era a tempo a cancellare l'ignominia: non si salvando, ancora

che gloriosamente morisse, era perduta Roma e la libertà sua. E così fu seguito il suo consiglio. La qual cosa merita d'esser notata ed osservata da qualunque cittadino si truova a consigliare la patria sua: perchè dove si delibera al tutto della salute della patria, non vi debbe cadere alcuna considerazione nè di giusto nè di ingiusto, nè di pietoso, nè di crudele, nè di laudabile, nè di ignominioso; anzi, posposto ogni altro rispetto, seguire al tutto quel partito che li salvi la vita, e mantenghile la libertà. La qualcosa è imitata con i detti e con i fatti dai Franciosi, per difendere la maestà del loro re e la potenza del loro regno; perchè nessuna voce odono più impazientemente che quella che dicesse: il tal partito è ignominioso per il re; perchè dicono che il loro re non può patire vergogna in qualunque sua deliberazione, o in buona o in avversa fortuna: perchè se perde o se vince, tutto dicono esser cosa da re.

CAP. XLII. — *Che le promesse fatte per forza non si debbono osservare.*

Tornati i Consoli con l'esercito disarmato e con la ricevuta ignominia a Roma, il primo che in Senato disse che la pace fatta a Caudo non si doveva osservare, fu il console Spurio Postumio; dicendo, come il Popolo romano non era obbligato, ma ch'egli era bene obbligato esso, e gli altri che avevano promesso la pace: e però il Popolo volendosi liberare da ogni obbligo, aveva a dar prigione nelle mani dei Sanniti lui e tutti gli altri che l'avevano promessa. E con tanta ostinazione tenne questa conclusione, che il Senato ne fu contento; e mandando prigionieri lui e gli altri in Sannio, protestarono ai Sanniti, la pace non valere. E tanto fu in questo caso a Postumio favorevole la fortuna, che i Sanniti non lo ritennero; e ritornato in Roma, fu Postumio appresso

ai Romani più glorioso per avere perduto, che non fu l'onizio appresso ai San-
niti per aver vinto. Dove sono da no-
tare due cose; l'una, che in qualunque
azione si può acquistar gloria, perchè
nella vittoria s'acquista ordinariamente;
nella perdita s'acquista o col mostrare
tal perdita non esser venuta per tua
colpa, o per far subito qualche azione
virtuosa che la cancelli: l'altra è, che
non è vergognoso non osservare quelle
promesse che ti sono state fatte pro-
mettere per forza; e sempre le promesse
forzate che riguardano il pubblico, quan-
do e' manchi la forza, si romperanno,
e fia senza vergogna di chi le rompe.
Di che si leggono in tutte l'istorie vari
esempi, e ciascuno di ne' presenti tempi
se ne veggono. E non solamente non si
osservano intra i principi le promesse
forzate, quando e' manca la forza; ma
non si osservano ancora tutte l'altre
promesse, quando e' mancano le cagioni
che le fanno promettere. Il che se è cosa

laudabile o no, o se da un principe si debbono osservare simili modi o no, largamente è disputato da noi nel nostro trattato del Principe; però al presente lo taceremo.

CAP. XLIII. — *Che gli uomini che nascono in una provincia, osservano per tutti i tempi quasi quella medesima natura.*

Sogliono dire gli uomini prudenti, e non a caso nè immeritamente, che chi vuol veder quello che ha ad essere, consideri quello che è stato; perchè tutte le cose del mondo, in ogni tempo, hanno il proprio riscontro con gli antichi tempi. Il che nasce perchè essendo quelle operate dagli uomini che hanno ed ebbero sempre le medesime passioni, conviene di necessità che le sortischino il medesimo effetto. Vero è, che le sono l'opere loro ora in questa provincia più virtuose che in quella, ed in quella più

che in questa, secondo la forma della educazione nella quale quelli popoli hanno preso il modo del viver loro. Fa ancora facilità il conoscere le cose future per le passate; vedere una nazione lungo tempo tenere i medesimi costumi, essendo o continovamente avara, o continovamente fraudolenta, o avere alcun altro simile vizio o virtù. E chi leggerà le cose passate della nostra città di Firenze, e considererà ancora quelle che sono ne' prossimi tempi occorse, troverà i popoli tedeschi e franciosi pieni d'avarizia, di superbia, di ferocia e di infedeltà; perchè tutte queste quattro cose in diversi tempi hanno offeso molto la nostra città. E quanto alla poca fede, ognuno sa quante volte si dette danari al re Carlo VIII, ed egli prometteva rendere le fortezze di Pisa, e non mai le rendè. In che quel re mostrò la poca fede, e la assai avarizia sua. Ma lasciamo andare queste cose fresche. Ciascuno può avere inteso quello che seguì nella guerra che fece

il popolo fiorentino contra ai Visconti duchi di Milano; che essendo Firenze privo degli altri espedienti, pensò di condurre l'imperadore in Italia, il quale con la riputazione e forze sue assaltasse la Lombardia. Promise l'imperadore venire con assai gente, e far quella guerra contra ai Visconti, e difendere Firenze dalla potenza loro, quando i Fiorentini gli dessino centomila ducati per levarsi, e centomila poi che fusse in Italia. Ai quali patti consentirono i Fiorentini; e pagatogli i primi danari, e dipoi i secondi, giunto che fu a Verona, se ne tornò indietro senza operare alcuna cosa, causando esser restato da quelli che non avevano osservato le convenzioni erano fra' loro. In modo che, se Firenze non fusse stata o constretta dalla necessità o vinta dalla passione, ed avesse letti e conosciuti gli antichi costumi de' barbari, non sarebbe stata nè questa nè molte altre volte ingannata da loro; essendo loro stati sempre a un modo, ed avendo

in ogni parte e con ognuno usati i medesimi termini. Come e' si vede ch'e' fecero anticamente ai Toscani; i quali essendo oppressi dai Romani, per essere stati da loro più volte messi in fuga e rotti; e veggendo medianti le lor forze non poter resistere all' impeto di quelli; convennero con i Franciosi che di qua dall' Alpi abitavano in Italia, di dar loro somma di danari, e che fussino obbligati congiugnere gli eserciti con loro, ed andare contra ai Romani: donde ne seguì che i Franciosi, presi i danari, non volleno dipoi pigliare l' arme per loro, dicendo averli ayuti non per far guerra coi loro nimici, ma perchè s'astenessino di predare il paese toscano. E così i popoli toscani, per l' avarizia e poca fede dei Franciosi, rimasono ad un tratto privi de' loro danari, e degli aiuti che gli speravano da quelli. Talchè si vede per questo essempro dei Toscani antichi, e per quello de' Fiorentini, i Franciosi avere usati i medesimi termi-

ni; e per questo facilmente si può conietturare, quanto i principi si possono fidare di loro.

CAP. XLIV. — *E' si ottiene con l' impeto e con l' audacia molte volte quello che con modi ordinari non si otterrebbe mai.*

Essendo i Sanniti assaltati dallo esercito di Roma, e non potendo con l'esercito loro stare alla campagna a petto ai Romani, diliberarono, lasciate guardate le terre in Sannio, di passare con tutto l'esercito loro in Toscana, la quale era in triegua coi Romani; e vedere per tal passata, se ei potevano con la presenza dello esercito loro indurre i Toscani a ripigliar l'arme; il che avevano negato ai loro ambasciadori. E nel parlare che feciono i Sanniti ai Toscani, nel mostrar, massime, qual cagione gli aveva indotti a pigliar l'arme, usarono un termine notabile, dove dissono: *Re-*

bellasse, quod pax servientibus gravior, quam liberis bellum esset. E così, parte con le persuasioni, parte con la presenza dello esercito loro, gli inducono a pigliar l'arme. Dove è da notare, che quando un principe desidera d'ottenere una cosa da un altro, debbe, se l'occasione lo patisce, non gli dare spazio a diliberarsi, e fare in modo ch'ei vegga la necessità della presta diliberazione; la quale è quando colui che è domandato vede che dal negare o dal differire ne nasca una subita e pericolosa indignazione. Questo termine s'è veduto bene usare nei nostri tempi da papa Iulio con i Franciosi, e da monsignor di Foix capitano del re di Francia col marchese di Mantova: perchè papa Iulio volendo cacciare i Bentivogli di Bologna, e giudicando per questo aver bisogno delle forze franciose, e che i Viniziani stessino neutrali; ed avendone ricercato l'uno e l'altro, e traendo da loro risposta dubbia e varia; diliberò col non

dare lor tempo far venire l' uno e l' altro nella sentenza sua : e, partitosi da Roma con quelle tante genti ch' ei potè raccozzare, n' andò verso Bologna, ed a' Viniziani mandò a dire che stessino neutrali, ed al re di Francia che gli mandasse le forze. Talchè, rimanendo tutti ristretti dal poco spazio di tempo, e veggendo come nel papa doveva nascere una manifesta indignazione differendo o negando, cederono alle voglie sue; ed il re gli mandò aiuto, ed i Viniziani si stettono neutrali. Monsignor di Foix, ancora, essendo con l' esercito in Bologna, ed avendo intesa la ribellione di Brescia, e volendo ire alla ricuperazione di quella, aveva due vie; l' una per il dominio del re, lunga e tediosa; l' altra breve per il dominio di Mantova: e non solamente era necessitato passare per il dominio di quel marchese, ma gli conveniva entrare per certe chiuse intra paludi e laghi, di che è piena quella regione, le quali con for-

tezze ed altri modi erano serrate e guardate da lui. Onde che Fois, deliberato d'andare per la più corta, e per vincere ogni difficoltà nè dar tempo al marchese a deliberarsi, ad un tratto mosse le sue genti per quella via, ed al marchese significò gli mandasse le chiavi di quel passo. Talchè il marchese, occupato da questa subita deliberazione, gli mandò le chiavi: le quali mai gli avrebbe mandate se Fois più tepidamente si fusse governato, essendo quel marchese in lega col papa e coi Viniziani, ed avendo un suo figliuolo nelle mani del papa; le quali cose gli davano molte oneste scuse a negarle. Ma assaltato dal subito partito, per le cagioni che di sopra si dicono, le concesse. Così feciono i Toscani coi Sanniti, avendo per la presenza dell'esercito di Sannio preso quelle arme che gli avevano negato per altri tempi pigliare.

CAP. XLV. — *Qual sia miglior partito nelle giornate, o sostenere l'impeto de' nimici, e sostenuto urlargli; ovvero dapprima con furia assaltargli.*

Erano Decio e Fabio, consoli romani, con due eserciti all'incontro degli eserciti dei Sanniti e dei Toscani; e venendo alla zuffa ed alla giornata insieme, è da notare in tal fazione, quale di due diversi modi di procedere tenuti dai due Consoli sia migliore. Perchè Decio con ogni impeto e con ogni suo sforzo assaltò il nimico; Fabio solamente lo sostenne, giudicando l'assalto lento essere più utile, riserbando l'impeto suo nell'ultimo, quando il nimico avesse perduto il primo ardore del combattere, e come noi diciamo, la sua foga. Dove si vede, per il successo della cosa, che a Fabio riuscì molto meglio il disegno che a Decio: il quale si straccò nei primi impeti; in modo che, veden-

do la banda sua piuttosto in volta che altrimenti, per acquistare con la morte quella gloria alla quale con la vittoria non aveva potuto aggiungere, ad imitazione del padre sacrificò sè stesso per le romane legioni. La qual cosa intesa da Fabio, per non acquistare manco onore vivendo, che s'avesse il suo collega acquistato morendo, spinse innanzi tutte quelle forze che s'aveva a tale necessità riservate; donde ne riportò una felicissima vittoria. Di qui si vede che 'l modo del procedere di Fabio è più sicuro e più imitabile.

CAP. XLVI. — *Donde nasce che una famiglia in una città tiene un tempo i medesimi costumi.*

E' pare che non solamente l' una città dall' altra abbi certi modi ed instituti diversi, e procrei uomini o più duri o più effeminati; ma nella medesima città si vede tal differenza esser nelle fami-

glie l' una dall' altra. Il che si riscontra essere vero in ogni città, e nella città di Roma se ne leggono assai essempli: perchè e' si vede i Manlii essere stati duri ed ostinati, i Publicoli uomini benigni ed amatori del popolo, gli Appii ambiziosi e nimici della Plebe: e così molte altre famiglie avere avute ciascuna le qualità sue spartite dall' altre. La qual cosa non può nascere solamente dal sangue, perchè e' conviene ch' ei varii mediante la diversità dei matrimoni; ma è necessario venga dalla diversa educazione che ha una famiglia dall' altra. Perchè gl' importa assai che un giovinetto dai teneri anni cominci a sentir dire bene o male di una cosa; perchè conviene che di necessità ne faccia impressione, e da quella poi regoli il modo del procedere in tutti i tempi della vita sua. E se questo non fusse, sarebbe impossibile che tutti gli Appii avessino avuta la medesima voglia, e fussino stati agitati dalle medesime passioni, come

nota Tito Livio in molti di loro: e per ultimo, essendo uno di loro fatto Censore, ed avendo il suo collega alla fine de' diciotto mesi, come ne disponeva la legge, deposto il magistrato, Appio non lo volle deporre, dicendo che lo poteva tenere cinque anni secondo la prima legge ordinata dai Censori. E benchè sopra questo se ne facessero assai concioni, e se ne generassino assai tumulti, non pertanto ci fu mai rimedio che volesse deporlo, contra alla volontà del Popolo e della maggior parte del Senato. E chi leggerà l'orazione che gli fece contra Publio Sempronio tribuno della plebe, vi noterà tutte l'insolenze appiane, e tutte le bontà ed umanità usate da infiniti cittadini per ubbidire alle leggi ed agli auspicii della loro patria.

CAP. XLVII. — *Che un buon cittadino per amore della patria debbe dimenticare l'ingiurie private.*

Era Manlio consolo con l'esercito contra ai Sanniti; ed essendo stato in una zuffa ferito, e per questo portando le genti sue pericolo, giudicò il Senato esser necessario mandarvi Papirio Cursore dittatore, per supplire ai difetti del Consolo. Ed essendo necessario che 'l Dittatore fusse nominato da Fabio, il quale era con gli eserciti in Toscana; e dubitando, per essergli nimico, che non volesse nominarlo; gli mandarono i Senatori due ambasciadori a pregarlo, che, posti da parte gli privati odii, dovesse per beneficio pubblico nominarlo. Il che Fabio fece, mosso dalla carità della patria; ancora che col tacere e con molti altri modi facesse segno che tale nominazione gli premesse. Dal quale debbono pigliare essempro tutti quelli,

che cercano d'essere tenuti buoni cittadini.

CAP. XLVIII. — *Quando si vede fare uno errore grande ad un nimico, si debbe credere che vi sia sotto inganno.*

Essendo rimasto Fulvio Legato nello esercito che i Romani avevano in Toscana, per esser ito il Consolo per alcune cerimonie a Roma; i Toscani, per vedere se potevano avere quello alla tratta, posono un aguato propinquo ai campi romani, e mandarono alcuni soldati con veste di pastori con assai armento, e gli feciono venire alla vista dello esercito romano: i quali così travestiti si accostarono allo steccato del campo; onde il Legato meravigliandosi di questa loro presunzione, non gli parendo ragionevole, tenne modo ch'egli scoperse la fraude; e così restò il disegno de' Toscani rotto. Qui si può co-

modamente notare, che un capitano di eserciti non debbe prestar fede ad uno errore che evidentemente si vegga fare al nimico: perchè sempre vi sarà sotto fraude, non sendo ragionevole che gli uomini siano tanto incauti. Ma spesso il desiderio del vincere acceca gli animi degli uomini, che non veggono altro che quello pare fatti per loro. I Franciosi avendo vinti i Romani ad Allia, e venendo a Roma, e trovando le porte aperte e senza guardia, stettero tutto quel giorno e la notte senza entrarvi, temendo di fraude, e non potendo credere che fusse tanta viltà e tanto poco consiglio ne' petti romani, che gli abbandonassino la patria. Quando nel 1508 s'andò per gli Fiorentini a Pisa a campo, Alfonso del Mutolo, cittadino pisano, si trovava prigione dei Fiorentini, e promise che s'egli era libero, darebbe una porta di Pisa all'esercito fiorentino. Fu costui libero. Dipoi, per praticare la cosa, venne molte volte a parlare coi mandati de' commis-

sari; e veniva non di nascosto, ma scoperto, ed accompagnato da' Pisani; i quali lasciava da parte, quando parlava eoi Fiorentini. Talmentechè si poteva conietturare il suo animo doppio; perchè non era ragionevole, se la pratica fusse stata fedele, ch' egli l' avesse trattata sì alla scoperta. Ma il desiderio che s' aveva d' aver Pisa, accecò in modo i Fiorentini, che condottisi con l' ordine suo alla porta a Lucca, vi lasciarono più loro capi ed altre genti con disonore loro, per il tradimento doppio che fece detto Alfonso.

CAP. XLIX. — *Una repubblica, a volerla mantenere libera, ha ciascuno di bisogno di nuovi provvedimenti; e per quali meriti Quinto Fabio fu chiamato Massimo.*

È di necessità, come altre volte s' è detto, che ciascuno di in una città grande naschino accidenti che abbino bisogno

del medico ; e secondo che gli importano più, conviene trovare il medico più savio. E se in alcune città nacquero mai simili accidenti, nacquero in Roma e strani ed insperati; come fu quello quando e' parve cha tutte le donne romane avessino congiurato contra ai loro mariti d'ammazzargli: tante se ne trovò che gli avevano avvelenati, e tante ch'avevano preparato il veleno per avvelenargli. Come fu ancora quella congiura de' Baccanali, che si scoprì nel tempo della guerra macedonica, dove erano già involuppati molti migliaia d'uomini e di donne; e se la non si scopriva, sarebbe stata pericolosa per quella città; o seppure i Romani non fussino stati consueti a gastigare le multitudini degli uomini erranti: perchè, quando e' non si vedesse per altri infiniti segni la grandezza di quella Repubblica, e la potenza delle esecuzioni sue, si vede per la qualità della pena che la imponeva a chi errava. Nè dubitò far morire per via di

giustizia una legione intera per volta, ed una città tutta; e di confinare otto o diecimila uomini con condizioni straordinarie, da non essere osservate da un solo, non che da tanti: come intervenne a quelli soldati che infelicamente avevano combattuto a Canne, i quali confinò in Sicilia, e impose loro che non albergassino in terre, e che mangiasino ritti. Ma di tutte l'altre esecuzioni era terribile il decimare gli eserciti, dove a sorte da tutto uno esercito era morto d'ogni dieci uno. Nè si poteva, a gastigare una moltitudine, trovare più spaventevole punizione di questa. Perchè quando una moltitudine erra, dove non sia l'autore certo, tutti non si possono gastigare, per esser troppi; punirne parte e parte lasciare impuniti, si farebbe torto a quelli che si punissino, e gli impuniti avrebbero animo di errare un'altra volta. Ma ammazzare la decima parte a sorte, quando tutti la meritano, chi è punito si duole della sorte; chi

non è punito, ha paura che un'altra volta non tocchi a lui, e guardasi di errare. Furono punite, adunque, le venefiche e le baccanali secondo che meritavano i peccati loro. E benchè questi morbi in una repubblica facciano cattivi effetti, non sono a morte, perchè sempre quasi s'ha tempo a correggerli: ma non s'ha già tempo in quelli che riguardano lo Stato, i quali se non sono da un prudente corretti, rovinano la città. Erano in Roma, per la liberalità che i Romani usavano di donare la civiltà a' forestieri, nate tante genti nuove, che le cominciavano avere tanta parte ne' suffragi, che 'l governo cominciava a variare, e partivasi da quelle cose e da quelli uomini dove era consueto andare. Di che accorgendosi Quinto Fabio che era Censore, messe tutte queste genti nuove da chi dipendeva questo disordine sotto quattro Tribù, acciocchè non potessero, ridotte in sì piccioli spazi, corrompere tutta Roma. Fu questa cosa

ben conosciuta da Fabio, e postovi senza alterazione conveniente rimedio; il quale fu tanto accetto a quella civiltà, che meritò d'esser chiamato Massimo.

FINE.

962472

INDICE.

Niccolò Machiavelli a Zanobi Buondelmonti e Cosimo Rucellai salute. Pag. 1

LIBRO PRIMO.

- I. Quali siano stati universalmente i principii di qualunque città, e quale fosse quello di Roma 9
- II. Di quante spezie sono le repubbliche, e di quale fu la Repubblica Romana. 18
- III. Quali accidenti facessino creare in Roma i Tribuni della plebe; il che fece la Repubblica più perfetta . . . 30
- IV. Che la disunione della Plebe e del Senato romano fece libera e potente quella Repubblica 33
- V. Dove più securamente si ponga la guardia della libertà, o nel Popolo o ne' Grandi; e quali hanno maggiore cagione di tumultuare, o chi vuole acquistare o chi vuole mantenere. . . 37
- VI. Se in Roma si poteva ordinare uno Stato che togliesse via le inimicizie intra il Popolo ed il Senato. 43

VII. Quanto siano necessarie in una Repubblica le accuse per mantenere la libertà.	Pag. 53
VIII. Quanto le accuse sono utili alle repubbliche, tanto sono perniziose le calunnie.	61
IX. Come egli è necessario esser solo a volere ordinare una repubblica di nuovo, o al tutto fuori delli antichi suoi ordini riformarla	68
X. Quanto sono laudabili i fondatori d'una repubblica o d'uno regno, tanto quelli d'una tirannide sono vituperabili.	74
XI. Della religione de' Romani	82
XII. Di quanta importanza sia tenere conto della religione, e come la Italia per esserne mancata mediante la Chiesa romana, è rovinata	89
XIII. Come i Romani si servirono della religione per ordinare la città, e per seguire le loro imprese e fermare i tumulti	95
XIV. I Romani interpretavano gli auspicii secondo la necessità, o con la prudenza mostravano di osservare la religione, quando forzati non l'osservavano; e se alcuno temerariamente la dispregiava, lo punivano	100
XV. Come i Sanniti, per estremo rimedio alle cose loro afflitte, ricorrono alla religione.	104

- XVI. Un popolo uso a vivere sotto un principe, se per qualche accidente diventa libero, con difficoltà mantiene la libertà. Pag. 108
- XVII. Uno popolo corrotto, venuto in libertà, si può con difficoltà grandissima mantenere libero 116
- XVIII. In che modo nelle città corrotte si potesse mantenere uno Stato libero, essendovi; o non essendovi, ordinarvelo 121
- XIX. Dopo uno eccellente principe si può mantenere un principe debole; ma dopo un debole, non si può con un altro debole mantenere alcun regno. 129
- XX. Due continove successioni di principi virtuosi fanno grandi effetti; e come le repubbliche bene ordinate hanno di necessità virtuose successioni: e però gli acquisti ed augmenti loro sono grandi. 133
- XXI. Quanto biasimo meriti quel principe e quella repubblica che manca d'armi proprie. 134
- XXII. Quello che sia da notare nel caso dei tre Orazi romani, e dei tre Curiazi albanì 137
- XXIII. Che non si debbe mettere a pericolo tutta la fortuna e non tutte le forze; e per questo, spesso il guardare i passi è dannoso. 139
- XXIV. Le repubbliche bene ordinate

- costituiscono premii e pene a' loro cittadini, nè compensano mai l'uno con l'altro Pag. 143
- XXV. Chi vuole riformare uno Stato antico in una città libera, ritenga almeno l'ombra de' modi antichi 147
- XXVI. Un principe nuovo, in una città o provincia presa da lui, debbe fare ogni cosa nuova 149
- XXVII. Sanno rarissime volte gli uomini essere al tutto tristi o al tutto buoni. 151
- XXVIII. Per qual cagione i Romani furono meno ingrati agli loro cittadini che gli Ateniesi 153
- XXIX. Quale sia più ingrato, o un popolo, o un principe 156
- XXX. Quali modi debbe usare un principe o una repubblica per fuggire questo vizio della ingratitudine; e quali quel capitano o quel cittadino per non essere oppresso da quella 163
- XXXI. Che i capitani romani per errore commesso non furono mai istraordinariamente puniti; nè furono mai ancora puniti quando, per la ignoranza loro o tristi partiti presi da loro, ne fussino seguiti danni alla repubblica. 167
- XXXII. Una repubblica o uno principe non debbe differire a beneficiare gli uomini nelle sue necessitati. 171
- XXXIII. Quando uno inconveniente è

- cresciuto o in uno Stato o contra ad uno Stato, è più salutare partito temporeggiarlo che urtarlo Pag. 173
- XXXIV. L'autorità dittatoria fece bene, e non danno, alla repubblica romana: e come le autorità che i cittadini si tolgono, non quelle che sono loro dai suffragi liberi-date, sono alla vita civile perniciose 180
- XXXV. La cagione perchè in Roma la creazione del decemvirato fu nociva alla libertà di quella repubblica, non ostante che fosse creato per suffragi pubblici e liberi 186
- XXXVI. Non debbono i cittadini che hanno avuti i maggiori onori, sdegnarsi de' minori 189
- XXXVII. Quali scandali partorì in Roma la legge agraria: e come fare una legge in una repubblica che risguardi assai indietro, e sia contra ad una consuetudine antica della città, è scandalosissimo. 191
- XXXVIII. Le repubbliche deboli sono male risolte, e non si sanno deliberare; e se le pigliano mai alcuno partito, nasce più da necessità che da elezione 199
- XXXIX. In diversi popoli si veggono spesso i medesimi accidenti 205
- XL. La creazione del decemvirato in Roma, e quello che in essa è da no-

- tare: dove si considera, intra molte altre cose, come si può salvare per simile accidente, o oppressare una repubblica. Pag. 209
- XLI. Saltare dalla umiltà alla superbia, dalla pietà alla crudeltà, senza debiti mezzi, è cosa imprudente ed inutile. 221
- XLII. Quanto gli uomini facilmente si possono corrompere. 222
- XLIII. Quelli che combattono per la gloria propria, sono buoni e fedeli soldati 223
- XLIV. Una moltitudine senza capo è inutile: e non si debbe minacciare prima, e poi chiedere l'autorità . . . 225
- XLV. È cosa di malo esempio non osservare una legge fatta, e massime dallo autore d'essa: e rinfrescare ogni dì nuove ingiurie in una città, è a chi la governa dannosissimo. 227
- XLVI. Gli uomini salgono da un'ambizione ad un'altra; e prima si cerca non essere offeso, dipoi di offendere altrui. 231
- XLVII. Gli uomini, ancora che si ingannino ne' generali, nei particolari non si ingannano 235
- XLVIII. Chi vuole che uno magistrato non sia dato ad un vile o ad un tristo, lo facci domandare o ad un troppo vile e troppo tristo, o ad uno troppo nobile e troppo buono 242
- XLIX. Se quelle città che hanno avuto

- il principio libero, come Roma, hanno difficoltà a trovare leggi che le mantenghino; quelle che lo hanno immediate servo, ne hanno quasi una impossibilità Pag. 243
- L. Non debbe uno consiglio o uno magistrato potere fermare le azioni della città 249
- LI. Una repubblica o uno principe debbe mostrare di fare per liberalità quello a che la necessità lo costringe . . . 251
- LII. A reprimere la insolenza di uno che surga in una repubblica potente, non vi è più sicuro e meno scandolo-
lo modo, che preoccuparli quelle vie per le quali e' viene a quella potenza. 253
- LIII. Il popolo molte volte desidera la rovina sua, ingannato da una falsa spezie di bene: e come le grandi speranze e gagliarde promesse facilmente lo muovono 258
- LIV. Quanta autorità abbia uno uomo grande a frenare una moltitudine concitata 266
- LV. Quanto facilmente si conduchino le cose in quella città dove la moltitudine non è corrotta: e che dove è equalità, non si può fare principato; e dove la non è, non si può far repubblica 268
- LVI. Innanzi che seguino i grandi accidenti in una città o in una provin-

<u>cia, vengono segni che gli pronosticano, o uomini che gli predicono. Pag.</u>	<u>278</u>
<u>LVII. La plebè insieme è gagliarda; di per sè è debole.</u>	<u>280</u>
<u>LVIII. La moltitudine è più savia e più costante che un principe.</u>	<u>283</u>
<u>LIX. Di quali confederazioni, o lega, altri si può più fidare; o di quella fatta con una repubblica, o di quella fatta con uno principe.</u>	<u>294</u>
<u>LX. Come il consolato e qualunque altro magistrato in Roma si dava senza rispetto di età</u>	<u>299</u>

LIBRO SECONDO.

<u>I. Quale fu più cagione dello imperio che acquistorono i Romani, o la virtù, o la fortuna</u>	<u>310</u>
<u>II. Con quali popoli i Romani ebbero a combattere, e come ostinatamente quelli difendevano la loro libertà. . .</u>	<u>318</u>
<u>III. Roma divenne grande città rovinando le città circonvicine, e ricevendo i forestieri facilmente a' suoi onori.</u>	<u>332</u>
<u>IV. Le repubbliche hanno tenuti tre modi circa lo ampliare.</u>	<u>335</u>
<u>V. Che la variazione delle sètte e delle lingue, insieme con l' accidente de' diluvi o delle pesti, spegne la memoria delle cose.</u>	<u>345</u>

<u>VI. Come i Romani procedevano nel fare la guerra</u>	<u>Pag. 350</u>
<u>VII. Quanto terreno i Romani davano per colono.</u>	<u>355</u>
<u>VIII. La cagione perchè i popoli si partono da' luoghi patrii, ed inondano il paese altrui.</u>	<u>356</u>
<u>IX. Quali cagioni comunemente faccino nascere le guerre intra i potenti. . .</u>	<u>364</u>
<u>X. I danari non sono il nervo della guerra, secondo che è la comune opinione.</u>	<u>367</u>
<u>XI. Non è partito prudente fare amicizia con un principe che abbia più oppinione che forze.</u>	<u>374</u>
<u>XII. S'egli è meglio, temendo di essere assaltato, inferire, o aspettare la guerra</u>	<u>376</u>
<u>XIII. Che si viene di bassa a gran fortuna più con la fraude, che con la forza.</u>	<u>385</u>
<u>XIV. Ingannansi molte volte gli uomini, credendo con la umilità vincere la superbia</u>	<u>389</u>
<u>XV. Gli Stati deboli sempre fieno ambigui nel risolversi: e sempre le deliberazioni lente sono nocive.</u>	<u>392</u>
<u>XVI. Quanto i soldati ne' nostri tempi si disformino dalli antichi ordini .</u>	<u>398</u>
<u>XVII. Quanto si debbino stimare dagli eserciti ne' presenti tempi le artiglie-</u>	

- rie; e se quella oppinione che se ne ha in universale, è vera. Pag. 407
- XVIII. Come per l'autorità de' Romani, e per lo essemplio della antica milizia, si debbe stimare più le fanterie che i cavagli. 421
- XIX. Che gli acquisti nelle repubbliche non bene ordinate e che secondo la romana virtù non procedono, sono a rovina, non a esaltazione di esse . 431
- XX. Quale pericolo porti quel principe o quella repubblica che si vale della milizia ausiliare o mercenaria 441
- XXI. Il primo Pretore che i Romani mandarono in alcun luogo, fu a Capova, dopo quattrocento anni che cominciarono a far guerra 445
- XXII. Quanto siano false molte volte le oppinioni degli uomini nel giudicare le cose grandi 450
- XXIII. Quanto i Romani nel giudicare i sudditi per alcuno accidente che necessitasse tal giudizio, fuggivano la via del mezzo 455
- XXIV. Le fortezze generalmente sono molto più dannose che utili. 464
- XXV. Che lo assaltare una città disunita, per occuparla mediante la sua disunione, è partito contrario. 479
- XXVI. Il vilipendio e l'improperio genera odio contra a coloro che l'usano, senza alcuna loro utilità. 482

- XXVII. Ai principi e repubbliche prudenti debbe bastare vincere; perchè il più delle volte, quando non basti, si perde Pag. 486
- XXVIII. Quanto sia pericoloso ad una repubblica o ad uno principe non vendicare una ingiuria fatta contra al pubblico o contra al privato 492
- XXIX. La fortuna accieca gli animi degli uomini, quando la non vuole che quelli si opponghino a' disegni suoi . 496
- XXX. Le repubbliche e gli principi veramente potenti non comperano l'amizie con danari, ma con la virtù e con la riputazione delle forze 502
- XXXI. Quanto sia pericoloso credere agli sbanditi. 509
- XXXII. In quanti modi i Romani occupavano le terre 512
- XXXIII. Come i Romani davano agli loro capitani degli eserciti le commissioni libere. 519

LIBRO TERZO.

- I. A volere che una setta o una repubblica viva lungamente, è necessario ritirarla spesso verso il suo principio. 524
- II. Come gli è cosa sapientissima simulare in tempo la pazzia. 535
- III. Come egli è necessario, a voler mantenere una libertà acquistata di

- nuovo, ammazzare i figliuoli di Bruto Pag. 538
- IV. Non vive sicuro un principe in un principato, mentre vivono coloro che ne sono stati spogliati 541
- V. Quello che fa perdere uno regno ad uno re che sia ereditario di quello . 544
- VI. Delle congiure. 547
- VII. Donde nasce che le mutazioni dalla libertà alla servitù, e dalla servitù alla libertà, alcuna n'è senza sangue, alcuna n'è piena 595
- VIII. Chi vuole alterare una repubblica, debbe considerare il soggetto di quella. 597
- IX. Come conviene variare coi tempi, volendo sempre aver buona fortuna . 603
- X. Che un capitano non può fuggire la giornata, quando l'avversario la vuol fare in ogni modo. 608
- XI. Che chi ha a fare con assai, ancora che sia inferiore, purchè possa sostenere i primi impeti, vince. . . . 617
- XII. Come un capitano prudente debbe imporre ogni necessità di combattere ai suoi soldati, e a quelli delli nimici torla. 621
- XIII. Dove sia più da confidare, o in uno buono capitano che abbia l'esercito debole, o in uno buono esercito che abbia il capitano debole 629

- XIV. Le invenzioni nuove che appa-
scono nel mezzo della zuffa, e le voci
nuove che si odono, quali effetti fac-
cino Pag. 633
- XV. Come uno e non molti siano pre-
posti ad uno esercito, e come i più
comandatori offendono 639
- XVI. Che la vera virtù si va ne' tempi
difficili a trovare; e ne' tempi facili
non gli uomini virtuosi, ma quelli
che per ricchezze o per parentado pre-
vagliono, hanno più grazia 642
- XVII. Che non si offenda uno, e poi
quel medesimo si mandi in ammini-
strazione e governo d'importanza . . 648
- XVIII. Nessuna cosa è più degna d'un
capitano, che presentire i partiti del
nimico 650
- XIX. Se a reggere una moltitudine è
più necessario lo ossequio che la pena. 656
- XX. Uno essempro d'umanità appresso
ai Falisci potette più d'ogni forza
romana 659
- XXI. Donde nacque che Annibale con
diverso modo di procedere da Scipio-
ne, fece quelli medesimi effetti in
Italia che quello in Ispagna 662
- XXII. Come la durezza di Manlio Tor-
quato e l'umanità di Valerio Corvino
acquistò a ciascuno la medesima
gloria 668

- XXIII. Per quale cagione Cammillo fusse
cacciato di Roma Pag. 679
- XXIV. La prolungazione degl' imperi
fece serva Roma 681
- XXV. Della povertà di Cincinnato, e di
molti cittadini romani. 684
- XXVI. Come per cagione di femmine si
rovina uno Stato 689
- XXVII. Come e' si ha a unire una città
divisa; e come quella opinione non
è vera, che a tenere le città bisogna
tenerle disunte 691
- XXVIII. Che si debbe por mente alle
opere de' cittadini, perchè molte volte
sotto un' opera pia si nasconde un prin-
cipio di tirannide 697
- XXIX. Che gli peccati dei popoli na-
scono dai principi 700
- XXX. Ad uno cittadino che voglia nella
sua repubblica far di sua autorità al-
cuna opera buona, è necessario prima
spegnere l' invidia: e come, venendo
il nimico, s' ha a ordinare la difesa
d' una città 703
- XXXI. Le repubbliche forti e gli uo-
mini eccellenti ritengono in ogni for-
tuna il medesimo animo e la loro me-
desima dignità 710
- XXXII. Quali modi hanno tenuti alcuni
a turbare una pace 718
- XXXIII. Egli è necessario, a voler vin-
cere una giornata, fare l' esercito con-

- fidente ed infra loro, e con il capitano Pag. 721
- XXXIV. Quale fama o voce o oppinione fa che il popolo comincia a favorire un cittadino: e se ei distribuisce i magistrati con maggior prudenza che un principe 725
- XXXV. Quali pericoli si portino nel farsi capo a consigliare una cosa; e quanto ella ha più dello straordinario, maggiori pericoli vi si corrono 733
- XXXVI. La cagione perchè i Franciosi sono stati e sono ancora giudicati nelle zuffe da principio più che uomini, e dipoi meno che femmine 738
- XXXVII. Se le piccole battaglie innanzi alla giornata sono necessarie, e come si debbe fare a conoscere un nimico nuovo, volendo fuggire quelle 742
- XXXVIII. Come debbe esser fatto un capitano nel quale l'esercito suo possa confidare 749
- XXXIX. Che un capitano debbe esser conoscitore dei siti 752
- XL. Come usare la fraude nel maneggiare la guerra è cosa gloriosa. . . . 756
- XLI. Che la patria si debbe difendere o con ignominia o con gloria; ed in qualunque modo è ben difesa. 759
- XLII. Che le promesse fatte per forza non si debbono osservare 761

- XLIII. Che gli uomini che nascono in una provincia, osservano per tutti i tempi quasi quella medesima natura Pag. 763
- XLIV. E' si ottiene con l'impeto e con l'audacia molte volte quello che con modi ordinari non si otterrebbe mai. 767
- XLV. Qual sia miglior partito nelle giornate, o sostenere l'impeto de' nimici, e sostenuto urtargli; ovvero dapprima con furia assaltargli 771
- XLVI. Donde nasce che una famiglia in una città tiene un tempo i medesimi costumi. 772
- XLVII. Che un buon cittadino per amore della patria debbe dimenticare l'ingiurie private 775
- XLVIII. Quando si vede fare uno errore grande ad un nimico, si debbe credere che vi sia sotto inganno 776
- XLIX. Una repubblica, a volerla mantenere libera, ha ciascuno di bisogno di nuovi provvedimenti; e per quali meriti Quinto Fabio fu chiamato Massimo 778
-

20

